This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at http://books.google.com/

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

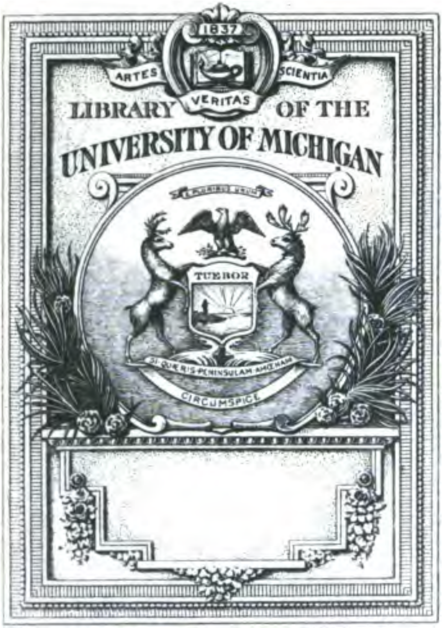
Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Libreria NARDECCHIA
A 493376



Digitized by Google

AS
221
.T8

Digitized by Google

Digitized by Google

MEMORIE
PER LA
STORIA
Delle Scienze, e buone Arti,

COMINCIATE AD IMPRIMERSI *l'anno 1701. a Trevoux, e l'anno 1743. in Pesaro tradotte nel nostro linguaggio e dedicate all'Emo, e Revmo Sig. Cardinal* LANTE.

Gennajo 1749.

PESARO
Nella Stamperia di Niccolò Gavelli Impressor Camerale, Vescovile, Pubblico, ed Accademico.

M. DCC. XLIX.

Con lic. de' Sup., e Privilegio.

Digitized by Google

QUESTE MEMORIE SONOSI cominciate a pubblicare tradotte in nostra volgar favella nel 1743. , e se ne accorda l' anticipata paga per un anno , o per un semestre ad un paolo per tometto in carta ordinaria, e a un paolo , e un quarto in carta fina .

I tometti già impressi sono:

1742.	tom.	8.
1743.	t.	12.
1744.	t.	12.
1745.	t.	12.
1746.	t.	15.
1747.	t.	14.
1748.	t.	15.
1749.	t.	1.

Digitized by Google

MEMORIE PER LA STORIA

Delle Scienze, e buone Arti.

Gennajo 1749.

ARTICOLO PRIMO.

STORIA DEL TEATRO FRANCESE *dalla sua origine, ec. Tomo XII. a Parigi, presso P. G. Mercante stampatore librajo, strada S. Giacomo al libro d'oro, Saillant librajo strada S. Giovanni di Beauvais, rimpetto al collegio* 1748.

IL tomo, onde noi diamo al presente ragguaglio al pubblico, abbraccia la serie di otto anni, cioè dal principio del 1677. in fino al 1685., ed incomincia colla tragedia di Fedra, ed Ippolito di Racine.

La vecchiaja del gran Cornelio lo pone-

va in istato di vieppiù accrescersi di giorno in giorno la sua gloria, e di rimanere egli solo possed itore de' primi onori del teatro. Aveva egli de' rivali, ma poteva a ragione non curarli. Ciò che v'ebbe di sorprendente, fu la contrarietà che incontrò in alcuni personaggi d'alto affare, quasi che si avvisassero di mercare alcun profitto dalla sua inclinazione. Anna Mancini, duchessa di Bovillon, ed il duca di Nevers, suo fratello, non erano punto de' suoi amici, anzi si studiarono di screditare la sua Fedra.

Darassi alcuno forse a credere, che siansi a tale oggetto serviti di una critica troppo severa, o di una esagerazione de' difetti suoi di alcun famoso professore dell'arte. Nulla di tutto ciò; vi opposero una Fedra del signor Pradon. Quale antagonista per Racine! Tosto che comparve sulle scene la Fedra di Pradon, fu dal partito vantata, encomiata, dichiarata eccellente, e che dietro a se lasciasse di molto quella di Racine.

Aveva per costume Pradon di porre sotto il giudizio di madama des Houliere le sue opere; perciò egli era ben credibile, che ella fosse per interessarsi di molto al loro buon successo, e si adoperasse non poco alla loro fama. Questa dama compose un sonetto contro la tragedia di Racine, che sortì un grande applauso. Gli amici di Racine molto fuor di ragione lo attribuirono al duca di Nevers, cui risposero con una parodìa per le rime. Sì fatti motteggi passavano i limiti di un letterario contrasto, e pungevano al vivo il duca, il quale non a torto ne sospettava autore Racine,

Digitized by Google

cine, e Despreaux. Egli pertanto irritato protestò di farne una strepitosa vendetta, e feceli aspramente minacciare. Questi due poeti non vollero far pompa di coraggio, e si appigliarono al partito di apertamente disapprovar questa risposta per loro parte.

Frattanto Pradon trionfava, ed il popolo a folla accorreva alla rappresentanza della sua Fedra. Non videsi mai sì fastosa campeggiare la prevenzione. Alla fine cessò, per così dire, questo incantesimo, e prevalse il buon gusto; la corte, e la città rendettero quella giustizia a Racine, che sì rettamente gli era dovuta. Non v'ebbe un solo, che degnasse la Fedra di Pradon d'una occhiata per criticarla, e fu quella di Racine pel contrario minutamente esaminata per indagarne alcuna pecca.

Le si rimproverò il carattere troppo credulo di Teseo, ed il forsennato di Fedra, e di averne fatta una furiosa, e sfacciata donna; ed appresso di non aver saputo profittare de' modelli di Euripide, e Seneca, i quali anno conservata più di verità, e di decenza nei loro caratteri. Non si volle in oltre riconoscere alcun'arte nella maniera, con cui il poeta si studia di far comparire colpevole Ippolito, e contro esso accendere con verisimiglianza l'ira di Teseo; parimente si sclamò contro la descrizione, che Teramene fa della morte d'Ippolito.

L'onda, che lo portà, d'orror si arretra.

Sarebbe cosa troppo lunga il qui rapportare tutte le insulse critiche fatte a questo verso.

Riprende con più giustizia l'insigne Fenelon un difetto in Racine, (difetto che una perniciosa costumanza à introdotto a spese dei buoni costumi, spesse fiate della ragione, e della verità della storia) questo si è di aver rappresentato Ippolito di soverchio portato all'amore. „ Appo i Greci „ (sono parole di questo famoso prelato) „ la tragedia era affatto indipendente dall' „ amor profano. L' Edipo di Sofocle non „ à alcuno intreccio di sì fatto amore to- „ talmente disparato dal soggetto. Cor- „ nelio inestando con un episodio l'insul- „ so amor di Teseo per Dirce non à fatto, „ che render doppia, e languida l'azion „ principale, e distrarre l'uditore nel suo „ Edipo. La stessa pecca à la Fedra di Ra- „ cine; doveva egli lasciarla sola agitarsi „ ne' suoi furori, senza introdurre Ippoli- „ to contro al proprio carattere appassio- „ nato a formare una nuova azione. "

Diasi fine a ciò, che concerne la Fedra di Racine, unendoci con Subligny a dire, che Racine, e Pradon maltrattandosi si sono data vicendevolmente la mano.

Non v'à alcuno, che non sappia lo sventurato fine del famoso conte di Essex. Cornelio dell'Isola lo giudicò degno spettacolo del teatro Francese. Egli à condotto con tale schiettezza, e buon gusto l'intreccio di sì grave soggetto, che non avvi personaggio alcuno di poco conto, e che non sia al vivo dipinto, e costante fino alla fine nel suo carattere. Pose mano a questo soggetto molti anni avanti il signor della Calprenede; ma il paragone di queste due tragedie dà manifestamente a vedere, che la prima è parto di un tempo, ove l'

arte

Digitized by Google

arte drammatica era di gran lunga lontana dalla ſua perfezione.

Avvegnacchè foſſe perfetto il conte di Eſſex del Cornelio, tuttavolta gli fu forza eſſere berſaglio alla critica portata alla più paleſe ingiuſtizia: coſicchè per alcuni verſi non molto ſtudiati, coloro, tutto lo ſpirito de' quali ſi fonda nel non approvar mai nulla, ſi fecero lecito di dire, che meritava il conte di Eſſex in Francia a maggior ragione, e giuſtizia una più pronta condanna di quella s'era guadagnata in Inghilterra. Sì fatti vivi concetti ſono di grave pregiudizio al progreſſo delle arti; e più fiate anno arreſtato il corſo alle più copioſe vene. In vero portano queſti con ſe un certo ridicolo, che a gran pena è inghiottito da quelli, che anelano alla gloria. Quanti giovani autori di grande aſpettazione tiene ammutoliti il timor della ſatira; onde qual perdita per la repubblica letteraria!

Comparve ſulle ſcene al finir di Gennajo del 1678. una commedia intitolata *I Nobili di Provenza* del ſignor di Hauteroche. Potrebbeſi queſta commedia in cinque atti diſtinta ridurre a tre ſoli, venendo gli ultimi due rappreſentati da perſonaggi quaſi tutti poſticci. Le ſcene ſono di niuna conneſſione, e condotta, le quali null' altro fanno, che inutilmente prolungarla. Il ſoggetto poi, l'ordine, e lo ſcioglimento ſono molto deboliſſimi. Tuttavolta i caratteri principali convengono molto bene al teatro, facendo eglino una ſemplice, e naturale pittura della ridicola fierezza molto ordinaria a que' nobili, a' quali non è noto, che il cielo di Provenza. Un ma-

trimonio alla perfine viene a dar termine a questa di già troppo lunga commedia.

Questa storia à già data occasione di conoscere, che l'abate Abeille non avea sortito un tragico talento, e ne fa fede il suo *Coriolano*, che non ebbe che un mediocre incontro. Comecchè sembrino al sign. di Visè vivi i pensieri, e belli i versi di Linceo, però parmi che in questo solo seco possiamo unirci a dire, che tutto vi è degno dell'autore del Coriolano.

Volle l'abate Boyer essere a parte degli allori del Cornelio dell'Isola, rimettendo mano al conte di Essex. Fu ad ambi nutrimento la stessa fonte; ma con qual divario! Cornelio dando nuova faccia al soggetto lo fece suo, ed inventò. L'abate Boyer pel contrario non è, che un servile imitatore, confessando egli stesso, che n'à preso de' versi, e de' sentimenti intieri, per iscusa allegando l'angustia del tempo, che lo incalzava a terminare la sua tragedia, la quale fu per lui (secondo quelli che lo conoscono) una felice necessità, per esser egli di que' vivi talenti, che riescono meglio nella prontezza, e improvvisamento. E s'egli avesse avuto comodo maggiore, sfigurato sarebbe stato il suo piano, i suoi personaggi sarebbono usciti del naturale, i suoi versi oppressi di [illegible]llati concetti, ed a nulla più avrebbe studiato, che a far vana pompa del suo spirito. Il comodo fu sempre di grave pregiudizio all'abate Boyer, e l'opere da lui con più di studio, e di pena composte, sono quelle, che vanno da più difetti oscurate. In questa i suoi personaggi mantengono bene il loro carattere, v'anno degli [illegible] affettuosi, de' senti-

sentimenti, dell'estro, e del sublime ancora in alcuni passi, in somma è fuor d'ogni dubbio il capo d'opera dell'abate Boyer. Ci dispiace, che i limiti, che ci sono prescritti, non ci permettano qui ora di darne un estratto. Ne anno i nostri storici data una bella, ed esatta relazione, la quale forma uno de' migliori tratti di questo XII. volume.

Venne Claudio Boyer, prete nativo d'Alby, dal primo fiore della sua giovanezza a Parigi con talento di perfezionarsi nella eloquenza. Sul bel principio si fece dal predicare senza successo, e senza troppo consultare a che atto fosse il suo ingegno, diedesi tutto alla drammatica poesia di sì fatta maniera, che vi lavorò per lo spazio di 50. anni, senzachè l'universale, e costante disprezzo per le sue opere ne lo avesse distolto. Fu egli ascritto negli accademici Francesi nel 1668.: e morì ai 12. di Luglio nel 1698. Fu per lui composto il seguente epigramma:

Mesto è Boyer di non veder, che raro
Popolo giunge ad ascoltar sue fole,
Ora la pioggia, ora n' incolpa il sole,
E si procura al suo dolor riparo.

Questo al certo non è un epigramma di Rousseau.

Anna di Bretagna non dovette essere di gran contento al suo autore al sig. di Ferrier, non avendo miglior successo ottenuto della presente tragedia del co: di Essex del sig. Boyer. La sterilità del soggetto, e i mal formati episodj furono il principal motivo, che ad un tratto precipitasse a terra questa tragedia.

 Lui-

Luigi Ferrier scudiero, signore de la Martiniere, nacque in Provenza, ove fece i suoi studj. Dopo la morte di suo padre, si trasferì in Avignone presso madama di Brun sua zia materna. Pel corso di tre anni, che vi dimorò, fece conoscere il suo talento per la poesia, traslatando dal Latino in Francese due piccioli poemi del P. Augerio Gesuita. Diede pure alle stampe alcuni saggi poetici dedicati alla marchesa di Vence. Passò nel 1676. a Parigi, e l'anno appresso fu ricevuto per governatore in casa del cavaliere di Longueville. Nel 1687. ebbe in eredità alcuni terreni della Martiniere in Normandia vicini a Caudebec, ed in quelli finì i suoi giorni nel 1721. d'anni 69.

Volle il sig. Boursault forzare il pubblico ad applaudire alle sue fatiche da prima sprezzate nella principessa di Cleves, col rendergliela ricoperta del manto di Germanico, ma abbastanza ci danno a conoscere vani essere stati i suoi sforzi il piano, la condotta, i caratteri de' personaggi, ed il suo stile. Ci contenteremo di qui solo portare quattro versi del suo prologo.

Fu ne' secoli nostri, e ne' passati
Steril natura di sublimi ingegni,
E lungo pianto turberà Talia,
Pria che vegga riparo a sua sventura.

Il ragguardevol rango, che occupa a tutta ragione madama Deshoulieres sul parnaso Francese, tienci in rispettoso silenzio riguardo la sua tragedia del *Genserico*. Scostumati non saremmo noi, se fossimo d'avviso di tacciarla di poco intelligente del genere drammatico, e di aspri e stentati i suoi ver-

Digitized by Google

versi in questo suo componimento, sempre però sì facili, e naturali negli altri?

Quando comparve questa tragedia, ne fece un autore anonimo in un sonetto la critica che così termina:

. . . . Oh illustre autore,
L' opra ne dai, e il nome tuo ne celi.
Ah che ti diè retto consiglio il core!
Ma per esser più saggio ancor dovevi
Coll' opra usar consimile rigore.

Antonietta di Lieger della Guardia nacque a Parigi nel 1638. Ebbe in alto grado la bellezza, e lo spirito, ed apparò tutto ciò, che le fu in grado di sapere. Con breve studio arrivò a possedere le lingue Latina, Italiana, e Spagnuola, e fece particolare studio della lingua Francese, e della poesia. Diritto le dava la sua nascita di aspirare ad un ragguardevole accasamento. Fu maritata giovanetta con Guglielmo de la Fon di Boisguerin, signore Deshoulieres, tenente colonnello del reggimento di Condè, poi tenente pel Re della città, e forte di Dourlens. Per nulla scemarono il suo gusto per le lettere la educazion de' figli, e gli spinosi affari, che le sopraggiunsero, e fulle sempre al sommo a cuore la poesia. Esercitò la vena in ogni genere di poesia dalla canzone fino alla tragedia, ma i suoi idilj e le sue morali riflessioni sono in più stima delle altre. Fu ricevuta da prima nell' accademia di Padoa, indi in quella di Arles. Le fruttarono dumila lire di pensione l' eleganti lodi date a Luigi XIV. Ella cessò di vivere a Parigi il dì 17. Febbrajo 1694.

Digitized by Google

Essendo alla fine venuto in cognizione Despreaux essere madama Deshoulieres l'autrice del sonetto contro la Fedra di Racine, volle anzi, non avendo riguardo alcuno, quando era tocco, vendicare il suo amico, che prestare omaggio agli eminenti talenti di questa dama. Tale è il ritratto che ne fece nella sua X. satira.

. . . . Ella è una preziosa,
Avanzo di que' spirti già tanto rinomati,
Che in un sol colpo d' arte Molliere à diffamati.
Questa pregiata erede di tutti i sensi loro
Alla cenciosa setta qui serba ancor l' alloro.
Presso di lei congreganst gl' insipidi scrittori
Per consolarsi alquanto del riso de' lettori.
Ode ella le querele, e in sua dotta dimora
A Perrini, e a Corrasì dassi l' accesso ognora,
Del falso bell' ingegno là tengonsi i cancelli,
Tutti i versi son buoni, solo che sian novelli,
Il mal pubblico gusto la bella vi condanna,
E per lo dilegiato Pradon tutta s' affanna.

MM. PP. non vogliono in modo alcuno, che la tragedia d' *Agamennone* sia fatica dell' abate Boyer, quantunque egli ad alta voce sua la spacci, ma l' attribuiscono al sig. di Assezan, sotto il cui nome venne in luce. Egli è cosa molto ardua il non lasciarsi vincere dalle ragioni, che allegano per levarla al sig. Boyer. Quanto più si vorrà esaminare l' intreccio, la condotta, i caratteri de' personaggi, e lo stile de' poemi drammatici dell' abate Boyer, tanto meno ravviserassi in essa tragedia d' Agamennone

lo

lo spirito tanto sterilmente fecondo di questo autore, quanto il poeta Hardi. La tragedia d' Antigono fu dal sig. d' Affezan pubblicata nel 1686., e in leggendola vi si conosce la stessa mano, che à fatto l' Agamennone. Quando l' autore la pose sotto il torchio, vi collocò alla testa una prefazione, ove chiaramente espone i suoi giusti diritti sopra l' Agamennone. E perchè stette allora il sig. Boyer in un profondo silenzio? Non avrebbe dovuto egli convincere il sig. d' Affezan della sua mala fede, e dimostrare, che non avea fatto che prestarle il suo nome?

La commedia intitolata *le Carrozze d' Orleans* è un saggio del sig. della Chapelle, e perciò meritava d' essergli indulgente, e nel tempo che questa si rappresentava, s' unì per ordine del Re la compagnia d' istrioni del palazzo di Borgogna all' altra della strada Mazzarina. Per questa unione il pubblico fu meglio servito di quello lo era stato per l' avanti. La tragedia di Zaida fa conoscere essere il sig. della Chapelle uno di quei talenti inventori, che le Carrozze d' Orleans non l' avevano da prima se non se palesato. In vero ella è tutta sua, ma in questa nuova strada, che intraprese, vi si perdette alquanto. Con tutto questo il sig. della Chapelle ebbe un sufficientissimo evento; fa di mestieri però por mente che fu in que' tempi, ne' quali il teatro Francese era in preda a Boyer, ed a Pradon.

La Cleopatra della Chapelle finì di farlo trionfare de' suoi rivali, e conoscere per atto ai più sublimi soggetti. Egli è il primo, che abbia mostrato di porre ogni opra

per

per imitare Cornelio, e Racine. S' egli restò al disotto agli altri suoi contemporanei nel verseggiare, li sorpassò nell' arte, e nel suo giudizioso gusto. Pose gran mente in questa tragedia a ciò, che ce ne dice la storia; è Cleopatra all' ultimo grado superba, Antonio schiavo di un cieco amore, Ottavia affettuosa non risentita; la fedeltà di Eros, e la politica di Ottaviano esattamente espresse.

Il discorso fra Antonio ed Ottavia dipinge assai bene i loro caratteri.

ANTONIO.

No: veggio assai più chiaro, che voi non vi pensate,
Degli offesi Romani le furie, onde son nate.
Non è l' orgoglio mio, non quel che nutro, affetto,
Nè l' imeneo regale, che accende il lor dispetto.
L' interdetto imeneo forse m' avrian rimesso,
Ma presso lor correste a perdermi voi stesso.

OTTAVIO.

Io?

ANTONIO.

Voi, la cui virtute de' miei delitti ad onta
Unita al mio destino la colpa mia fa conta,
Voi, che d' odiarmi in vece spesso mi compiangeste,
E, quando io vi tradiva, caro e fedel m' aveste,

Voi

Digitized by Google

Voi, che contro i diritti d'una terribil guerra,
Foste a favor d'un sposo, che da sua fede aberra,
Voi, che per ogni dove vostra bontà mostrate
A me, che non la curo, e ingrato ancor mi amate.

E' una gran pecca per questa tragedia il non essere più seguita, essendovi de' tratti troppo lunghi, ed alcune scene inutili, e non avendo l'autore granfatto osservata la decenza, introducendo due donne, che si disputano lo stesso marito.

Nacque Giovanni della Chappelle, signore di s. Port, a Burges nel 1655.. Puossi dire di lui, che seppe accoppiare l'economico, ed il politico al gusto delle belle lettere, e della poesia. Egli fu ricevuto nell' accademia Francese nel 1688., e n'era decano, quando morì il dì 29. Maggio 1723.. Giovane ancora comperò la carica di cassiere generale della Rocella, indi fu segretario d'ambasciata delle L. A. S. Francesco Luigi di Borbon principe di Contì, e Luigi Armando, di Borbone principe della Roche-sur-Yon, ed ebbe l'onore di seguitarli nella campagna d'Ungheria. Dopo la morte di Francesco Luigi di Borbon, Luigi Armando di Borbon, allora principe di Contì, sempre si mostrò lo stesso col sign. della Chappelle, incaricandolo de' suoi affari per gli Svizzeri, ove la sua abilità procurogli di essere per alcun tempo impiegato da Luigi XIV.. La sua più grande opera è quella, che à per titolo: *Lettere d'uno*

no Svizzero ad un Francese, nelle quali veggansi i veri interessi de' principi, e delle nazioni di Europa, che sono in guerra. Queste lettere furono fatte in occasione della guerra del 1700..

Eccoci oggimai a quel tempo, che ricuperò Melpomene in parte la sua grazia, e maestà, onde ne va debitrice al talento del sig. Capistron. Possedette egli l'arte di sagacemente scegliere, ed unire i colori, di temperarne a proposito lo splendore, e per un felice accoppiamento trarne un suono, onde ne nasce l'armonia. Non fu già egli a un tratto gran pittore, ma lo studio, e la meditazione condussero a perfezione i suoi quadri. Non si deve se non come un abbozzo, ed uno schizzo prendere la sua *Virginia*, la quale à ancora bisogno d'esser corretta: avvi nondimeno de' gran tratti, e de' vivi colpi, che palesano lo spirito dell' autore.

Il Mercurio galante è una dilettevole commedia del sig. Boursaut, la quale incontrò non ordinarj applausi. Il sig. di Visè, autore del Mercurio, ne fece le sue doglianze alla corte, che lo rimandò al sig. della Reynie luogotenente generale del buon governo, ma veduta ch'egli l'ebbe, non fece che comandare, che il suo nome di Mercurio galante fosse cangiato in quello di *commedia senza titolo*, parendogli troppo bella per essere soppressa. Nulla più in sua lode diremo se non se che si è saputa mantenere il possesso del nostro teatro, facendovisi tratto tratto vedere chiara prova del suo merito. V'à delle scene a pennello eseguite, e de' caratteri al vivo dipinti.

Venne al mondo Edmo Boursaut a Mussi-

sì-il veſcovo in Borgogna nel 1639. Suo padre ignaro affatto delle lettere avendo paſſata tutta la ſua gioventù fra l'armi, non preſeſi penſiere alcuno della educazione de' ſuoi figli, coſicchè, quando giunſe nel 1651. Bourſaut a Parigi, n'era appieno all'oſcuro. Parlava egli Borgognone, e leggiere tintura avea del Franceſe, ma aveva grande ingegno, e volontà di apparare. Quindi egli a tutt'uomo ſi poſe allo ſtudio delle bellezze, e della purità della lingua Franceſe, che poſſedette all'ultimo grado. Non perdette punto di tempo ad applicarſi alla poeſia, e le ſue tragedie lo fecero ben toſto conoſcere. Occupò il poſto di ſegretario di ambaſciata preſſo la ducheſſa di Angouleme, vedova di un figlio naturale di Carlo IX. Non ſi diſtinſe egli meno nella proſa, che ne' verſi, eſſendo le ſue lettere ornate di rariſſimi concetti, di vivezze, favole, racconti, e fatti aneddoti, coſe tutte che rendono gratiſſima la loro lettura. Gli anodò l'inteſtino una violenta colica, cui più d'otto giorni non ſopravviſſe. Il gran Cornelio aveva in coſtume di chiamarlo ſuo figlio, ed alla illuſtre conteſſa della Suzè erano in ſingolare ſtima le ſue lettere.

Fu l'anno 1684. di molto profittevole al teatro. Comparve per la prima volta la tragedia di *Penelope* dell'abate Geneſt, la quale da principio fu poco guſtata, e parve minacciare una irreparabile caduta; ma poi fero [illegible] riſorſe, e comecchè vi ſi ſcopriſ- che allo ſpiriti [illegible] ſibili non meno al cuore, la legge ſaltano agli occhi [illegible] tamente ti. Sono i due primi atti freddi, il [illegible] zo, che principia coll'arrivo di Uliſſe, in-

interessante, e continua assai bene, il quarto si mantiene.

E' affettuosa all'ultimo segno la riconoscenza, che si fa alla terza scena del quinto atto di Penelope, ed Ulisse; e lo scioglimento, che solo con un racconto poteva farsi, non è senz'arte, ed abilità. Piace assai più questa tragedia pe' savj caratteri de' personaggi, che pe' suoi maravigliosi accidenti, e pel suo patetico scioglimento.

Carlo Claudio Genest al proprio merito è debitore della sua fortuna, traendo egli la sua nascita da una stirpe sì vile di Parigi, che per ogni ricerca esatta non è venuto mai fatto di rinvenirla. La sua destrezza d'acquistarsi amici, e di mantenerseli lo portò alla carica di limosiniere di S. A. R. la duchessa di Orleans, e a quella di segretario d'ambasciata del duca di Maine, e in fine alla badia di Wilmer. Fu egli ricevuto nel 1698. nell'accademia Francese.

Fu da lui composta in uno col sign. di Malezieu la raccolta di poesie, e prose, che porta per titolo *I divertimenti de' sigilli*. Morì a Parigi il dì 19. di Novembre 1719. col vanto di non avere giammai in tanto tempo dato al teatro cosa di farne arrossire la virtù, e fu per sì fatto modo ingegnoso che trasse dagli spettacoli stessi l'antidoto a ciò, che anno di velenoso pe' costumi.

...co gli

L'*Arminio* del sig. Capistre, e fece in es- applausi di già [illegible] giovane autore, che a [illegible] s'avanza, e dà grande [illegible] [illegible] di cose molto maggiori. La sua *Andro-*

dronica fu l'idolo della corte, e di Parigi; esito in vero di molto solletico, e luminoso. Il soggetto è in uno nuovo e nobile, impegna l'uditore colla varietà, cogli affetti, con combinazioni di somm'arte, condotto con discernimento, e naturalezza, veri e vivi in fine sono i suoi ritratti. I caratteri sono per modo uniti, che l'uno dipende dall'altro, e tutti pendono dal principale, che mai non è perduto di mira, le proporzioni poi sono perfettamente osservate, in somma l'Andronica è il capo d'opera del suo autore.

Il Fiorentino è una picciola commedia di un atto del sig. della Fontaine; il nome solo c'impegna a indicarla, e nello stesso tempo ci chiude la bocca a farne maggiori parole.

Noi ci contenteremo di fare l'istesso di altre due tragedie, che sono alla fine di questo volume, dandone solo il nome, delle quali è l'una *i Costumi del tempo*, commedia del sig. di Saint Yon, scritta con molta prontezza, acutezza, e beltà; l'altra *l' Alcibiade*, tragedia che dà facilmente a conoscere l'autore d'Andronica, e di Tiridate.

AR-

Digitized by Google

ARTICOLO II.

PHILIPPI ARGELATI BONONIENSIS bibliotheca scriptorum Mediolanensium, &c. præmittitur C. V. Josephi Antonii Saxii historia litterario typographica Mediolanensis, &c. Biblioteca degli scrittori Milanesi stampata dal sig. Argellati, preceduta dalla storia letteraria tipografica della stessa città, del sig. Sassi 2. vol. in fogl. a Mil. 1745.

ACcadendo di avere a dar ragguaglio di due opere, e di due autori, sarà di mestieri di darne pure due estratti. Degli autori il primo è il sig. Giuseppe Antonio Sassi, custode della biblioteca Ambrosiana di Milano, il quale à già lunga pezza, che promiseci la storia litteraria-tipografica di quella città; alla fine poi egli ci à mantenuta la sua parola. E' in alto grido questo scrittore in Italia, ed il suo nome leggesi quasi in tutti i monumenti della letteratura de' nostri giorni, e fa quella figura, che altre fiate anno fra noi fatta i Duchesne, i Mabilloni, e i Baluze.

V' è alla testa della sua storia una lunga dissertazione intorno gli studj antichi, e moderni di Milano; e giusto motivo abbiamo di credere, che nulla addietro si sia lasciato di ciò, che a questa materia possa spettare. Egli si fa da molto lungi prendendo il principio fino da' primi tempi, ne' quali le lettere anno avuto alcun protettore nel Milanese, e così si fa ad esaminare in cadauno secolo il loro accrescimento, o deterioramento.

Digitized by Google

Udì il grande Ambrogio nel IV. secolo la chiesa di Milano, il quale colla sua grande eloquenza oscurò quasi in tutto il letterario splendore delle altre città. Dopo l'invasione de' Goti, e de' Lombardi sparvero tutte le bellezze dell'arte, e le ricchezze dello spirito, nè miglior sorte ebbe Milano del rimanente del mondo. Fattasi la barbarie tiranna degli spiriti, e de' cuori, solo agli uomini lasciò il disprezzo delle scienze, e dello studio. Facea di mestieri di più favorevoli tempi a suscitar le lettere, la cui prima aurora ben tardi spuntò in Milano sotto agli ultimi Visconti, e gli Sforza loro successori. Imperciocchè niun caso ci debbono fare le meraviglie solo ad ostentazione fabbricate, e per formare una catena di tradizioni, che ci si raccontano del XII., XIII., e XIV. secolo. Questi secoli diedero la nascita alle sottigliezze scolastiche, sorta di letteratura di molto dalle scienze e belle arti lontana.

Alla perfine la decadenza dell' Imperio Greco fece fiorire l'occidente di rari talenti, che andavano in traccia di un asilo, e grande obbligazione glien' à Milano per conto di que' molti, cui diede ricovero. Demetrio di Creta, chiamato pure Milanese per la dimora fattavi, fu uno fra i più chiari. Siamo in parte a lui debitori della prima edizione dell' Omero di Fiorenza nel 1488., capo d'opera dell'arte, i cui esemplari sono sì rari al mondo, che qualora vengono nominati, eccitano una viva brama di possederne alcuno. (*)

Ci

(*) Questo è il primo libro Greco di riguardo, che siasi stampato. Non ne aveva

Ci sia permesso di poter da buoni Francesi rimproverare al Saffi la mala dispofizione, che dimostra contro de' nostri antichi vincitori di Luigi Maria Sforza, e conquistatori del Milanese. Ei risguarda come una funesta intrapresa alle muse la loro invasione; c'ingannerebbero le nostre storie di que' tempi, se fosse vero, che dopo quel tempo, come egli vuole, fossero in uno vergognoso oblio poste tutte le più belle cognizioni, allora che ci raccontano, che appo le sue vittorie Luigi XII. richiamò tutti que' letterati, che lo strepito dell'armi avea in varie parti fatto errare; che loro accrebbe l' onorario; che di più fece dono di una signoria con

va il sig. di Boivin cognizione, che di quattro esemplari in Parigi; due nella real libreria, uno in quella del cancelliere, e il quarto presso il sig. Boze. Quest'ultimo era stato di ragione di Guglielmo Budeo, poi de' Gesuiti del collegio di Clermont, a' quali ne fece dono il presidente di s. Andrea, dopo averne fatto acquisto dagli eredi di Budeo. Allorchè fu dissipata la biblioteca de' Gesuiti per la loro sortita di Francia, questo bell'Omero passò di una in altra mano, tanto che giunse alla fine in quelle del sig. Boze. A questi quattro esemplari nominati bisognò un altro aggiungervene, che abbiamo in parte sotto gli occhi, ch'è l'Odissa. Nulla di meglio conservato, e più degno dell' attenzione de' curiosi. Per mala sorte mancavi l'Iliade; e se alcuno avesse sì bel tesoro, dovrebbe cercar modo di unire due componimenti fatti apposta l'uno per l'altro. Tale avviso siam pregati di avanzare a' letterati studiosi dell'antichità.

Digitized by Google

con titolo al giurisconsulto Giasone Maino, il quale a sua gran gloria contò fra' suoi uditori leggendo in Pavia il Re di Francia, e tutta la sua corte, e che per ultimo stanziando in Lombardia investì di un ragguardevole grado nell'armi un semplice fantaccino per conto solo ch' egli era parente a Francesco Filelfo, raro talento di que' tempi. Tutti questi passi pendente il governo di questo principe nel Milanese sono forse eglino prove di una infelice epoca d' ignoranza, e di lutto per le scienze, e de' letterati? Che direm noi di Francesco I., ch' ebbe pure il possesso di codesto ducato, e che pel corso intiero della sua vita fu degno del glorioso titolo *di padre de' letterati*? Non avrebbe egli anzi dovuto un autore sì dotto, quale è il sig. Sassi, piangere la perdita, cui le lettere soggiacquero l'ultimo giorno, che principe di sì gloriosa memoria finì di regnare di là dell'alpi?

Questo autore insiste più tosto a porre sotto degli occhi i vani tentativi del governatore di Milano Alfonso di Avalos Spagnuolo dopo le varie nostre catastrofe in Lombardia, per lo ristabilimento delle lettere; ma a grande sua sventura mancò d'autorità, e denaro a condurre la sua impresa a buon termine, venendogli solo fatto d'ergere un' accademia, per quanto dicono, famosa detta de' *Trasformati*. Impressione alcuna non debbono fare gli stravaganti nomi presi dalle letterarie società d' Italia, nè la loro prodigiosa moltiplicazione. Vengono pure citate in questo libro le accademie degli Animati, Arizofi, Infocati, de' Faticosi, Infelicomaci, Cavalieri, degli Arcadi, de' Paladini, di Clelia, o de' Vigilanti, tutte nella

sola

sola città di Milano. Sì fatte accademie, come già altra fiata abbiamo in queste memorie osservato, formaronsi colà con tanta sollecitudine, ed agevolezza che nulla più. Associansi alcune persone, e senza maggiori formalità, e senza lettere patenti assumono il nome di accademici con quel titolo, che più loro è in grado; e questa chiamasi una unione di scienziati. Talvolta se ne veggono due affatto opposte nella stessa casa, e nella stessa comunità, a un di presso come si vedevano altre volte de' realisti, e de' nominali frequentare la stessa scuola, e portarsi de' colpi sotto lo stesso tetto.

Grande in vero è stato il progresso delle lettere dall'illustre Arcivescovo Borromeo fino a' nostri giorni, ma non andremo già dietro all' autore annoverando ad uno ad uno i collegj, e gl'istituti inalzati per le scienze. Fa di mestieri di dire alcuna cosa della sua storia litteraria-tipografica divisa in due parti; nella prima tratta l'autore del cominciamento della stampa in Milano, nella seconda dà un dettaglio dell'edizioni dal 1472. fino al 1500..

L'epoca della stampa in questa città, secondo il Sassi, rapportasi all' anno 1465.: stampossi allora una storia degl'Imperadori Romani intitolata *Storia Augusta*. Possedeva il Salmasio questo libro, e sopra la sua autorità si è di questa opinione. Si cita pure negli stessi tempi un Lattanzio stampato a Sublac; ma sempre dal testimonio del Salmasio ne risulta l'uguale antichità tipografica di Milano a quel monastero; ed ella è cosa certa pure, che in niun luogo del mondo, toltane l'Alemagna, che è la culla della stampa, si è veduta edizione alcuna

cuna anteriore al 1465.. Con tutta ragione vuole il Sassi, che solo nel 1470. venisse in uso quest'arte sì preziosa in Francia: ma non sarebbe ugualmente vero, che prima di allora non si fossero fra noi veduti de' libri stampati; imperciocchè sino dall' anno 1466. Giovanni Fust vendeva a Parigi la sua bibblia del 1462., ed il trattato degli offizj di Cicerone del 1465. Indi a poco passò in questa capitale a più tranquilla vita.

Ella è cosa ben facile a immaginarsi, che l'autore Milanese non abbia circostanza alcuna addietro lasciata, che atta fosse a rilevare nella presente questione la gloria della sua patria. Dà egli il nome di tutti i più antichi stampatori di Milano, segna il tempo delle loro edizioni, e dà a tutto questo dettaglio fine con una raccolta di tutte le lettere dedicatorie poste in fronte agli antichi libri: monumenti che vanno talvolta col correr del tempo in oblio, ma che però è cosa buona di non perderli affatto. Di tal fatta è il piano generale di tutta questa opera, che non può se non se essere di piacere agli scienziati per la moltitudine, e rarità delle segrete letterarie notizie.

ARTICOLO III.

*TRATTATO DELLA CEFALATOMIA, o descrizione anatomica delle parti racchiuse nel capo; opera arricchita di figure in rame disegnate, e scolpite al naturale da G. B. *** approvato chirurgo di Avignone. In Avignone presso Francesco Gherardo stampatore librajo, piazza s. Tidier, e si vende a Parigi da Huart, e Moreau figlio, librajo della Regina, e stampatore del Delfino, strada s. Giacomo alla Giustizia in 4. pag. 448.*

Il cielo d' Avignone, e di tutto il suo contado si è sempre distinto co' suoi favorevoli influssi alla coltura delle scienze, e delle arti; e la pace, che ivi continuamente soggiorna, è scudo alle stragi, e turbolenze della guerra. Laonde chi delle scienze è amatore, può sicuro d' ogni disturbo ed inquietudine immergersi nelle più profonde meditazioni, e ricerche della sua professione, e a passo uguale battere l' intrapresa carriera.

Per la singolar protezione, onde Sua Santità onora l' università di Avignone, di già sì celebre per la diversità delle opere de' suoi membri, di cui vanno arricchite le librerie, ora vedrassi splendere di nuovi raggi, de' quali di già n' abbiamo avuto alcun lume dalla inscrizione, che vien dopo la lettera dedicatoria; la quale non saracci discaro di qui inserire a maggiore ornamento delle presenti memorie.

Be-

Benedicto XIV.
P. O. M.
Scientiarum Parenti
O B
Instituta & Afferta
Academiæ jura
P. P. P O S.
ANNO M. DCC. XLVI. V. NON. JAN.
PRIMICERIO
JOAN. JOS. THO. DE BARTHELEMY.

Un Papa, che non à sdegnato il nome di autore a grande, ed eterno vantaggio della Chiesa, non sarà mai per rifiutare alle università solo intese alla perfezione delle scienze, e delle arti nè la sua benevolenza, nè il forte suo appoggio. La qui inserita inscrizione leggesi nel piedistallo del busto in marmo bianco di Benedetto XIV. nella sala degli esperimenti.

Il libro, di cui noi ora parliamo, è dedicato ai decani, e dottori rettori della medica facoltà nella università di Avignone. La lettera dedicatoria ci fa noto, che anno stabilito un incisore di anotomia, e chirurgia, e quegli, che ora occupa questa carica, è l'autore di questo particolar trattato della cefalatomia. Giustifica egli appieno la scelta di que' dottori, ed egli sembra che, quale spirito di pace, che regna su tutte quelle contrade, domini pure i cuori di que' della medica, e chirurgica facoltà.

Si pongono sotto degli occhi in questo trattato tutte le parti, che formano la testa. Vi si vedono tutti i suoi organi con esatta anatomia distinti, i quali per la loro quantità, delicatezza, e pel loro uso impri-

mono una ben grande ammirazione in chiunque attentamente gli osserva. Per ciascun organo che si dimostra è rapportato alcun pratico fatto lui concernente per bene instradare i giovani scuolari ad eseguire tutte quelle operazioni, cui sono soggetti questi organi stessi.

Egli è ricco di rami anatomici, e la maggior parte copiati dal vero, ed intagliati da una mano esperta di ciò che rappresentava. Inoltre *non evvi anatomico di alcun grido a Parigi, cui non sia stato commesso di esaminare que' rami, e di correggerne i difetti. . . ed in particolare il sig. Verdier approvato chirurgo di Parigi, ed incisor reale di anotomia.*

Dà questo autore parola, quando il presente trattato lo incoraggisca con un buon esito, di pubblicare senza intervallo alcuno l'anotomia di tutte le altre cavità e parti del corpo umano. Ma à troppa buona conoscenza il pubblico de' proprj interessi per por remora ad una promessa sì a lui vantaggiosa.

Non isteremo qui già a seguir passo passo l' autore in tutte le sue anatomiche dissertazioni, tanto più che i lettori non sono in aspettazione di sì fatta esattezza: ma ci ristringeremo ad avvisare, che il suo stile, e i rami sono della maggior politezza, e che questo solo libro, se non fosse certo per l' esperienza di tanti secoli, e di tutte l' arti, che la pratica fortifica la teorica, essendo due sorelle, che l' una trae la sua perfezione dall' altra, sarebbe per se bastante a pienamente istruire. Tuttavolta ci lusinghiamo, che non sarà nè discaro, nè inutile l' avvertire qui a' fisici, che essi faran-

ranno per ricavare non lieve profitto dall' attenta lettura di tutto ciò che quivi vien detto sopra l' occhio, l' orecchio, o meglio sopra la vista, e l' udito.

Non è punto ignota l' avidità de' fisici di allargare, quando loro viene il destro, i suoi limiti forzando quelli de' matematici, ed anatomici suoi confinanti. Impazienti di dar un campo al lor cuore sì angusto si sono adoprati di mettersi più al largo coprendo le rapine col velo del maggior profitto de' loro scuolari, alla miglior parte de' quali non verrà mai fatto di riuscire nè geometri, nè anatomici. Sembraci perciò bene il prevenirli con alcuno avvertimento, che loro serva di riparo a non cadere da quella accecati in errori tal volta di non lieve danno alla loro fama.

Si fa pure menzione della glandola pineale, la quale è renduta sì celebre dalla filosofia di Cartesio: ma stando l' autore ne' termini della sua arte lascia a' filosofi la briga di determinare la sede dell' anima nel capo. Si contenta egli solo di affermare, che ella risiede nel cervello, d' onde presiede a' movimenti del corpo: questo è il miglior partito da prendersi. Se fosse stato Cartesio non meno grande anatomico, che filosofo, non sarebbe stato così parziale per la glandola pineale, la quale sarebbe ora sì poco a noi nota, come cento altre parti del cervello. In tutto è meraviglIosa la struttura del corpo umano, ma niuno negherà esser quella del capo di gran lunga più ammirabile delle altre parti; pure è quella, cui assi meno riguardo. Gli eroi Greci, e Romani sì coraggiosi, ed in questo più avveduti di noi portavano la celata, e i nostri

antichi ne anno fatto altrettanto. A dì d' oggi è solo in uso la corrazza, e la testa si abbandona a tutti i pericoli della guerra, e pel contrario si pone ogni studio per conservar il capo di alcuna bella statua, la cui bontà è del tutto superfiziale, quando si disprezza all' ultimo segno la propria. Voiture in una bellissima poesia al principe di Condè sopra la sua convalescenza fa una molto giudiziosa riflessione.

Se nel combatter l' armatura avesti
Incantata d' Amadi, come il braccio
Ne avesti, ed il valor sì rinomato,
Signor, del vostro ardor precipitoso
Non fora mai, che io mi dolessi unquanco.

Tocchiamo alla sfuggita, che pochi versi di tal tempra si leggono. E' molto saggio il sentimento del poeta, ma per ciò non prevalerà all' uso da tutte le nazioni di Europa abbracciato.

Avvegnacchè l' autore abbia tenuto in quest' opera nascosto il suo nome, ciò non pertanto nulla perderavvi, anzi acquisterà pregio di modesto, ed il contento di vedere tutti gli anotomisti ansiosi di rinvenirlo.

AR-

Digitized by Google

ARTICOLO IV.

RELAZIONE STORICA DEL VIAGGIO *nell' America Meridionale per ordine del Re Cattolico... di Don Giorgio Ivan, e Don Antonio di Ulloa, Capitani di fregata nella marina di Spagna. A Madrid presso Antonio Marin. tom. primo in 4. pag. 404.*

GLi autori dell'opera quì ora ragguagliata sono due capitani di fregata nella marina di Spagna, l'uno Don Giorgio Ivan, e l'altro Don Antonio Ulloa. Questi non sono già di que' naviganti, che ad occhi chiusi, e senzachè se ne avvedano, sono là da un pilota condotti, ove talento non anno di approdare, ma bensì di quegli uffiziali, che ad una lunga espezienza uniscono una perfetta cognizione delle matematiche. Venuta al Re Cattolico notizia della loro grande abilità, e dell'utile dalle loro fatiche diede ordine, acciocchè i suoi sudditi non fossero costretti a mendicare dalle estere nazioni tali ajuti, che fosse posta la loro relazione sotto il torchio.

Erano stati questi due capitani da Filippo V. deputati per assistere a tutte le operazioni degli accademici di Parigi nella ricerca de' gradi meridionali verso l'equatore. Imbarcossi D. Giorgio Ivan a Cadice sul Conquistatore, vascello da guerra di 64. cannoni; e D. Antonio di Ulloa sulla fregata l'Incendio di 50. pezzi, ed ambe diedero alle vele il dì 28. di Maggio 1735. Sono due brevi giornali, il primo di Don

Digitized by Google

Giorgio, di D. Antonio, il secondo, da Cadice fino a Cartagena, che danno a questa relazione cominciamento. Si ricava dal primo giornale, che la differenza, secondo il calcolo, della longitudine fra Cadice, ed il Picco di Tenerifa è di 10. gr. e 30.″. Lo svario giusta le osservazioni fatte dal P. Feuillee, a Lorotava 6.′ e mezzo all' Est del Picco, della longitudine fra il Picco, e la specola di Parigi è di 18. gr. 51. m. Fa dunque di mestieri sottrarne 8. gr. 27.′, essendo, secondo le presenti cognizioni, la specula più orientale di Cadice d' altrettanti gradi, e minuti: onde ne resulta, che lo svario delle misure della presente longitudine fra le osservazioni, ed il calcolo non è più che di 6.′ essendo la prima di dieci gr., e 24.′, e la seconda di 10. gr. 30.′

Di gran lunga maggiore fu lo svario nel calcolo della Martinica, fissando il piloto questa isola al 59. gr., e 55.′ di longitudine all' occidente di Cadice, mentreche, giusta il Feuillèe, questa non differisce in longitudine da Cadice, che di 55. gr., e 19.′ e col sentimento del P. Laval 55. gr. e 8.′ D. Ivan incolpa di questo errore del piloto parte la carta di Antonio di Matos, la quale serve di scorta a' naviganti Spagnuoli verso l' America, parte la linea di Lok, ai cui nodi non si stima essere data la giusta, e convenevol loro distanza, in sequela di tante felici osservazioni, fatte in Francia, nel Perù, e nella Laponia per misurare i gradi di latitudine, e longitudine, e per fissare la figura della terra. Questo è un rilevante articolo per la navigazione. Si viene in cognizione mediante il secondo giornale della fre-

ga-

Digitized by Google

gata Incendio di un banco, a cento leghe incirca dalla Martinica, e da s. Domenico, che scuopresi pel colore del mare, che si schiarisce un po po in quel luogo: notizia di molta conseguenza per la necessità di sapere queste sì grandi disugualianze dell' alto mare, non già pel timore di arenarvisi, ma per assicurare, con avvedutamente scandagliare ovunque parrà a proposito, come anno fatto su' gran banchi, i piloti ne' tempi nuvolosi, ne' quali non si scorgono se non se le più eminenti altezze, come sono quelle della Martinica, e delle altre isole dell' America. Non è segnato questo banco, che nell' ultima carta marina fatta in Francia; ma in appresso osserverassi in tutte le altre carte di tal sorta, che si verranno stampando in fra le altre nazioni.

Si lagna in questo luogo degli aghi calamitati, e si danno alcuni precetti a quelli dell' arte, i quali sarebbero molto male a non approfittarsene. Sono posti alla fine de' due giornali cinque rami, che rappresentano i varj aspetti delle isole Canarie. I due primi sono stati disegnati da D. Giorgio Ivan, e gli altri tre da D. Antonio di Ulloa. Non solo divertono queste carte, ma sono ancora di non poco utile a' naviganti, ed a quelli, che anno fatto più volte il viaggio nelle spiagge, di cui loro vengono segnate le coste, e le varie vedute. A' già lunga pezza, che gli Ollandesi anno fatto imprimere una voluminosa opera secondo le tre differenti dimensioni, nella quale si vedono tutte le coste di Francia, e di molti altri stati.

Questi due capitani Spagnuoli sbarcarono

a Cartagena il dì 9. di Luglio 1735., prima che vi fossero giunti gli accademici; anzi non era nè pur noto il loro arrivo: mentre aspettavano i Francesi, gli uffiziali Spagnuoli per utilmente divertirsi si risolvettero di correggere la pianta della città, e della baja, e non avendo eglino gli opportuni strumenti, che il Re Cattolico avea sempre ordinato di fabbricare a Parigi, ed a Londra, i quali solo a Quitò ricevettero, presero in prestito quelli, ch' erano di D. Ivan di Herrera, ingegnere della città, e brigadiere delle armate di Spagna. Con questo soccorso ebbero agio di osservare la latitudine, e longitudine della piazza, e baja, e le variazioni della calamita. Gli accademici giunsero il dì 15. Decembre, ed avendo seco portati tutti gli opportuni strumenti a tutte le operazioni fisiche, e matematiche, che s' aspettavano al loro progetto, si fecero subito ad esaminare la latitudine del luogo, i cambiamenti della calamita, e la gravità dell' aria.

E' posta la città di Cartagena fra il 10. gr. 25.′ 48.″ di latitudine settentrionale, e fra il 282. gr. 28.′ e 36.″ di longitudine all' occidente di Parigi. Lo svario della calamita è di 8. gr. al Nordest. La baja col circonvicino paese fu scoperta nel 1502. da Rodrigo de las Bastidas. Gl' Indiani, ch' era mestiere di scacciare, erano esperti nelle armi; e le donne non si sottraevano dalle fatiche, e da pericoli della guerra: cosicchè solo dopo molti assalti, e più anni si venne a capo di stabilirsi in su quella costa, ed ebbe D. Pietro di Heredia la gloria d' innalzarvi nel 1533. la città di Cartagena. La sua vantaggiosa situazione l' à sempre viep-

più

Digitized by Google

più renduta riguardevole, ed à svegliata la gelosia delle straniere nazioni.

Fu questa città presa, e saccheggiata nel 1544. da' corsari Francesi, e se ne impadronirono nel *1697.* i Francesi. Il poco contrasto, che loro fece il comandante, diede campo di sospettarlo d'intelligenza con gli assedianti; sospetto, che s'accrebbe, quando si ebbe notizia, che s'era co' suoi tesori imbarcato sulla squadra nemica. Gl'Inglesi si posero potentemente sull'armi, alcuni anni fa, per impadronirsi d'una sì importante piazza, ma furono gettati al vento tutti i loro sforzi, essendo costretti a levare l'assedio con perdita considerabile. Questo armamento costò loro tesori. La guarnigione di Cartagena in tempo di pace è di dieci compagnie di 77. uomini l'una, compresi vi gli uffiziali; ed oltre le truppe regolate vi sono ne' contorni molte compagnie di miliziotti, o nazionali pronti ad ogni cenno.

Pari piacere darà al lettore la pianta della città, e della baja, che tutte le singolarità sì dell'una, come dell'altra. Verrà egli in cognizione, che pria di ritirarsi gl'Inglesi uguagliarono al suolo i forti di Bocca-chica, cioè Bocca-piccola, per non capire eglino due vascelli al pari, non che ogni altro forte, che aveano lasciato gli Spagnuoli in abbandono. Levato l'assedio fu consiglio di chiudere l'entrata di Bocca-chica già da' nemici a loro comodo sbarazzata, e di riaprire l'antico passo, pel quale ora entrano tutti i bastimenti nel porto. La città à buone fabbriche, è ben divisa, à le strade diritte, e larghe proporzionatamente alla loro lunghezza, e tutte selcia-

te. Le fabbriche, la miglior parte di pietra, eccetto alcune di mattoni, sarebbero di una più vaga vista, se non fossero da venti, e dalla umidezza del mare annerite; le chiese sono grandi, e bene architettate, ma gli arredi non rispondono alla esterna loro bellezza, e i pubblici edifizj punto non la cedono a queste. Non abbonda la città di ricchezze, non meno per essere di sovente stata saccheggiata, e riscattata, che per non rimanere nella città gran lunga in commercio tutto il denaro da s. Fè, e da Quitò proveniente per la paga delle truppe, e di tutti gli offiziali, sì civili, come militari, e non esservi nel paese miniere, onde ritrarne. E' ora Cartagena la sede del vicerè di questo reame, eretto col titolo di nuova Granata. Fu di questa piazza il primo vicerè D. Sebastiano di Eslava, che con sì gran valore, e prudenza la difese dagl' Inglesi.

Succede alla descrizione della città, e della baja quella de' suoi abitanti. Avvi due sorte di bianchi, degli Europei, e de' Creoli. Sono in minor numero i primi, abbandonandola gli uni, da che anno sufficenti ricchezze accumulate, gli altri trasferendosi in nuovi regni dell' America Spagnuola a vieppiù accrescere la lor fortuna. Sì fatti bianchi vengono chiamati Capetones, e gli altri, che sono nati nel paese, sono chiamati Creoles; in fra questi ve n' à de' molto stimati per esservi i loro antenati venuti con onorevoli cariche, e proccurando di mantenere il loro lustro per mezzo di maritaggi con que' del paese, o cogli Europei, che vi approdano su' vascelli Spagnuoli.

I fi-

Digitized by Google

I figli, che nascono dal commercio de' Bianchi colle Nere, si chiamano Muli, e facilmente li fa il color loro distinguere. Quelli poi che nascono da' Bianchi, e dalle Mule, chiamansi nelle nostre colonie Terzerone; questi anno più de' Bianchi, che i Muli, e i Quarterones, che vengono dopo, ne anno ancor più. I figli nati da un Bianco, e da una Quarterona non sono molto dissomiglianti dal color del padre, ed alcuna fiata superano il padre in bianchezza, e questi sono i Quinteroni. Per ultimo i figli de' Bianchi, e delle madri Quinterone sono stimati Spagnuoli; questi sono, come la scala de' colori nella pittura, ed a tenore che meno è forte il color nero, sono i figli in più di stima; però è ciascuno di molto geloso de' gradi, che à in questa genealogia, e se uno si avvisasse di chiamare Terzerone un Quarterone, se ne avrebbe quegli molto a male.

Non è addietro nulla lasciato nella relazione di ciò, che esser possa di maggior piacere alla curiosità; vi si descrivono i diversi ornamenti de' due sessi, nè si passa sotto silenzio a quali miserie vadano incontro quegli avidi, ed inquieti uomini, i quali spogliati d' ogni ajuto di spirito, e di qualunque appoggio, ove si portano, pongonsi a solo oggetto in cammino di accumulare ricchezze, mentre non è già sì facile, come se la fanno, l' impresa di arricchirsi nell' America, terminando una gran parte in istenti, e miserie i loro giorni, e quasi tutti quelli, che campati sono dalla fame, e dalle malattie, menano più stentata, che in Ispagna, la loro misera vita.

Nè sonosi dimenticati gli arbori, e le

pian-

Digitized by Google

piante, che in quelle contrade allignano; ma qui solo faremo parola del manzanillo, che trae il suo nome da' pomi Manzanas, che produce, e nelle colonie Francesi è chiamato Massemillè. Questo frutto rassomiglia alle mele d' Europa, se non se è un po più piccolo. A' molto del pomo d' api, e l' arbore, che lo porta, è grande, e di molto fronzuto, ed à l' umore, che ne tramanda in un certo tempo tal veleno, che se una sola goccia n' arriva a cadere sulla pelle, produce un' ulcera, che si va vieppiù sempre dilatando, se non viene con alcuno esterno rimedio arrestata; ma se per mala sorte si gustasse del pomo, si gonfia tutto il corpo da capo a piè, sin che si muore, e sì fatta disgrazia è accaduta in alcuni infelici Spagnuoli a grande loro sventura, comandati nella vicina foresta a far legna, essendo stata loro rapita da sì funesto veleno la vita. Si vuole che l' aceto sia un potente antidoto a questo veleno.

Viene stimata pure in quel paese perniciosa l' ombra di detta pianta a chi sotto vi dorme, e il giornalista v' aggiunge una particolarità, che pare non n' abbiano mai gli autori avuta conoscenza alcuna. Essendovi di sì fatti arbori piantati lungo il mare di tal maniera, che i suoi rami si stendono sino sul mare stesso, se alcun frutto in esso ne cade, talun pesce impunemente ne gusta; ma guai a colui, cui dopo simil pastura accade mangiarne, poichè se non è ben pronto l' ajuto, o perde, o va a gran periglio dopo una lunga malattia di perdere la vita. Rassomiglia questo arbore a quello del Paradiso Terrestere, il cui frutto era vietato, poichè bisogna conten-

tar-

tarsi di ammirarne le foglie, e i frutti, ma star bene sull' avvertita di non gustarne.

Le circonvicine foreste di Cartagena non sono meno perigliose per conto di detti frutti, che delle tigri, che vi si ritirano, delle quali avvene alcune grosse, come un giovine puledro, e danno, ovunque passano, il guasto. Altre sorte d' animali ancora abitanvi, de' quali qui la figura, e le proprietà vengono descritte. Sonovi oltre a' quadrupedi gran copia di rettili, e fra serpenti avvene di velenosa puntura; de' volatili d' ogni sorta, e forse non evvi nulla più sorprendente de' Morcielagos, e non è da porre in dubbio il fatto essendovi tanti testimonj, quanti sono gli abitatori di Cartagena, e di tutto il suo territorio. Questi Morcielagos, o pipistrelli incominciano a svolazzare al tramontar del sole, e sono in sì gran copia, che a guisa di nuvola giungono a coprire tutta la città. S' introducono nelle camere, non permettendo l'eccessivo caldo di chiuderne le finestre, e le porte per timore di restarne soffogato, e se alcuno à scoperto i piedi vi si appiccano, e pungendogli ne succhiano il sangue, e satolli, che ne sono, se ne volano lasciando sortire dalla punta il sangue, il quale continua sortire con forza; quelli, che ciò anno provato, assicurano l' autore, che se avessero alcun poco tardato a svegliarsi, ne aveano di già tanto perduto, che sarebbe loro mancato la forza d' arrestare il rimanente. Impedisce la sensazione la sottigliezza della puntura, e lo sbattimento delle ali dà un certo ristoro alla parte, che gliene scema il dolore. Sì fatta ragione forse non appagherà i fisici, ma

qui

qui non si rapporta che il fatto.

Imbarcossi su di una nave Francese comandata dal sig. d' Hericourt il dì 24. di Novembre dello stesso anno 1731. per trasferirsi a Porto bello. Nel viaggio si pose mente a venti, e alle correnti, cosa che sarà di non lieve vantaggio a' naviganti. La città di s. Filippo di Portobello è posta fra i gradi 9. 34. ', e 35. '' di latitudine settentrionale, e i 277. di longitudine 50. ', se prendesi la misura dal meridiano di Parigi; se poi dal Picco di Tenariffo è fra 296. gr. 41. ' Abbordò a questo porto Cristoforo Colombo nel 1502., e chiamollo Portobello per conto della sua bellezza, e comodità. Ritrovarono gl' Inglesi così spogliati i forti di tutto ciò, che alla difesa di una piazza fa di mestieri, che non fu loro malagevole d' impadronirsene, comandati dall' ammiraglio Wernon nel 1740., il quale ne ruinò tutte le fortificazioni.

E' di molto screditato questo porto per la qualità dell' aria, di cui non solo i forestieri, ma quelli pure del paese se ne lagnano, e ne patiscono. Non à venti anni, che l' era cosa rara, che una donna felicemente partorisse, morendovi poco meno che tutte, onde presero i mariti partito, da che erano di quattro o cinque mesi, di mandarle a Panama, d' onde elleno ritornavano dopo essersi sgravate. Non à gran tempo, che una donna volle anzi dal violento amore pel marito condotta restare nel paese, ed esporsi a qualunque pericolo, che abbandonarlo, non venendogli permesso il poterla accompagnare nel viaggio riguardo la sua carica, che l' obbligava a risiedere nel paese. La fortuna favorendo sì fatto esempio

fece

Digitized by Google

fece molte altre donne risolvere ad imitarla.

E' il caldo eccessivo in questa città, da per tutto circondata da' monti; e i turbini, e i lampi ed i tuoni sono più che altrove spaventevoli per l' eco delle circonvicine montagne coperte d'ogni sorta di scimmie, le quali allora fanno pel timore orribile schiammazzo. Non ve ne vuole però tanto per atterrirle, mentre è sufficiente lo sparo de' cannoni, che secondo il solito fanno i vascelli, che sono nel porto, mattina e sera, a spaventarle, e farle gettare orrende grida.

Fra queste scimmie ve n' à una sorta di molto singolare, e che può fare la sua figura in un giornale. Queste sono per ironia, movendosi a grande stento per la pigrizia, chiamate *Scimmie svelte*. Queste poi sono ancora più brutte delle altre, perchè più grinze, e non si muovono donde si sono alla prima postate, perciò non fa di mestieri nè incatenarle, nè racchiuderle non essendovi che la sola fame che le scuota. Quando incominciansi a muovere, gettano urli, che assordiscono, e muovono nello stesso tempo a compassione: queste sono le sole armi difensive loro dalla natura provvedute, pure sufficienti alla loro difesa in pericolo, che sono di essere attaccate dagli uomini, o dalle fiere. Si congettura, che di tai gridi, che mandano, qualora sono per moversi, cagione ne siano interne grinze alle esteriori non dissomiglianti negli organi destinati al moto. Siamo d' avviso, che se in America si dessero da dovero all' anotomia, facilmente l' origine scoprirebbesi di tal singolarità.

Non solo fa derivare l' autore le sì fre-

quen-

quenti mortali malattie, che spogliano d'abitatori il paese, dall'eccessivo caldo, quanto dalle intollerabili fatiche, che obbligati sono a soffrire per l' imbarco degli effetti su' galleoni per la Spagna, ed alle quali per poter reggere, ricorrono all'acquavite, il di cui troppo frequente uso snervando loro le forze, li fa rimanere dalle sopravvenienti malattie oppressi.

Le tigri, che anno il loro asilo nelle circonvicine foreste, camminano alcuna volta di nottetempo per le strade della città, facendo rapina di cani, e tal fiata ancora di fanciulli, che a loro sventura s' imbattono su' loro passi, e quando anno una volta gustato della carne umana, ne divengono avide all' estremo. Con tale occasione è descritto il coraggio, e l' agilità, colla quale i Negri, ed i Mori senz' altra arma che di una lancia senza ferro, e d' un certo pugnale a foggia di un falcetto non curvo vengono alle prese con quelle, e loro ancora sortisce di ucciderle.

Nè passato è sotto silenzio tutto ciò, che alla fiera di Porto Bello concerne per l'arrivo de' galleoni; e questo tratto istruisce, ed è in uno di un piacevole trattenimento.

Gli ufficiali Spagnuoli, e gli accademici Francesi si posero a salire il fiume Sagra il dì 29. di Dicembre per giungere a Panama, ove solo vi si trattennero il bisognevole, perchè facevano fretta di partire per Quitò. E' posto Panama agli 8. gradi 57' 48'' di latitudine settentrionale giusta le loro osservazioni. Lungo queste spiagge è peso de' Negri il pescare le perle, e sono tenuti a portarne un certo numero a' rispettivi padroni, ed il di più è il loro. Le più belle

ven-

vengono in Europa, e le altre vanno a Lima. Questi infelici pescatori sono sempre sul punto di rimanere pascolo di orribili, e voraci pesci, fra' quali contasi il Manta, che rassomiglia alla raggia, ma egli è di sì enorme grandezza, che col suo corpo a guisa di tabarro avviluppa il Negro rapito, e strettamente lo va serrando, sinchè l'abbia morto.

Gli autori non si slontanano punto in descrivendo Panama, ed il suo territorio dal metodo prescrittosi riguardo Cartagena, e Porto Bello. Ragunano con premura, ed avvedutezza nelle loro relazioni tutto ciò, che esser può di maggior piacere ad un curioso lettore di viaggi. Tutti i matematici furono di avviso con D. Giovanni Manuello Morel d' imbarcarsi in sul suo legno: non si videro giammai tanti letterati assieme, diedero essi alle vele il dì 22. di Febbrajo 1736. Le variazioni della calamita, le latitudini, e tutte le altre convenienti osservazioni furono il trattenimento pel cammino, sinchè giunsero a far acqua alla baja di Manta. Proseguirono a tenere la stessa costa, posandosi in varj luoghi fino a Guayaquil, ove giunsero il dì 25. di Marzo sulle 22. in circa. S' affrettarono a porre in affetto tutto quello, che era necessario per osservare l' ecclissi della luna indicato dal calcolo astronomico pel veniente giorno del dì 26. dello stesso mese. Il tempo contrario rese inutili tutti i preparativi a simile osservazione.

Quivi si legge una distinta descrizione di un nuovo strumento per prendere l' altezza sul mare d' invenzione del sig. Hadley, Inglese, della società reale di Londra. Ne

fece

fece acquisto, perfezionato, e pubblico che fu questo strumento, il sig. Godin. Noi non ci stenderemo su questo articolo, essendo sì vicina l'Inghilterra alla Francia, che tutto ciò che in uno di questi regni s'inventa, è ben presto renduto noto, e comune all' altro.

Passiamo pure in silenzio molte altre osservazioni sopra i venti, sulle correnti, e su quantità di cose di gran vantaggio a' naviganti pel mare del Sud.

Il fin qui sofferto da' matematici per approdare a Quitò era un nulla a quelle fatiche, e a quegl' incomodi, che loro a sopportare ne rimanea. Non vi fossero stati, che le Muscuites da noi zenzale chiamate, delle quali di tante spezie, ed in tanta copia ve n' à, che queste sole darebbero un intollerabil tormento. I nostri autori lo chiamano un martirio, e ne sarebbe ben egli un grande l' essere esposto senza difesa alcuna a tante punture. Ve ne furono (al certo fra' Negri, o Indiani della barca) de' miseri sì crudelmente maltrattati da questi quasi invisibili nemici, che s' immersero fino quasi alla testa nel fiume per essere a coperto da sì fatta persecuzione: ma tutte le zenzale non avendo più che il capo, onde appiccicarsi, si gettavano in su della faccia, perlochè costretti erano a fare di tutto il corpo bersaglio alle loro punture.

Dopo avere, sin dove potevasi, solcato il fiume, ne convenne il rimanente della strada farla per terra, ma per angustissimi sentieri, e per ogni dove attorniati da ruinosissimi precipizj. Arrivossi alla fin fine a Quitò, ove graziosa accoglienza ricevettero que' viaggiatori dal loro sovrano protetti, e loro instantemente raccomandati.

Age-

Agevolmente avrebbero posto il passato in non cale, se non fosse stato di mestieri il farsi da capo, ed impegnarsi in nuove fatiche per condurre a termine il progetto. Tutte le fin qui fatte osservazioni in mare, e in terra non erano, avvegnacchè preziose, che un di più, ora si trattava del principale. Non arrivò tutta a un giorno la compagnia, anzi la miglior parte non entrò in Quitò, che il dì 29. di Maggio 1736., il sig. della Condamine non vi si rese che il dì 4. del vegnente mese di Giugno, ed ai 10. il sig. Bouguer per la strada del fiume degli Smeraldi.

E' qui posto distintamente in vista tutto il sofferto per le necessarie osservazioni; e se a questo solo costo si giugnesse ad essere matematico, questa sì bella e sì utile scienza non sarebbe di molto ricercata. Avremmo avuto con piacere più lungo discorso di un soggetto, che sì lo merita, se non si fosse in un estratto delle memorie del sig. Bouguer, venuto alla luce in un volume dell' accademia delle scienze per l' anno 1744., bastantemente instruito il pubblico, cioè i nostri particolari lettori di tutto ciò, che in tale occasione accadde. Sarebbero le repliche inevitabili, ed il poco tempo, che avvi fra l' estratto delle memorie del sig. Bouguer, ed il presente, renderebbe queste ancora più intollerabili. Leggesi alla fine di questo primo tomo un' esatta lista delle posate, nelle quali fecero separatamente le loro osservazioni il sig. Bouguer, Condamine, D. Antonio di Ulloa, D. Giorgio Ivan, ed il sig. Gudin. Avrassi ne' venturi giornali il proseguimento.

AR-

Digitized by Google

ARTICOLO V.

DIFESA DE' PRINCIPALI ARTICOLI della fede Cattolica *contro M. Elms, ministro della chiesa Anglicana, del signor Tilly, canonico regolare dell' ordine di s. Agostino dell' abbadia di Valsery, dottore di teologia. A Soisson presso Pietro* Niccolao *Waroquier 1748. in 12. pag. 422.*

ECcovi il motivo, o piuttosto la storia di questo libro. Dopo la battaglia di Fontenoy furono i prigionieri Inglesi distribuiti parte in Laon, Noyon, ed in altri luoghi, onde nacque brama, possedendo probabilmente egli la lingua di questi estranei prigioni, al sig. Tilly, canonico regolare dell' ordine di s. Agostino, di porre mano alla loro conversione, ed in fatti sortinne felice esito, essendogli venuto fatto di ridurne molti nel grembo della chiesa Cattolica. Di questo numero ne fu un famoso protestante, *che avea in diversi reggimenti Inglesi esercitato il mestiere di predicante*, che forse viene lo stesso che avere compiuta la carica di ministro. Era egli nipote ad un certo sig. Giovanni Elms da vent' anni ministro in Iscozia, e rifuggiato a Mastricht dopo la stessa giornata di Fontenoy. Questi fatto avvertito dell' accaduto da prima ne dimostrò gran rammarico, e ne scrisse una lettera di molto risentita al canonico riprendendolo di aver fatto cattivo uso del poco sapere de' prigionieri, e terminava coll' intimar guerra all' autore per conto di quelle abiure la maggior parte fatte nella città di Laon. Fecegli il

sig.

sig. Tilly risposta dicendogli, che non poteva essere imputata ad ignoranza la conversione di un uomo quale è il suo nipote, di cui ora è parola, per esser egli di molto dotto, e formato alle controversie; che poi gl' impegnava la sua parola di combatterlo colle sue proprie armi, cioè colla scrittura, e colle stesse asserzioni de' più celebri scrittori della sua setta, colle prove della loro confessione della fede, delle loro ecclesiastiche preci, e del catechismo, di cui fanno uso nella pretesa loro riforma. Stabilita così la guerra entrarono in campo, ed il dottore Cattolico ne riportò tanto più agevolmente la vittoria per conto de' rimorsi di religione, quanto che da 3. anni non lasciavano in calma il ministro; e siccome andava egli a cuore aperto in traccia della verità, la ritrovò negli scritti del canonico, e Dio diede tale benedizione allo zelo di questo, che alla per fine il sig. Elms rinunziò alla religione protestante, e fece la sua abiura il dì 20. d' Agosto 1746.; e quasi subito si ritirò in un monastero vicino a Munster in Westfalia *a piangere*, egli stesso lo dice, *nel suo dolore la perdita di coloro, che anno udita la sua parola, quando egli esercitava l' impiego di ministro in Iscozia.*

Tutto il fin qui narrato è il ristretto di alcune lettere, che vanno alla testa di questo volume, anzi l' opera stessa non è, per così dire, che una raccolta degli atti della controversia, e vi si leggono senza interruzione le opposizioni del ministro, e le risposte del sig. Tilly. Danno dalla chiesa cominciamento, materia maisempre principale in sì fatte dogmatiche questioni. E' apertamente provato, che la setta de' pretesa

testi riformati non va di alcun carattere della vera chiesa fornita, nè di unità, santità, nè di cattolicismo, nè di apostolicismo; e che la sola Romana chiesa gode di tai privilegj; ch'ella à di più la visibilità, e infallibilità, due inseparabili prerogative della chiesa di Gesù Cristo, e fuor d' ogni ragione combattute da' protestanti.

Stabiliti questi punti, non vi avrebbe più da essere alcuna disputa; ciò non pertanto si vanno passo passo dibattendo tutti gli altri dogmi, che vengonsi da' protestanti rimproverati: l'autorità del Papa, la tradizione, i sacramenti, toltone il battesimo, e l'eucaristia; la reale presenza, e la transustanziazione, la comunione sotto una sola specie, il sagrificio della messa, la confessione, le indulgenze, il purgatorio, il culto de' Santi, delle immagini, e delle reliquie.

Il metodo di ciascheduno di questi articoli è di sciogliere le difficoltà, e di confutare ciascun errore con alcun passo degli stessi autori protestanti, e questo è ciò, cui si era impegnato il nostro dottore, ed ella è fuor d' ogni dubbio la parte della sua opera, che di più stimola la curiosità de' lettori. In tal guisa, per modo d'esempio, sopra il primato del Papa, è questo passo di Lutero citato. „ Io punto non niego, che „ il Vescovo di Roma non sia stato, e non „ debba essere il primo; e ciò, che mi porta a credere, che il Romano Pontefice „ sia superiore agli altri, che vestono le „ qualità di Pontefice, è in primo luogo „ la volontà di Dio in ciò ben visibile: „ imperciocchè non avrebbe giammai potuto ascendere a sì fatta monarchia, se non „ l' avesse voluto Iddio; e la volontà di

„ Dio

„ Dio in qualunque modo ci venga manifestata, deve con rispetto essere abbracciata, però non ci è permesso di temerariamente far testa al Romano Pontefice. E' sì forte questa ragione, che, avvegnacchè non fossevi alcuna scrittura, nè alcun altro argomento in suo vantaggio, questa non pertanto sarebbe di tal peso da reprimere la temerità di coloro, che la contrastassero, ec.

Per confermare la presenza reale, si apportano i passaggi di Zuinglio, e di Giuseppe Scaligero, i quali convengono, che i padri credevano tal dogma. Sopra la comunione sotto una sola specie non è addietro lasciato il libro della *Disciplina ecclesiastica de' protestanti*, il quale a chiare note dice „ si deve amministrare il pane della cena a quelli, che non possono bere il vino, protestando, che ciò non è per disprezzo, e facendo tutti gli sforzi possibili; avvicineranno fino al più presto che potranno il calice alla bocca, lo prenderanno, e lo toccheranno co' labbri per ovviare a qualunque scandalo.

Per ciò che riguarda alla dottrina del purgatorio si rinnova la memoria, che Lutero lo riconosceva, che trattava di eretici quelli, che lo contrastavano. „ Sono certo, diceva egli, che avvi un purgatorio, e non mi fo alcun caso di ciò, che piace agli eretici di dire, essendo più di mille e cento anni, che s. Agostino nelle sue confessioni pregava per sua madre, e che egli à lasciato scritto, che la stessa negli estremi di sua vita si raccomandò, che si facesse di lei commemorazione all' altare del Signore.

Potremmo beniſſimo addurre per cadaun paſſo altrettante quaſi conſimili confeſſioni, che rinvengonſi ne' migliori ſcrittori calviniſti, o luterani: confeſſioni, che pongono in viſta la loro inſtabilità, e quanto vadano dal vero errati, e perciò debbono ſu di uno ſpirito ragionevole, e giuſto fare impreſſioni ben grandi. Sarebbe di noſtro gran piacere, che il controverſiſta il sig. Tilly aveſſe un po' più inſiſtito ſopra l'importanza di sì fatte confeſſioni; a modo di eſempio dopo di avere poſto in mezzo l'articolo *della diſciplina eccleſiaſtica* de' proteſtanti, che autorizza il prendere il pane della cena ſenza il vino, quando avvi alcuna cagione di malattia, o di avverſione, che ripugni alla conſumazione del vino, mi parrebbe, che foſſe ſtato di meſtieri porre in viſta, che chiaramente ne ſegue, che le due ſpecie non erano punto neceſſarie, nè comandate da Gesù Criſto; imperocchè non eſſendo lecito per alcun motivo violare un precetto divino, ſe l' aſſunzione del calice foſſe da Gesù Criſto comandata, ſarebbe di meſtieri l'aſtenerſi affatto dal ſacramento, e non aſſumere nè pure il pane della cena, ſe non vi ſi poteſſe unire il calice ancora: e s' avverta bene, che deeſi in fatti aſtenere da un ſacramento, quando mancavi alcuna neceſſaria particolarità all' amminiſtrazione di eſſo. Mancando per eſempio l'acqua al batteſimo, il ſacramento non puoſſi ricevere, e biſogna, che ſuppliſca quello di deſiderio: ma ragione alcuna non può autorizzare a troncare il precetto di G C. come neceſſariamente accaderebbe, ſe ſi aſſumeſſe il pane, e non il vino, ed il deſiderio in tale occaſione del calice non renderebbe

ſcevero

scevero da colpa, trasgredendosi in tal modo sempre formalmente un precetto divino. In somma tali sono i sentimenti prodotti dalla decisione di questa disciplina protestante. Non puossi negare, ch' eglino non siano invincibili contro quelli, che ci rimproverano la mancanza del calice; e noi siamo pure di sentimento, che desidererebbonsi tali argomenti nel libro dell' accennato autore.

Soggiungeremo pure, che tratto tratto le risposte di questo dotto controversista sono poco chiare, e troppo lunghe. Per esempio il ministro obbietta, che nell' antica legge v' ebbe de' tempi, ne' quali non era la chiesa punto visibile, o per lo meno non manifestavasi con troppi chiari segni; onde ne conclude, che la chiesa di G. C. può cessare di esser visibile, o almeno può essere difficile l' iscoprirla. In vero il sig. Tilly pone in mezzo molte buone ragioni per provare, che la sinagoga non cessò mai di essere visibile: ma è in questo forse il nervo della risposta de' Cattolici; e deesi egli forse ammettere l' intiera parità della chiesa di G. C. colla sinagoga? E' egli forse ignoto, che questa à molte altre promesse; ch' egli è diversamente necessario di conoscerla; che non lo era alle nazioni di conoscere il popolo Ebreo colla disciplina delle sue leggi; che in fine la chiesa santa di G. C. à un più vasto ministero di verità, una successione di pastori molto più ragguardevole, una continuazione di dogma più connessa di quello ebbe giammai la sinagoga?

Contro della infallibilità de' concilj generali, il ministro propone il concilio di Rimini, nel quale pretende, che la *consu-*

Ranziazione fosse rigettata, e stabilito l' arianismo. A che l' autore Cattolico risponde, che il concilio di Rimini *non deve essere annoverato fra il numero de' generali concilj, non essendo nè libero, nè canonico*. V' erano due ragioni di addurre per isviluppare questa mancanza di libertà, e di legittimità. La prima ella è, che non ebbe mai l' approvazione del Papa, la seconda che fu rigettato da tutta la chiesa dispersa, di gran lunga più numeroso di questo concilio. Non sarebbe stato altresì fuor di proposito lo spiegare in breve le qualità, che si richiedono in un concilio generale per essere tenuto infallibile.

Queste leggieri critiche non levano già, che quest' opera non sia al sommo utile; ella è un monumento di zelo, e di edificazione a' Cattolici, che loro fa ammirare la provvidenza di Dio maisempre intesa alla salute de' nostri sviati fratelli.

E' questo libro dedicato al Vescovo di Noyon, sotto il cui patrocinio l' autore coltiva la vigna del Signore. Un sì fatto prelato merita operaj di tal carattere, sapere, e d' attenzione, capaci a dilatare il regno di Gesù Cristo.

ARTICOLO VI.

DISSERTAZIONE SOPRA LA RICOMPENSA della messa; opera esaminata, ed approvata da molti dottori 8. *pag*. 327. 1748.

PRecede quest' opera una lettera dell' autore dirizzata ad un nobile abate, nella quale finge, che istantemente gli addomanmaa-

mandi l' edizione del presente libro. Si difende, si scusa l' autore, e di molto si distende sopra le ragioni, che sono per attraversare il buon esito della sua intrapresa. Ma alla fine manifestasi lo stile delle prefazioni; dopo una gran parata di modestia, è forza cedere alle brame di un amico, però se gli abbandona l' esemplare, che di uno sbalzo salta sotto il torchio. Sì fatti puerili, ed antichi artefici serbano ancora alcun poco di forza sopra alcuni lettori, che prestano fede a tutto ciò, che loro vien detto; perciò probabilmente presteranno la stessa fede all' approvazione di un preteso dottore, che sul bel principio di questo volume asserisce essere tale dissertazione *dilettevole, soda, istruttiva, ed all' ultimo segno necessaria.* . . . , e che fa di più di mestieri (in seguito senza fallo della presente opera) *che concorrino i due fori con severe leggi alla suppressione dell' onorario delle messe, e de' diritti curiali.* Questo è un parlare non solo da giudice della dottrina, ma da arbitro della condotta de' sovrani: pure ardiremo di appellarci dalla decisione di questo dottore, e tutto al contrario diremo, che la presente dissertazione sembraci affatto superficiale, pochissimo istruttiva, e di niun conto. Di più se si vorrà, dopo averla con qualche attenzione letta, le si daranno più rincrescevoli qualità. Ne faremo qui parola senza astio contro l' autore del tutto ignoto, e senza veruna parzialità per l' onorario delle messe, che nulla ci aspetta.

Si dichiara l' autore a faccia scoperta dichiarato, ed irreconciliabile nemico di questo onorario, ma di una maniera, che

distrugge in un luogo ciò, che ferma in un altro della sua dissertazione; abbandona, ed asserisce vicendevolmente i suoi principj; imbroglia la questione per poterne dedurre ciò che più fa al suo caso, va, viene, ritorna addietro, e non fa al suo lettore discernere alcun sicuro sentiero. Eccovi degli esempi di questo cattivo metodo.

Pone egli con forza in vista i tristi effetti dell' onorario chiamandolo solletico dell' avarizia, stimolo alla simonia, occasione di sacrilegj, sorgente di confusione negli uffizi della chiesa, un pretesto di superstizione, e di falsa sicurezza ne' semplici fedeli, ec. E chi dopo sì fatte esagerazioni non crederebbe, che l' autore non riprovasse per fino il puro, e semplice pensiero dell' onorario, non che il patteggiarlo? Con tutto ciò indi a poco si calma, e sembra non volerla che contro quelli che mercantano, ne fanno un traffico, e che disputano per l' onorario delle loro messe, ed in particolare contro di quelli, che anno solo per mira nel sagrificio il guadagno; abuso nel vero condannabile, e meritevole d' ogni riprovazione,

Lo stesso scrittore attacca pure con forza l' uso di celebrare la messa giusta le particolari intenzioni di coloro, che le pagano, e di poi non si fa scrupolo di accordare che si può, e che si deve pregare per gli particolari durante il detto sacrificio. Egli in varj siti combatte la particolare applicazione del sacerdote de' frutti spirituali della santa messa per colui che gliene dà la ricompensa, ed egli non può negare in seguito della sua opera, che giusta l' intenzione della chiesa coloro non parte-

te-

Digitized by Google

recipino specialmente del sacrificio della messa, che sono nel canone nominati. Combatte pure il sentimento di que' teologi, i quali affermano, che una sola messa applicata a mille persone non profitta loro, come se ne fosse una per cadauno celebrata. Ciò non pertanto egli è forzato di convenire, che *egli è più glorioso per Dio, più di vantaggio alla chiesa, più salutare a ciascun de' suoi membri sì vivi, come morti di offerire mille volte il santo sagrificio, che una sola*. Così in questo libro troviamo il prò, ed il contra, l' antico, ed il moderno, il buono, ed il cattivo, ma in somma non vi si conosce, che un punto sempre fisso, che si è quello di abolire affatto l' onorario delle messe. Sostituisce a quello l' autore de' mezzi, o per meglio dire, delle contribuzioni, delle quali non mancheremo di far parola, persuasi per altro, che i fedeli non concorreranno in questo sistema, che scemerebbe la miglior parte del pubblico culto, che sarebbe di non leggiere incomodo a' particolari, e non apporterebbe alcun sollievo all' ordine sacerdotale.

Ma facciamoci ora a vedere, come nell' opera sua proseguisca l' autore. Ebbe la sua origine secondo lui l' onorario della messa nella rivoluzione accaduta nel XI. secolo per conto del cambiamento, che fecero i fedeli nell' offerta all' altare del pane, vino, olio, e cera in alcune monete, onde a noi n' è passata, e dura la costumanza. E' questa dottrina ricavata dal P. Mabillon; ma è desiderabile nell' anonimo la moderazione di questo letterato, o che almeno avesse toccato il suo sentimento ri-

 guar-

guardo l' antichità dell' azimo nella chiesa Latina, e non avesse assolutamente, e senza restrizione alcuna affermato, che solo sia venuto fra di noi in costume l' uso di questo pane nella celebrazione de' Ssmi misterj verso l' XI. secolo: sentenza per lo meno di molto dubbiosa.

Questo in generale è il metodo del dottore nelle citazioni, che va raccogliendo. Spesse fiate non prende, che per metà gli altrui sentimenti, supprime ciò, che avvi di più necessario nel testo, e dà un contrario senso a quelli, che adduce. Fa egli credere, che sieno certi celebri autori favorevoli alle sue massime, quando formalmente le combattono. Nel vero questa è un' arte, un maneggio, ed una bella maniera per fare un ottima figura a fronte degl' ignoranti, e nello stesso tempo atta ad eccitare la bile in chiunque va alla sorgente; e che ne sia la verità eccovene alcuni esempj.

5. Chrodegang, vescovo di Metz, che viveva verso il 750., dà licenza a' suoi sacerdoti di ricevere, e di usare a loro talento di quel denaro, che loro per le messe verrà presentato. Eccovi una evidente prova dell'uso dell' onorario, e della divozione de' fedeli dell' VIII. secolo di far celebrare le messe alla loro particolare intenzione. Questo dà un poco d' impaccio all' autore, nè può però dissimulare questo passo della storia. o della disciplina; e che fa egli per palliarne le conseguenze? Non porta intero il passo, lo gitta a suo talento, e vuole, che non si possa chiaramente conchiuderne, che dall' ottavo secolo siasi cominciato a far celebrare particolari messe.

Que-

Digitized by Google

Questo è bene un levarsi con destrezza d' imbarazzo: ma poniamo sotto degli occhi il testo, e allora svanirà tutta l' arte. *Si aliquis*, dice s. Chrodegang, *uni sacerdoti pro Missa sua, vel pro confessione, aut clerico pro psalmis, & Hymnis, seu pro se ipso, vel pro quolibet caro suo aut vivente aut mortuo, aliquid in elemosynam date voluerit, hoc sacerdos vel clericus a tribuente accipiat, & exinde quod voluerit faciat.* Qui apertamente si vede, che il s. Vescovo autorizza la ricompensa della messa, e delle altre ecclesiastiche preci; e che queste messe, delle quali fa parola, o queste preci erano recitate a particolare intenzione di alcuno, che per se, o pe' suoi amici le bramava, ed in conseguenza ch' elle erano messe, o preci che venivano celebrate in particolare per quel tale, che ne avea sborsato l' onorario.

Eccovi un' altra astuzia dell' autore: studia egli di provare, che nell' XI. secolo *sonava male presso il pubblico* il ricevere il denaro per le messe, e per provarlo pone in mezzo un passo della vita del beato Pietro Damiano, cui una dama assistente alla sua messa offrì alcuni scudi d' oro. Il santo, dice la relazione, li rifiutò, ma uno de' suoi discepoli meno scrupuloso di soppiatto li ritenne, il che ciò non pertanto essendo stato da più persone veduto, presero occasione di accusare Pier Damiano d' avarizia, come se egli avesse al suo discepolo dato ordine di ricevere ciò, ch' aveva fatto le viste di rifiutare. E' cavato il presente tratto da una dissertazione di Cristiano Lupo, il quale soggiunge le seguenti parole: *Ista calumnia ostendit similem*

oblatæ pecuniæ admissionem, *&* *in clero*, *&* *in monacho male oluisse*.

Questo è ciò, che fa dire all' anonimo, che la pratica dell' onorario *suonava allora male al pubblico*. E chi non gli darebbe dallo esposto ragione; chi non crederebbe che il dotto Lupo è dalla sua, e le parole Latine da lui tolte non vogliono altro inferire?

Con tutto questo preparatevi ad udire tutto all' opposito. Lupo è un uomo portatissimo per l' onorario delle messe; dopo la riferita storia soggiunge, che non era poi un sì gran distacco, come quello di Pier Damiano, comandato, essendo conceduto al sacerdote di vivere dell' altare; e che lo stesso Pier Damiano essendogli venuta ancor nel primo fiore dell' età più d' una moneta, fugli da Dio, come nella sua vita si legge, inspirato di spenderla nella celebrazione di una messa per suo padre, che più non era in vita. Egli di più in questa stessa dissertazione pon mente, che sono i Wiclefiti, Luterani, e Calvinisti, che sono nemici dichiarati dell' onorario. *Hic est denarius, quem Wicleffistæ, Lutherani, & Calvinistæ hostiliter insectantur*. Mostra, che i tributi d' oggidì sono di meno incomodo a' fedeli delle offerte, e di molto minor vantaggio a' sacerdoti: *quis enim sacerdos non ab omni fideli panem & vinum malit accipere ad quamvis missam quam ab unico homine paucos asses?* Parmi che sarebbe il citato testo di questo autore di per se bastante a distruggere affatto l' opera del nostro anonimo.

Però Lupo, potrà dire taluno, assicura che il ricevimento dell' onorario scandalizzava

zava il pubblico, e buon testimonio ne può far Damiano più volte calunniato. Ciò è verissimo, ma si trattava di più monete d' oro per una sola messa, e di un astuto raggiro supponendo falsamente colpevole il santo. Fate mente a queste parole di Lupo: *Ista calumnia ostendit similem oblatæ pecuniæ admissionem . . . male oluisse*. Egli è il *similem*, che condannavano, non già il solo onorario preso senza restrizione alcuna.

Ammirabile in vero è pure l' autore nelle sue citazioni del P. Tommasino. Dice egli colle tracce di questo letterato, che nel IX. secolo fu introdotto il costume d' istituire molte messe a sollievo de' defunti; che s' accrebbe considerabilmente il numero de' preti, e che à eccitate non poche liti fra' sacerdoti secolari, e regolari l' onorario de' funerali, ec. Pretende egli da sì fatte osservazioni di ricavarne argomenti, i quali a ben pesarli non sono di peso alcuno contro le offerte, od onorarj ecclesiastici; ma, che che ne sia, non si fa scrupolo alcuno di porre in mezzo altri passi, d' onde il P. Tommasino trae chiari argomenti, che avvi del vantaggio pe' secolari, che fanno dire di molte messe; ch' egli è benissimo permesso di ricevere alcuno onorario per sì fatte funzioni, avvegnacchè sante; che i prelati possono a ragione costringere i fedeli ad osservare una sì lodevole costumanza, e che un concilio di Malines tenuto dopo il concilio di Trento vieta di nulla addimandare prima della celebrazione delle messe, ma di poi permette di esigere ciò che è in costume di darsi ordinariamente da' fedeli. In ultimo egli à

il P. Tommasino talmente favorevole all' onorario, che autorizza gli stessi ricchi ecclesiastici di accettarlo, ed in questo è della sentenza di Gersone, uno di quegli autori, cui il nostro anonimo s'appoggia dissimulando secondo il suo solito metodo ciò, che lo ferisce in questo pio scrittore, per non citare di lui, che squarcj, propri a solo imporne a' semplici.

Non verremmo mai a capo, se volessimo ad uno ad uno rapportare tutti quegli artificj concernenti a' testi ricavati da' concilj. Passeremo sopra questo articolo in grazia della brevità, ma per questo non lasceremo già di notare la destrezza dello scrittore nell' ommettere ciò, che non fa al suo caso in s. Tommaso. Ne adduce egli molti passaggi, ma non già quelli, che sono nella presente questione decisivi. *Sacerdos non accipit pecuniam quasi pretium consecrationis Eucharistiæ aut Missæ decantandæ, sed quasi stipendium suæ sustentationis... Non sumitur tanquam pretium mercedis, sed tanquam stipendium necessitatis.* (*) Eccovi de' testi, che appieno confermano il ricevimento dell' onorario delle messe, e di più il santo autorizza il costume di esigerlo. *Si exigantur quasi quædam stipendia per consuetudinem approbata, non est simonia, si tamen desit intentio emendi, vel vendendi, &c.* Altrove faremo parola dell' uso di esigere, e faremo chiaro in quali casi può esser egli vizioso, ed in quali innocente, sordido, od onesto, condannabile, o legittimo.

Offer-

(*) *S. Th.* 2. 2. *q.* 100. *art.* 2., ed altri: *Non quasi pretium missæ, sed quasi sustentamentum vitæ,*

Osserviamo prima di porre fine a questo ristretto, che la facoltà di teologia di Parigi condannò nel 1521. sei proposizioni contrarie all' onorario delle sepolture. Si osservi *d' Argentre tom. 1. parte 2. pag.* 401. Osserviamo pure nella presente dissertazione alcuni sbagli cronologici, o istorici, ed alcune non troppo decenti espressioni.

Pag. 17. cita Leone VIII., ch' era verso l' anno 963. un Antipapa, e fa in que' tempi menzione di un celebre concilio dell' anno 1078. sotto Papa Gregorio VII., e anacronismo per conseguente di 115. anni.

Pag. 66. *facendo traffico d' alcune bagatelle benedette*, parla l' autore delle pie radunanze, ove vengono dispensate le croci, corone, gli agnusdei, ec. Eccovi ciò, che egli nomina *bagatelle benedette*.

Questo passo della dissertazione egli è come una parte della predica; ne sia testimonio questa oratoria repetizione. *Oggidì come altre fiate*, ec. *oggidì*, *e più che altre fiate*, ec. *oggidì si vede ciò che forse altre fiate non si scorgeva*, ec. *oggidì più ch' altre fiate*, ec.

Pag. 87. e 88. I preti, *che nulla più sanno del recitare la messa . . . di frastagliare certo numero di salmi*, ec. per tal cagione il maldicente, ed eretico Enrico Stefano chiamava i preti *Messotier*, che vale Messajoli. Noi siamo di avviso, che l' autore abbia levata da Erodoto parte del piano della sua dissertazione.

Pag. 89. Siamo rimandati per abbondanza di prove al concilio di Trento di Fra Paolo: egli è un peccato, che non sia pure citata la traduzione e le note del dottore di Oxford il P. Courrayer: opera del tutto

al-

Digitized by Google

atta, come ognun sa, a persuadere i Cattolici.

Pag. 185. *Dice il Papa Celestino dopo il secondo concilio di Nicea*, ec. Egli si tratta di Celestino I., che fu eletto nel 423., ed il secondo concilio Niceno non si tenne che nel 787., come à egli mai dopo questo concilio potuto Celestino I. parlare?

ARTICOLO VII.

LEZIONI DI FISICA SPERIMENTALE, *dell' ab. Nollet dell' accademia reale di Londra, e maestro di fisica del Delfino. Tomo IV. A Parigi presso i fratelli Guerin, strada s. Giacomo a s. Tommaso d' Aquino* 1748. *in* 12. *pag.* 535.

QUesto volume contiene tre lezioni, la prima delle quali s' aggira intorno la natura, e proprietà dell' acqua, e le altre due vertono sopra la natura e proprietà del fuoco. L' autore tocca solo alla sfuggita la necessità, e gli utili dell' acqua, essendo sì fatta materia stata trattata in opere già note, e stimate, però solo da fisico ne va indagando la natura, e le qualità. Egli la considera da prima come liquore, poi come vapore, indi come ghiaccio.

I. L' acqua è un liquore insipido, trasparente, privo di colore, come di odore, e di una somma fluidità: deriva tale fluidezza dalle ignee particole, che la investono, e dalla figura delle sue molecule. Se questa figura sia cilindrica, o sferica, non sa decidere il sig. Nollet, che non muove mai passo, se non se col lume della sperien-

rienza, e solo si contenta di dire, che le molecule debbono essere di una forma prontissima al moto. Boerhaave volle, che l' acqua serbi la stessa fluidità in tutti gli stati, e che non sia suscettibile del più, o meno; ma i saggi dubbi apportati dall' abate Nollet contro tale asserzione, e contro l' esperienza, cui viene appoggiata, persuadono di gran lunga più che l' universale consenso della più parte de' filosofi.

Tutte le acque partono, e ritornano al mare: circolazione ammessa, e dimostrata; ma come mai dal mare vengono alle fonti spogliate del loro sale, e bitume? Qui è dove si dividono i fisici.. Espone, e nello stesso tempo confuta l' abate Nollet le due da gran tempo abbracciate ipotesi, e adotta il sentimento di coloro, che vogliono, che le fontane, e i fiumi riconoscano la loro origine dalle piogge, nevi, e dai vapori. Ella è cosa certa, che posta questa opinione di leggieri si spiega la più parte de' fenomeni, e che il calcolo fa trovare una sufficiente quantità d'acqua al mantenimento delle sorgenti, e de' fiumi: ma da che si pone per solo, ed universale principio delle fonti di tutto il mondo, rimane in uno spirito attento alcuno scrupolo, onde sarebbe forse di mestieri di ammettere tutte le ipotesi per ispiegare la innumerabile varietà delle fonti.

Il maggior merito di quest' opera si è di fondarsi su prove, la di cui esattezza non revocasi in dubbio, ed è ben chiaro, che tutte non si possono annoverare, e però faremo solo parola delle più feconde di conseguenze, e delle più a portata a spiegare i fenomeni, che abbiamo sotto degli occhi.

Pro-

Prova il primo esperimento, che l'acqua la più apparentemente pura è di estranee materie tutta ripiena, e ciò manifestasi all' occhio, se si porranno nell' acqua que' liquori accennati dall'abate Nollet. Osserva egli, che questi liquori anno la virtù di unire le parti saline, metalliche, o terrestri, che ondeggiano per l' acqua, onde tale unione rende le molecole sensibili, che prima per la loro estrema picciolezza erano invisibili. Una pruova certa, vera fisica cagione di questo fenomeno è, che l' acqua con attenzione distillata punto non perde pel mescolamento de' liquori la sua chiarezza.

Due maniere si usano per purificare l'acqua, la filtrazione, ed il lambicco, ma da veruno di questi due mezzi ne risulta una perfetta purità. Nella filtrazione le più picciole parti passano in uno coll' acqua, e i sassi porosi, e la ghiaja non trattengono che le parti più grosse. Nella distillazione, avvegnacchè del filtro più efficace, i più sottili, e più divisi estranei corpi ascendono coll' acqua al capitello del lambicco.

La meno pura fra di tutte l' acque ordinarie è quella del mare; e quale rilevante servigo non si renderebbe a tutto il genere umano, se si rinvenisse il mezzo di levare all' acqua del mare ciò, che à di falso, di amaro, e di viscoso? „ Cotai mezzi, dice l' abate Nollet, rigorosamente „ puossi dire, che sonosi ritrovati. Ma i „ preparativi, e l' attenzione, che richiede „ questa operazione, e forse più la difficoltà, che avvi ad introdurre una novità, per quanto vantaggiosa ella si sia, „ anno fatto ostacolo al pubblico dell' uso „ di sì fatta scoperta.

5. Espe-

5. Esperienza, che pone in vista, che l' acqua calda scioglie più della fredda gli stessi sali, e spiega pure molto bene, perchè il mare sia più salato nei climi caldi, che nel Nord. Con tale occasione si fa l'autore ad esaminare, perchè l'acqua del mare mantiene mai sempre ad un di presso lo stesso grado di sale. C'insegna la sperienza, che in cadauna libbra di acqua avvi una mezza oncia di sale, ed egli è certo, che l'acqua ne potrebbe disciogliere una maggior quantità. Quale è dunque la cagione, che pone remora al maggior discioglimento di que' letti di sale, de' quali supponesi ricoperto il mare? E' l'autore di sentimento, che sia stato eguale nella creazione del mondo lo scioglimento di queste miniere di sale; questa sentenza à le sue difficoltà, ma vi si fa risposta.

Se fate richiesta, come in questa ipotesi si rimetta il sale, che ciascun anno levasi dal mare? Vi si risponde, che le acque dolci, che vanno al mare, se ne imbevono, e ve lo riportano. Se obbiettate, che il sale, che ricavasi dalle miniere di Spagna, e di Pollonia, ec. dovrebbe in questo sistema accrescere la salsedine del mare, si fa risposta dicendovi, che le acque non portano via tutto il sale, che su della terra consumasi, e che ne impiega una gran parte la natura al nutrimento degli animali, e della vegetazione delle piante. *Per sì fatta cagione*, soggiunge l'autore, *la salsezza resta sempre eguale, non a rigore, ma con dei più e dei meno, non potendosi diversamente in questo sistema supporre, e che felicemente accordansi colle sperienze fatte in differenti tempi.*

Ad-

Addimoſtra il 6. eſperimento, che il ſale armoniaco diſciolto nell' acqua conſiderabilmente la raffredda, e può ſervire in luogo di ghiaccio, ma egli è un mezzo un po' caro, coſtando 40. ſoldi la libbra.

II. L' *acqua conſiderata, come vapore*. Le particelle di acqua calda, che porta ſeco il fuoco, che eſalaſi, formano una ſorta di nuvola, che chiamaſi *vapore*. L'autore prova con uno ſperimento molto ben penſato, che una goccia d'acqua ridotta in vapore prende un volume 14000. volte più grande di quello, ch' ella aveva. Perfettamente ſi ſerve di sì fatta prodigioſa dilatazione ad iſpiegare la forza della polvere da cannone, i fuochi artifiziali, i terribili ſcoppj de' Volcani, e gli effetti dell'eolipila. Imperciocchè ci ſembra, che egli ottimamente provi, che non procede dalla dilatazione dell'aria, ma da quella de' vapori lo ſgorgo del liquore, a foggia di un getto, dalla eolipila.

III. L' *acqua conſiderata come ghiaccio*. Il fuoco, cagione generale della fluidità de' corpi, viene egli a sfuggire dall'acqua, di ſubito le parti dell' acqua s' uniſcono l' une all'altre, perdono il movimento loro, e formano un corpo ſolido, e traſparente, che chiamaſi ghiaccio. Ognuno ſa, ch' egli è effetto del gelo l'aumentare il volume dell' acqua, e di darle una tale eſpanſiva forza, che rompe i vaſi, ove ella è racchiuſa. L' accreſcimento del volume è cagionato dall' aria, la quale coſtretta a ſortire da' pori dell'acqua riſtretta dal gelo, ſi uniſce in globi ſenſibili, e dividendo l' intero ſuo corpo la viene a far maggiore.

A

A prima vista non dispiace questa fisica ragione, ma se si esamina, non ne rimane lo spirito appagato: mentre come mai puossi capire, che la elasticità dell' aria, racchiusa ne' pori dell'acqua, abbia una forza giusta Muschenbroek, e gli accademici Fiorentini, equivalente ad un peso di 27720. L'abate Nollet pure senza rigettare tal cagione ve ne aggiugne un'altra, che fa più credibile sì fatta enorme forza, il che fa di mestieri leggere nella sua stessa opera.

Ritroveravvisi pure con piacere la spiegazione di un fenomeno, che accadde nel 1709., fenomeno sì particolare, che malgrado la sua certezza molti ardiscono di negarlo. In quel sì rigido verno non si gelò la Senna interamente, avvegnacchè il freddo ascendesse ai 15. gr., e lo stesso fiume sia solito a gelarsi per un freddo di 8. o 10. gr.

Seguono altri esperimenti, che fanno vedere, che con più prestezza si congela l'acqua, allorchè ella è pura, che quando ella è carica di alcuna estranea materia, salina, od oleosa; e che ne resta il gelo più freddo per la incorporazione de' sali. Qui, come ovunque altrove, si portano le ragioni fisiche degli effetti, che accompagnano gli esperimenti, e si recano queste ragioni per ispiegare i fenomeni, che abbiamo sotto gli occhi, e che sono di maggiore avvantaggio alla società. Nè puossi negare, che non sia questo metodo di molto atto a fissare, e ad illuminare lo intelletto nelle ricerche delle fisiche verità.

La XIII. lezione s' aggira *sopra la natura, e proprietà del fuoco*. Si fa l'autore dall'esaminare la natura di sì fatto ele-

men-

mento, che ci circonda, che respiriamo, e che c' investe, e però sfugge a qualunque nostra ricerca. Non consiste la natura del fuoco nel moto solo, o nella fermentazione delle parti, che chiamansi *infiammabili*, imperciocchè, come il nostro autore l'osserva, *nel naturale stato qualunque eccitato moto si rallenta, ed in fine si fa insensibile dividendosi fra una maggiore quantità di materia; all'opposito il fuoco si comunica con accrescimento, e continuamente vediamo d'una scintilla farsi un incendio*. Quelli, che da tale ragionamento non restassero convinti, saranno per lo meno obbligati ad arrendersi alla forza d' una osservazione fatta altrove dall' autore. *Io non discerno*, dic' egli, *questi pretesi principj del fuoco nel punto dello specchio ustorio, nè in quello di una lente, ove si calcinano i sassi, ove fondonsi, e si vetrificano i metalli. Dirassi forse, che que' raggi uniti non sono un vero fuoco, oppure bisognerà egli distinguere nella natura due specie? La prima opinione sarebbe assurda, e la seconda senza alcun fondamento*.

Dal detto ne conclude l' autore, che il fuoco, considerato nel suo principio, il fuoco elementare è un ente a parte, un fluido creato tale dal principio, una vera materia, avendone gli attributi, e le proprietà, l' estensione, la solidità, la mobilità, e molto probabilmente la gravità ancora; ma bisogna confessare, ch' ella è una materia di molto penetrante, e sottile. Si racchiude in ampolle di vetro, o di metallo l' aria, i più volatili liquori, i più penetranti odóri; ma non si sa alcun mezzo di trattenere, o fermare il fuoco, quando è in azione. Sem-

Sembra ancora più malagevole a spiegarsi della natura del fuoco, ciò che concerne la sua dilatazione, sembrando in questa l' effeto maggiore della sua cagione; però si è ridotto a dovere indovinare, combinare, e discorrerla sopra ipotesi. Parci, che l'autore rettamente indovini, molto bene combini, e ragioni con idee, ed ipotesi da più celebri autori abbracciate; ma egli è necessario ciò leggere nell' opera stessa.

Gli sperimenti, che giusta il metodo pone in mezzo l'autore, chiaramente spiegano, e pongono in un gran lume tutto ciò, che sopra la natura, e la dilatazione del fuoco egli dice. Il suo fine però è di porre in chiaro nelle sue esperienze i differenti mezzi, co' quali si eccita il fuoco, e che si riducono alle replicate percosse, allo stropicciamento de' corpi duri, alla fermentazione, ed alla unione de' raggi solari.

I. Molti sperimenti ne' tre regni minerali, vegetabili, ed animali pongono sotto degli occhi, ch' eccitasi l'infiammazione dallo stropicciamento, o dai replicati colpi di qualunque sorta di corpo. Le fisiche ragioni, che si adducono di sì fatta accensione, servono ad ispiegare un gran numero di fenomeni, che tutto giorno vediamo. Per qual motivo i cardini delle gran macchine, gli assi delle ruote eccitino fuoco nel legno, entro cui girano; per qual motivo i ferri de' cavalli, i cerchioni delle ruote delle vetture gettino spesse fiate fuoco, passando in sui sassi; dònde l' oro, il rame, il piombo sì di leggeri si riscaldino sotto i replicati colpi del martello; donde stando all' asserzione di qualche autore investa tal fiata le foreste il fuoco per lo vemen-

mente accozzamento de' rami degli arbori agitati dal vento?

II. Un' altra maniera di eccitare il fuoco si è la fermentazione: il caldo cagionato dal composto dell' acqua collo spirito di vino, l'accensione dello spirito di terebinto con un vigoroso acido nitroso, l'infiammazione del fosforo del sig. Omberg, ne fanno testimonianza; ma donde nasce la causa di questa fermentazione, e del calore, o dell' accensione prodotta dalla fermentazione? „ Tutti sono di sentimento, sì parla „ l' autore, che di due materie assieme fer- „ mentate, l' una nell' altra s' insinui, e „ che sì fatta incorporazione venga a ri- „ scaldarsi per lo accozzamento, e stropic- „ ciamento delle parti nella vicendevole „ loro penetrazione: ma non s' accordano „ così sulla cagione di questa penetrazione; „ bisogna però, che ve n' abbia una, im- „ perocchè figuriamoci pure tali parti acu- „ te del dissolvente in presenza, ed a fron- „ te alla massa porosa del dissolvibile, co- „ me cavicchi sull' orlo de' rispettivi bu- „ chi, ciò non ostante v' abbisogna una po- „ tenza, che li cacci, e che loro dia for- „ za. " Vi risponderà il Newtoniano, che n' è cagione di tale penetrazione l' attrazione, il Cartesiano la materia sottile, e l' abate Nollet, che non la conosce, e questo è il più saggio partito. Dagli sperimenti portati ei ne conclude, che si possono le molecule de' corpi per replicati colpi, e stropicciamenti per sino accendersi; indi passa a fare l' applicazione di sì fatta dottrina alle naturali infiammazioni, ed infuocate meteore.

Conviensi solo a' corpi misti la fermen-

ta-

Digitized by Google

tazione, non fermentando giammai l'acqua pura; questa però contribuisce alla fermentazione dell'erbe, e delle piante; quindi è che il fieno non ben asciutto facilmente in guisa alcuna fiata si riscalda, che giunge ad accendersi. Per conto pure della fermentazione si suscita, e mantiensi nel letame quel mite, e durevole calore, che è sì necessario agli orti; e di questo pure non inutilmente se ne prevalse il sig di Reaumur a far nascere i pulcini, e questo metodo di gran lunga sorpassa i forni d'Egitto, e perciò molto giustamente in parte riflette l'abate Nollet. „ Quando si è veduto ciò, di cui ora ragionasi, restasi non „ meno sorpreso del suo felice esito, che „ del lungo tempo decorso a sì tutta scoperta, e che questa avesse ad essere il „ frutto delle fatiche di un grand' uomo. „ Ma è forse ignoto, che spesso spesso scostiamoci dagl' indagati oggetti, per solo „ como che non ci possiamo dare a credere d'esservi sì vicini. Nel vero non minor gloria si acquista a porre ogni suo „ talento alla scoperta di una verità, verso cui non degnasi alcuno di volger l' „ occhio, che ad abbandonarsi a tutta la „ forza del proprio talento per riportar la „ palma in su molti altri concorrenti di „ alcun nuovo ritrovato.

Le infiammate meteore, *i fuochi fatui, le stelle cadenti, i lampi, i tuoni, e i fulmini* comunemente sono riputati originarsi dalle fermentazioni: ma si è costretto, in leggendo il sentimento su tal materia del nostro autore, a convenire, che nella maniera, con cui fin al dì d' oggi sonosi sì fatti fenomeni spiegati, non si scorgono se

non

non sopra semplici congetture, e di molta dubbietà. Ci dà egli nelle susseguenti parole a divedere la sua opinione, *che il tuono è nelle mani della natura, come l' elettricità nelle nostre; che questi prodigj, a nostro bel grado ora operati, nulla più sono che picciole imitazioni di que' grandi effetti, che ci stordiscono, e che pure tutti dallo stesso meccanismo dipendono*. Può solo chi sì nuova, e sì viva idea produsse, svilluparnela.

III. Il terzo modo di produrre il fuoco si è l'unione de' raggi solari; e questa si fa coi convessi, e concavi cristalli, ed ella è tal possa di accendere, e consumare i corpi. La proprietà di riscaldare l'anno pure gli specchi piani. Se si farà riflettere a traverso di molti cristalli piani su di uno termometro i raggi solari, scorgerassi considerabilmente salire il liquore. Quindi anno molti moderni fisici preso norma di fabbricare con più piccioli piani cristalli assieme composti, degli specchi di una maravigliosa attività. Tal sorta di specchi l'à di molto perfezionata il sig. di Buffon, co' quali con piacevole stupore si è lungi ben cento piedi abbruciato del legno, liquefatto dugencinquanta dello stagno, e cenquaranta del piombo. Ciò fa credibile il fatto d' Archimede.

E' bastantemente lungo il presente articolo, e noi ci ritroviamo obbligati a serbare per un altro estratto la susseguente lezione, che di per se empierà presso che la metà del libro. Ci à ingannato il piacere di seguire in sì dilettevoli, e rilevanti dettagli l'abate Nollet; ma tale errore non può se non se ridondare in vantaggio de' letto-

ri,

Digitized by Google

ri, la miglior parte de' quali non leggendo le opere di fisica, non sarà loro discaro il qui ritrovarle alcun poco circostanziate.

ARTICOLO VIII.

BIBLIOTECA FRANCESE, O STORIA della Francese letteratura dell' abate Goujet, canonico di S. Giacomo dell' ospedale. Tomo XI. a Parigi strada S. Giacomo presso Pietro Mariette alle colonne d' Ercole, ed Ippolito Luigi Guerin a S. Tommaso d' Acquino 1748. con approvazione e privilegio del Re pag. 472. senza la prefazione.

Non à il sig. Goujet fatto sì lungo tempo sospirar la sua biblioteca Francese, se non se per meglio compensare di sì lunga aspettazione il pubblico. Ne dà egli alla luce due volumi per volta: d' uno ne faremo parola in questo estratto, e serberemo il susseguente per un altro.

Mantiene l' autore nella sua biblioteca quell'ordine da prima fissatosi. Qui ora tratta de' poeti, che fiorirono sotto il regno di Luigi XII.; le muse di que' tempi correvano dietro al bello senza poterlo raggiugnere, ed erano spogliate di qualunque grazia della natura, e colorito dell' arte. Non era il Parnaso che un arido, e scoscelo monte, nè passeggiavanvi se non se freddi, e magri rimatori, toltine Giovanni, e Clemente Marot, s. Gelais, e du Bellay, che s' inalzavano fra la vil turba, non meritando gli altri la pena di rammentarli per non essere le loro rime che uno scuro ammasso della stessa stampa; ma a

gran ventura vengono in questo volume citate le meno aspre, e crediamo bene che non saravvi alcuno sì curioso di ricercare altrove il rimanente.

Grazie si debbono all' autore di avere un po' motteggiato sopra le bizzarre loro allegorie, le troppo forti metafore, e le ampollose iperboli. S' abbatterà però in alcuno versificatore, che ebbe il secreto, non si sa come, di acquistarsi fama di gran poeta: ma forse ciò sarà provenuto dal non sempre giustamente, come nel nostro secolo pure, distribuire le lodi poetiche. Quello, che sorprende, sono gli applausi, che il sig. di Tou a larga mano comparte a buon numero di essi, che del tutto ne sono indegni: la compiacenza, l' interesse, la parzialità, il cattivo gusto sono tante ordinarie sorgenti, dice l' ab. Goujet, di sì fatti falsi giudizj.

Qui si ritrova sul principio tutto ciò, che concerne la persona, gli scritti, la condotta, e gli accidenti de' tre poeti dello stesso cognome, Giovanni, Clemente, e Michele Marot.

Il primo era sì lungi dall' essere dotto riguardo la mala suo educazione, che non avea tintura alcuna della Latina favella.

Ore loqui Latio penitus qui nescìit unus
Gallicus hic vates, Gallica mira canit.

Troppo ci perderebbe egli, se si avesse dal suo sapere a far giudizio de' suoi versi; era egli nato apposta per la poesia, e coltivolla. Ritrovo Marot nella Regina Anna duchessa di Bretagna, una protettrice, dichiarandolo ella suo poeta pel diletto che

ne

ne trovava, e fecelo compagno a Luigi XII. nella sua spedizione di Genova, e di Venezia.

Da tale scelta ridondonne gloria alla Regina non facendo egli disonore a sì gloriosa carica. Giusta il parere degli uomini di miglior naso, la migliore sua opera è la descrizione di questi due viaggi, scoprendosi in essa non meno un esatto storico, che un poeta meritevole di un miglior secolo. Dipinge egli al vivo, ed al naturale, ma vi si desidera la finezza del gusto. Questo è un fedele racconto delle vittorie in Italia di Luigi XII., e non *una favolosa narrativa*, facendovi figura il poeta di buon Francese, buon suddito, e di uomo onesto. Felice di aver avuto a cantare di principe degno di maggiori lodi, e di più sonora tromba!

L' abbate Goujet ci leva il campo di qui farne l' analisi, avendo egli con giustezza rilevato sì il buono, come il cattivo di questo autore. Vestono a maraviglia il loro carattere Marte, Nettunno, ed Eolo. Tutto il parlar de' Genovesi sente il depravato gusto; nobiltà, merci, popolo legono molto male cogli Dei della favola; il furore però de' Genovesi è molto ben dipinto. Si pascevano eglino del cuore strappato dal petto ai trucidati Francesi.

Di più dirne non oso; e fin qui s' abbia
Il mio cantar di sì ferina rabbia.

Meglio ancor vien descritto il trionfale ingresso di Luigi XII. in Genova, i cui abitanti sono rappresentati colla corda, e la manaja al collo chiedenti al vincitore per-

 do-

Digitized by Google

dono. Annovi pure de' rozzi versi adombrata alcun campo poetico.

Sullo stesso gusto è il viaggio di Venezia. Sonosi i preparativi a sì fatta spedizione del Re di Francia, come i sentimenti de' Francesi alla partenza del loro sovrano, ottimamente descritti. Non si può meglio esprimere quanto fosse sì gran principe amato, ed egli è il cuore, che detta tale descrizione.

Cittadini, mercanti, e tutti i Franchi
Perplessi stan nelle botteghe, e banchi,
. . . .
Prendiam falci, coltelli, arnesi e maglie.
Gridan tutti d' accordo, e andiam con lui,
Meglio sarà morir nelle battaglie.
Sia pur grave il morir compagni sui:
Che dopo la sua morte acerba, e dura
Trar giorni pien di doglia, e di sciagura.

Guadagnò il Re la battaglia nella pianura di Vella, e l' armata Veneta restovvi totalmente distrutta.

Poichè sei mila e più restar sul piano.
. . . .
Petilian rinculò, sostenne Alviano.

Il ritratto della modestia del Re vittorioso, e camminante sotto il baldacchino sarebbe onore a Rousseau.

Tinto allor di rossor, signor, ei disse
Tutto si deve al Re del ciel l' onore,
A me non già fra servi suoi minore.

Lasciamo a parte i madrigali, le lettere, e can-

[illegible], ne' quali regna molta naturalezza. La *lettera delle dame di Parigi al Re oltre monti* è mancante di eleganza, ma pure ella à alcuna sorta di bello. Sono le dame nell' assenza di questo principe, e nella speranza del suo ritorno, rappresentate.

Qual al fuoco dannata alma purgante
Gloria sperando ogner soffre costante.

La *lettera delle dame alle cortigiane d'Italia* è un po' troppo libera, ed il poeta mai sempre modesto, e che à dati sì bei documenti sopra la decenza, se l' è questa volta dimenticata. Sono le dame Francesi, che parlano in questa lettera, e non fanno punto il panegirico delle Italiane. L' abbate Goujet non la perdona questa volta a tutta ragione all' autore, in particolare pel nome della *Trinità* di molto profanatamente adoprato in un suo madrigale.

Quanto era poco conosciuta la poesia, e la persona del padre di Clemente Marot, altrettanto quella di questo è nota. Venne alla luce una edizione dell' opere di Clemente all' Haya nel 1731. ed ella è la più bella finora comparsa. V' anno delle poesie, che non sono di Marot, sono l' une satiriche, e l' altre piu licenziose, che poetiche. Evvi alla testa una prefazione a guisa di dialogo, composta di aneddoti più che galanti, e de' passi contrarj alla migliore morale. Ella è una cosa molto indecente, che s' abbia sì poco riguardo all' onestà de' costumi; e che all' ultimo punto da Marot si porti la più sfacciata licenza. Queste sono su questa nuova edizione a un di presso

le ſagge riflessioni dell' ab. Goujet notato avea, fatto l' editore; che per divertirſi in un forzato ritiro; e l' autore ſoggiunge ch' egli era bene infelice, ſe avea di meſtiere per ſollevarſi da sì fatto trattenimento.

Le poeſie di Clemente Marot ſono più vive, più ſtudiate, e più delicate di quelle di ſuo padre. Le ſue rime ſono più ricche, il ſuo ſtile più corretto, più naturale, meglio ſcritto, e più facile. Toltane alcuna antica parola, lo credereſte de' tempi di Luigi il grande. Suo padre non parlava sì bene, ma penſava meglio; egli à l' idee meno vive di ſuo figlio, ma egli à più diſcernimento; in ſomma Clemente à più guſto, più nobiltà, e più allettativo di ſuo padre, ma egli è men ſaggio. Le poeſie di Giovanni Marot mai ſempre ſpirano l' uomo oneſto, ed il criſtiano, e quelle di Clemente ſe non che la licenza.

La sbagliò di gran lunga il celebre *Vatable*, quando ſcelſe Clemente per ridurre in Franceſe i ſalmi; queſta non era la ſua vocazione; ed era in molte cattive mani la lira di Davide. Spariva il ſublime del profeta, ed il burlevole di Marot diventava inſulſo, e diſguſtevole. La facoltà di teologia di Parigi eſaminò, e proibì la vendita della traduzione del noſtro poeta.

Michele Marot, figlio unico di Clemente, non raſſomigliò al padre, che nella ſua poca fortuna, ed egli ſteſſo lo confeſſa.

L' ardir, le grazie, il verſeggiar paterno
In me non ſcorgo, che lo fero eterno.

Ci ſono indi narrati i diſapori poetici di Franceſco Sagon, e di Hueterie con Clemen-

mente Marot. Questi non erano antagonisti degni di lui. Se *il refaritto a Segon*, *ed al giovine poeta campestre* è di Marot, non vi si vede nè la sua finezza, nè la sua facilità del suo stile, non essendovi, che goffe, e triviali espressioni. Sembra, che questi due avversarj abbiano guastato tutto il suo gusto, ed avvelenato il suo spirito; egli non à più nè le grazie, nè il suo colorito, nè la sua naturalezza.

Sagone nelle sue epistole Antimarotiche veste il carattere di moralista, di censore, e di satirico, ma sostiene ugualmente male tutti questi differenti caratteri; inveisce contro i maldicenti, e ad uno stesso tempo atterra la sua morale usando quantità d'improperj. Chiamasi *bisognoso di sapere*, ma egli lo è ancora più di gusto. La suprema corte di Parnaso si dichiarò per Marot, e furono i Sagoni, Hueteries, e Blonds riprovati.

Non era degno il Blond di stare a fronte a Marot. Tutti i tempi si rassomigliano. I Clauret anno attaccato Cornelio, i Subligni Racine, i Cotins Despreaux. Il Blond fu da Marot onorato per un profondo silenzio. *La sua lettera del povero fulminato, indirizzata al Dio d'amore*, dà saggio di un uomo poco prudente, ed *il suo tempio di Diana*, di un pessimo poeta.

Prendea diletto le Blond della caccia, onde volendo egli render codesto esercizio eterno, immortalizzò il suo perfido gusto. La descrizione del tempio di Diana è un originale, empiendolo all'uso delle nostre chiese collegiali di canonici, capellani, mansionarj, campane, ed organi, ec. il tutto allegoricamente portato. I mansionarj rappre-

presentano i latranti cani da caccia, e le campane il suono delle trombe, ec.

Fecero miglior figura i difensori di Marot, alla testa de' quali va Carlo Fontaine, suo scolaro, che seppe porre a profitto i documenti di sì bravo maestro, ritrovandosi nel suo verseggiare un' aria facile, ed un giro ingegnoso, che non era ordinario a' suoi tempi. *I suoi Rivi*, così si chiamano le sue poesie, non sgorgano tutti dalla sorgente di Aganippe. Non fuvvi poeta più del proprio merito prevenuto; si lusingava di passare i suoi dì nel tempio della fama, e li chiuse allo spedale. Si compiaceva egli di molto del soggiorno di Lione, cui dà per fondatore *Lugdus*, del quale a gran pena ne proverebbe l' esistenza. Più vero è il carattere, che ei fa de' Lionesi:

Gente al lavor, e sì al commercio intesa,
Che ignota è lor ogni gettata spesa.

L' opera la più da lui stimata si è la *Contr' Amica di Corte*, cui diede motivo un poema intitolato l' *Amica di Corte*. Ci daranno le sue poesie cognizione di due, o tre poeti, non guari a noi cogniti: il primo è Antonio Heroet di Parigi, e vescovo di Digne. Era egli sì gran partigiano ed ammiratore di Platone, e della sua filosofia, che volle cantare filosoficamente Amore. La sua morale è saggia, ma un po' troppo metafisica. Il tanto decantato amico è la virtù, e l' amica la persona amante della virtù, e sì fatta opera è intitolata: *l' Amica spirituale*, o *la perfetta amica*.

Lo stesso soggetto sembra a un di presso, ma con più finezza, e delicatezza trattato dal-

Digitized by Google

dalla marchesa di Lambert. Il loro amore è egualmente metafisico; non avendo luogo che nello spirito, e non facendo impressione alcuna su' sensi, non dà nè molestia, nè pena; questo egli è un puro affetto, ad alcuno virtuoso e meritevole oggetto indirizzato, e che di due cuori non ne forma che un solo. Tutto è nella marchesa spirito, e di soverchio ancora. *La perfetta amica di Heroet* non è forse così spiritosa: ella è una vera eroina da Romanzo, che chiacchera molto, e nulla dice; è di uno sciapito discorso, di niuna delicatezza, spogliata di raziocinio. Vi sarebbero ancora più riflessioni sopra il piano dell' opera, sull' esecuzione, ed in generale sopra tutti i difetti del poema. Le narrative però di Heroet sono di molto semplici, naturali, e famigliari senza improprietà. *Il suo compatimento sopra una persona recentemente d'amore sorpresa*, è, secondo l'abate Goujet, con più di maestria espresso. Le agitazioni, cui dà in preda questa passione, sono al vivo dipinte: conveniva ad Heroet, soggiunge il nostro saggio bibliotecario, di maneggiare sì fatto pennello.

L' *Amica spiritosa* d' Heroet fece nascere l' *Amica di corte* del sig. di Borderie. In questo poema avvi più finzione, che metafisica, e l' amica di corte perfettamente corrisponde al suo titolo; ella dà buone parole a tutti quelli, che se le presentano per corteggiarla; finge amore per tutti, e nè pur uno ne ama. L' amore tanto da' poeti cantato le sembra una chimera, e punto non sa

Qual sia l' arco, che il cor conduce a morte,
E di che legno le quadrella porte.

Ella è molto vanagloriosa, e prova di molto piacere in raccontando le sue vittorie sopra l' amore. Le sfuggono però tal fiata alcune confessioni che tradiscono le sue debolezze. La medesima accorda, che da giovane si studiava di piacere; che era non poco portata al lusso, e che ritrovavasi volentieri fra la corona de' giovani, che la corteggiavano. Pure se assi a prestarle fede, qual di prima insensibile il suo cuore rimaneva per conto della *Torre di Costanza*, in cui l' avea racchiuso avendo per Mentore l' onore, e per custode il timore. Avvegnacchè miglior compagnia non potesse ella sceglie re, pure non si credeva ancora invincibile, avendo ancora di mestieri di *sentinelle*, e *ripari* a porsi in sicuro. A forza di ripari cade in una sorta di quietismo, che non è di molta gloria alla sua morale; ed in oltre avvi ancora altre sue confessioni, che avviliscono vie più sempre il suo carattere. Ella dice, che se avesse per accasarsi due partiti, l' uno di un uomo ricco, ma stolido, l' altro di buon senno, ma povero, non esiterebbe punto ad appigliarsi al primo; sì fatto gusto quadra male co' sentimenti, che il poeta pone in bocca alla eroina nel suo poema.

Quest' opera fece dello strepito, ed in vero non meritava grande applauso, pure ritrovò de' critici. Carlo Fantaine, di cui ragguagliammo i *ruscelli*, la confutò. Diedesi a credere, che *l' Amica di corte* fosse una

una satira contro l'amore, però sdegnatosene pose mano all' apologia dell' onesto, e legittimo Amore, e questo è il soggetto della sua *Contr' Amica di corte*, poema più morale, che profano, più filosofico, che passionato. L'abate Goujet un più saggio giudizio ne porta di un poeta di que' tempi, che all' eccesso lo loda, scoprendovi gran confusione, e poco discernimento.

Un altro poeta prese la difesa dell' *Amica di corte* contro la *Contr' amica*: questi è Paolo Angier di Carentan in Normandia. Questo *ultimo de' moderni rimatori*, così chiamavasi, è un vero *Don Chisciotte* d'un altro genere. Si vanta di essere stato impenetrabile 18. anni alle frecce d'amore, e di essersi preso giuoco di tutti i suoi attacchi. Egli è il vincitor del mondo. La sua opera è sì insulsa, che non merita la critica.

Si fa avanti un nuovo antagonista, il cui poema porta il titolo, *il Nuovo amore inventato dal signor Papillon*; finzione alquanto ingegnosa, ed assai bene raccontata. L'abate Goujet ce ne dà un analisi, che di lunga mano sorpassa l' opera di Papillon. Saggiamente vi parla l'Amore, e Venere non si mostra troppo contenta, che suo figlio disobbediente non ischocchi, che frecce innocenti, non insinui, che virtuosi affetti, e non procuri, che convenevoli matrimonj; in somma sono la madre, ed il figlio in dissensione. Giove ragunati gli Dei condanna le furberie, gl' inganni, le seduzioni dell' antico amore, approva la prudenza del nuovo, e lo riconcilia colla madre.

Venne in capo ad un avvocato del parlamento di Parigi per nome Gilles d' Aurigny, di porsi al paro cogli autori *della Perfetta amica, dell' Amica di corte, della Contr' amica, e del nuovo Amore*, immaginando un soggetto per un poema capace di ciò, che avvi di più bello, ma di questo non avvene per metà. Il poema è intitolato *il Tutore d' Amore*; la tutela era un po' difficile, però gli cavò le ali, la faretra, e l' arco, ma egli ripresi i suoi ornamenti si vendicò:

Fu per gran tempo prigionier paziente:
. . . .
Ma sì furioso al fin egli divenne,
Che del Tutor un ver pupillo fenne.

Claudio Collet fu grande amico di tutti questi autori; le poesie, che di lui abbiamo, sono poche. Si lagna d'essergli stati rubati i suoi manoscritti, perdita in vero di poco rilievo. Avea sortito uno spirito satirico, e mordace, e ne fanno buon testimonio le sue satire. L' abate Goujet ne porta in mezzo una contro certi religiosi, che avevano fatto dipingere l' Inferno nei loco chiostri.

E' Graziano du Pont, signore di Drusac, famoso per conto solo delle sue controversie *fra il sesso femminile, e mascbile*. Ella è una raccolta di tutto ciò, che gli storici sì sacri, come profani anno lasciato scritto di male delle donne, ed in fine del suo libro cita tutti quelli, che à posto in contribuzione per comporlo. Ciò, che avvi di ridicolo, è l'aggregazione della Papessa Giovanna al ruolo delle male donne, raccontandone la favolosa storia per veridica.

Sono

Sono quivi distintamente ragguagliate le avventure di Dolet, uomo in vero di spirito, ma di niuna religione. Fu autore, e stampatore di libri eretici, in conseguenza di che fu carcerato, e processato a Parigi, poi nella piazza Maubert abbruciato nel 1546.. Fece diverse poesie, ma di niuno rilievo. Però i suoi *Commentarj* in due grossi volumi *sopra la lingua Latina* sono stimati, ed a ragione. *Il suo breve discorso della repubblica Francese, che addimanda la grazia, che le sia permessa la lettura della santa scrittura in lingua volgare*, fu censurato dalla facoltà di teologia di Parigi.

Non faremo ora più parola, che di due poeti contemporanei, di molto a loro tempi in istima, Pietro Gringore, e Giovanni Bouchet. Il primo fu un gran *compositore, e fattore di misterj*. Ne abbiamo fatta menzione nell' estratto *della storia del Teatro Francese*. *Il suo Castello di Amore* rinchiude perfetti avvisi contro la passione d' Amore, ed è tutta di pratica la sua morale.

I suoi abusi del Mondo sono una censura dei vizj di tutti gli stati; evvi in istile rotto la storia della *Prammatica*; egli ne descrive gli utili, e si lagna degli assalti, che venivanle dati. Non lascia a parte le persone ecclesiastiche, i prelati, e i tesorieri delle chiese, passa in rivista la nobiltà, gli artigiani, i mercatanti, e il medico. Fà delle frequenti sortite contro i bacchettoni, e le bacchettone de' suoi giorni. In somma sembra una morale fatta apposta per iscreditare l' uman genere; fa egli bene di passaggio l' elogio di Luigi XII., ma a spese de' Veneziani, di cui non si dimen-

Digitized by Google

mentica mai di dir male. Incontrarono le sue poesie il genio de' suoi contemporanei, delle quali il più gran merito sono le satire, ed il loro stile canzonatorio. Possiede egli l'arte di oscurare la virtù, e di abbellire il vizio, pericoloso talento, che alcuni autori anno per mala sorte a' nostri dì ereditato.

Il Testamento di Lucifero, che marita le sue figlie, è piacevolmente immaginato, ma con poca finezza eseguito. Gringore finge Lucifero attaccato da una gran malattia, e spedito da' medici; avanti di morire pensa allo stabilimento delle sue figlie, ed eccovi in che modo. *La presunzione* è maritata a' giovani, *l'adulazione* a' cortigiani, *l'ostinazione* agl'ignoranti, *l'usura* a' banchieri, la *rapina* ai togati, la *simonia* agli ecclesiastici, alla sua figlia *lussuria* non destina alcuno, sicuro che non penerà di molto a ritrovarsi alcuno accasamento.

Il suo sogno vano è pure un'opera satirica. Un avvocato vi piatisce pro, e contra, e la lite è di un uomo fantastico. I suoi ritratti sono un po troppo ammassati, troppo oscuri i suoi colori, e tutta l'opera non può fare se non se un litigioso, e non un ragionevole filosofo.

Bouchet, com'egli stesso lo confessa, era figlio di un procuratore del palazzo di Poitieres; egli fu il più facondo verseggiatore de' suoi dì. Il primo suo componimento è *l'Amante ferito senza speranza*. Non istette di molto a ritrattarsi. Ei compose un *libretto degli spasimi, e rimedj d'Amore*; questo saggio della sua *sbarbata, e folle gioventù* è un lamento mescolato di racconti,

conti, riflessioni, ballate, e madrigali posti in bocca ad infelici amanti, che introduce a parlare... Uno fra i remedj, che la ragione dà contro l'amore, egli è di non leggere nè Romanzi, nè commedie, nè Ovidio, nè Tibullo.

Deh non leggete, e la ragion lo vieta,
I versi di Nasone, e di Fileta.

. . . .

Non commedia amorosa,
Non Tibullo, o il Romanzo della Rosa.

Non avea, che 30. anni, quando compose le sue *Volpi, che passano*. La più parte de' suoi versi cominciano: O' *veduto*. E' un nojoso lamento de' vizj, e de' pubblici disordini de' suoi giorni; piange sopra tutte le condizioni, e non ritrova una sola virtù al mondo. I suoi *Annali di Aquitania* sono in molta stima. *La deplorazione della S. Chiesa*, *la Corona de' Principi*, *il Tempio della buona fama*, *ed il suo Imperio della giustizia* non sono ripieni, se non se di moralità, le quali con istupore si vedono sortire da una penna di un procuratore. Egli fa sempre il divoto, ma la sua dottrina non è sempre irreprensibile.

L'abate le Gendre nel suo *Giudizio sopra gli storici di Francia* dice, che *Bouchet* è un *uomo versato*, e che si esprime con buoni termini. Ne porta un miglior giudizio l'abate Goujet, quando dice, che le opere storiche di Bouchet sono annegate in un ammasso di finzioni, e di poesie fuori del soggetto.

Dà fine al presente volume un ragguaglio

glio delle poesie della Regina *Margherita*, e di *Mellin* di S. Gelais, e lo termina quasi, come gli à dato cominciamento.

ARTICOLO IX.

STORIA GENERALE DELLA GERMANIA, del Padre Barre, cononico regolare di S. Genuvieffa, e cancelliere della università di Parigi. Tom. VI. dall'anno 1250. fino al 1378. in 4. pag. 868.

Il presente volume dà un tratto non interrotto di 26. anni d'interregno, e i regni di sei Imperadori Rodolfo I., Adolfo, Alberto I., Enrico VII., Luigi V., Carlo IV., e tutto ciò nel corso di 128. anni tutti dettagliati dalla penna dello storico. Non però tutti i fatti ugualmente son degni dell'attenzione del lettore, egli è impossibile in un'opera di tal fatta; ma l'autore sa fare una giudiziosa scelta, e ne' piccioli racconti egli pure sa impegnare.

Pendente un interregno di 23. anni si scorgono le rivalità di quattro pretendenti all'Imperio, dall'una parte Corrado IV., e Guglielmo conte di Ollanda; dall'altra Ricardo fratello del Re d'Inghilterra, e Alfonso Re di Castiglia. Si vede una quantità di guerre nel seno della Germania fra i principi sì secolari, come ecclesiastici; e la famosa differenza de'Daveni, e de' Dampieri per la Fiandra, e l'Annonia; le prime conquiste di Rodolfo di Habsbourg, stirpe dell'Imperial casa d'Austria. Dalla Germania si viene all'Italia per vedere da presso la catastrofe degli ultimi principi della casa di Svabia. Corrado, Manfredi,

Cor-

Digitized by Google

Corradino si armano successivamente per mantenersi in possesso della Sicilia. Si estingue affatto tutta questa stirpe di Federico II., e passa lo scettro nelle bravi, ma troppo vendicative mani di Carlo di Angiò, fratello di S. Luigi.

Secondo il P. Barre, Manfredi *era magnanimo, liberale, di molto* versato *nella politica, e protettore delle lettere . . . . Se avvi nulla a rimproverare, si è l' usurpazione del regno di Sicilia dovuto al suo nipote Corradino, e la protezione, che accordava agl' indovini, ed astrologi. Per altro ei fu buon sovrano, buon padre, e buon marito, ec.* Non è cosa increscevole l'udire di dir bene degli sfortunati principi, particolarmente se sono stati valorosi, ed amatori delle lettere, come Manfredi. Ma a chi c' indrizzeremo noi per l'altre sue qualità? Il P. Daniello dice, che *questo principe fu uno de' più scellerati uomini, che siasi veduto al mondo*, ed il vile, e crudele disegno dell'assassinamento di Carlo d' Angiò prova bastantemente la sua scelleratezza. Nel ritratto che ci dà il P. Barre non iscorgiamo se non se ambizione, ed un po' di superstizione: e chi ce ne darà una giusta idea?

Virtù certe erano quelle dell'Imperadore Rodolfo I., egli avea consumata la sua gioventù fra l'armi, e si era esercitato a ben far la sua corte sotto Federico II. Non gli venne però mai fatto di calmare la gelosia di questo principe, il quale temea un merito superiore al suo, appoggiato, come corre fama, da astronomici presagj, in vero arditi di molto per assicurare a Rodolfo l' imperiale diadema. Questi esercitato

in

in tutti gl' impieghi di un suddito, si ritrovò in effetti degno del trono, e seppevi ancora mantenere il decoro. Superò Ottoacre, Re de' Boemi, inimico in vero da temersi; punì alcuni ribelli feudatarj, e tenne gli altri in dovere; e mantenne una buona armonia colla corte di Roma: manifeste prove del suo retto spirito, e raro esempio di prudenza in que' tempi assai torbidi, e discordie fra il sacerdozio, e l' Impero.

„ Questo pr., aggiunge il P. Barre, sapea frenare le sue passioni, e rimettersi „ sulla buona strada smarrita, che l' avea, „ e nulla sfuggivagli sì in guerra, come in „ pace, scoprendo a prima vista ciò che „ poteva facilitare, o intorbidare alcuna „ intrapresa. Egli studiava gli uomini, e „ procurava di servirsene senza abbando„ narvisi.

Morto lui, e dopo un interregno di nove mesi nel 1292., salì al trono Adolfo di Nassau. *La sua fortuna non corrispondeva alla sua nascita, e le sue personali qualità non supplivano a ciò, che gli mancava di beni di fortuna. Non erasi ancora veduto un principe più misero e di dominj, e di ricchezze.* Adolfo cominciò bene, e terminò male, essendo alcuni riguardi pel pubblico bene seguiti da moltissime mal intese intraprese. La minore certamente non fu quella di assumere la guerra contro la Francia. Nassau di poco credito, e poco spalleggiato gli convenne solo far testa ad un possente avversario, qual' era Alberto, duca d' Austria. Gli fu forza venire alle mani, e non gli costò meno della vita; in tal guisa l' Imperio ritornò nella famiglia di Ridolfo I., di cui Alberto era figlio. Questo

è il

Digitized by Google

è il secondo grado, per cui inalzossi la casa d'Habsburg, ponendola due Imperadori in istato di segnalarsi in Europa, di legar parentele, ed acquistare ricchezze mediante l'attenzione ai loro interessi di Rodolfo, ed Alberto. In fatti vengono di tal pecca tacciati, che sarà presso che sempre comune a tutti coloro, che da una mediocre fortuna vengono ad una elettiva corona innalzati. Il bisogno loro inspira la brama di arricchirsi, la suprema dignità ne somministra loro il come, e la certa durata della dignità, fa che non lascino occasione alcuna sfuggire.

Vien collocata sotto il regno di Alberto I. la congiura degli Svizzeri contro i governatori Imperiali, e l'autore sviluppa le cause, e le circostanze di questo gran successo. Così si fa a parlarne: „ Coetanea è
„ l'idea della libertà al principio di que-
„ sti popoli, e forse la situazione del pae-
„ se à loro inspirato quel genio, che sem-
„ pre anno mantenuto. Fortificati dalla
„ loro situazione, circondati da montagne,
„ e fiumi, e boschi, non anno che teme-
„ re degli stranieri. Privi d'ambizione, che
„ nel rimanente del mondo fa la gloria del
„ principe, e la miseria de' sudditi, con-
„ ducono nel loro dominio una vita tran-
„ quilla, e che non è propria se non se a
„ gente avvezza a vita stentata, faticosa,
„ e frugale. "

In altri luoghi pure il P. B. dipinge con delicatezza questo armigero, generoso, e terribile popolo. Si legge ancora con maggior piacere sì fatta storia per conto della più stretta intelligenza, che passa fra la Francia, ed il corpo Elvetico.

L'Im-

rie per l.
Enrico V
ò un po',
l lui la
uesto Im
guerre i
della casa
e saggio
l'autore
le Maest
nel disir
sapeva
è un ecc
un moti
ni, che n
e liberal
, che ov.

lo volum
meglio tr.
Luigi di
li Luigi è
di Federic
partigiani,
to. Ma cede
seconda
te per la s.
va spettare
le discordi
, che oscur
ga sua disc
. Molte co
animosa,
i fu senza
i Baviera,
redette in
lui, e Fe
imi nemici
nell' Impe

Digitized by Google

Digitized by Google

L'Imperadore Enrico VII. della casa di Luxemburg regnò un po' più di sei anni, e godette sotto di lui la Germania di una grande quiete. Questo Imperadore ebbe da sostenere piccole guerre in Italia contrariando ai disegni della casa d'Angiò. Ma in fatti fu un principe saggio, e moderato, che seppe unire, dice l'autore, *le cristiane virtù colla Imperiale Maestà*. Sorpassò i tre suoi predecessori nel disinteresse, e nella liberalità, ma non sapeva a tempo donare, ciò che piuttosto è un eccesso di virtù, che un vizio, piuttosto un motivo di lamento contro gli altri uomini, che non meritano tutti egualmente le stesse liberalità, che contro di un animo grande, che ovunque suppone esservi delle virtù.

Ciò che in questo volume, anzi in tutta questa storia v'è di meglio trattato, si è il regno dell' Imperadore Luigi di Baviera. Il principio del regno di Luigi è di molto somigliante a quello di Federico d'Austria, che pure ebbe i suoi partigiani, le sue leghe, ed il suo proprio merito. Ma cedette, perdette due battaglie, e nella seconda restò preda del vincitore; e cedette per la sua libertà, tutto ciò che pretendeva spettare all' Imperio.

Il motivo delle discordie del regno di Luigi di Baviera, che oscurò parte della sua gloria, fu la lunga sua discordia col Papa Giovanni XXII.. Molte cose contribuirono a renderla più animosa, più funesta, e malagevole. Non fu senza difficoltà la elezione di Luigi di Baviera, ed il Papa Giovanni XXII. si credette in obbligo di avere a decidere fra lui, e Federico. I Visconti, e i Gibellini nemici della corte Romana ritrovarono nell' Imperadore un appog-

pog-

Digitized by Google

poggio, ed il Papa a tutt' uomo fece testa a sì fatta lega. Luigi di Baviera stabilì de' vicarj nella miglior parte delle città d' Italia, ed al Papa Giovanni parvero intaccare la sua autorità simili intraprese. Si avvisò Luigi di assumere la difesa de' falsi frati minori, eretici fraticelli, gente di un ridicolo zelo per una pretesa povertà, la quale non ostava al lor orgoglio, ed alle loro sensualità. Il Papa condannò sì fatta setta coi suoi capi Michele di Cesena, Guglielmo Ockam, Bonagrazia di Bergamo, a' quali si deve aggiungere Marsilio di Padova, e Giovanni di Jandun, uomini di una dottrina, e condotta pessima. Questi erano i soliti consiglieri dell' Imperadore, i suoi apologisti, ed i suoi scrittori. Egli divenne per le loro sollecitazioni scismatico, ardì di deporre Giovanni XXII., fare un antipapa, ricevere da lui la corona Imperiale; tutte intraprese, che diedero gran vantaggi al legittimo Pontefice.

In tutte queste discordie delle due potenze vi si trovano mille particolarità, che attentamente sviluppa lo scrittore Tedesco: come l'abdicazione dell'antipapa Pietro di Corbiere, i tentativi, che tratto tratto fece Luigi di Baviera per riconciliasi colla s. Sede; le speranze, che si ebbero di vedere conchiusa la pace sotto Benedetto XII., i maneggi d' altri principi per attraversarla, e la rinovazione degli anatemi sotto Clemente VI.

Non si potè mai venire a conclusione alcuna, e così restarono in discordia le due corti, e l' Imperadore indi a poco restò improvvisamente morto alla caccia, lo che molti l'anno attribuito a divina vendetta. Il

P. B.

Digitized by Google

P. B. saggiamente non entra punto ne' segreti della provvidenza; ma desiderarei che non avesse nè pur fatto il presente contrasto: *niun principe fu più solennemente scomunicato, nè più nello stesso tempo stimato, temuto, rispettato, e più amato da' vassalli dell' Impero*. Secondo i fatti della storia osserveremmo probabilmente molto rincrescimento nei popoli, quando Luigi di Baviera fece pompa dello scisma, e quando condusse il suo antipapa in pompa per Todi, e Pisa; e quando ardì pronunciare la sentenza di deposizione contro Giovanni XXII.

Che che ne sia di tal critica, ecco un passo, che può un po' più dispiacere. Il P. B. pag. 361. dice „ Luigi di Baviera diede l' autorità a' suoi teologi di confutare „ alcuni errori del Papa in materia di dottrina, e fece correr voce, che aveva in „ animo di farli in un generale concilio „ condannare. Uno de' principali articoli „ della dottrina di Giovanni voleva che „ al presente le anime degli eletti non godessero, che della visione della umanità „ di Gesù Cristo, e che poi dopo la universale resurrezione godrebbero della vista di Dio.

Siamo persuasi, che si parli di un tuono troppo decisivo, per potere da queste parole condannare Giovanni XXII. di avere creduta la dilazione della visione intuitiva, lo che assolutamente non è. Non vogliamo quì in prova di ciò citare la sua confessione della fede, che sarebbe in sì fatta materia, bastante, ci contenteremo di dire soltanto che 24. dottori di Parigi consultati da Filippo di Valois, e rispondendo su tal quistione a que-

Digitized by Google

ro principe, lo accertarono, che il Papa non aveva detto nulla per ciò, che concerne la dilazione della visione intuitiva *affermativamente, nè come per opinione, ma soltanto portando* i passaggi, che parevano appoggiare sì fatto sistema, e lo stesso (*) ripeterono scrivendo eglino al Papa. Lo che evidentemente prova, che in que' tempi erano persuasi, che Giovanni XXII. non cadette giammai in simili errori, imperciocchè per errare in punto di dogma, bisogna avere almeno concepita un' opinione, ed eccovi 24. dottori di Parigi, che in suo favore asseriscono tutto l' opposto. Si potrebbe trattare più a lungo questo punto, ma vogliamo finire, e i termini di un estratto non permettendoci di poter far parola del regno di Carlo IV., dilettevole in vero, lo terremo in serbo pel susseguente volume.

AR-

[*] *Semper tamen recitando, & nihil determinando, afferendo, seu etiam opinando* D' Argentrè Coll. jud. t. 1 part. 1. pag. 317., e 318.

ARTICOLO X.

NOVELLE LETTERARIE.

FRANCIA

PARIGI.

La figura della terra, stabilita mediante le osservazioni fatte al Perù dai signori Bouguer, e della Condamine della reale accademia delle Scienze, spediti per ordine del Re ne' contorni dell' equatore per farvi alcune osservazioni. Del sig. Bouguer vol. in 4. con figure, a Parigi presso Tombert, strada degli Agostiniani, ec. Questo non è che un avviso di una grande opera che abbraccerà sette sezioni.

Nella prima l'autore esamina le diverse operazioni, che si potevano fare per giungere a stabilire la figura della terra. Si mette, come sul punto di decidere. Non evvi, chi non veda essere ciò suscettibile di un gran dettaglio, e non debba dare una grande idea dell' accuratezza, ed erudizione dell'accademico.

La seconda sezione s'aggira sopra i triangoli del meridiano assolutamente preso, o in tutti que' piani inclinati, ne' quali si ritrovavano. Avvi qui pure unitamente operazioni, e fatti geometrici una molto prolissa teoria sopra i triangoli, ed in parti-

tico-

ticolare sopra la scelta, che far puossi fra differenti sistemi di triangoli, per istabilire con grandi operazioni la longitudine d'un meridiano.

Nella terza sezione si fa la necessaria riduzione de' triangoli qui sopra accennati.

La quarta sezione presenta tutte le precauzioni, che prender debbonsi per determinare la larghezza di un arco del meridiano per via astronomica. Si ritrova qui una specie di trattato intorno la maniera di far riuscire le osservazioni, colle quali si ricerca la distanza dello zenit ad un astro, che n'è poco distante.

La quinta sezione contiene le stesse osservazioni, col dettaglio di tutte le precauzioni prese per confermarne la certezza.

Nella sesta sezione si paragona il grado del meridiano, come si è ritrovato ne' contorni dell'equatore, cogli altri gradi, che stati sono altrove misurati; e l'autore porta lo scioglimento di tutti i problemi, che possono su tal materia proporsi.

La settima sezione espone i fatti, che ci possono illuminare sopra l' interiore struttura del globo della terra. Si sono pure unite le sperienze sopra la lunghezza del pendolo, e sopra gli effetti, che anno rapporto alla universale gravitazione.

Questo sbozzo dell' opera di Bouger ci pone in una ben grande impazienza di veder comparire un sì dotto e dilettevole libro. Qui ripetiamo, giacchè ci si presenta l'occasione, che questo è pure l'autore della relazione del viaggio fatto al Perù, che ritrovasi nell'ultimo volume delle memorie dell'accademia reale delle scienze. Non à più di 15. giorni, che ne parlavamo, ma

Digitized by Google

non ne facevamo bastantemente conoscere l'autore; mancamento, che di buon grado si ripara qui, e nell' estratto della relazione Spagnuola.

Vedi l'articolo IV. del presente giornale.

Si à da Tolosa, che il pubblico vi fa molta accoglienza ad un libro intitolato: *Memorie per l'elogio storico di Giovanni di Pins, Vescovo di Rieux, celebre per conto delle sue ambasciate*, con una raccolta delle sue lettere al Re Francesco I., a madama Luigia di Savoja, madre di questo pr.., ec. Questo libro è stampato in Avignone, e si vende pure a Monpellier, ed a Bourdeaux

Di là pure si à notizia di un libro, che particolarmente risguarda i letterati. Quel Vescovo di Rieux, che i nostri antichi autori chiamano Dupin, era una protettore delle scienze, ed un mecenate del XVI. secolo. Egli ci è di già noto risguardo le lettere del Cardinale Sadoleto, e quelle di Luigi il Re autore della vita di Guglielmo Budeo. Questo autore (Luigi il Re) andava debitore della sua educazione, e delle sue conoscenze al Vescovo di Rieux. Non si può, se non se sollecitare la provincia prontamente a farci parte di sì fatta notizia sopra un sì illustre prelato. Viene egli solo nel titolo rappresentato, come un negoziatore, ed un politico; ma non vorremmo, che nel corpo dell' opera si gettasse dietro le spalle il suo merito letterario.

Pensieri su varj soggetti di morale, e di pietà tolti dalle opere del fu monsig. Massillon, Vescovo di Chiaramonte, ec. in 12. pag. 436. Questi sono, a giustamente parlare, i più bei passi delle prediche di mon-

monsig. Massillon, molto istrutti su quasi tutti gli oggetti della Cristiana morale. L' autore di tal raccolta nella sua bellissima prefazione palesa il suo disegno, e la sua retta intenzione. Egli à avuto in mira di porgere a più occupati nelle faccende del mondo di che proficuamente leggere. Non crediamo che alcuno possa iscusarsi per conto della lunghezza, sterilità, e difficoltà delle materie, regnandovi la brevità, la chiarezza, ed il diletto. Evvi pure un' ordine nella distribuzione delle materie, dando dalle più rilevanti cominciamento, ch' è *l' esistenza di Dio*, e sono notati in margine i discorsi di monsf. Massillon, da' quali si sono ricavati i soggetti che compongono la presente opera. *Questa si vende dalla vedova Stefano, e da Giovanni Herissant strada s. Giacomo.*

Opera di pietà divisa in 4. parti, cioè *Riflessioni, Ringraziamenti, Preci, e Meditazioni su' principali misterj, e sulle più rilevanti verità della nostra religione*, del sig. Gueroult, prete della diocesi di Roven. Presso Merigot, strada degli Agostiniani all' armi di Francia, in 12. pag. 346.

Nuove mance utili, ed aggradevoli, di una raccolta di canzoni morali, ed emblemi sopra alcune note ariette, colla musica alla fine per agevolarne il canto unitamente ad un calendario per l' anno 1749. presso P. N. Lottin, e Buttard, strada s. Giacomo, vol. in 18. legato 3. lir. Vi sono in questo libro più di 700. arie, che non esprimono se non se moralità. Si sono raccolti i più bei passi d' Orazio, di Bruyere, e della Rochefoucaud, ec. per formarne delle stanze, e de' versi. La musica à somministrato il

Digitized by Google

concento; tale è il gusto di questa opera, che potrebbe trattenere un filosofo, senza alcun pregiudizio della sua gravità.

Ritrovasi presso Montalant *la gran collezione degli annali del Baronio colla critica del P. Pagi, e la continuazione di Rainaldi*. Tutto questo stampato a Lucca in 23. vol. in fogl. Non può non confessarsi essere questa un ottima letteraria intrapresa, dandoci in un sol corpo tutti i fasti della chiesa.

Orologio perpetuo per tutto il giro della terra dal 38. fino al 52. grado di latitudine, ed in particolare per le città di Parigi, e Lione, e tutti i loro circonvicini paesi. Vi si troveranno più metodi per conoscere le ore, ed i minuti, che ad un tempo convengono al sole, alla luna, ed alle stelle; per conoscere le stelle, e volgersi ad oriente in tempo di notte; per misurare le distanze, e l'eminenze: e tutto questo col solo ajuto di questo picciolo libro.

Ritroveravvisi pure un almanacco, nel quale vi saranno tutte le feste dell' anno, i giorni, le fasi della luna, l'ora del suo passaggio pel meridiano, e l'ora del levare, e del tramontare del sole nel primo giorno di ciascun mese, ec. per l'anno 1749.

A Lion vicino alla Rocca, pure a Parigi presso Giovan Battista Coignard strada s. Giacomo.

Facemmo l'anno scorso l'elogio di questo ingegnosissimo Calendario, ma questo anno egli merita ancora più attenzione, essendovi di più una tavola delle altezze della luna, e del sole risguardo Parigi, ed alcune altre addizioni, delle quali non si può esattamente render conto, non avendo sot-

to

to l'occhio il calendario dello scorso anno; pel rimanente v'è lo stesso ordine, la stessa idea, e sino nella legatura, ch'è un ramo per conoscere le principali stelle, e per misurare le altezze, e le distanze, ec.

Storia del teatro Francese T. XIV. presso P. G. il merciajo, strada s. Giacomo, e Saillant, strada s. Giovanni di Beauvais. Questo volume abbraccia un tratto di 12. anni, cioè dal 1696. fino al 1708., e vi si scorge sempre una continua attenzione degli autori a darci ragguaglio della nostra poesia drammatica. Questo sarà il soggetto di uno articolo nelle memorie dopo di aver fatto parola del XIII. volume.

Lucii Cæcilii Firmiani Lactantii opera omnia. Editio novissima, &c. cui manum primam adhibuit Joannes Baptista le Brun Rothomagensis; extremam imposuit Nicolaus Lenglet du Fresnoy, presbyter ac theologus Parisiensis *apud Joan de Bure Bibliopolam, ad ripam Augustinensium*.

Questa nuova edizione ci somministra materia nelle susseguenti memorie. Ella è ornata d'ottimi caratteri, però diamo quella lode, che si conviene all'attenzione dello stampatore. Consiste in due volumi in 4., che possono fare la sua figura in qualunque libreria. Sembra, che l'editore, l'abbate Lenglet, siasi non poco studiato, acciò l'opera riesca di tutta perfezione, e degna dell'attenzioae de' letterati.

In principio del veniente anno ci ritratteremo d'un errore commesso questo ultimo anno; ed eccone il fatto. Nel primo volume di Dicembre, ove abbiam fatta parola del sistema di Spinosa, spiegato da un accademico di Prussia, abbiamo detto, *che l'*

uni-

unica sostanza di Spinosa non è se non se che vera finzione, un astratto, ed un ente logico, come il genere, e l' universale a parte rei. Fin qui tutto va bene, ma bisogna levare *a parte rei*, essendo più tosto l' universale *per mentem*; perchè l' universale *a parte rei* secondo gli Scotisti è qualche cosa di esistente negli enti indipendentemente dal pensiero; ciò, che fa a calci colla idea della pura astrazione, e dell' ente puramente logico, che a ragione viene attribuito all' unica sostanza di Spinosa. Non abbiamo voluto attaccare la dottrina di Scoto, nè de' suoi discepoli, filosofi, e teologi stimatissimi, degni d' ogni riguardo, e di molto adattati a combattere qualunque empio.

Vengonci spedite due assai buone opere l' una sopra le medaglie de' Re di Tracia, e del Bosforo; e l' altra concernente alcune particolarità della dottrina del Newton, e non potendo qui aver luogo, diamo parola di ragguagliarne il pubblico nel volume di Febbrajo.

Digitized by Google

TAVOLA DEGLI ARTICOLI

del mese di Gennajo 1749.

ART. I. *Storia del teatro Francese tom. XII.* pag. 3.
ART. II. *Philippi Argelati biblioteca scriptorum Mediolanensium.* 20.
ART. III. *Trattato della Cefalatomia ec.* 26.
ART. IV. *Relazione storica d' un viaggio fatto nell' America meridionale.* 31.
ART. V. *Difesa dei principali articoli della fede Cattolica, ec.* 46.
ART. VI. *Dissertazione sopra l' onorario delle messe.* 52.
ART. VII. *Lezioni di fisica sperimentale dell' ab. Nollet.* 62.
ART. VIII. *Biblioteca Francese dell' ab. Goujet.* 73.
ART. IX. *Storia generale d' Alemagna del P. Barre, ec.* 88.
ART. X. *Novelle Letterarie.* 96.

Digitized by Google

Digitized by Google

MEMORIE

PER LA

STORIA

Delle Scienze, e buone Arti,

COMINCIATE AD IMPRIMERSI l'anno 1701. a Trevoux, e l'anno 1743. in Pesaro. tradotte nel nostro linguaggio e dedicate all' Emo, e Revmo Sig. Cardinal LANTE.

Febbrajo 1749.

PESARO

Nella Stamperia di Niccolò Gavelli
Impressor Camerale, Vescovile, Pubblico, ed Accademico.

M. DCC. L.

Con lic. de' Sup., e Privilegio.

Digitized by Google

QUESTE MEMORIE SONOSI cominciate a pubblicare tradotte in noſtra volgar favella nel 1743., e ſe ne accorda l' anticipata paga per un anno, o per un ſemeſtre ad un paolo per tometto in carta ordinaria, e a un paolo, e un quarto in carta fina.

I tometti già impreſſi ſono:

1742.	tom.	12.
1743.	t.	12.
1744.	t.	12.
1745.	t.	12.
1746.	t.	15.
1747.	t.	14.
1748.	t.	15.
1749.	t.	2.

Digitized by Google

MEMORIE
PER LA STORIA
Delle Scienze, e buone Arti.

Febbrajo 1749.

ARTICOLO XL.

***BIBLIOTECA FRANCESE, O STORIA** della letteratura Francese, dell' abate Goujet, canonico di s. Giacomo dello Spedale, tomo* XII. *pag.* 478.

NOn si lascia d' ammirare lo zelo instancabile dell' abate Goujet, e la sua pazienza in trangugiare tutti i disgusti, che gli à cagionato la lettura di tante opere insipide, di cui à egli parlato finora nella sua storia. Quelle, delle quali egli rende conto in questo XII. tomo, sono le ricchezze letterarie del 16. secolo;

 esse

Digitized by Google

esse erano abbondanti, ma quanto si era povero ancora con simili ricchezze! Gli autori di quei tempi non anno, che il merito degli sforzi da esso loro fatti per piacere, e d' aver dato l' esempio della fatica, e applicazione; se però si può credere, che produzioni tanto irregolari per ogni riguardo abbiano loro molto costato.

I poeti fanno ancora la materia di questo tomo. Goujet seguendo sempre il suo piano nulla oblia per renderlo interessante ai suoi lettori. Ci sono mille tratti di storia, mille aneddoti, che dilettano, riflessioni giudiziose, piccoli dissertazioni, che non anno nè la secchezza, nè il pedantismo d' un letterato armato di prove.

Ugo Salel è il primo poeta, di cui qui ragionasi. Egli nacque a Casals in Querci verso l' anno 1504. Fecesi egli ben presto conoscere ora colla sua passione, ora col suo talento per la poesia; e in un tempo, in cui la sola apparenza d' uomo di lettere era un merito; ei non durò fatica a penetrare fino alla corte. Francesco I. colmollo di beni, ed onorollo della qualità di suo poeta. Questo gran Re è stato il ristauratore delle lettere in Francia in dando titoli onorifici, e molto più colle sue liberalità. Salel fu eccessivamente lodato a suo tempo, e dopo la morte, che accadde l' anno 1553., tutti i begli spiriti, suoi amici, si studiarono di gettare fiori sopra il suo sepolcro. Le sue poesie sono indegne la più parte dello stato ecclesiastico, ch' egli aveva abbracciato. Egli parla quasi sempre col linguaggio dell' amore, e nel modo il più indecente senz' alcun riguardo per la verecondia.

Nella

Nella raccolta delle sue opere non si trovano, che tre componimenti, i quali corrispondano alla sua riputazione. Il primo à per titolo: *Caccia reale contenente la presa del cignale discorde, fatta dai potentissimi principi l' Imperadore Carlo V., e il Re Francesco I. di questo nome.* Questa è un' allegoria. Il *cignale* discorde è il Milanese, e trattasi delle intraprese sopra questo ducato successivamente preso, dato, e levato alla Francia. Il secondo fu fatto in occasione della malattia di Francesco I. a Compiegne. Salel afflitto per questa infermità abbozzò una pittura della infelice condizione dell' uomo. Egli intitolò il suo poema: *Della miseria, e incostanza della vita umana.* Egli vi segue l' uomo dal momento di sua nascita sino a quello, che termina i suoi giorni, e fa vedere non esservene uno, che non sia segnato da qualche afflizione del corpo, o dell' animo. Tutto questo componimento è un lungo, e nojoso commentario sopra quelle parole di Giobbe: *l' uomo nato dalla donna, vivendo poco tempo, è ripieno di molte miserie.* Il celebre Rousseau in questi due versi

Finchè di quest' aura vital si pasce,
Perfetto specchio è l' uom di doglie, e ambasce.

ne disse altrettanto, quanto Salel in tutto il suo poema. I nostri poeti moderni non conoscono le baje degli antichi, presso quali quante filastrocche senza significar niente! quante comparazioni forzate! quante metafore avanzate! quante sciocchezze! niuna idea, niun ordine; poco legamento, po-

ca giustezza, e neppur un'ombra del gusto, non dipingendo che coll' arte la più grossolana. Il terzo componimento di Salel, il quale merita qualche attenzione, è la sua *egloga marina*, in cui piange la morte del Delfino, figlio di Francesco I.

Olivier di Magny seguita l' esempio da Salel suo amico, cantando spesso l' amore ne' suoi versi. Bisognava essere in un secolo, ove si lodava, ove si ammirava tutto, per dir di lui, come Gioachino du Bellay, ch' egli era *piccolo di corpo, ma grande di spirito*. Gio: d' Avanson, sopraintendente delle finanze, sotto Enrico II. fu il suo Mecenate, e volle, ch' egli l' accompagnasse nella sua ambasciata a Roma. Magny pronto a mettersi in cammino, annunziò il suo viaggio con questi versi a Pietro Pasquale, storiografo del Re.

Io men vado, Pasqual, da te lontano
Coll' orator del nostro rege invitto;
Il mio caro Avanson, che seguir deggio.

. . . .

Vedrò colà le rare,
E belle rose antiche,
Onde quella città tanto si onora,
E là vedere ancora
Potrò il caro Pangeas così divino,
E il Bellay Angevino,
Che più di tutti l' orna, e la decora.

Enrico II. fra l' altre beneficenze onorollo d' una carica d' uno de' suoi segretarj. Egli dolevasi di non esser ricco.

Man-

Manco di beni, e sol di versi abbondo.

La sua fecondità era prodigiosa. Più di 60. sonetti indegni d'occupare un momento il lettore, gli bastarono appena per cantare la sua Castianira, ed esprimerle la sua passione. Nell'anno 1554. egli pubblicò una raccolta intitolata *Le sue letizie*. Che grosse letizie! Non sono, che laidezze, le quali egli mise sotto la protezione delle muse, ch'ei chiamava le *Dee Pegasee*.

Voi, Dive Pegasee,
Fate, che il nome di Pasquale, il nome
Di Pasquale, e il mio libro possan sempre
Riviver d'una in altra età futura,
Talchè immuni dal morire
Mai non possano perire.

Non si parla delle odi di Magny, perchè, se in alcune esso dichiarasi amico della virtù, nelle altre è un poeta molto licenzioso.

Jacopo Tahureau occupava con Magny un posto sul Parnaso Francese. Egli nacque a Mans verso l'anno 1527. d'una famiglia distinta. La nobiltà di sua nascita sembrava destinarlo al mestiere della guerra; e infatti fece alcune campagne; ma il suo gusto lo restituì ben presto alle Muse, che la menoma perdita doveva allora desolare. Una dama di Tours fu la sua *Ammirata*. Le belle, e rare qualità, che s'immaginava trovare in lei, erano il più delle volte l'argomento de' suoi versi. I suoi sonetti, le sue odi, e i suoi *vezzi amorosi* non cantano, che la sua *Ammirata*. Egli non fa, che sospirarvi, domandare, o lamentarsi.

 Que-

Digitized by Google

Questa passione di Tahureau portò a Tours l' elogio il più magnifico. Bisognava bene, che la città, la quale diede nascimento alla sua *Ammirata*, fosse una maraviglia del mondo.

Gio: della Perusa non aveva maggior merito di Tahureau, ma aveva più presunzione. Egli credeva di far troppo onore al pubblico di comunicargli le sue opere, e si riserbò dieci mila versi per una scelta quantità d' ammiratori. Egli stesso è quegli, che ce lo dice:

Ascosi serbo dieci mila versi
Di grazie impareggiabili ripieni,
Che non saranno in alcun tempo mai
Se non per dotte orecchie discoperti.

. . . .

Che vietà Apollo a quei, che il suo favore
Godono, profanar i suoi divini
Versi, in cantarli al basso volgo ignaro.

Un poeta, come Perusa, non doveva essere tanto misterioso, e fa quivi troppo fieramente il personaggio d' uomo raro.

In ogni tempo vi sono state donne, che anno avuto il furore del bello spirito. Pernetta du Gvillet, e Luisa Labè, tutte e due di Lione furono le Saffo del loro secolo pel loro gusto ver la poesia. Se le lodi dei poeti del loro tempo non fossero sospette d' esagerazione, si potrebbe assicurare, ch' esse anno avuto gran talenti; ma uomini avvezzi a lodarsi oltra misura l' un l' altro, e quasi tutti galanti fino ad esser pazzi, non avevano ancora più indulgenza per le donne?

Digitized by Google

ne? Ciò che si può dire, sì è, che Pernetta du Guillet fu sempre saggia, e riservata nel verseggiare. S' ella parla dell' amore, essa gli dà dei limiti onesti, che lo riducono ai termini dell' amicizia. La sua condotta fu altrettanto irreprensibile, quanto i suoi carmi.

Non così fu Luisa Labè, la quale si rese famosa, e chiamossi la bella Cordara, perchè avea sposato un mercatante di corde. Questo nome è restato a una contrada di Lione, ov' ella dimorava. Essa aspirò alla gloria d' essere contata fra l' eroine; armossi della lancia, e della spada, e sotto un abito da uomo andò all' assedio di Perpignano nel 1542., ma dopo questo assedio rinunziò agli esercizj di guerra, e si abbandonò allo studio delle lingue Italiana, e Spagnuola, e alla poesia. Alcune opere, ch' ella produsse, le acquistarono una sì gran riputazione, che tutti volevano vederla, e tante visite furono funeste alla sua virtù, poichè diventò la Leonzia del suo tempo.

Le sue poesie consistono in tre elegie, e 24. sonetti; ed ecco alcuni versi della sua terza elegia. Essi daranno un' idea del suo talento; se l' autore aveva tante grazie, i suoi versi non gli rassomigliano.

Quando legger vi fia dato, Leonesi
Donne, questi miei scritti d' amorose
Contese pieni, e quando i miei dolori,
Le lagrime, i sospir, noje, e dispetti
Cantar m' udrete in sì pietosi versi,
Deh non vogliate condannar la mia
Semplicitade, e il giovanil' errore
Della mia folle giovanetta etade.
L' un non è pago di sua sorte, l' altro

Invidia porta al suo vicin mai sempre:
L' un, odiando veder la pace in terra,
Di metterui la guerra ogni arte studia,
E' altro credendo povertade un vizio,
Altro nume, che l' or non cole, e adora.

La *Naseide* di Berengario della Tour è un poema bernesco, il quale è tutto pieno di semplicità, e sovente di scempiaggini. Egli trova nel naso d' Ovidio la cagione del suo esilio.

A proposito dunque de' gran nasi,
Difficile segreto a dir m' accingo:
Perchè in esiglio fu mandato Ovidio?
Perchè il gran naso suo tremar Augusto
Fe sì, che non osò lasciar le mura
Della cittade, per timor, che tutta
Non l' occupasse con quel suo gran naso.

. . . .

Indi per fare un elogio compito del naso, dice:

Nei nasi dunque, e non altrove à sede
L' onor dell' uomo; e senza lui non ave
Grazie giammai, nè maestade alcuna.
A taluno tirar il naso, è oltraggio;
Dare nel naso, è un far montar in rabbia;
Batter il naso; e far prisme, e torcere,
Egli è far sì, che il nostro onor si offenda;
E all' incontro d' ardor non si presume,
Quando si dice d' un: gli fuma il naso.

Desperiers, Graviere, Tagault, Bailly, Thevenet, Spifame, Bugnyon sono poeti, di cui crediamo di potere dispensarci di favel-

Digitized by Google

vellare per venire a Gioachino du Bellay. Questi era d' un'illustre famiglia d'Angiò; nacque nel castello di Lirè nel 1524. di Gio: du Bellay, e di Renata Chabot. Egli seguì a Roma il Card: Gio: du Bellay, suo prossimo parente, che vi si ritirò dopo la morte di Francesco I. Il Cardinale obbligollo di ritornare in Francia tre anni dopo. Egli portò dall' Italia una sordità, che gli rese il commercio del mondo men grato. Laonde prese il partito di non averne più se non colle muse. Una vita troppo sedentaria cagionogli un' apoplessia, per cui morì al 1. di Gennajo 1560. Siccome noi non pretendiamo di far qui conoscere Gioachino du Bellay, se non come poeta, nulla diremo di sua *difesa, e illustrazione della lingua Francese*, la sola opera in prosa, che abbia fatta. Egli consecrò 115. sonetti in loda d' una dama d' Angers chiamata Viola, ch' egli cantò sotto nome d' Oliva. Il sonetto era in quel tempo assai alla moda: era nuovo in Francia, poichè l' Italia fu quella, ch' ebbe la gloria d' averlo inventato. Du Bellay si credeva di ben riuscire in questo genere di poesia.

Ecco come s' esprime nella sua ode a Ronsard:

Per me fer le divine
Grazie sonar lontano
Sulle rive Angevine
Il sonetto Italiano.

Durante il suo soggiorno a Roma egli compose il suo libro delle antichità di quella città. Vi si leggono i 4. versi seguenti:

 O pe-

O peregrin, che cerchi Roma in Roma,
E nulla in Roma di Roma ravvisi,
Questi vecchi palazzi, questi vecchi
Archi, che miri, e queste vecchie mura,
Questo è quello, che sol Roma si appella.

Egli compose ancora nella stessa città i suoi *Rammarichi*, che formano una raccolta di 183. sonetti. Goujet dice di essere questa una delle sue opere, che egli à preso maggior piacere a leggere. Du Bellay aveva dello spirito per fare de' sonetti, ma non aveva il genio, che bisogna per l'ode. Quelle, che ci à lasciate, non sono a propriamente parlare, che semplici frottole, o canzonette senza fuoco, e senza entusiasmo.

Stefano della Boetie, di Sarlat in Perigod si acquistò più onore nella magistratura, che sul Parnaso Francese, e fu grande amico di Montagne, cui lasciò per testamento i suoi scritti, e Montagne li fece imprimere.

Jacopo Bereau, Poitevin, badò qualche poco alle muse, benchè la sua inclinazione lo spingeva a dedicarvisi interamente. In Bereau l' amore del dovere superò quello del piacere. Egli era giureconsulto. Nientedimeno passava una gran parte del suo tempo alla campagna, e disse;

Solingo io vivo in mio villaggio angusto,
Ove a cure dò bando in varie guise.

Due versi di Ronfard basteranno per far conoscere in quale stima fosse Jacopo Grevin di Clermont in Beauvoisis.

Afe-

A Febo, mio Grevin, simil tu sei
D' arte, e saver, di faccia, e di capei.

Egli è vero, che Ronsard sostituì in seguito il nome di Patovillet a quello di Grevin: ma ciò fu solamente perchè Grevin, essendosi fatto calvinista, aveva composta una sanguinosa satira contro Ronsard, il quale mostrò molto zelo, e vivacità contro la nuova setta nel suo *Discorso delle miserie del tempo*. Ci vien data una lunga lista delle opere di Grevin, molte delle quali sono state dettate dall'amore, e l'altre vertono sopra soggetti serj.

Ronsard dà a Grevin la superiorità sopra Jodelle in una sua elegia. Ciò, che noi saremo per riferire, farà vedere quanto questi signori costumassero di vantarsi; dopo cangiò la moda, e vi fu un tempo, in cui i begli spiriti si calunniarono senza pietà.

. . . . . E tu Grevino, ancora,
Che indori il mento d' or d' un picciol velo,
Che d'anni due non passi il quarto lustro,
E pur a noi condotte ai l' alme muse,
E noi sorpassi, che canuti siamo,
E aver Febo crediam in nostre case.

Jodelle secondo Ronsard era inferiore a Grevin; così egli segue le sue tracce. Egli nacque nel 1532. d' una famiglia distinta: era signore della terra del Limodin. Qui noi troviamo una prova senza replica della scrupolosa esattezza dell'ab. Goujet; perchè rimprovera a Jodelle d' aver sempre contro la fede de' titoli originali scritto

Ly-

Lymodin in vece di Limodin. Jodelle si distinse, sin dall' età di 17. anni, con sonetti, odi, ed altre poesie, le quali gli fecero tropp' onore. La cognizione delle lingue Greca, e Latina lo mise in istato di leggere gli autori drammatici. In queste due lingue egli risolvette d' imitarli, e di dare alla sua nazione spettacoli, di cui ella non aveva ancora idea. Per imperfetti che sieno stati, Jodelle non ne deve meno esser riguardato, come quello, che à gettati i primi fondamenti del teatro Francese, qual esiste in oggi. Egli scelse il cortile dell' albergo di Rheims per rappresentarvi la sua *Cleopatra cattiva*: e siccome non v'erano ancora commedianti in titolo, ebbe ricorso ad alcuni de' suoi amici, e rappresentolla con esso loro. Non si era mai veduta cosa simile in Parigi; e perciò vi fu un prodigioso concorso. Enrico II., e i signori più distinti di sua corte onorarono questo spettacolo di lor presenza. La Cleopatra fu ancora rappresentata nel collegio di Boncour, ove tutte *le finestre*, dice Pasquier, *erano tapezzate d' una infinità di personaggi d' onore*. L'autore ricevette i più grandi applausi, e ricompense gloriosissime.

La testimoniaza, che gli rende Vauquelin della Fresnaye di Falaise, autore d' un' arte poetica, non à renduta inutile quella di Boileau.

Me presente, Jodel ne fece il primo
La Cleopatra sua vedere in Francia
Sul tragico teatro, da Baiffo
Sebben in fra di noi scelto ne fosse
Argomento sì bel prima di lui.

Sì

Digitized by Google

Si vede finalmente comparire il gran poeta del suo tempo, il famoso Ronsard. *Questi non era poeta ben intiero*, dice Balzac, era *il principio, e la materia d'un poeta*. Ei fu una sorgente feconda, ma ben torbida, e limacciosa. Uomo d'immaginazione, se ne fu giammai, formò ad imitazione dei Greci, di cui egli copiava tutte le idee, una Pleide di tutti i migliori poeti del suo tempo. Egli ebbe la modestia di mettersi alla testa. Nacque nel mese di Settembre l'anno 1525. nel castello della Poissonerie nel Vendomese di Luigi di Ronsard, cavaliere dell'ordine, e maestro di palazzo del Re.

Dopo d'avere studiato qualche tempo a Parigi nel collegio di Navarra, Ronsard si disgustò dello studio, ed entrò in qualità di paggio presso Carlo duca d'Orleans, uno dei figli di Francesco I. Questo principe lo diede a Giacomo Stuardo Re di Scozia. Ronsard ritornò ben presto in Francia, e vi riprese a Parigi il corso de' suoi studj. Le prime sue poesie gli fecero molt'onore. Egli ebbe il premio de' Giuochi Florali, e non solamente i magistrati di Tolosa gli diedero una Minerva d'argento massiccio, in luogo d'un fiore, che gli era dovuto; ma per una distinzione ben gloriosa pronunziarono decreto, con cui nominaronlo il poeta Francese per eccellenza.

La preferenza, che Enrico II. gli diede sopra Gelais suo rivale, fu per lui un trionfo. Sin d'allora egli si credette il padrone, e l'arbitro del Parnaso, e pretese d'aver diritto di stabilirvi delle leggi a suo modo.

Ma

Ma la sua musa in Gallica favella
Parlando Greco, e in un Latino vide
Nella seguente età con un grottesco
Ritorno giù cader delle sue grande
Parole il fasto pedantesco a terra.

Ei voleva arricchire, e polire la nostra lingua; ma l'impoverì realmente, e la resse più barbara.

Pindaro era il suo modello, e affettava d'imitarlo. I suoi errori sono quelli, di cui meglio s'invesre. Laonde da quest' affettazione d'imitare il poeta Greco è venuto il termine pindarizzare.

Carlo IX. gli fece l'onore d'amarlo, e di scrivergli ancora in versi, i quali egli componeva per lo meno tanto bene, quanto Ronsard. Non faremo dispiacere, se riferiremo qui alcuni versi di codesto principe.

L'arte di versi far, sen sdegni pure,
Maggior pregio aver de', che non à quella
Del regnare: del par ambo corone
Ci portano, ma Re io le ricevo,
Poeta tu le doni; d'un celeste
Ardor accesa la tua mente splende
Da se medesma, ed io per mia grandezza;
Se dalla banda degli Dei vantaggio
Cerco, RONSARDO è favorito loro,
Ed io sono quaggiù di lor l'immago.

Ronsard fù ancora ricolmato d'onori dopo la sua morte, poichè gli furono fatte solennissime esequie nel collegio di Boncour, ove si trovarono molti signori, e una parte del parlamento, e il Re inviovvi la sua musi-

musica. Davì du Perron, che fu dopo Cardinale, pronunziò la sua orazione funebre, e le muse Greche, Latine, Francesi, e Italiane si unirono per piangere la sua morte, e cantar le sue lodi.

Non si può negare, che Ronsard non abbia avuto veramente del talento, molto fuoco, e spirito poetico. Le sue odi son piene di nobiltà, ma egli è sovente ampolloso. Malerbe lo à troppo abbassato, e il marchese Maffei troppo esaltato.

Noi non ci fermeremo a parlare di Claudio Binet, nè di Florenzio Cristiano; ma diremo una sola parola di Gui du Faur di Pibrac. Egli visse in un tempo, in cui regnava il furore dei quadernarj, de' quali ne fece un gran numero, che si sono sostenuti abbastanza. Si leggevano verso la metà del secolo passato, e sono stati impressi di nuovo nel nostro.

Antonio Faure, padre del celebre Vaugelas, e primo presidente del senato di Sciamberì, diede a questa specie di poesia, conforme Pietro Mattia, che à fatta la storia di Francia. Carlo Toutain di Falaise, e luogotenente generale di questa piccola città, fece dei canti di filosofia, ch' egli indirizzò a molte persone di considerazione, e ad alcuni suoi amici.

Courtin di Cissè, Pellettier, Turrino, Pontoux, sono poeti, che i limiti d' un estratto non ci permettono di far conoscere secondo il lor merito. Adriano du Hecquet fu quasi dell' istessa forza, egli era Artesiano, e dell' ordine dei Carmelitani. L' Orfeide contiene le sue poesie Francesi. Non bisogna credere, che Orfeo siane stato il soggetto.

Nulla

Nulla d' Orfeo in questo libro io parlo,
E non d' Apollo, e non di Febo unquanco,
Quanto si trova nel mio libro, è solo
Parto, è invenzione dell' ingegno mio.

Le sue poesie sono quasi tutte *canti reali*, assai in voga allora nell' Artesia. La città d' Aire rivale di Tolosa coronava quelli, che vi avevano meglio riuscito. Hecquet à fatto pure delle *bailate*, e una lista rimata delle *memorabili giornate, e battaglie succedute dopo l' incarnazione di Gesù Cristo sino all' anno 1596.*, e un' altra lista *delle origini, ed invenzioni di molte cose utilissime al mondo.*

Gli altri poeti, di cui si fa parola anche in questo volume della biblioteca Francese, sono Autelz, Buttet, Mermett, Brettin, Flaminio di Birague, du Monin, le Masle, d'Origni, della Garde, Boton, Ruyr, e Javerci. In questa folla non v'è che le Masle, e la Garde, che meritino un poco d' esser tratti dall' oblio, il primo di Bagnè in Angiò, aveva più dilicatezza, che non se ne aveva comunemente al suo tempo. Egli limitò la sua fortuna ad esercitare l' offizio d' avvocato nella sua piccola città; le muse lo indennizzarono dalla solitudine, alla quale il carattere, ch' ei rimprovera a quei cittadini, avealo ridotto. Gli abitanti di Bagné erano, secondo lui, *invidiosi, e sediziosi; e s' ingegnavano di dir male senza fine*; vale a dire, erano soggetti a quei difetti, che si dice essere ordinarj alle piccole città.

Guy della Garde, studiere di Chambonas, fu l' autore *della storia, e descrizio-*

ne

ne della Fenice, ch' egli compose in onore, e lode di madama Margarita di Francia, unica sorella del Re. E' qualche cosa di piacevole il vedere, come il poeta si metta alla tortura per applicare tutto quello, ch' egli à detto dell' uccello favoloso, alla Francia, ch' ei chiama Fenice dei regni, alla principessa Margarita, al Re suo padre, al principe regnante, all' immortalità dell' anima, alla risurrezione, e alla religione. Queste differenti spiegazioni sono in versi di dieci sillabe, e possono divertire un momento a causa della loro singolarità.

ARTICOLO XII.

DISSERTAZIONE SOPRA L'ONORARIO *delle messe, ec. in 8. Seguito dell' articolo VI. del mese di Gennajo 1749.*

DAl nostro primo estratto si è potuto conoscere il carattere di questa dissertazione, ch' è uno di quei frutti d' inquietudine, o di zelo mal inteso, che partorisce a ogni momento il nostro secolo, il più riformatore, e il più fecondo in teologia, che fosse mai.

Egli è chiarissimo, che il sagrifizio della messa essendo un' azione santissima, e formidabilissima, non si possono troppo esortare gli ecclesiastici a levare da questo ministero ogni motivo d' interesse, ogni mira d' avarizia. Ma attaccare di fronte pratiche, che i primi Pastori autorizzano, che i bisogni d' un clero numeroso rendono necessarie; e attaccarle con un apparato di cattive ragioni, con maniere, ove l' artifizio regna bene quanto il difetto del raziocinio;

que-

questo è quello, che dee sembrare intollerabile ad ogni uomo sensato, ed è l'intrapresa di quello che ci dà questa dissertazione. Nel suo terzo capitolo pretende di confutare i pretesti, che si allegano per giustificare la domanda dell' onorario. Ecco dunque che qui *è la domanda* ch'è combattuta, e non la semplice *percezione*, ch'è il caso il più ordinario; perciocchè si può bene assicurare, che di cento sacerdoti, che toccano l'onorario, ve n' à 90., a' quali questa restituzione viene come di per se, e senz'altra convenzione, che il costume, in cui si è di dar quello, ch'è regolato, o d'uso in differenti diocesi. Ma finalmente, per tenerci all'ipotesi dell' autore, quali sono dunque i pretesti, ch'egli vuole distruggere? E' da una parte l'autorità del costume, e dall'altra il jus, che anno gli ecclesiastici di vivere dell'altare. Sul primo capo egli non dice niente, che di vago, partendo sempre da questo falso principio, che l'onorario è il motivo principale, che determina a celebrare la messa, non distinguendo mai dopo s. Tommaso lo *stipendium necessitatis* dal *pretium mercedis*. Quindi sono tanti colpi vani quelli, ch' egli scarica contro questa consuetudine osservata nella chiesa di dare un onorario ai sacerdoti: consuetudine rivestita del consenso de' prelati, i cui rituali esprimono d'ordinario disposizioni convenevoli su questa materia. In secondo luogo il nostro anonimo pretende, che il testo di s. Paolo, il quale enunzia il diritto dei ministri della chiesa rispetto agli emolumenti dell' altare, non riguardi i sacerdoti destinati, ed applicati semplicemente a dire la messa. Fa d' uopo; secon-

secondo la dissertazione, che siasi obbligato nel ministero della parola, nella direzione delle coscienze, ec.

Ecco senza dubbio un' idea singolare. Che? S. Paolo dice, che quelli, che servono all' altare, debbono vivere dell' altare, e si escludono da questa decisione sì evidente i ministri del s. sacrifizio? E' forse, perchè codeste genti non servono all' altare? E' perchè non vi servono come i sagrificatori della legge Mosaica, i quali avevano porzioni distinte nella divisione delle vittime? Ma risponde l' autore, *quand' anche i preti, e i religiosi, che non anno alcuno impiego nella chiesa, potessero in qualità di poveri aver parte nelle limosine, e offerte, che sono loro fatte, ne seguirebbe, che dovessero ricercarla nel salario delle lor messe, e ch' essi fussero in diritto di prezzolare, pattuire, disputare, e convenir prima coi particolari del prezzo, e del prodotto, che dovrebbe loro venirne? No certamente.* E nella deduzione di sue prove questo scrittore, debolissimo di loica, presenta per tutto passi, od argomenti, i quali non vanno, che a condannare i motivi interessati, le mire sordide: tal' è il testo del Cardinale Pullo, che disse: *missarum solemnia contuitu temporalis commodi celebrare, quid est nisi cum Juda Christum vendere?* Non è dunque questo un abusarsi della sofferenza dei lettori? Si confessa, e si ripete mille volte, che un sacerdote, il cui determinante, e principal motivo sia di guadagnare 12. soldi dicendo la messa, si rende colpevole o di simonia, o almeno d' avarizia. Tutti i casisti ne convengono, questo è il *contuitu temporalis commodi* del Card. Pullo. Se codesto

sto sacerdote unisce a ciò le domande importune, l'esazioni sordide, accresce il suo peccato, e questo è veramente il caso di riguardare un sì cattivo ministro come un profanatore di cose sante. Ma se un ecclesiastico religioso, temendo Dio, geloso di procurare la sua gloria, sale al sacro altare; e poichè à jus di vivere del suo ministero, se riceve, se domanda ancora modestamente la retribuzione indicata dalle leggi della diocesi, o dall' uso; in questo uomo ancora una volta distingue forse lo *stipendium necessitatis* dal *pretium mercedis*; ove sarà il suo delitto, ove sarà lo scandalo? Succederanno senza fallo talvolta degli eccessi, degli abusi; l' autore dice d' aver veduto de' sagrestani disputare, prezzolare per annuali; fare una spezie di traffico di messe; rifiutarne a dieci soldi, metterle a quindici, poi ritornare alla prima di queste retribuzioni, perchè gli *avventori*, e le *pratiche* andavano a provvedersi altrove! Egli à veduto pure (perciocchè quali curiose ricerche non à egli fatte in questa materia?) una giovane mandare 10. o 12. soldi per una messa per ottenere, ch' ella non restasse macchiata dal vaiuolo; un' altra far dire una messa a s. Antonio di Padova per ritrovare il suo cagnoletto, o qualche bagatella di vanità, e di buffoneria, ec. Ora che provano tutte queste storiette? Se non che vi sono degl' ignoranti, dei deboli, de' cervelli mal conci, persone avide, ec. E si potrà mai purgare il mondo da tutti i suoi mobili inutili, o da' suoi cattivi soggetti? Per ciò fa d'uopo abbandonare le migliori cose? E, senza uscire della quistione presente, non dee bastare, che s' istruisca, si caddirizzi, si av-

vez-

verta, e s'invigili in una parola per impedire gli errori?

Quest'esazioni dell' onorario, queste domande, queste convenzioni, contro cui tanto si esclama, che sono elleno d'ordinario? Ascoltiamo un momento Suarez, uno degli uomini più disinteressati, e più giudiziosi, che abbia mai veduto la scuola. Dopo di aver provato, che si può esigere l' onorario *tanquam stipendium sustentationis*; dopo d'aver mostrato, ch' egli può ancora intervenirvi, senza simonia; un patto formale, una convenzione espressa, conferma così la sua tesi. „ Questi rapporti di servigj „ spirituali, e di retribuzioni temporali, „ considerati, come il mezzo di sovvenire „ ai bisogni de' sacerdoti, non possono quasi „ esistere senza convenzione almeno virtuale, „ e sottintesa: perciocchè se qualcuno „ comincia dal dare dieci scudi a un „ sacerdote per obbligarlo a dire delle messe, „ bisogna bene, ch' egli spieghi le sue „ intenzioni, altrimenti il sacerdote non „ saprà a che sarà tenuto; e se la dimanda „ precede il pagamento, senza dubbio, „ che il sacerdote riguarderà questo domandatore, „ come obbligato a pagargli l'onorario, „ quando le messe saranno state „ celebrate. Ora in questi due casi, trovasi „ una convenzione virtuale, più o meno „ specificata, ed articolata secondo le persone, „ e le circostanze. Ma, ripiglia questo „ dotto teologo, ne segue, che il patto „ formale, e la convenzione espressa non „ è simoniaca: perciocchè un' azione non „ cangia natura, e non diviene simoniaca „ per l'espressione delle cose inseparabili „ dall' oggetto; e dall' altro canto impor-

„ ta

„ ta poco, che una intenzione, la quale
„ è la stessa, sia espressa in termini più
„ chiari, o più oscuri, da che questa in-
„ tenzione si manifesta tuttavia, e ch' el-
„ la à diritto di manifestarsi. „ Questa dottrina non toglie, che Svarez non riconosca, che possono introdursi degli abusi nel modo *d'esigere*, e *di pattuire*. Egli avverte, che l'imprudenza, l'avarizia, lo spirito contenzioso fanno commettere degli errori in questa materia; e a questi sentimenti si dee ridurre lo zelo d'ogni moderato scrittore.

Il nostro dissertatore estende assai più lungi i suoi diritti; ma con qual successo? Noi potremmo giudicarne ancora, se volessimo discutere il suo sentimento sul valore del sagrifizio, e sull' applicazione, che se ne fa ai particolari. La dottrina dei teologi, e anche della chiesa, come si può dedurlo da una infinità di decreti di Pontefici, e di concilj, si è, che l' intenzione del sacerdote si fa un' attribuzione speciale dei frutti del sagrifizio a tutti quelli, per cui il sacerdote prega particolarmente. L' autore non osa negare apertamente questo principio; ma non può soffrire, che dicasi, che quelli, che pagano l' onorario, abbiano una parte distinta nei frutti del sagrifizio in virtù dell' applicazione, che il sacerdote ne fa loro. Questa è tutta volta una conseguenza necessaria della verità di sopra enunciata; questo è ciò, che chiaramente mostra l' uso di raccomandazioni particolari, che si fanno nel *memento* della messa; questo è ciò, che il concilio di Trento indica chiarissimamente, quando permettendo di ridurre, o di unire le fondazioni troppo tenui, ordina di far sempre commemo-

Digitized by Google

morazione dei defunti, i quali avranno fatti i legati per sollievo della lor anima. Questo è quello, che fanno vedere ancora i decreti, che ordinano d'applicare il frutto della messa a quello, da cui si è ricevuto l'onorario; che proibiscono di riunire molti onorarj contentandosi di dire una sola messa; che dichiarano non potersi soddisfare colla medesima messa alle intenzioni di differenti particolari, che avranno dato il denaro, affinchè ne sia detta una alla loro intenzione.

L'anonimo, che conosce tutte queste autorità, risponde ora, che questi decreti sono stati fatti per reprimere la cupidigia; ora che il frutto della messa è applicato secondo la volontà di Dio, e le disposizioni delle persone; ora che nella primitiva chiesa non si distingueva questo più o meno di frutti, applicabile secondo le intenzioni del sacerdote; ora che ne seguirebbe, che l'applicazione d'un frutto speciale a quello, che dà l'onorario, priverebbe gli altri fedeli dei meriti del s. sacrifizio, ec. Noi non potremmo raunare tutti i sutterfugj di questo scrittore, il quale sembra ignorare tre cose; e che vi sia un *opus operatum* nella messa; e che mediante il ministero sacerdotale, quest' *opus operatum* si comunichi ai fedeli, e che in virtù ancora della comunione de' santi, le orazioni indirizzate specialmente per qualcuno, gli profittino altresì specialmente; bene inteso che le disposizioni attuali, e convenevoli saranno in quel tale s'egli, è ancora *nella via*, come si parla, cioè a dire, s'egli è del numero de' fedeli non defunti; bene inteso che quest' attribuzione speciale avrà il suo effetto tanto più abbon-

 dan-

dante, quanti minori ostacoli si troveranno.

Noi non insisteremo sul sistema del ristabilimento delle offerte, ch' è il bel luogo di questa dissertazione. L' autore prende ciò sì a cuore, che impiega molti capitoli, o per mostrarne i vantaggi, o per regolarne la pratica, o per risolvere le difficoltà, che vi si oppongono. Dopo d' aver letto questo luogo dell' opera, se ne conclude, che l' anonimo brama una tale diminuzione di messe, che non se ne direbbe forse la centesima parte di ciò che se ne dice nella chiesa; ch' egli non à in vista, che il mantenimento de' preti di ciascuna parrocchia, ridotti ancora a un piccolissimo numero; ch' egli carica i fedeli d' un peso infinitamente più formidabile per loro che gli onorarj; che rovescia quasi tutto lo stato del pubblico culto; che prende questa libertà non solo senza essere commesso da un' autorità legittima, ma inalzandosi ancora contro i primi pastori, che autorizzano gli onorarj, e i *diritti curali*.

Questi diritti sono l' ultimo oggetto della dissertazione: ella non è loro più favorevole, che all' onorario delle messe; ed è sempre l' istesso metodo, sempre egualmente diffuso, vago, senza buona fede, senza vera erudizione. Una infinità di concilj ordinano di soddisfare ai *lodevoli costumi*, vale a dire di pagare ai pastori, e ai sacerdoti ciò ch' è stabilito da un uso legittimo, e religioso. Vi sono su questo punto disposizioni formalissime, severissime, costantissime; di sorta che da 700. in 800. anni si potrebbe formarne una tradizione. Che dice a tutto ciò il nostro autore? Imbarazzato, oppresso, da tutte le parti pressato, cerca

di

Digitized by Google

di mostrare la disparità tra i lodevoli costumi antichi, e i diritti curali d' oggi giorno. E ch' il crederebbe? Perchè questi diritti sono fissati nei rituali (si sa a qual mediocre tassa) egli ne prende occasione di rilevare gli antichi usi, quando si dava pane, vino, olio, e cera: offerte quasi sempre più preziose, che la piccola moneta stipulata negli editti de' nostri Vescovi. Tal' è il rovesciamento dell' ordine, e del giudizio, che domina in questo compositore di dissertazione. Per cavare la chiesa da una pretesa servitù, egli la mette nelle vere catene, aggrava il giogo, e moltiplica gl' impegni. Con tutto ciò, egli avrà per aventura ancora de' partigiani, e ingannerà i leggitori, che diranno *bellè*, *egregiè*. Per punire la loro folle ammirazione basterebbe condannarli a realizzare il sistema; allora sentirebbero bene, quanto sia più ragionevole di seguitare le tracce segnate dai primi pastori, che di correre dietro le fantastiche idee d' un venturiero.

ARTICOLO XIII.

LEZIONI DI FISICA sperimentale. Dell' abate Nollet, dell' accademia reale delle scienze, e della società reale di Londra, e maestro di fisica del Delfino. Tomo 4. A Parigi presso i fratelli Guerin 1748. *secondo estratto*.

LA XIV. lezione tratta degli effetti del fuoco, e dei mezzi d' accrescere, e scemare il fuoco. Il principale effetto di questo elemento si è di rarefare tutti i corpi, dilatarne la massa, e accrescerne il volu-

me. Questo è come il suo carattere distintivo. L'abate Nollet stabilisce questa verità sopra sperienze ben decisive. Egli sceglie espressamente i corpi meno dilatabili, come il ferro, e il vetro, affinchè si giudichi, che se i corpi sì compatti, e sì duri sono capaci di dilatazione, non ve n'à alcuno, che abbia questa proprietà.

Immergete in un vaso pieno d'acqua pronta a bollire la palla d'un termometro pieno d'acqua colorita, voi vedrete il liquore del tubo discendere precipitosamente per 8. o 10. linee; e la ragione è, perchè il fuoco entra nei pori del vetro, ne allontana le parti; e ne accresce la estensione. Ora la palla non può acquistare più volume, senzachè una parte dell'acqua non discenda dal tubo nella palla. Applicate sotto un cilindro di ferro, o di rame il fuoco d'una lampana, voi vedrete il cilindro allungarsi sensibilmente, perchè le molecole del fuoco penetrano il cilindro, e ne aumentano il volume. Questa sperienza è applicabile a un gran numero di fenomeni. Ella spiega, perchè gli spilli, i succhielli, la lama d'una sega s'ingrossino pel calore, che dà lo strofinamento; perchè ogni metallo esposto all'ardore del sole si estenda, e dilata: se ne anno le prove sensibili nella macchina di Marly, negli orologj de' campanili, nelle verghe de' pendoli. Queste verghe si allungano nei tempi, e luoghi caldi, e diminuiscono di lunghezza nei tempi, e luoghi freddi. Graham, Giuliano Roi, ed Ellicot anno inventati dei mezzi per parare a questo inconveniente, e vi sono riusciti. Alcuni orologiaj anno impiegato un mezzo più semplice; si sa per esperien-

Digitized by Google

rienza, che il legno riscaldato, e raffreddato non è tanto suscettibile di mutazione, ed essi anno perciò fatta di legno la verga dei pendoli.

I fluidi si dilatano per lo calore, come i solidi, e il termometro ocularmente lo prova. L' abate Nollet fa una storia curiosissima di questo istrumento, ch' è stato rinvenuto da un paesano di Nortollande, chiamato Drebbel, e il quale avrebbe fatt' onore al più grande uomo. I vantaggi de' termometri sono infiniti. Prima che si conoscessero, osserva il nostro autore, „ potevasi giudicare dei differenti temperamenti „ dell' aria, da quella dei luoghi, ove importa, ch' ella sia d' un grado determinato, „ dallo scoppio di certe meschianze, da certe composizioni, il cui successo non è sicuro, se non finattantochè vi si mantiene il tale, o tal calore? Si conoscevano altri raffreddamenti, che quelli, che „ si scorgevano per toccarlo, segno affatto „ equivoco? Sapevasi forse, che nelle cave profonde, e in altri sotterranei non „ fa nè più caldo nel verno, nè più freddo nella state, che in tutte le altre stagioni dell' anno? Sapevasi, che l' acqua, „ la quale bolle lungo tempo, non diviene più calda di quello era dopo i primi „ bollori? Finalmente senza i termometri, „ si sarebbe mai dubitato, che nei paesi „ più caldi il maggior calore non eccede „ quello, che proviamo tal volta nei nostri climi temperati? Si sarebbe saputo, o potuto „ credere, che vi fosse un paese abitato dagli uomini, ove il freddo diviene in certi anni due volte tanto grande, e anche „ più che quello, il qual recò tanto disor-

 „ dine

„ dine in Francia nel 1709. ? "

Una delle proprietà del fuoco si è di fondere i metalli. Il fuoco li penetra, ne divide le parti, fa loro perdere il loro reciproco appigliamento, e li riduce nello stato di liquidità. Di qual utile non è per le arti, e per la società questa proprietà del fuoco? L'abate Nollet si piglia gusto di descrivere tutte queste utilità, e leggesi con piacere quanto egli ne dice. Il bollimento dei liquidi è un'altra proprietà del fuoco. Fa di mestieri, come dice il nostro autore, essere un po' filosofo per osar di credere, che questo fenomeno meriti una qualche attenzione. L'uomo il meno istrutto vi dirà, ch'egli è il fuoco, quello, che opera quel sollevamento di parti dell'acqua; ma egli l'opera? Questo è quello, che non è tanto facile di spiegare, e che quivi si spiega felicemente. Le sperienze precedono d'ordinario le spiegazioni dei fenomeni, e se ne concludono tre verità: 1. che l'ebollizione è l'ultimo termine della liquidità: 2. che le materie liquefatte continuano a scaldarsi, finchè bollono, e che di là da questo termine il lor calore più non s'accresce: 3. che l'ebollizione non è sempre l'effetto del fuoco, ma di un qualche fluido, che solleva il liquore.

Si vede ogni dì una candela, una bugia accesa, e si mira con indifferenza; e questa indifferenza à la sua sorgente nell'ignoranza. Leggasi con attenzione l'esame, che fa l'abate Nollet della fiamma d'una candela, e dei fenomeni, che l'accompagnano, e vi si troveranno molti oggetti curiosi: prova certa, che la natura presenta mille piaceri a quelli, che amano d'esami-

Digitized by Google

minarla, e studiarla. E' certo, che v'à nelle materie, le quali chiamansi infiammabili, una materia capace di pigliar fuoco, e di mantenere l'infiammazione, e Boerhaave coi più celebri fisici attribuisce questa proprietà all'olio, ch'entra come principio in quasi tutti i corpi misti, e sopra il tutto in quelli del regno vegetabile, e del regno animale. Il nostro autore ammette questa dottrina, ma egli va più lungi, e sostiene, che tutto è infiammabile in questo senso; che v'à del fuoco per tutto, e in tutto, e che in tutti i corpi v'à una materia, la quale il fuoco può disciogliere, e far comparire infiammata.

L'ultima sezione di questa lezione tratta de' *principali mezzi d'accrescere, e diminuire l'azione del fuoco*. Quest' aumentazione si procura con due mezzi; il primo si è di concentrare la sua azione impedendola di estendersi in un troppo grande spazio; e il secondo di dirigere la sua azione verso l'istesso luogo.

1. Concentrandosi l'azione del fuoco, s'impedisce la dissipazione delle sue parti, e si obbligano di riunirsi in un centro d'attività: questo è quello, che fassi per mezzo dei fornelli, che differiscono per la materia, e forma, che si dà loro, ma che si rassomigliano tutti per la proprietà, ch'essi anno di unire colla reflessione i raggi del fuoco. Questa reflessione dee far conoscere l'utilità d'un paravento; perchè, conforme lo nota il nostro autore, un paravento non *serve soltanto a garantir quelli, che si scaldano, dall'aria fredda, che il fuoco trae, riflette ancora il calore, lo arresta, e fa che non si dissipi.* 2. Dirigendo l'azione del

piate, che la vostra domanda mi copre di confusione, perchè io non ò se non quei libri, che si trovano per tutto, e anzi ne sono senza di molti, che anno i librai stessi. (*)

In effetto si vede nel libro, che annunziamo, uno dei più ricchi tesori letterarj, che sieno da lungo tempo comparsi. Noi non siamo in istato di far l' elogio di quello, che ne fu l' autore, e il padrone, mancandoci le memorie sulle particolarità di sua vita, e sulle sue qualità personali: ma a vista della sua biblioteca si può dire di lui quel detto di Tacito: (*a*) *Bonum virum facile crederes, magnum libenter*. Non v' à che un anima ben fatta, la quale sagrifichi le ricchezze al piacere delle belle notizie, e non v' à che un gran talento, il qual ragunar possa con tanto gusto tutte le parti della più vasta erudizione.

Questa biblioteca contiene 5001. articoli, ciò che dee fare almeno 12. mila libri; ma quivi la scelta supera di molto la quantità. Bisogna leggere intieramente il catalogo per sapere stimare questo ricco fondo. Il sig. Martin lo à messo in ordine: e questo è una sorta di fatica, che suppone molta intelligenza, esercizio, e attenzione.

Alla testa del volume ci si dà una notizia d' alcuni libri singolari, quali sono la *bibbia flortata* manuscritta, *il messale Inglese*, e la *collezione de' viaggi nelle Indie*, ec.

(*) Rubore me suffusum esse scito, quippe qui nullos alios libros habeam præter eos qui in Chalcographorum officinis hactenus passim pervagati sunt, ne hujusmodi quidem omnes.

(*a*) *Tacit. in vita Agric.*

ec. Il primo è un'opera di Guyars di Moulins; ma presentato lungo tempo dopo lui al Re Carlo V. nel 1371. Il secondo è altresì un monumento del XIV. secolo, grande in foglio manuscritto, in pergamena, benissimo conservato, e per quello sembra uno degli oggetti della predilezione del fu abate di Rothelin. Il terzo è il frutto delle sue attenzioni, e ricerche, avendo egli stesso fatte delle osservazioni sopra questa opera, le quali si trovano al numero loro adattato.

Alla fine del catalogo vedesi una lista degli *Elzeuiri*, dei *Variorum*; e dei manuscritti contenuti in essa libreria. Questa veduta può ispirare l'ammirazione, e spaventare ad un tempo i venturi acquistatori, quando non sieno, come il padre di Guglielmo Budeo, *librorum emacissimi*. Quanto a noi, cui spetta di considerare tutto questo ora da panegiristi, e ora da critici, diremo solamente il nostro pensiero sopra quello, che si presenterà di più relativo al nostro gusto, e alla mediocrità dei nostri lumi. Noi ci riguardiamo, come in mezzo d'una galleria di quadri, ov'è naturale di affezionarsi tal volta bene, tal volta male a proposito. Principiamo dalla Sacra scrittura, ch'è il primo articolo.

Non si trovano quivi le famose edizioni del 1457., e del 1465., ma però molte rarità: come il salterio ad otto colonne del Vescovo di Nebbio, Agostino Giustiniani. Questo libro fu impresso a Genova nel 1516. e questa è la prima edizione, in cui furono usati i caratteri Arabi. Il Vescovo di Nebbio non ebbe una grandissima soddisfazione della sua opera, benchè sia bellissima. Appena si potè vendere la quarta par-

s. Ireneo dell' edizione di Grabe, il Mario Mercatore del P. Garnier. Ma vi è un Lattanzio dell' edizione di Roma del 1468. Questa però non è la prima, poichè se ne à una del 1465. fatta nel monastero di Subiaco.

I teologi scolastici generali, vale a dire, quelli, che anno composto sopra tutte le parti della teologia, non sono qui in gran numero. Non si trovano né Scoto, nè Gregorio di Rimino, nè Bannez, nè Svarez, nè Valenzia, nè Gonet, nè Ysambert, nè Witasse, nè Tournelly: noi nominiamo senza scelta tutti quelli, che ci vengono alla mente, e mancano egualmente una moltitudine di altri di tutti gli ordini, di tutti i paesi, e di tutte l'università. L' abate di Rothelin aveva più ricercati i trattati particolari, che toccano le controversie della grazia, e dell' autorità del Papa; quelli, che in generale riguardano la verità della religione Cristiana, e Cattolica. Egli aveva posto dopo questa parte considerabilissima i teologi eterodossi di varie sette, tra' quali osservasi Michele Servet *de Trinitatis erroribus* libri VII. an. 1531. *coi due libri di dialoghi sulla Trinità, ed IV. capitoli della giustizia del regno di Gesù Cristo* 1532. Questi libri, che non formano se non un libro in 8., saranno venduti a peso d'oro a causa della loro rarità nota a tutti. Essi però non sono tanto rari, quanto il *Christianismi restitutio* del medesimo eresiarca, stampato nel 1553., e di cui Sandio cita un esemplare della biblioteca del Langravio d' Hassia Cassel. L' abate di Rothelin non aveva quest' opera. Aggiungiamo in favor di quelli, che non

lo

lo sapessero, che la rarità singolare dei libri di Servet proviene, perchè Calvino fece bruciare tutti gli esemplari, di cui egli potè aver notizia. Grozio dice: *Serveti libri non Genevæ tantum, sed & aliis in locis per Calvini diligentiam exusti sunt.* Grot. votum pro ecclesʃ. pace.

Il nostro catalogo presenta ancora le operé di Wicleffo, le quali non è molto facile a trovarsi; molti trattati del famoso Guglielmo Patel; i libri di Pietro Paolo Vergerio vescovo di Capo d'Istria, ed apostata verso la metà del XVI. secolo; l'istituzione di Calvino in Francese *colla marca della spada fiammeggiante*, e con queste parole: *non veni mittere pacem, sed gladium.* L'edizione è del 1545., il che proverebbe forse, che M. Sponde s'inganna, quando dice, che l'edizione Francese dell' istituzione *colla spada fiammeggiante* era dell'anno 1535.

Noi termineremo qui il nostro estratto, o la notizia, benchè non siamo se non al terzo del catalogo, e crediamo, che un altro estratto sull'istesso soggetto non sembrerà inutile. Egli sarebbe ancora molto a proposito, che durante la vendita d'una biblioteca, come questa, comparissero di tempo in tempo delle osservazioni sulle qualità, e sul merito dei libri, che sono esposti all'incanto; ma chi ne farà queste osservazioni con quella vastità di notizie, e di critica, che sarebbe necessario? Quando i nostri Re non avevano, che mille volumi, e i principi del sangue 80. o 100. (*), appena trovavano essi qualcuno, che

(*) Ciò si vede sotto Carlo V., il quale

che poteſſe loro ſpiegare coteſti piccoli teſori. I tempi ſi ſono mutati; ma la ſcienza de' particolari è ella forſe creſciuta al pari delle biblioteche, talchè ſia agevole di trovare uomini univerſali, che ſtimino tutto il valore di queſte immenſe collezioni? Ciò è una queſtione, che ciaſcuno potrà farſi a ſe ſteſſo in leggendo queſto catalogo.

ARTICOLO XV.

IL COMEDIANTE, *OPERA DIVISA IN due parti. Di Remond di S. Albina in* 8. *pag.* 312. 1747.

QUeſto libro ci è caduto tardiſſimo tra le mani, e noi ſiamo forſe gli ultimi a render giuſtizia al merito letterario dell'autore. Si tratta della pratica del teatro in ciò che riguarda l'azione, o ſe ſi vuole, la rappreſentazione. L'abate d'Aubignac dando le regole pel genere drammatico diceva di non avere in viſta, che il poeta, e non *gli ſtrioni*. Queſto è qui il contrario: non ſi tocca la compoſizione delle opere di teatro, non pretendendoſi di favellare ſe non ſe degli attori, vale a dire, dei talenti, che ſono loro neceſſarj, e delle attenzioni capaci di perfezionare la loro arte. L'autore dichiara, che *la ſua intenzione è ſtata d'ajutar quelli, che vogliono abbracciare queſta profeſſione, a conoſcere, ſe ſono proprj al teatro, e a ſcoprire*

re aveva 1000. volumi nel ſuo caſtello del Louvre. Suo fratello il duca di Berrì ne aveva un centinaio.

Digitized by Google

prirè qualcuno dei mezzi, onde possano sperare di farvisi applaudire.

Si vede qui dunque un bell'ingegno, che seconda le brame delle persone di teatro, mostrando loro le vie del soccorso, le quali insegnano ad essi il mezzo di piacere. Sopra di che ci viene in mente quanto dice Cicerone, ragionando di Roscio, suo amico: *egli è sì eccellente attore*, dic'egli, *che si vorrebbe, ch'egli fosse sempre sul teatro, ed è sì onesto, che si vorrebbe, ch'egli non vi salisse mai*. Cic. pro Quinct.

Così fin da quel tempo il mestiere di commediante degradava un uomo onesto; e questa persuasione sì antica non à fatto, che crescere dopo lo stabilimento del cristianesimo; e quando si trovano dei Roscj, pe' quali c'interessiamo come amici, non semplicemente come amatori degli spettacoli, la nostra affezione si porta ad augurare loro un tutt'altro impiego, che quello, ch'essi esercitano.

Ciò mostra, che il disegno di Remond di S. Albina non dee riguardarsi, approvato ancora, che in una sorta d'ipotesi astratta, vale a dire, supponendo, che il teatro fosse una scuola di virtù, come si brama da lungo tempo, e che la professione degli attori fosse onesta, lodevole, stimata, conforme s'immagina, ch'ella potrebb'essere.

Ora in questa ipotesi, uniforme alle buone regole della morale, e della religione, crediamo l'opera del nostro autore utilissima almeno ne' suoi principj, e nella più parte delle relazioni, che contiene. Egli così la divide: *la natura abbozza il commediante, fa d'uopo, che l'arte finisca di formarlo*. Nella prima parte discute le qua-

lità

lità naturali, che sono necessarie per l'esercizio del teatro, e ciò è trattato con un'aria quasi filosofica; testimonio questa questione: *s'egli è vero, che eccellenti autori abbiano mancato di spirito*. Imperciocchè in occasione di questo fatto, che potrebbe esser deciso dalla storia del teatro, si esamina la cosa a fondo, e si giudica, che senza spirito non si può essere eccellente nell'arte del commediante: le prove si presentano in folla. Senza spirito, come l'attore potrà scorgere le bellezze della sua parte, investirsi delle convenienze delle sue diverse posizioni; comporre tutto il suo esteriore secondo l'età, il rango, il carattere della persona, ch'egli rappresenta; dare al discorso tutte le grazie della rappresentazione; far nascere in certo modo bellezze nuove in un opera teatrale? L'autore espone tutte queste differenti funzioni del commediante; e dopo la lettura di questo primo capitolo si è sorpreso, che sia venuto in pensiero di mettere in problema, se lo spirito sia essenziale ad ogni buono attore. Frattanto ecco un'idea, che ci percuote, e la quale meriterebbe forse qualche momento d'esame. Noi vediamo qualche volta buoni musici, buoni sinfonisti, buoni ballarini, diciamo ancora buoni pittori, semplicemente copisti, che anno poco, e pochissimo spirito. Ora coteste genti sono altresì obbligate nella pratica della lor arte di muovere gli uditori, o gli spettatori. Essi debbono entrare nel gusto proprio de' soggetti, che gli occupano. Nella musica, nella sinfonia, nel ballo, nella pittura ci sono mille dilicatezze, di cui queste per-

sone

sone s'impossessano a proposito. Che divario deesi mettere fra loro, e l'attore drammatico? Anche una volta ciò parer potrebbe degno delle attenzioni del nostro elegante autore. (*) Ma seguitiamolo nel progresso della sua opera.

Egli tratta ciò, che riguarda *il sentimento*: questa parola, dic'egli, denota nei commedianti la facilità di far succedere nella loro anima le diverse passioni, di cui l'uomo è suscettibile. Il sentimento, rispetto all'attore tragico, dev'essere più forte, più penetrante, più maschio, perchè si tratta di produrre i più grandi effetti. Per rapporto all'attore comico, il sentimento dev'essere più universale, perchè bisogna sapere esprimere egualmente i trasporti d'una folle allegrezza, e quelli d'una viva tristezza; l'amor ridicolo d'un vecchio, e la collera d'un geloso; la nobile audacia d'un'anima coraggiosa, e la timidità biasimevole d'un cuor pusillanimo; l'ammirazione stupida, e l'orgoglioso sdegno, le stravaganze dell'amor proprio ferito, o soddisfatto, ec. Noi non facciamo qui che trascrivere il signor di S. Albina.

Egli fa ancora un'altra quistione considerabile nella presente materia, cioè *se un attore possa avere troppo fuoco*; ed egli abbraccia altamente la negativa, ma distinguendo, come conviene, la veemenza da quello,

(*) Bisognerebbe altresì sciorre l'obbiezione cavata dalla famosa Chammesle, di cui parla Boileau Ella aveva, dicesi, poco spirito, benchè il suo talento drammatico fosse superiore.

lo, che dev' essere vivacità, celerità d'azione. Non sempre bisogna essere veemente; quegli, che di continuo grida, che si agita, che si sfiata per far impressione sull' udienza, è un *falso monetario, il quale ci dà il rame per l' oro*. Il fuoco al contrario dà sempre un' aria di verità all' azione; egli è dunque necessario: perchè non v' è momento, ove l' azione non debba esser vera, e niun momento, ov' ella possa essere troppo vera. Ciò, come si vede, indica principj ben pensati, e perciò non possiamo, che sfiorare questa teoria. Ma concludiamo coll' autore, che queste tre cose, lo spirito, il sentimento, e il fuoco sono gli attributi essenziali dell' attore, e non solo dell' attore di prima figura, ma d' ogni attore in generale: con questo però che i personaggi principali esigono più particolarmente queste preziose qualità.

Bisogna essere un po' più indulgente riguardo alla figura. Se tutti gli attori d' un' opera di teatro fossero d' una statura, e fisonomia distinta, egli è chiaro, che ciò sarebbe un vantaggio per l' opera, e un piacere di più per gli spettatori. Ma l' azione può sostenersi, può esser bella senza l' eminenti qualità dell' esterno. Certi difetti debbono essere esclusi, certi contrageni non debbono comparire, e certe età non sono più propie a far comparsa. Ecco ciò che si può dire di certo. Il resto è infinitamente suscettibile di più, e di meno. Lo svantaggio dalla parte della statura, o dal giro del viso può essere compensato da altri talenti; e il difetto d' alcuni talenti può essere cancellato, o diminuito dalle grazie del corpo. E tutto ciò anche una vol-

ta risguarda ogni specie d' attori. Sono questi come i principj generali, che si applicano all' azione teatrale presa nel suo intiero, e secondo la sua più grand' estensione. Alcuni vantaggi particolari convengono agli attori di certi personaggi, o parti, di cui il sig. di s. Albina parla nel resto di questa prima parte.

Vantaggi interni, e vantaggi esterni: i primi sono, per esempio, la ilarità in quelli, che debbono far ridere; l' elevatezza de' pensieri, e de' sentimenti in quelli, che debbono rappresentare gli eroi; la facilità a lasciarsi muovere, a versar anche lagrime in quelli, che eccitar debbono la tristezza, o la compassione. Qui il nostro autore sviluppa la natura, e gli effetti della tristezza. Egli mostra, come questa passione si comunichi dall' attore allo spettatore; come siamo naturalmente portati a compatire le disgrazie altrui; come l' ambizione, la collera, la gelosia, l' amore, l' odio, tutte le passioni in una parola sono sterili, in certo modo, a nostro riguardo, dove che la tristezza è come un *mal epidemico, i cui progressi sono altrettanto rapidi, quanto sorprendenti*.

Vantaggi esterni, di cui non si può far senza nel rappresentar certe parti. Per esempio per gli eroi della tragedia, abbisogna una voce forte, maestosa, e poetica; abbisogna una figura imperiosa; e nei due generi (tragico, e comico) l' età dell' attore deve avere una relazione vera, o apparente con quella del personaggio. Chi potrebbe soffrire un' Ifigenia con le rughe al volto, un Britannico coi capelli grigi, e un Cremete col colorito d' un giovine di 20. anni?

La

La seconda parte di questa opera à per oggetto *i soccorsi, che l' autore dee prendere dall' arte*. E cominciasi con nozioni giustissime *sulla verità propria della rappresentazione*. Si chiama verità nel teatro il *concorso delle apparenze, che servir possono a ingannare gli spettatori*. Vi sono bene alcune *apparenze*, alcune cause d' illusione, che dipendono dalla decorazione, dai vestimenti, dai travestimenti, ec., ma ciò è come straniero all' attore. Dee trattarsi principalmente della sua maniera di rappresentare. Ora le apparenze, che coteste maniere fanno nascere, consistono nella osservazione perfetta delle convenienze; e queste sono perfettamente osservate, quando si esprimono in una maniera vera i caratteri del personaggio, che si rappresenta; e questa verità d' espressione dipende da due verità essenzialissime, cioè dalla verità dell' azione, e da quella della recitazione.

L' azione consiste nella mutazione del volto, e nell' attitudine, nel portamento, e nel gesto, per conseguente acciocchè l' azione sia vera, dee regnare una verità in tutte queste cose; e quante riflessioni nascono qui sotto la penna dell' autore! Egli osserva per esempio, che le passioni debbono pignersi sul viso, e non isfigurarlo; che perciò l' ira non à bisogno di convulsioni per essere rappresentata; che la tristezza non può piacere allo spettatore, quando ella degenera in orrida afflizione, ec. Egli fa vedere, che i gesti debbono variare secondo la condizione dei diversi personaggi. Laonde „ il comico nobile richiede meno i ge„ sti appassionati, che il comico del gene„ re opposto. Già s' indovina, donde ven-

„ ga

„ ga questa differenza. La natura abbandonata a se stessa à de' moti meno misurati, che quando ella è ritenuta dal freno dell' educazione. Le genti del gran mondo anno le stesse passioni, che il popolo, ma presso loro le passioni sono ipocrite, ed affettano un' aria moderata, e ragionevole. Un signore à d' ordinario una collera tranquilla. Luca nella sua ira si agita, rovescia tavole, e sedie, batte sua moglie, e i suoi figli."

Tutto quello, che riguarda la *verità della recitazione*, è ugualmente ben maneggiato dall'autore. Ei non entra in questo soggetto delle osservazioni finissime sulle inflessioni della voce, e sul modo di aggiustarle ai differenti personaggi. Ma queste inflessioni non debbono uscire del naturale, e questo naturale nel genere comico si è di recitare, come si parlerebbe fuori del teatro. Ciò è ben più facile nelle opere in prosa, che in quelle in versi. Così generalmente parlando la prosa conviene meglio, che i versi alla composizione delle commedie.

Non si declama dunque nel genere comico; ma nella tragedia si declama? Si, e no, secondo l' idea, che si à del termine *declamare*. Se così si chiama, questa recitazione ampollosa, questo canto altrettanto spropositato, quanto monotono, che stordisce solamente l' orecchio, e non parla nè allo spirito, nè al cuore; senza fallo che la declamazione non può aver luogo nella tragedia. Ma se si chiama *declamare*, dare la maestà a un discorso sciolto, e spedito, prendere un tuono superiore, ed eroico, non si può disconvenire, che la declamazione non convenga alla tragedia. Si

Digitized by Google

Si presentano ostacoli *sulla verità della recitazione*. Forzare la sua voce, cadere nella monotonia, affettare un falso patetico, prendere per tutto un tuono piagnente, far entrare la stessa veemenza in tutte le scene; sopra il tutto non essere abbastanza padrone di sua memoria, non investirsi perfettamente della sua parte: tutto questo porge materia alle critiche, e alle riflessioni giudiziose dell'autore. Noi non possiamo seguitarlo in ciò ch' egli aggiunge sulle maniere naturali di rappresentare, sulle finezze dell' arte in generale, sulle finezze particolari dei due generi tragico, e comico; sulle regole da osservarsi nell' uso di queste finezze, sugli scherzi di teatro, sulla loro varietà, e sulle grazie del discorso spedito, e facile. Ciascuna di queste materie è ornata d' esempi presi dalle nostre migliori opere drammatiche, e vi si mettono in opera alcune osservazioni fatte di tempo in tempo pro o contra certi attori moderni.

L' autore di quest' opera pensa con giustezza, e compone con eleganza. Si crederebbe sul principio, che il suo stile sia diffuso, ma esaminando davvicino il suo metodo, si trova sempre un progresso d' idee nel racconto. Il teatro fra noi non essendo ancora una scuola di virtù, s' introducono, trattando i caratteri del commediante, alcune mescolanze di colori, che svelano i pericoli, e i vizj stessi di questa professione. Si fa scorgere le inclinazioni, gli artifizj, le maniere dei Chimeni, e delle Angeliche di quel paese: ragione per conseguente di ben separar qui i precetti dagli esempli, e di non confondere la parte filosofica di questo libro coi costumi d' oggidì.

AR-

ARTICOLO XVI.

RELACION HISTORICA *del viage à la America Meridional, por Don Jorge Juan, y Don Antonio de Ulloa, àmbos Capitanes de Fregata de la Real Armada. Primera Parte, Tome secundo. En Madrid*, 1748. Continuazione del viaggio dell' America Meridionale fatto da D. Giorgio Ivan, e D. Antonio di Ulloa, capitani di fregata nella marina di Spagna. Secondo tomo della prima parte.

I Due autori seguono l' istesso metodo, che si è veduto nel primo tomo. Essi si fermano a tutto ciò, che può interessare i lettori, e che sarà ancora più interessante per la nazione Spagnuola, che per le altre. Siccome non conviene alle nostre memorie d' entrare in un ampio dettaglio di ciò che appartiene alla geografia, alla politica, al governo, ai costumi, e alla giurisdizione, eleggeremo in tutti questi articoli ciò che giudicheremo più capace di contentare la curiosità per avere, s' egli è possibile, tutto insieme il merito della brevità, e della varietà. Si comincia da quello, che si è notato di più singolare nelle provincie di Quito.

Nelle vicinanze della borgata di Mira si trovano degli onagri, o sieno asini selvaggi, i quali moltiplicano molto; e che non è facile di prendere. I possessori del terreno permettono per poca cosa a quelli, che lo chiedono di cacciarvi durante un tempo, più o men lungo, secondo la somma;

Digitized by Google

che si è pagata, non per distruggere questi animali, ma per arrestarli, addomesticarli, e tirarne servigio. I cacciatori si ragunano in gran numero, tutti a cavallo, eccetto gl' Indiani, che stanno a piedi. Si procura di rinserrarne più ch'è possibile nel circolo, che fanno i cacciatori a cavallo, avvicinandosi a poco a poco gli uni agli altri. Gli onagri cercano allora di scampare colla fuga; i cacciatori, che sono più a portata, li raggiungono al corso, e li prendono con una sorta di lacci preparati a bella posta. Indi li atterrano, e mettono loro delle pastoje, affinchè non possano allontanarsi, mentre che si continua la caccia. Quando ella è finita, si attaccano gli onagri, a uno a uno, accanto un asino domestico per condurli; ma tutto ciò si fa con grande stento, poichè eglino sono velocissimi al corso, e si difendono assai bene coi piedi, e coi denti. Ciò, che sorprende, si è che appena si è messo sul loro dorso un peso, sono perfettamente domati, perdendo a un tratto la memoria, e il gusto della libertà. Se, mentre che sono liberi, vedono errare un qualche cavallo, il quale venga a pascolare nei cantoni, che sono da loro frequentati, ed amati, si scagliano su di quello furiosamente, e non l'abbandonano, se prima non l'anno ucciso. Noi nonometteremo, poichè gli autori lo anno riferito, che subitochè uno di questi asini selvaggi si mette a ragghiare, tutta la sua razza risponde all'unisono, il che fa un terribile rumore in tutto il paese.

Nell'isola di s. Domenico i cavalli, che sono venuti da quelli, che gli Spagnuoli lasciarono nei prati, e nelle selve per mol-

ticlicarvi, si prendono quasi come gli asini selvaggi, ma egli è bene assai più difficile a ridurli. Ve n'à di quelli di sì ostinata indocilità, che muojono in mezzo ai cattivi trattamenti, che si fanno loro sulla speranza di domarli. I cacciatori dicono, ch' eglino *sono morti d' orgoglio*.

Loja è la principale città del Corregimiento dell' istesso nome. Ella fu fondata nel 1546. dal capitano Alonso Mercadillo. Oltre la chiesa principale, e la chiesa parrocchiale, vi sono diversi conventi di religiosi, e uno di monache, con un collegio di Gesuiti, e uno spedale. In cotesto paese nasce il famoso specifico contro le febbri intermittenti, conosciuto sotto il nome di chinachina, e di cascarilla di Loja, e ve n' à una specie, la quale à più virtù delle altre. Il sig. di *Jussieu*, il quale era incaricato dell' esame delle piante, e degli alberi, fece espressamente un viaggio a Loja nel 1739. per osservare davvicino questo arbore sì prezioso, e la cui scorza, malgrado tante contraddizioni, e tante contese, è sempre in gran riputazione, ed un frequente uso. Questo eccellente botanico insegnò al corregidor del paese, e agl' Indiani tutto ciò ch' essi non sapevano, e quanto è necessario di sapere, affine che questo specifico passi in Europa ben condizionato, e con tutta la sua virtù. Si è spesso fatto doglianza, che la chinachina non era più tanto efficace, come prima; e se ne sono ideate molte cattive ragioni: la vera si è, che nè quelli, che presiedono a questo lavoro, nè quelli, che vi sono impiegati, erano abbastanza istrutti.

Questo albero essendo altrettanto noto quan-

to lo è in Francia, dopo l'ampia descrizione fattane dal sig. della Condamine nel tomo dell'accademia delle scienze per l'anno 1738. col disegno della foglia, del fiore, e del seme, fatto sopra i luoghi, non ne diremo niente di più; ma aggiungeremo soltanto, che secondo la relazione il sig. di Jussieu, che avea la botanica per l'oggetto diretto di sua commissione, si è molto applicato alla cognizione della chinachina, e ch'egli à composto su questo soggetto una dotta dissertazione.

I naturali del paese gli anno obbligazione per aver loro insegnato l'uso di questo specifico cotanto necessario in un clima, ove sono comunissime le febbri intermittenti. Avevano essi veramente qualche cognizione di sua virtù, ma non osavano di porla in opera sul timore d'esserne incomodati, e si avvisavano, che l'Europa se ne servisse soltanto per le tinture. Si è notato, che i monti della giurisdizione di Cuenca producevano parimente molta chinachina.

Questo albero non è il solo tesoro di Loja, tesoro, che vale forse quanto una miniera, e il quale non costa tanto a mettersi in valore. Un altro tesoro preziosissimo si è la cocciniglia, o grana, che si assicura essere della stessa specie di quella di Oaxaca nella nuova Spagna. Gli abitanti non se ne approfittano, quanto richiederebbe il loro interesse, e potrebbero fare; e pigliano soltanto quello, ch'è necessario per l'uso del paese, e della giurisdizione di Cuenca, ove si tingono in iscarlatto molti panni fabbricati sui luoghi. Si è molto ragionato della cocciniglia dopo quarant'anni, e sono già 50. da che ignoravasi in Francia

cia ciò ch' ella fosse; e solamente vi si sapeva di qual pregio ella fosse per la tintura. Ognuno sa in oggi essere la cocciniglia un insetto, il quale si nudre d' una pianta, o arboscello, cognito nel Messico sotto il nome di nopal. Quivi accuratamente si descrive tutta la coltura del nopal, e tutte le precauzioni necessarie per la conservazione di questi piccoli vermi, di cui fassi un sì ricco commercio. Vi sono molti luoghi, ove si trovano facilmente dei nopali, e della cocciniglia. I nostri autori citano Tlascala, Chulula, Nuova Gallizia, Chiapa (nella nuova Spagna) Loja, e Tucaman del Perù, in questi luoghi non mancando nè nopali, nè cocciniglia: ma la sola, che sia molto stimata, è quella di Oaxaca. Non già che vi sia naturalmente migliore, che le altre, nè che i nopali vi abbiano qualche virtù particolare; poichè tutta la differenza consiste, che gl' Indiani d' Oaxaca s' applicano con un' estrema attenzione alla coltura di questi alberi, e à preservare i piccoli vermini da ogni funesto accidente, mentre che gli altri Indiani non ne prendono che poca cura: così la cocciniglia di questi è una cocciniglia silvestre, di cui si fa poco caso; dove che quella di Oaxaca è ricercatissima, e forma un ramo considerabile del commercio dell' America. Tutti i botanici, e molti, che nol sono, non passeranno così leggiermente, come contra nostra voglia noi facciamo, su questo luogo *dell a relazione storica*.

Sembra, che la natura abbia voluto mettere nella dipendenza di Quitò tutto quello, ch' ella à di più raro. Zaruma, di cui l' Alcalde maggiore è stabilito a Loja, era

altre volte assai rinomato per le sue miniere d'oro. Se più non se ne parla, non è, che sieno esauste, ma perchè non vi sono operaj; il che è stato causa, che la più parte delle famiglie Spagnuole sieno passate l'une a Cuenca, e le altre a Loja.

Oltre i paesi descritti, vi sono dei governi, che dipendono dall'udienza reale di Quitò, e i quali meritano d'essere conosciuti. Comínciasi da quello di Popayan. Questa città, così chiamata dal nome d'uno dei capi degl'Indiani, che Sebastiano di Belalcazar ebbe a combattere, quando fece la conquista del paese, è situata in una bella pianura a 2. gradi 28. min. dell'equatore, e a 2. gr. più all'oriente di Quitò. Belalcazar sperava, che questo stabilimento faciliterebbe il disegno, ch'egli aveva formato per aprire una strada al mare del Nord, incontrandosi nelle vicinanze due delle principali sorgenti del fiume della Maddalena.

Dopo d'essersi assicurato d'una strada pel mare del Sud, gli Spagnuoli nulla risparmiar dovevano per aprirsene un'altra verso il mare del Nord. Il fiume di Cuaca, il di cui corso è rapidissimo, e le cui cresciute sono molto da temersi, passa a una lega in circa dalla città di Popayan, che à una sede vescovile, alcune comunità di religiosi, e monache, con un collegio di Gesuiti, cui si è accordata la permissione di fondare una università. Ella è abitata da 20. in 25. m. anime, tralle quali si contano 60. famiglie, uscite delle case più illustri di Spagna; l'abbondanza delle miniere d'oro vi attira molta gente, e a misura che gli altri stabilimenti s'indeboliscono, Popayan sem-

sempre più si va popolando.

In tutta l'estensione del suo governo, l'aria è altrettanto temperata, quanto per tutta la provincia di Quitò, e vi sono alcuni luoghi, ove si gode una perpetua primavera. Tutto questo paese è fertilissimo. Vi si allevano numerose mandre d'ogni sorta d'animali domestici tanto per lo nutrimento, quanto per lo servigio. Mal grado la temperatura dell'aria, i tremuoti, e i tuoni vi sono ancora più frequenti, che a Quitò. Nel 1735. ai 2. di Febbrajo una gran parte della città di Popayan fu rovesciata da un tremuoto. Si attribuiscono queste disgrazie alla quantità di miniere, che sono nel paese.

Caloto è il luogo di tutta la giurisdizione, ove i tuoni sono più terribili, ed ove i fulmini cagionano maggior guasto. Questo è quello, che à messo in grido i campanelli di Caloto, di cui alcuni si servono con confidenza per preservarsi da una tal morte. Noi tradurremo litteralmente il sentimento dell'autore della relazione. *Se ne raccontano (di questi campanelli) tanti prodigj, che non si sa a che determinarsi. Senza passare intieramente, nè rigettare affatto tutto ciò, che se n'è detto, e lasciando alla prudenza, e libertà di ciascuno di credere ciò, che giudicherà più ragionevole, e meglio stabilito, riferirò l'opinione, che à più corso, e trova più fede. Il popolo di Caloto, il cui territorio era abitato da un gran numero d'Indiani della nazione chiamata Paeses, fu altre volte assai considerabile; ma essendosi gl'Indiani rivoltati, l'attaccarono improvvisamente, bruciarono le case, uccisero gli abitanti, e distrussero*

 intie-

intieramente tutta cotesta colonia. Il curato non ebbe una miglior sorte; e non fu compianto meno dagli Spagnuoli, che dagl' Indiani, cui egli insegnava la dottrina cristiana, predicava il vangelo, e rimproverava le false cirimonie della loro idolatria, e di tutti i loro vizj. Il furore dei ribelli si estese fino sulla campagna, il cui suono li faceva sovvenire dell' obbligo d' accorrere al catechismo: non avendo potuto con tutti i loro sforzi metterla in pezzi, presero in fine il partito di sotterrarla sulla tema, che la sua vista non richiamasse alla loro memoria i precetti del vangelo. Gli Spagnuoli informati di tutto quanto era succeduto, si raunarono, punirono i rei, rifabbricarono la chiesa, e il campanile, ove fu collocata, come prima, la campana. Sin d' allora si osservò, che bastava suonarla per dissipare, o allontanare le tempeste, onde si era minacciate. Essendosi sparsa questa maraviglia, *molti anno voluto avere qualche pezzetto della campana. Tal' è l' origine dei campanelli di Caloto, e il soggetto della confidenza, che vi si à.* Noi lasciamo, come gli autori Spagnuoli, tutta la libertà ai nostri lettori di giudicare di questo fatto dopo un maturo esame; poichè essi ciò non ostante se la prenderebbero da loro stessi.

La natura, che à tanto favoreggiato il Popayan, non lo à esentato da ogn' incomodo. Uno de' più formidabili è un insetto conosciuto sotto il nome di Coya, o Coyba, più piccolo del Chique, o pico, altro insetto molto più piccolo d' una pulce: questo animale sarebbe impercettibile, se il suo colore, ch' è d' un rosso vivissimo, nol

nol facesse osservare nelle muraglie delle case, e fra l' erbe de' prati. La sua pelle è tanto delicata, che per poco che si tocchi, si acciacca, ma il veleno, che à racchiuso nel suo piccol corpo, è sì presente, e d' una malignità tanto singolare, che la persona, o la bestia, la cui pelle n' è stata tocca, comincia tosto a gonfiarsi, e poco dopo se ne muore. Non v' è altro rimedio, che di farsi bruciare leggiermente la pelle. Gl' Indiani sono eccellenti in questa operazione, prendendo il malato gli uni per le mani, gli altri per gli piedi, e spargono sul suo corpo una specie particolare di paglia, che tengono accesa; così il male cessa, e il malato guarisce.

Questi insetti s' incontrano nelle valli di Neyba. Il lor veleno non reca alcun male, quando non si sparge, che sulla palma delle mani incallite dalla fatica: i mulattieri ne schiacciano in presenza de' viaggiatori, ch' essi conducono, e non ne sono punto incomodati. Si raccomanda esattamente agli esteri, che passano per queste valli, di non metter la mano nè al viso, nè al collo, quando sentono qualche puntura, e pizzicore, perchè potrebbe darsi, che si schiacciasse un Coya, per il che ne risulterebbero tutte le miserie, di cui s'è ragionato. Il bestiame, e gli altri quadrupedi anno l' istinto di conoscere il pericolo, e di sfuggirlo. Frattanto ve n' à di tempo in tempo di quelli, che si lasciano sorprendere dall' inimico; i muli inghiottono tal volta questi pericolosi insetti, e contraggono quella funesta enfiagione, che dà loro prontamente la morte. I paesi, ne' quali si è costretto di cautelarsi contro questo fla-

Digitized by Google

gello, non sembrano indennizzare i loro abitanti coll'abbondanza di que' vermi preziosi, che si chiamano *cocciniglia*. Volentieri si farebbe senza degli uni per non aver che temer degli altri.

La descrizione del governo di Popayan è seguitata da quella de' governi di Quixos, e di Màcas, e da quella di Jaen di Bracamoros. Vi si è la vicinanza degl' Indiani infedeli, o selvaggi, vicinanza incomodissima per le scorrerie di questi barbari, de' quali non si potrebbe vendicare. Si perseguitano, si entra nel lor paese, ma non si sa dove prenderli, perchè non anno abitazione fissa, che si possa per rappresaglia distruggere. Si trovano in tutta questa contrada alberi d'una enorme grossezza, e ciò ch' è di maggior pregio, alberi di canella. Si assicura, che ve n' à di quelli, la di cui canella è migliore di quella di Ceylan. Le tigri, i leoni bastardi, gli orsi, e altre bestie feroci vi sono in maggior numero che altrove. Gli orsi vi vengono dai monti della Cordeliera, ove trovano quel grado di freddo, che loro conviensi.

Nella descrizione del governo di Maynas si applica principalmente a far conoscere l' origine, e il corso del fiume delle Amazzoni, o del Maragnon, e tutte le altre particolarità spettanti all' istesso soggetto. Questo fiume à ancor un terzo nome, ed è quello di Francesco di Orellana, ch' ebbe da combattere donne armate d' archi, e di frecce, il valore, e la destrezza delle quali l'impedirono di calare sulla sponda, ch' esse difendevano. In tale occasione il fiume fu chiamato *il fiume delle Amazzoni*. Non è meraviglia, che si sieno incontrate don-

donne bellicose in vicinanza di esso fiume, perchè se ne son vedute in altri paesi dell' America; ma non è certo esservi stata una nazione tutta composta di simili femmine: trovasi forse ancora in quelle vaste ragioni, ove i costumi sono tanto differenti dai nostri, qualche piccolo stato, il quale non sia abitato se non se da donne avvezze a guerreggiare; l' arco, e le frecce non sono armi, ch' esse non possano facilmente, e con buon successo maneggiare.

Se non seguitiamo la relazione Spagnuola in tutto ciò, ch' ella conta del corso del fiume il più grande, e più famoso, che ci sia al mondo, si è perchè il sig. della Condamine à pubblicata una relazione Francese del viaggio, ch' ei fece con Pietro Maldonado discendendo quel fiume, da che principia essere navigabile, fino alla sua imboccatura, per lo spazio di più di mille leghe. Questa relazione fu stampata nel 1745., e gli offiziali Spagnuoli ne anno avuta cognizione, poichè ne fanno menzione. L' accademico con sì fatto viaggio penoso, e pericoloso si è messo in istato di formare una carta del corso del Maragnon ch' egli à fatto incidere in piccolo, con promessa al pubblico di darla in grande, quando l' avrà perfezionata. Quella, che vedesi nel suo libro, basta intanto per fissare l' immaginazione dei lettori, e per mostrare quanto sieno difettose le antiche carte, le quali non erano state incise, che sopra le memorie di parecchi viaggiatori sprovveduti d' istrumenti, e di notizie necessarie per operare con giustezza.

L' opera del sig. Condamine essendo sparsa per tutta la Francia, ciò, che diremmo

su questo articolo, sarebbe già stato detto, e non avrebbe più il diletto della novità. Frattanto in favore di quelli, che non avran potuto leggere nè la relazione Spagnuola, nè la relazione Francese, e i quali s' imbatteranno per ventura per qualche accidente in questo giornale, riferiremo, che fra gl' Indiani, che abitano le sponde del Maragnon, ve n' à di quelli, che vanno alla pesca con frecce avvelenate. Il veleno, onde si servono, è tanto sottile, e pronto, che il pesce, e tutt' altro animale ferito dalla freccia, subitochè il veleno s' è mischiato nel sangue, muore quasi in un atimo. Il sig. della Condamine ne à fatte le sperienze a Cayenne, e a Leida: nondimeno la carne, e il sangue stesso, coagulato dalla violenza del veleno, si mangia con tutta sicurezza. Per quelli, che sono feriti da queste frecce avvelenate, il solo rimedio è lo zucchero, ma questo rimedio per eccellente che sia, non è uno specifico infallibile, poichè talvolta non partorisce l' effetto. Forse è d' uopo attribuirne la ragione a circostanze particolari, le quali non possono prodursi in prova contro la virtù del rimedio.

Il resto di questa relazione Spagnuola in un altro estratto.

AR-

Digitized by Google

ivo
us in
unda.
is im-
ide co-
ine a-
tellure.
aureus;
exerat.
tamina,
Contis
itiaque.
ta co-
nersit-
mentis
iveris
ilicet
guttis
lrim-
cosa à
zione,
delle
zo pik
ensa
un

Digitized by Google

su questo articolo, sarebbe già stato detto, e non avrebbe più il diletto della novità. Frattanto in favore di quelli, che non avran potuto leggere nè la relazione Spagnuola, nè la relazione Francese, e i quali s' imbatteranno per ventura per qualche accidente in questo giornale, riferiremo, che fra gl' Indiani, che abitano le sponde del Maragnon, ve n' à di quelli, che vanno alla pesca con frecce avvelenate. Il veleno, onde si servono, è tanto sottile, e pronto, che il pesce, e tutt' altro animale ferito dalla freccia, subitochè il veleno s' è mischiato nel sangue, muore quasi in un atimo. Il sig. della Condamine ne à fatte le sperienze a Cayenne, e a Leida: nondimeno la carne, e il sangue stesso, coagulato dalla violenza del veleno, si mangia con tutta sicurezza. Per quelli, che sono feriti da queste frecce avvelenate, il solo rimedio è lo zucchero, ma questo rimedio per eccellente che sia, non è uno specifico infallibile, poichè talvolta non partorisce l' effetto. Forse è d' uopo attribuirne la ragione a circostanze particolari, le quali non possono prodursi in prova contro la virtù del rimedio.

Il resto di questa relazione Spagnuola in un altro estratto.

AR-

Digitized by Google

[illegible]

div

ſtro

deri

[illegible]

Seu quod Permissidos unda
Desertorem oculis Phoebus me spectat iniquis.

Questa disgrazia non è succeduta, e se ne giudicherà dal dettaglio, in cui entriamo.
Vi sono stati diversi sentimenti sopra l' Arcobaleno, come sopra tutti gli altri fenomeni della natura, attribuendosene la cagione ora alle sulfuree esalazioni, che s' alzano in aria, ora ai raggi del sole riflessi da una nube concava; ora alla forma delle gocce d' acqua, che si riguardavano come tanti specchi. Il P. Noceti abbandona tutte queste opinioni per abbracciare la vera.

Principio haud alios statuendum est esse parentes
Virginis aeriæ, quam quos tacito æthere lapsæ
Accipiunt radios guttæ, acceptosque remittunt.

Ed egli porta in prova le due sperienze ordinarie, 1. quella dei gitti d' acqua, che sembrano formare un Iride, quando le gocce lanciate in aria ricevono i raggi solari saettati nell' opposta parte: 2. quella, che fassi da se stessa, quando il dorso rivolto al sole si sparpaglia colla bocca delle gocce d' acqua in forma di gitto.

Aspice Athestinæ (*) qua sese ad culmina villæ
Pau-

(*) Casa di delizia dei principi d' Este, situata a Tivoli, ove si vedono getti d' acqua, che formano l' Iride artifiziale.

Digitized by Google

Paulatim molli nemora assurgentia clivo
Attollunt; tubulisque Anio conclusus in arctis,
Insidiis prompta pluvialibus accubat unda.
Nonne vides, caecis ubi forte canalibus imber
Ingruit alta petens, & vafri fraude coloni
Decipit incautos subitarum aspergine aquarum:
Nonne vides, inquam, ut Caelo & tellure quieta
Protinus, adversum si Sol agit aureus axem
Emicet, & roseum Thaumantias exerat arcum,
Flumineasque vocet formae in certamina Nymphas?
Saepe illam Nais vicini è margine fontis
Obstupuit tacita invidia, fulgentiaque ora,
Tam variisque caput cinctum mirata corollis
Erubuit, victamque suo se gurgite mersit.
Praeterea & latices bucca si forte tumenti
Clauseris, ad superas, & mox proflaveris auras
Obversus terga ad Solem: Phoebum ilicet humor
Discretus variis dum fertur in aera guttis
Ebibet, & natam mirabere protinus Irim.

Nel fenomeno dell'Iride niuna cosa à maggiormente parte, quanto la refrazione. Il P. Noceti spiega, come i raggi della luce si frangono passando da un mezzo più raro in un più denso, e da un più denso a un

un più raro. A questo aggiunge il sistema Newtoniano dei colori, l'ordine dei sette raggi, rosso, rancio, giallo, verde, turchino, indaco, e violetto, i lor diversi gradi di refrangibilità, la loro differente maniera di percuotere l'occhio dello spettatore, il colore invariabile dei raggi omogenei, il metodo delle sperienze del prisma, ec. Osservasi facilmente, che l'autore è Newtoniano almeno in ciò, che riguarda i colori; e questo c'istruisce, che nel 1729. il collegio Romano era salito al più alto punto della fisica moderna: la qual cosa noi osserviamo per disingannar coloro, che s'avvisavano, che domini ancora nelle pubbliche scuole la fisica soprannaturale, quella delle piccole entità, delle privazioni, ec. Ma ascoltiamo qualche momento il nostro elegante filosofo.

Scilicet ut primo lux reddita fulsit Eoo,
Continuo quotquot veniunt a sole sagittæ
Staminibus constant septem, quorum ordine certo
Quodque suum texta defert sub luce colorem.
Igne rubens vivo, tyrioque superbus in ostro
Prima tenet: tum deinde subit qui divitis auri
Lumina fulva refert; Flavo quem lucidus ore
Consequitur: quales pueris, Batavisque puellis
Ludere promissi fuerunt per colla capilli.
Post hos qui viridi pingit splendore smaragdos
Et nemora, & læto campos convestit amictu,

In-

Infert se medium; quo non jucundior ullus
Advenit, aut oculis præsentior accidit ægris.
Tum faciem duo persimiles, quique emulus undis
Cæruleis, & cui felix dedit India nomen.
Bina quidem species, sed quæ tamen una tuenti
Creditur interdum, tam dulci errore moratur
Spectatorum oculos, radiisque simillima fallit.
Septimus, Eoi quales fulgent Amethysti;
Aut qualis violæ lucet nunc purpura nigræ.
Nam viola alba quidem, atque hilari nitidissima vultu
Quondam Nympha fuit; miseri sed amore Hyacinthi
Ipsa etiam formam pallentis ducere floris
Optavit, &c.

Tutto questo non forma ancora, per così dire, che i preliminari della dottrina dell' Iride. Il nostro autore entra nella materia col meccanismo della refrazione, e della riflessione dei raggi nelle gocce d'acqua, e nell'aria, ch'è sparsa, dopo queste gocce, fino all' occhio dello spettatore. Questi raggi, rotti, riflessi, e facendo impressione sull'occhio, si chiamano raggi *efficaci*, o raggi *forti*; e sono tali, quando formano il loro maggior angolo nella goccia d' acqua, e che vengono tutti insieme a percuoter l'occhio secondo una medesima direzione sensibile. Ma siccome i raggi d' una stessa spezie anno il loro grado particolare di refrangibilità, anno altresì un maggior angolo, che loro è proprio, e per questo

questo non esce da ciascuna goccia d'acqua, che una specie di raggi efficaci; gli altri raggi, o di diversa, o della stessa spezie, ma non formando il maggior angolo, si dissipano nell'aria. Così ancora abbisognano diverse gocce d'acqua per le diverse spezie di raggi efficaci, perchè abbisognano diversi angoli, affinchè l'occhio sia affetto. Ora la misura di questi angoli è dopo 40. gradi fino a 42., vale a dire, che tal è l'intervallo degli angoli propri a far vedere i colori dell'Arcobaleno. Il violetto si vede sotto l'angolo di 40. gradi, e il rosso sotto quello di 42.. Il P. Noceti assegna questi numeri intieri, perchè le frazioni, o i minuti non possono entrare ne' suoi versi. Del resto tutta la teoria mentovata è espressa con una precisione degna della curiosità dei lettori; per esempio, prima di parlare di questi diversi angoli, e dei loro gradi, egli così descrive le proprietà del circolo, misura geometrica d'ogni angolo.

Quilibet imprimis sive amplum circulus orbem
Ducat in immensum, gyro seu se attrahat arcto
Interior, spatiis segmenta in quatuor æquis
Finditur, at gradibus decies segmenta novenis
Cæduntur, magnosque ita cæsa aptantur ad usus.
Parte rotæ in media, centroque immobilis axis
Concilium radii celebrant; locat angulus omnis
Hic caput in zonam protentus crura rotundam; *Quot-*

Quotquot gradus, partesque orbis crus inter
utrumque
Ceperit, ex illis mensuram, & nomina
ducit.

Ed ecco come egli espone i diversi angoli di diversi raggi dell' Iride, cominciando dal 40. grado sino al 42.

Ergo quaterdenos summam quando inter u-
tramque
Clauserit iste gradus, violæ tum forma
videri,
Indicus, & color, & vitreis color annulus
undis
Incipient; tum deinde oculis gratissima imago
Accidet, & viridi pingetur gutta smaragdo.
Tum reliqui surgent flexu crescente colores
Flavasque, croceusque, & pulchri flamma
pyropi.
Nec prius absistent, dum binis angulus alter
Exuperet primum gradibus, quorum inter
utrumque
Omnia stant simulacra, atque omnis co-
gitur iris.

Questa teoria dell' Arcobaleno, benchè vera, benchè dimostrata in oggi, era sfuggita a tutti i precedenti secoli, e questo è quello, che dà luogo al P. Noceti di fare una digressione sulle nuove scoperte.

Sic patuit sero qua vi, (*) qua lege fe-
rantur

Sydera,

(*) Le regole di Keplero, e la gravitazione Newtoniana.

Sydera: stelliferum sic lens cryſtallina (a) *Cœlum*
Admovitque hominum ingenio, inferiuſque locavit.
Sic etiam ignotum (b) *proſcindere puppibus æquor*
Inventum, claramque aſtris majoribus Arcton
Inſpectare aliam, & priſcis illudere Nautis.
Sic ſtudiis demum aucta novis ſapientia crevit.
Jamque aliquis (c) *niſum extundit, quo ſe æthere ab alto*
Erumpat lux, & ſpatium quo tempore tantum
Permeet; adverſos donec ferit aurea montes.
Hic medulos labentis aquæ, gravium ille citatis [d]
Præſcribit numerum deſcenſibus; atque pavorem [e]
Expellit vacui, momentiſque aera librat.
Atque novas alius redivivis fontibus urnas [f]

Jam

(*a*) La ſcoperta dei teleſcopj.

(*b*) La buſſola, e il ſuo uſo perfezionato in queſti ultimi tempi.

(*c*) L'aberrazione delle fiſſe trovata da M. Bradley.

(*d*) La caduta dei gravi, e loro accelerazione.

(*e*) Le ſperienze di Toricelli, che anno fatto perdere l'idea dell'orrore del vacuo.

(*f*) L'origine delle fontane attribuita dall'Halley, e da altri alle ſole piogge.

Digitized by Google

Jam retegit, rapidisque alius primordia ventis. [*]
Scilicet & tempus veniet, vincentibus olim
Cura hominum fatisque Deum, cum fama parentum
Cedet pulsa loco, & nostra hæc memorabitur ætas,
Donec, & ipsa aliis iterum obscurabitur annis.

Il nostro poeta filosofo ritorna al suo soggetto, e spiega due cose; la prima, perchè l'Iride sia circolare, e la seconda, perchè ella non descriva però mai un circolo perfetto. L'Iride è circolare, perchè gli stessi colori non potendo vedersi se non sotto l'istesso angolo, bisogna necessariamente, che le gocce d'acqua, le quali riflettono questi colori, sieno disposte in circolo. L'Iride non descrive mai un circolo perfetto, perchè non possono venire all'occhio, dal di sotto dell'orizzonte, raggi, i quali facciano l'istesso angolo, che quelli, che gli vengono dalle gocce illuminate sull'orizzonte. L'autore per comprendere il suo pensiero fa una supposizione, che si trova chiarissima, quando si legga con intelligenza.

Finge (†) *etenim radium gutta cæleste repulsum,*
Atque

(*) Le sperienze sopra la natura dei venti.

(†) Immagina una linea paralella al raggio tirato dal sole all'Iride, la qual linea rade la terra, e è anche una secante.

Atque parallelam jaculo Titanis habenam,
Dum coeunt oculo in medio, atque ibi certus ab ipsis
Angulus exoritur, rigido durescere ferro.
Sedibus hæc autem mox se convolvat in iisdem
Fixa loco; at radius dextra lævaque feratur
Infragilis, guttamque ferens, atque aera findens.
Nonne vides, flexum si cum illa servet eundem
Nec segnis magis incumbat, nec se efferat alte
Varius, ut Zonam describat gutta rotundam
Quo se cunque ferat? Terræ at sola durus vetabunt
Ne coeant capita, & plenis ne cornibus unquam
Pulcher in integrum ducatur circulus orbem.

Se i raggi serbano sempre lo stesso angolo coll' occhio, vedrassi sempre l' Arcobaleno o si avanzi, o si ritiri: questo è quello, che dà luogo a una favola, in cui il nuovo professore deride un poco la sua filosofia, ed in cui fa vedere, ch' egli à così bene per rapporto al globo terrestre. Si figura, che il raggio colorato, rosso per esempio, si distenda a un tratto, e faccia un moto circolare, portando la goccia d' acqua, che lo riflette. Il centro di questo moto sarà la paralella, che rade la terra, per conseguente il raggio pervenuto alla terra non potrà andare più oltre, e lascerà il circolo imperfetto.

Digitized by Google

ne letto le metamorfosi d'Ovvidio, come la morale d'Aristotile. Il fine di questa finzione è, che la ninfa Iride fugge tutti quelli, che la ricercano, e perseguita chi la fugge: tutto in pena di sua indifferenza per Xanto, il quale precipitossi per lei nel fiume, cui egli diede il suo nome.

L' autore aggiunge sulla fine di sua opera una spiegazione dell' Arcobaleno *esteriore*, ch' egli chiama ancora *secondario*. Egli fa osservare, che in questo arco vi sono per ciascun raggio due refrazioni, e due reflessioni, il che diminuisce di molto la vivacità dei colori; che gli angoli dei raggi, i quali percuotono l'occhio, sono maggiori degli angoli dell' Iride *interiore*, o *primiera*, ma con una differenza ancora notabile; ed è, che l'angolo dei raggi rossi è più picciolo, e quello de' raggi violetti più grande: tutto al rovescio di ciò, che osservasi nell' Iride del primo genere. Fa d'uopo leggere tutto questo nell' opera medesima, che finisce con questi versi, in cui il poeta manifesta i suoi ardenti desiderj per la pace.

Salve pulchra comis, salve nitidissima vultu
Aerias inter fama celeberrima Nymphas,
Attonitis omen felix mortalibus, Iri.
Non ego falsorum tibi tradita numera Divum
Nec commenta morer: Te rerum vera potestas
Cœlicolum genitor summo ditavit honore,
Æternumque dedit tibi ferre in sæcula nomen.
Te siquidem incestæ pertæsus crimina terræ,
Cum ruit immensum cœlo sine nubibus imbrem,

Con-

Conseruitque acrem nimbis toto æthere pugnam
Fervidus, & pelago obduxit juga summa sonante;
Paciferum jussit deferre per aera fœdus,
Perpetuumque sui te fulgere pignus amoris.
Salve iterum, & nostri miserata incommoda sæcli,
Præliaque, & prædas, tot apertaque limina morti,
Exere sancta caput, bellumque in barbara vertens
Imperia, huc roseam refer o per sæcula pacem.

Questi versi mostrano, che il poema recitato nel 1729. è stato ritoccato questi ultimi anni, quando l'Italia, e Roma stessa sentivano lo strepito delle armi.

Il P. Noceti è Lombardo. Il suo confratello il P. Boscovich, il quale adornò questa edizione d'un commentario geometrico assai esteso, e dotto, è di Ragusa, come l'abate Stay autore del poema della filosofia di Cartesio, di cui un anno fa parlammo.

Questo poema dell'Iride comprende 527. versi. Quello dell'aurora boreale, di cui daremo l'estratto in un altro volume, è assai più lungo. Siccome noi abbiamo citati molti versi del primo, saremo più laconici riguardo al secondo; ma le note del P. Boscovich ci somministreranno un articolo a parte, trovandovisi degli squarci, che meritano una non ordinaria attenzione.

AR.

Digitized by Google

ARTICOLO XVIII.

STORIA GENERALE D' ALEMAGNA. *Del P. Barre, canonico regolare di s. Genoviefa, e cancelliere dell' università di Parigi. Tomi VI., e VII. l' ultimo di 784. pag. A Parigi presso Delespine, ed Herissant strada s. Jacopo.*

CArlo IV. della casa di Luxemburg, e figlio di Gio: Re di Boemia, era stato eletto Re de' Romani da alcuni Elettori, vivente ancora Luigi di Baviera. Trattanto dopo la morte di questo nel 1347. la sua fortuna corse ancora dei rischi. Egli ebbe tre rivali, Federico marchese di Misnia, Edoardo III. Re d'Inghilterra; e Gunther conte di Schavarzbourg in Turingia; ma il primo desistette per debolezza; il secondo non volle la corona Imperiale, perchè aspirava a quella di Francia, *la quale preparavagli un bene più stabile*, e il terzo, il quale aveva tutte le qualità degne dell' Imperio, e quasi tutti i voti dell' Alemagna, fu avvelenato a capo d' alcune settimane.

Tutte le strade s'appianarono dunque avanti Carlo IV., cui non mancava nè abilità, nè valore; ma egli era interessato. *Esso alienò*, per far denari, *i pedaggi, e le rendite pubbliche; vendette i privilegj, le franchigie, e la libertà ai popoli*. Se questo vizio potesse giammai essere scusato in un principe, sembra, che Carlo IV. otterrebbe più grazia d' un altro. Egli aveva molti titoli, e pochissime finanze. All' uscire di Worms *egli fu arrestato da un macel-*

lajo, che aveva data la carne alla sua casa durante il soggiorno, ch' egli avea fatto in questa città. Il macellajo domandava il denaro, e non voleva lasciar partire il Re di Boemia, se prima non gli avesse pagata la somma dovutagli. Gli abitanti della città presero gl' interessi del creditore, il quale divenne perciò più insolente. Siccome il seguito del pr. era mediocre, egli non potè difendersi, nè ottener credito per la dilazione, bisognò pagar la somma richiesta, ed egli ebbe ricorso alla borsa del Vescovo; il quale soddisfece per lui.

Sotto questo regno si descrive la famosa peste del 1349.; la persecuzione, ch' ella fece nascere contro gli Ebrei; il rinovellamento della setta dei flagellanti, genti eretiche, com' egli è a proposito di sovvenirsene in leggendo questa storia. Questi visionarj vantavansi di fare dei miracoli; osavano di assolversi l' un l' altro, benchè non avessero nè carattere, nè missione; e il loro falso zelo finalmente degenerava in libertinaggio. Questo è quello, che sollecitò contro loro le bolle del Papa Clemente VI., e gli editti dei sovrani.

Si riferiscono le principali circostanze dell' incoronazione di Carlo IV. a Roma; le disposizioni della bolla d'oro pubblicata nel 1356.; la conferma del titolo d' Elettore fatta in favore del Re di Boemia; i buoni offizj del Papa Innocenzo VI. per interessare l' Imperadore alla liberazione del Re Giovanni dopo la funesta battaglia di Maupertuis; (*) le inquietudini, che diedero ai

(*) Il Papa inviò a Metz, ov' era l' Imperadore, i Cardinali di Perigord, e Capo-

ai vassalli dell' Imperio le crudeli bande, o compagnie di malandrini, i quali si sparsero da tutti i canti, in seguito delle guerre della Francia cogl' Inglesi (*), ec.

Il P. Barre discute sopra il tutto con molt' attenzione i due viaggi di Carlo IV. in Francia. Il primo fu in Avignone nel 1365. per conferirvi col Papa sopra un progetto di crociata, e sopra i mezzi di liberare i Cristiani dal furore delle compagnie. L' altra marcia di questo principe fecesi 12. anni dopo, quando egli venne a render visita al suo nipote il Re Carlo V. Benchè si abbia una relazione antica, ed esattissima di questo abboccamento, la più parte de' nostri storici Franzesi non si sono pre-

poche non di Capoa; come leggesi a pag. 737. di questa storia, e in alcune altre opere. Il Card. Capoche era Vescovo d' Urgel.

(*) Si riferisce (p. 746.) all' anno 1358. l'invasione della città dello Spirito Santo fatta dai malandrini chiamati *Tardivenuti*, e il trattato, che concluse il marchese di Monferrato col Papa per condurli in Italia; quando si debbono riferire questi fatti agli anni 1360. e 1361., come lo provano chiaro Troissard vol. 1. c. 215, la seconda vita del Papa Innocenzo VI. *Raccolta* di M. Baluze t. 1. p. 354. Le lettere scritte da questo Pontefice nel 1361. Aned. t. 2. p. 846. e seg. Vi fu nel 1357 un altro corpo delle *compagnie*, che diede pure inquietudine al Papa; ma era il famoso Arnoldo di Cervola, o di Carnola quei che lo comandava. Fa d' uopo distinguere necessariamente queste due spedizioni.

fa la pena di uniformarvisi. Non si farà mica questo rimprovero al nostro autore, il quale non omette alcuna delle circostanze indicate in questa opera contemporanea, e deesi sapergliene buonissimo grado. Vi si vedono i costumi di quel tempo; le attenzioni, e la prudenza del nostro monarca Carlo V., lo spirito di cordialità, che in coteste due corti regnava; la pietà, di cui questi due principi si facevano onore, ec. (*)

Carlo IV. morì poco tempo dopo il suo viaggio di Francia, e nell' istesso anno, che vide nascere lo scisma funesto dei due concorrenti al pontificato, Urbano VI., e Clemente VII. Si riferiscono qui le cause, e i primi effetti di questa infelice divisione. L' Imperadore si unì al partito d' Urbano, perchè questo Papa confermò, senza farsi pregare, l' elezione di Wenceslao alla dignità di Re de' Romani.

Le qualità di Carlo si trovano come riunite in un quadro sulla fine di questo volume. Egli amava le lettere, e i letterati; e per far loro anche del bene egli combatteva tal volta le sue inclinazioni portate all' avarizia. *Egli fu casto in mezzo ai piaceri; moderato nelle vendette, ch' egli fece de' suoi nemici, bravo, e coraggioso,* pie-

(*) V' è un tratto, che sfugge al nostro storico, che trovasi in altri monumenti. (*Marlot* t. 1. pag. 658.) ed è che al ritorno l' Imperadore prese il suo cammino per Reims, affin di soddisfarvi la sua divozione sul sepolcro di s. Nicasio. Gli furono donate alcune reliquie di questo santo martire, secondo la preghiera fattane dal Re con una lettera, che sussiste, e la quale è diretta all' Arcivescovo di Reims.

Digitized by Google

pieno di rispetto per gli Pontefici, e pel clero. In sostanza ebbesi in lui un buonissimo Imperadore, e un grandissimo uomo. Il principal difetto, che gli è rimproverato, si è d' aver lasciato l' Imperio a un successore, come Wenceslao suo figlio maggiore.

Il regno di questo cattivo principe comincia al VII. volume, e non presenta, che agitazioni nell' Imperio, e nella Boemia; orrori nella condotta di Wenceslao; scandali nella chiesa in occasione del grande scisma; torbidi infiniti nel regno di Napoli per le intraprese di Carlo di Duras contro la regina Giovanna sua benefattrice. Vedesi quivi un Imperadore divenuto il tiranno de' suoi sudditi; *nemico dell' altrui vita, e della sua;* sempre accompagnato da satelliti, e da carnefici; crudele, e sospettoso, codardo, degno d' essere paragonato a Sardanapalo, a Copronimo, e a Tersita. Sotto di lui, e per suo ordine il santo sacerdote Gio: Nepomuceno, confessore dell' Imperatrice, fu precipitato nella Moldava, perchè non volle rivelare la confessione di questa principessa. Il nostro autore indica questo tratto, che sarebbe ancor più interessante per l' Alemagna Cattolica, se aggiunto si fosse, che sino dai giorni nostri Gio: Nepomuceno è stato messo nel numero dei santi martiri, e che gli si è decretato il culto nella chiesa.

Wenceslao fece pure un viaggio in Francia 20. anni precisamente dopo quello dell' Imperadore Carlo IV. suo padre. Le due corti erano allora totalmente cangiate. Carlo VI. figlio del più saggio dei Re non aveva che intervalli di ragione, che facevan-

gli sentire tutta l'umiliazione del suo stato.

Wenceslao figlio d'un principe casto, pio, moderato, era un mostro d'impudicizia, d'irreligione, e di barbarie. La conferenza fecesi a Reims. Gli Alemanni vi ammirarono la magnificenza Francese; ma il loro Imperadore rendettevisi d'una maniera disprezzabile. La prima volta che il Re volle regalarlo in cirimonia, si disse, che Wenceslao s'era ubbriacato sin dalla mattina, e bisognava rimettere il festino a un altro giorno.

Questo uomo scostumato, indecente, senza riguardo, perdette quella corona, ch' ei disonorava, poichè gli Elettori lo deposero, e misero successivamente in suo luogo Federico di Brunswik; Roberto co: Palatino del Reno, Josse di Luxembourg marchese di Moravia, e Sigismondo Re d'Ungheria, fratello di Wenceslao; ma di questi quattro Imperadori, Federico, e Josse non fecero, che comparire, la morte li sorprese quasi immediatamente. Roberto tenne l'Imperio 10. anni. Egli ebbe molte virtù, sopra il tutto l'amor della pace, e il talento di mantenerla. Sigismondo regnò 27. anni nell' Imperio, e 51. in Ungheria. Prima d'essere eletto Imperadore, aveva avuto da soffrire molto da Bajazet, il più cattivo vicino, che fosse al mondo. All'anno 1396. bisogna riferire la sanguinosa battaglia di Nicopoli, ove perì tant' alta nobiltà Francese, inviata in soccorso degli Ungheri. Nulla quì noi troviamo, che concerna questa spedizione. Non consultando ancora se non se i nostri storici Francesi, i quali ne parlano d'una maniera incidente, si vede, che vi successero cose, che avrebbero potuto decorare

rare questa nuova storia d' Alemagna.

Il P. B. si applica a rappresentar bene gli avvenimenti del regno di Sigismondo, come Imperadore. Si rammentino un momento i concilj di Costanza, e di Basilea colle guerre degli Ussiti, scorgesi già l' estensione delle materie, che à bisognato discutere, confrontare, e apprezzare. Trattavasi d' estinguere il grande scisma nel concilio di Costanza, ove Sigismondo portovvisi con un ardore, e uno zelo, che furono finalmente coronati da un buon successo. La chiesa si riunì sotto un solo Pontefice, che fu il Papa Martino V. Uno degli oggetti del concilio di Basilea, e quello, che interessava particolarmente Sigismondo, era di ricondurre gli Ussiti in seno alla chiesa, e all' ubbidienza dovuta al sovrano. La cosa non riuscì, che per alcuni riguardi, ma ella mise l' Imperadore in via di riprendere la superiorità sopra codesti sudditi ribelli. Sino a questa riduzione nulla di più sfortunato, quanto la sorte del monarca, sempre battuto da truppe men numerose delle sue; ma comandate da' capi, cui non mancò, che una miglior causa per essere eroi. Ecco il ritratto, che il nostro autore fa del formidabile Ziska. „ Egli ebbe questo di comune con due gran capitani dell' antichità, Annibale, e Sertorio, che fu guercio, com' essi; ma egli li sorpassò in valore anche dopo d' aver perduto l' occhio, che restavagli. Comandò sempre le sue truppe, e vinse più battaglie: in poco tempo mise in fuoco la Boemia: devastò tutti i beni ecclesiastici, saccheggiò, bruciò tutti i monasteri, e sagrificò più di dieci mila mona-

„ chi, o ecclesiastici alle anime di Giovanni Hus, e di Girolamo di Praga: anche in oggi serbasi la memoria di cotesto capitano, conforme si ricorda delle inondazioni, degl' incendj, delle pesti, e degli altri flagelli consecrati alla distruzione dell' umanità. "

Leggendo attentamente la storia del concilio di Costanza, ch' è uno dei bei pezzi di questo volume, non osserviamo niente dell' interesse, che Sigismondo volle prendere nella condanna del principale articolo della dottrina di Tyrranicide. Non vediamo tampoco, che facciasi menzione del libro di Giò: di Falkenberg Pollacco, tutto intiero ne' medesimi principj, nè de' maneggi, che usò l' ambasciadore di Pollonia per farlo proscrivere. Finalmente come il nostro autore parla dell' approvazione data da Martino V. ai decreti del concilio, non bastava di dire, che questo Pontefice *dopo la sua elezione approvò tutto quello, ch' era stato deciso nel concilio di Costanza*. Bisognava verisimilmente riferire i suoi proprj termini, e dire, ch' egli approvò *tutto quanto era stato deciso nel concilio in materia di fede, ma non ciò ch' era stato fatto diversamente, e d' un altra maniera*: perchè tal' è la formola, di cui servissi Martino V.

Il P. Barre fa tre volte il carattere di Sigismondo senza tutta volta far ripetizione. Ciò sono, come i diversi punti di vista d' un medesimo oggetto. Citiamo il primo di questi caratteri: „ La storia ci rappresenta „ pochi sovrani, che abbiano avute più belle qualità di cotesto principe. Egli aveva un portamento nobilissimo, e molta grazia nella sua persona. Non era però

„ sen-

„ senza difetti; ma sapeva nasconderli con
„ destrezza per non lasciar comparire, che
„ le sue virtù. Egli mostrava sopra il tut-
„ to gran bravura, e coraggio, principal-
„ mente nelle occasioni di strepito, ov'era
„ d' acquistarsi gloria. Dall' altro canto
„ codesto principe era egualmente avaro, e
„ prodigo: amava tutto quello, che appa-
„ riva nella spesa, e compiangeva ciò, che
„ consumavasi per comparire. Egli era fa-
„ cile, e glorioso; interessato, ma sempre
„ fedele; qualità, che si trovavano bizzar-
„ ramente unite insieme in un medesimo
„ principe. Una delle sue maggiori pene
„ era d' ingannare i suoi sudditi, e i suoi
„ alleati. Quando l' interesse, padrone or-
„ dinario de' suoi moti, facevagli mancar
„ di parola, sembrava, che ne avesse ros-
„ sore, e fosse mai contentissimo di lui; ma
„ ciò non riparava il suo difetto. Riguar-
„ do la sua amicizia, non potevasi farvi
„ gran fondamento. Sigismondo non si picca-
„ va di costanza: Egli non era però per
„ le rotture di strepito, ma abbandonava
„ facilmente i vecchi impegni senza rom-
„ perli; e questa indifferenza troppo nota-
„ ta fu cagione delle sue disgrazie nelle guer-
„ re, ch' egli ebbe da sostenere. Questo
„ principe amava il piacere; ma non n'era
„ sì perduto, ch' ei divenisse incapace de-
„ gli affari, e l' amor del riposo nol ren-
„ deva nemico delle occupazioni. "

Esaminando bene questo ritratto, deesi concludere, che Sigismondo non era un uomo facile a definirsi, e che l' *has tantas viri virtutes ingentia aequabant vitia*, di Tito Livio parlando d' Annibale, non potrebbe soddisfare a tutto quello, che qui a noi

si dice. Sigismondo era *avaro*, *e prodigo*; *sempre fedele*, *e nondimeno mancante di sua parola*, per interesse; *sempre fedele* ancora, e non *piccandosi* pertanto *di costanza* nella sua amicizia. Egli *abbandonava i vecchi impegni*, ma non li *rompeva*; e questo medesimo uomo, che *non rompeva i suoi impegni*, *mancava però alla sua parola*, quando egli vi trovava i suoi interessi. Finalmente egli *amava il riposo*, e non era *nemico delle operazioni*. Laonde è difficile di prendere un carattere così bizzarro. Per determinarsi bisogna vedere i due altri ritratti, l'uno *pag*. 229., e l'altro *pag*. 393.

Alberto II. figlio d'Alberto IV. duca d'Austria succede a Sigismondo, ma non occupa il trono due anni intieri; e vien surrogato da Federico III. della medesima casa. Trovasi al principio di questo regno un bellissimo luogo sulla costituzione dell'Imperio, e sulla forma del suo governo, e bisogna leggerlo tutto intiero per ben concepire in qual maniera questo stato sia misto di democrazia, d'aristocrazia, e di monarchia.

Il regno di Federico III. durò più di 53. anni dall'anno 1440. fino al 1493., il che abbraccia una moltitudine di fatti, molti de' quali dilettano il lettore. Essendo necessario di finire, non facciamo, che indicare questo picciol numero d'articoli; l'invenzione della stampa, pezzo curioso pe' letterati; la storia di Scanderberg; la spedizione di Gio: Huniade, e del B. Giovanni Capistrano (*) dell'ordine di s. Francesco

(*) Noi lo chiamiamo beato, perchè il [illegible] I [illegible] à un

cesco contro i Turchi; l'assedio, e la distruzione di Liegi sotto il duca di Borgogna; il progetto di matrimonio tra Massimiliano figlio di Federico III., ed Anna di Bretagna: progetto, che andò in fallo per la celerità, e politica, di cui usò la corte di Francia.

„ Federico, secondo il nostro autore, si „ accomodava al presente senza profittarne „ per l'avvenire: ei fondava la sua ambi„ zione sull'astrologia, in cui era versatis-

I 6 „ simo,

à un culto nell' ordine di s. Francesco: circostanza, che sembra non essere stata nota al nostro autore. Dopo la vittoria riportata sopra i Turchi, Capistrano scrisse al Papa Callisto III., la qual lettera noi abbiamo sotto degli occhi. Ella attribuisce tutto il successo alla sola protezione di Dio, e Capistrano non vi parla di lui stesso se non per dire, ch' egli aveva seguitate le crociate nel combattimento, affin di ricondurle, di esortarle a ben difendersi, e a non lasciarsi inviluppare dai nemici. Questa lettera confuta il rimprovero, che Enea Silvio fa a questo santo uomo d'aver amata la gloria d'essersi attribuito l'onore di questa vittoria, senza volerlo partire con Huniade. Lo storico d'Alemagna trascrive senza fallo Enea Silvio in dicendo: (p. 581.) *par maraviglia, che il Francescano Capistrano, il quale calpestava sotto i piedi la vanità del mondo, abbia preteso, che gli si tenesse conto della liberazione di Belgrado* Or la lettera del B. Capistrano porta: *Non ego inermis & inutilis servus, aut pauperes & rudes Cruce signati . . potuimus nostris viribus hac facere. Deus Dominus Exercituum fecit hac omnia.* Ved. Vading. Annal. 1456. n. LVIII.

„ simo, o sui sogni, a' quali ei deferiva
„ molto. Amava il riposo, e dissimulò con
„ tanta cura i soggetti di doglianza, che
„ gl' Italiani dicevano, ch' egli aveva un' a-
„ nima morta in un corpo vivo, ec. "

ARTICOLO XIX.

TENTAMEN DE VI ELECTRICA ejusque Phænomenis, in quo aeris cum corporibus universis æquilibrium proponitur. Autore Nicolao Bammacaro. In Regia Neapoli Academ. Philosophiæ Professore. Neapoli 1748. *pag.* 202. Saggio sull' elettricità di Niccolò Bammacare, professore di filosofia in Napoli, ec.

I Fenomeni dell' elettricità succedendo in ogni paese, non deesi restare ammirato di veder nascere per tutto discussioni filosofiche sopra questa materia. L' opera, che annunziamo, è d' un professore dell' accademia reale di Napoli; ingegno metodico; scrittore, che cerca la verità; filosofo indipendente dalle opinioni altrui, e capace di rigettar quelle, che non l' accomodano. Egli usa tuttavia con moderazione di questa libertà. Notasi in tutto questo libro un' aria di franchezza, la quale non fa torto all' uomo onesto. L' autore deduce i suoi pensieri senza pedanteria, senza fasto, e senza pretendere d' astringere alcuno a seguitarli. Questo tuono di facilità darebbe per ventura della voga all' opera, s' ella fosse tradotta in Francese; ma questa non è la sola buona qualità, che vi s' incontra, il che giudicherassi dall' analisi, in cui entriamo.

Bammacare assicura in una brieve prefazio-
ne

ne ch' ei non fa ipotesi per ispiegare i fenomeni dell'elettricità, appoggiandosi soltanto sopra i principj di esperienza. Che si concepisca ben questa idea. L' autore non vuol dire, che il suo oggetto principale sia di raccontare i fatti elettrici: s' egli non avesse, che questo in mira, la sua opera sarebbe come inutile dopo tante fatiche su questa parte della fisica moderna. La sua intenzione è di render ragione dei fenomeni dell' elettricità, riferendoli a sperienze già cognite; servendosi di queste sperienze, come di tanti principj di spiegazione. Per esempio non v' è cosa più celebre nell' elettricità, che il ritorno della materia elettrica su di se stessa; e questo è quello, che causa ciò, che chiamasi *repulsione*, *reazione*, *urto in contrario verso*. Or questo ritorno della materia elettrica sovra se stessa rassomiglia molto alla caduta del fumo al basso nella macchina del voto; e questa caduta dev' essere attribuita alla diminuzione del peso, e dell' elaterio dell' aria estremamente dilatato nel recipiente. Donde il nostro autore conclude, che la repulsione della materia elettrica dipende pure dalla diminuzione delle forze dell' aria intercetta tra il corpo elettrico, e quello, che non lo è.

Tal' è il piano di Bammacare: egli era a proposito di farlo ben conoscere, perchè si è molto tentato di sospettare del sistema, a misura che leggesi la sua opera. Ma in mezzo ai principj, ch' egli stabilisce nella sua prefazione, deesi essere istrutto de' suoi veri pensieri. Eccone uno, che manifestasi fin sul primo capitolo, e a cui ognuno deve applaudire. Sin qui si son dati parecchi metodi per ispiegare l' elettricità, e il nostro

stro autore osserva, che la più parte di questi *metodi* non toccano al fine della quistione, poichè confondono la natura stessa dell' elettricità con ciò, che non n' è, che l' effetto, che il seguito, che la produzione sensibile. Trattasi di sapere ciò che sia la virtù elettrica; ciò, che costituisca il corpo nello stato proprio a far nascere i fenomeni dell' elettricità; e sopra ciò molti fisici si mettono a spiegare i movimenti d' attrazione, e di repulsione, le concussioni, le comunicazioni, tutte le maraviglie in somma, che si ammirano nelle sperienze. Questo senza fallo è un episodio, o almeno una pratica, *che non percuote molto il fatto*. Bammacare si precauziona contro questo scoglio sì comune; e per decidere in che consista precisamente la virtù elettrica, distingue due momenti, quello, che precede lo strofinamento del corpo, e quello, in cui il corpo strofinato produce effetti sensibili. Nel primo caso il corpo è penetrato d'aria, e quest' aria à due moti, l' uno di *dilatazione*, e l' altro di *compressione*; sembra, che potremmo chiamarli *moto di forza centrifuga*, e *moto di forza centripeta*. Da tutti e due risulta non un equilibrio assoluto, e capace di mettere il corpo in un perfetto riposo, ma uno stato, che appellasi equilibrio in quel verso, che il corpo è conservato in una disposizione uniforme; ubbidendo, per quanto può, ai due moti dell' aria, che lo penetra; formando così ciò, che Boerhaave chiama un' *oscillazione*, e Bammacare una *trepidazione* interna; acquistando per la stessa ragione una sorta d' effervescenza più o men grande secondo la forza e l' opposizione dei moti dell' aria; formando in conseguen-

guenza un atmosfera composta di particole, che escono fuori di lui medesimo. Or tutto questo concorre all' elettricità radicale, la quale non è altro, dice il nostro autore, che *un moto di trepidazione prodotto intieramente nei corpi, unito a una effervescenza propria a mettere una trepidazione sensibile nell' atmosfera di questi corpi.*

Noi ben presto vedremo qual sia lo stato del corpo elettrico dopo lo strofinamento, e quali fenomeni produca. Qui dobbiamo considerare l'universalità del principio posto da Bammacare. Siccome egli è fisico, e professore ancora di fisica, à conosciuto due cose, la necessità di non ammettere che una ipotesi per ispiegare tutte la proprietà de' corpi, 2. l'obbligazione di legare l'elettricità a questa ipotesi, la quale dev' essere il piano, o l'ordine generale della natura. Ora l'azione dell' aria, la quale penetra tutto, ch' è sparsa per tutto, che prende ogni sorta di situazioni, tutti i gradi di forza, soddisfà a questi due doveri, e rende questo doppio servigio. Per ciò sul principio spiega l'autore le proprietà dei corpi. Imperciocchè la durata sarà un effetto dell' equilibrio dell' aria circostante; l'elasticità dipenderà dall' aria interna, che si restituisce, e dall' esterna, che comprime; l'inerzia, o la forza, che il corpo à per resistere al moto sarà dovuta alle forze opposte dall' aria; la gravità sarà causata dall' azione del vortice dell' aria, che circonda la terra, e che si ristabilisce, dopo d' essere stata respinta dal moto del globo sul suo asse, ec. In somma tutto si farà, tutto si spiegherà secondo il meccanismo dell' aria; e quest' aria sì possente non sarà solamente

Digitized by Google

il fluido, che ci attornia, e che non si estende se non alcune leghe sopra le nostre teste; sarà ancor quello, che resta nella macchina del voto, quello in cui girano gli astri, ec.

Questa sola parola basta per mostrare, che il nostro autore non è nè partigiano del vacuo, nè Newtoniano, almeno nel senso, che d'ordinario s'intende. Imperciocchè in sostanza Bammacare non dimostra d'essere punto alieno dalla dottrina di Newton, ben conosciuta, e bene spiegata. Egli sostiene per esempio, che quell' illustre Inglese non à giammai abbracciata l' *attrazione*, come un principio, ma solamente come un fenomeno; che ben lungi di farne la causa del meccanismo universale, egli la mette nel novero degli effetti dell'impulsione; or questo conduce naturalmente la confutazione del sistema di Musschenbroek, attrazionaria rigida, ma attrazionaria contro la sua coscienza, poichè egli era ben persuaso, che l' attrazione primordiale, e di principio, quale si attribuisce a Newton, non è compatibile colle note proprietà de' corpi. Abbisognerebbe un articolo intiero per isviluppare tutte le buone cose, che il nostro filosofo Napoletano dice in questo luogo, ma essendo d' uopo di compendiare, rientriamo ora seco lui nel suo oggetto principale, ch' è l' elettricità.

Questa qualità del corpo si unisce perfettamente col principio generale dell' azione dell' aria; si è veduta più alto per rapporto all' elettricità interna, o, ciò ch' è l' istesso, per rapporto all' elettricità occulta nel corpo, prima dello strofinamento. La stessa dottrina divien più sensibile, quando vie-

ne

ne applicata alla elettricità esterna, vale a dire, ai fenomeni elettrici, che ci terranno occupati per qualche momento.

E prima si rammemorino ancora qui le due proprietà dell' aria, *dilatazione*, e *compressione*. L' autore chiama la prima, *aria separata*, e la seconda aria *non separata*. Questo è un linguaggio fattosi di per se, e ch' egli spiega perfettamente nel suo capitolo VII. Quando strofinasi il corpo elettrico, si comprende abbastanza, che l' aria interna essendo assai compressa, acquista molta forza; che mette in questo corpo una grand' effervescenza; che reca per conseguenze effluenze abbondantissime, e vivissime; che quest' effluenze respingono, e dilatano l' aria, la quale circonda il corpo elettrico; ch' elle possono respingere ancora i piccoli corpi, che si presentano a quest' atmosfera; ma che poi l' aria posteriore essendo compressa, e avendo più forza, che l' anteriore dilatata, può respingere dal canto suo codesti piccoli corpi, vale a dire, avvicinarli al corpo elettrico, donde formasi il fenomeno, che si appella l' *attrazione*, e la *repulsione*, *la gita*, e *il ritorno*. Per lo strofinamento, sopra il tutto quando egli è vivo, e continuato, escono scintille dal corpo elettrico; e ciò dev' essere, perchè la compressione dell' aria fa nascere nel corpo elettrico considerabili effervescenze; poichè in seguito di queste escono dal medesimo corpo particole assai animate, e le quali non differiscono dalla materia del fuoco. Trattanto queste scintille non brillano sempre agli occhi; brillano più o meno secondo i tempi; esse appajono da se stesse nella macchina del voto. A niuna di queste osservazio-

ai fermasi il nostro autore. Egli rende ragione di tutto d' una maniera plausibile; e agevolmente indovinar si possono le sue risposte seguendo bene i suoi principj.

La concussione elettrica sì nota, e sì sorprendente nelle sperienze dell' elettricità non è, secondo Bammacare, che una *trepidazione* aumentata nel corpo, che riceve la materia elettrica. Ma qual è la causa di questa *trepidazione* straordinaria? Niente altro, che il concorso di due forze opposte: perciocchè la materia elettrica penetrando un corpo non elettrizzato, e l' aria, la quale è in questo corpo, operando in parte contraria, perchè l' aria anteriore dilatata non fa più equilibrio con lui, bisogna bene, che siavi un concorso di forze appuntate l' una contro l' altra, per conseguente una scossa sensibilissima. Si serve dell' acqua in questa sperienza, perchè questo elemento è attissimo ad accrescere l' effetto dell' elettricità: il che il nostro autore attribuisce alla gran compressione, ove l' aria trovasi nell' acqua.

Fa di mestieri leggere nella sua opera quanto egli dice della propagazione, e penetrazione della materia elettrica: queste due cose sono differentissime. La *propagazione* in piena aria non si fa, che fino ad alcuni piedi del corpo elettrizzato; la *penetrazione* al contrario si fa sentire a distanze grandissime. Ognuno conosce le lunghe corde bagnate di M. Dufay; le file prodigiose d' uomini, che si tengono per la mano, e che sentono tutti la scossa elettrica nel medesimo tempo. La spiegazione di tutto questo è ingegnosissima nell' ipotesi di Bammacare. Egli vi aggiunge delle osservazioni sopra quello, che impedi-

pedisce gli effetti dell' elettricità; sull' uso, di cui l' elettricità può essere nella medicina; e finisce colla risposta ad alcune difficoltà, ch' erangli state fatte. Noi lo ripetiamo, questo professore è assai metodico, seguito, e attento. Egli conosce tutte le buone opere di fisica, le cita, e tal volta le confuta. Vi sarebbero altre quistioni da fargli per applaudire tutto il suo sistema, ma noi lasciamo questa cura agli osservatori, ai critici, e alle genti della stessa professione.

Digitized by Google

ARTICOLO XX.

NOVELLE LETTERARIE

ITALIA.

DI ROMA.

SI è fatta qui una nuova edizione della teologia morale del P. Gabriele Antoine, Gesuita Francese. Ella è dedicata a N. S. P. Benedetto XIV., ed il P. Filippo Carbognano, Frate Minor Osservante, è quegli, che à preso pensiero di darla al pubblico con alcune aggiunte. Ecco il titolo, e l'annunzio di questa opera. *Theologia Moralis Universa complectens omnia morum præcepta, & principia decisionis omnium conscientiæ casuum suis quoque momentis stabilita, ad usum Parochorum, & Confessariorum. Autore* R. P. *Paulo Gabriele Antoine, Soc. JESU Presbytero* S. *Theol. Doctore, & Exprofessore.*

In hac Romana Editione accedunt propositiones damnatæ, Casus reservati, Constitutiones Benedicti XIV. ac plura ex ejusdem Tractatu de Synodo Diœcesana, cum appendice de sollicitatione, rerum indice, atque aliis quæ in Epistola ad Lectorem indicantur. *Romæ typis, & sumptibus Ioannis Generosi Salomoni, in platea sancti Ignatii, an.* 1748. *pag.* 628.

DI

Digitized by Google

DI FIRENZE.

Notizie del memorabile scoprimento dell' antica città Ercolana vicina a Napoli. A Firenze in 8. p. 106. Questa relazione previene quella, che ci vien promessa da Napoli. Il Re delle Due Sicilie à incaricato i letterati di render conto del fenomeno sotterraneo, il quale attira in oggi l'attenzione del pubblico. Questi ordini di S. M. Siciliana rendono l'opera stampata a Firenze d'un acquisto difficilissimo per gli esteri, perchè si comperano gli esemplari con disegno di risparmiare ai Napoletani il vantaggio di dire cose nuove, e ben circostanziate

Selectæ Theses ex logica, & physica propugnandæ. In Pratensi collegio Soc. Jesu 1748. Non parlasi qui di questo scritto poco considerabile, se non per far onore a una buonissima opera fisica, che gli vien dopo, e la quale è intitolata: *Propugnatio Halleyanæ supputationis de vaporum quantitate in quos naturaliter Mediterranei maris aquæ resolvuntur.* Ognuno sa, che Halley à molto accreditato il sistema, che attribuisce l'origine delle fontane alla caduta delle piogge. Nell'opera, che annunziamo, si calcola la quantita de' vapori, e di pioggia per conseguente, che somministra il mare Mediterraneo.

DI BOLOGNA.

De Bononiensi scientiarum, & artium Instituto, atque academia commentarii. Tomi II. Pars tertia 1748. in foglio. Questo tomo, come i precedenti, contiene un

gran numero d' opuscoli sopra diversi soggetti proprj di questa accademia.

DI NAPOLI.

Rime diverse del R. P. *Luigi Lucia da S. Angelo, maestro in Teologia, già ministro provinciale, eletto pro-Patriarca di Gerusalemme, e dichiarato Teologo della Real Maestà del nostro invitissimo Re Carlo Borbone; raccolte, e date alla luce da Giuseppe Antonio Macri Avvocato Napolitano. Tom. I., e 2. in 4.. Questa non è, che una raccolta di sonetti.*

DI VENEZIA.

Antiquitatum Sacrarum Thesaurus, complectens selectissima doctissimorum Virorum Opuscula, in quibus veterum Hebræorum mores, leges, instituta, ritus sacri, & civiles illustrantur: Opus ad illustrationem utriusque Testamenti, & ad Philologiam sacram, & profanum utilissimum, maximeque necessarium. Studio, & cura Blasii Ugolini. Vi saranno circa 25. volumi in foglio in questa raccolta d'*antichità ebraiche*. L'edizione sarà ornata di tavole, e si potrà associare a Parigi da de Bure il maggiore per 44. lire (moneta di Venezia) per ogni volume, e già vi sono 6. tomi stampati.

SICILIA.

DI PALERMO.

Causa Immaculatæ Conceptionis S. S. Matris Dei Mariæ Dominæ nostræ, sacris testi-

Digitized by Google

stimoniis utrinque allegatis, & ad examen Theologico - Criticum revocatis, agitata, & conclusa. Auctore Benedicto Plazza Syracusano, Soc. JESU Theolog. 4. In Officina Francisci Valenza Bibliop. Panormitani.

L'autore prova l'Immacolata Concezione con sette luoghi teologici ordinarj, colla scrittura, colla tradizione, colla chiesa, coi concilj, coi Pontefici, coi padri, cogli scolastici. Ciascuno di questi luoghi teologici forma una specie di trattato particolare, o, come parla l'autore, un'azione; e ciascuna di queste azioni è distinta dai suoi articoli. A giudicarne dal Prospetto; questa opera deve essere molto erudita, e metodica. La conclusione del P. Plazza è espressa in questi termini: *Ex disputatis in tota causa concluditur I. Piam de Immaculata Dei Genitricis Conceptione sententiam ita firmam esse ut certitudinis saltem Theologico - Moralis supremum gradum attingat. II. Eandem sententiam ita ratam iu Ecclesia esse, ut intra proximæ definibilitatis fines contineatur, non minus ac continebantur veritates aliquæ, postmodum ab Ecclesia definitæ.* La stampa di questo libro principiò nel 1747.

SVEZIA.

DI STOCKOLM.

Suea Rikes historia, ec. *Storia del regno di Svezia dal suo principio fino ai nostri tempi scritta per ordine di S. M. R., e degli stati del regno*, dà Olao Dalin. Tom.

I.

I. presso Salvio in 4. di 730. pagine senza la prefazione, e la tavola. Questa storia è curiosissima, e benissimo scritta in lingua Svedese. Noi non dubitiamo, ch' ella non venga ben presto tradotta in tutte le altre lingue d' Europa. Questo primo tomo sviluppa l' origine della nazione, e la spoglia dalle favole sparse sui suoi primi tempi.

L' autore non colloca i principj della Svezia, se non circa 4. secoli prima di Cristo. Questa terra si è formata, e s' ingrandisce, a misura che il mare si ritira, essendosi calcolato, che le acque vi calano d' un mezzo pollice di Svezia l' anno, per conseguente di 50. pollici per secolo, e di 2000., o 166. piedi in 4000. anni. Così sono 4000. anni che il mare era più alto di 166. piedi, e che copriva tutte le pianure di Svezia. Questo 1. tomo di Dalin si estende sino al XI. secolo, tempo della conversione degli Svedesi alla religione Cristiana.

Beskrifning ofwer di Lapmarker. *Descrizione della Lapponia soggetta alla corona di Svezia*, di Pietro Hogstrom 1747. in 8. pag. 271.. Si può desiderare ancora la traduzione di questo libro, il quale entra nelle curiose particolarità sopra i Lapponi. Secondo Hogstrom questo paese non è così inculto, nè così popolato d' uomini barbari, e disprezzabili, come comunemente si crede. Se deesi prestar fede alla relazione, genti oneste potrebbero avvezzarsi, e vivere agiatamente in Lapponia. L' autore vi à vissuto sì contento, ed à trovata ancora quella terra sì deliziosa, ch' egli sarebbe tentato di collocarvi il paradiso terrestre. Deesi correggere qualche cosa in questa idea; ma

Digitized by Google

ma ciò che ne resterà, fatte tutte le detrazioni, sarà sempre molto onorevole ad un cantone, che non si era risguardato, che cattivissimo.

INGHILTERRA.

DI LONDRA.

A general History, ec. *Storia generale d'Inghilterra vol. 1., che si aggira sopra i primi abitanti di questo paese, e sugli eventi, che vi son succeduti dopo i tempi più antichi fino alla morte del Re Giovanni nel 1216., di Tommaso Carta Inglese, in foglio.*

A Survey, ec. *Descrizione della sapienza di Dio nelle opere della creazione, ove si prova filosoficamente la verità del racconto di Mosè, di Beniamino Parker in 8.*

The Mathematical Repository, *il museo Matematico, o raccolta di 300. questioni scelte, e risolute analiticamente, per condurre per gradi i principianti alle proprietà più difficili de' numeri.* Di Jacopo Dodson, maestro di matematica in 8.

A New Theory, ec. *Nuova teoria della figura piatta della terra, ove si mostrano le cause meccaniche della figura determinata colle osservazioni, di Rowland Jackson dottore in medicina in 8.*

DI CAMBRIDGE.

Si dà qui una nuova edizione di Demostene in 5. volumi in 4. dedicata a milord Granville. L'editore Taylor à seguitato

Digitized by Google

per l'ordine, pel testo, e traduzione, l'edizione di Wolf; per renderla più perfetta, egli l'à paragonata coll'edizione di Manuzio, di Lambino, ec., e con diversi MSS. Vi si trovano le note di Wolf, quelle di Markland Jurin, Taylord medesimo. Tutto è eseguito presso lo stampatore nella maggior perfezione.

Si pubblicano altresì in questa città le XIV. *Orazioni d' Isocrate*, colle variazioni, una nuova traduzione, e le note dell' editore Guglielmo Battie vol. in 8.

Dissertazioni sopra i prodigi più notabili della primitiva chiesa, cioè sulla maravigliosa oscurità in tempo della Passione, sulla piscina di Betsaide, sulla legione fulminante, sul tremuoto a Gerusalemme, sulla caduta di Simone il mago per la preghiera di san Pietro, sulla preservazione di san Giovanni nella caldaja d' olio bollente, sulla divisione del fuoco al martirio di s. Policarpo, ec. ove sono stabiliti i fatti, e la condotta dei gentili, rispetto ai detti fatti, rischiarata coi principj, che sono stati messi in uso, per difendere i miracoli del cristianesimo dal disprezzo, e dalla reiezione de' gentili. Di G. Weston in 8.

FRANCIA.

DI ARGENTINA.

Difesa del dogma Cattolico sopra l' eternità delle pene. Di D. Sinsart, abate regolare di Munster alla valle di s. Gregorio, ordine di s. Benedetto della congregazione di s. Vanne presso Gianfrancesco le Roux, ec. in 8. pag. 330.

La

La prefazione di questo libro mostra, che l' autore sa ragionare vivamente, e precisamente. Egli attacca un cattivo libro d' Inghilterra; ove l' eternità delle pene è messa in problema; e per occasione confuta altresì un articolo dell' opera proscritta, intitolata *i Costumi*. *Un estratto seguito farà meglio conoscere questa importante dissertazione.*

D' ANGERS.

Conferenze ecclesiastiche della diocesi d' Angers sulla grazia, tomo secondo presso Pietro Luigi Dubè in 12., ec. 1748. Il primo comparve nel 1745. Egli sfuggì allora alle nostre memorie. Ecco l' occasione di rammemorarlo, e di render conto con qualche esattezza di questa buona opera.

DI PARIGI.

Trovasi presso de Bure il maggiore alla riva degli Agostiniani: *Petri d' Ebulo Carmen de motibus Siculis & rebus inter Henricum VI. Romanorum Imperatorem & Tancredum seculo XII. Gestis*. Nunc primum è Mss. codice Bibliothecæ Publicæ Bernensis erutum, notisque tum criticis tum historicis illustratum, cum figuris edidit *Samuel Engel supremi in Rep. Helveto-Bernensi, ut & Academici Senatus ibidem adsessor, & Bibliothecæ publicæ præfectus*. Basileæ Typis Emanuel. Thurnisii. 4. pag. 158. *Noi ne renderemo conto in queste memorie.*

Nuova traduzione di Sallustio con le note critiche sul testo, di M. dell' Oratorio 1749. in 12. pag. 304. L' autore di que-

sua opera sembra essere della miglior fede del mondo, mostrando il forte, e il debole di Sallustio, e osando di criticare cotesto antico, anche prendendolo per l'oggetto del suo lavoro. V' à in questa maniera qualche cosa, che piace molto. Crediamo, che il corpo della traduzione avrà altresì il suo successo, ciò che abbiam potuto leggerne, ci è paruto schietto, andante al fine, ed entrante bene nello spirito di Sallustio. Ragioneremo più precisamente di questa letteraria intrapresa in un articolo seguito.

Saggio d' una libreria universale di tutti gli autori, che si sarà potuto scoprire, divisa in due parti per ordine alfabetico. Questo è un progetto, un annunzio, che si fa per la seconda volta, affin d' ottenere i lumi, e il consiglio de' letterati. Così si propone la pianta delle due parti.

„ La prima conterrà i nomi degli autori, il lor paese, la loro vita, stato, professione, la lista di loro opere, le differenti edizioni, statene pubblicate, le traduzioni fattene; con un dettaglio di queste stesse opere; i giudizj portati, le sorgenti, ove si avrà attinto, e gli autori, che ne avranno fatta menzione.

„ La seconda parte conterrà le opere secondo le materie o di teologia, di giurisprudenza, d' istoria, di filosofia, di storia naturale, di medicina, di chirurgia, d' anatomia, di farmacia, di chimica, di belle lettere, d' antichità, di poesia, ec.

Digitized by Google

Lettera al P. B. J. sulle medaglie dei Re di Tracia, e del Bosforo Cimmerio.

M. R. P.

Permettetemi, che io mi serva della via del vostro giornale per annunziare ai letterati, che anno collezioni di medaglie, delle dissertazioni storiche sopra i Re di Tracia, e del Bosforo Cimmerio, nelle quali citerò tutte le medaglie di quei Re, che sono giunti a mia notizia. Gli autori antichi somministrano alcuni lumi sopra i Re di Tracia; ma essi anno sì fortemente trascurati quelli del Bosforo, che si dispensano sovente di nominarli. Si è quasi ridotto alle medaglie, che ci restano per avere la serie di questi principi, e fissare il tempo del lor regno. Noi già conosciamo parecchie di queste medaglie, che sono riferite in diverse opere, ed emmi stata inviata la descrizione d'un grandissimo numero, che non sono nei libri de' nostri antiquarj; ma ve n'à senza fallo molti altri nei musei dell' Europa, che non sono stati pubblicati, e i quali servir possono a stabilire le date. Prima di dare al pubblico le mie dissertazioni, ò voluto pregare i dotti di comunicarmi i pezzi, che secondar possono le mie ricerche. Io scorgo perfettamente, M. R. P., che renderei la mia opera tanto buona nel suo genere, quanto può esserlo, se voleste farmi parte delle vostre note, ed obbiezioni.

Voi sapete, M. R. P., che vedesi sulla più parte delle medaglie del Bosforo Cimmerio, da un canto la testa d'un Imperadore Romano; e dall' altro quella d'un Re

 dei

del Bosforo: ma l' Imperadore non vi è mai nominato, e il Re non vi è talvolta designato, che colla prima lettera del suo nome. E' vero, che l' epoca vi è notata assai costantemente; e perciò questa epoca è quella, che dee servirci di guida per determinare il tempo, in cui le medaglie sono state battute, e i principi che sonovi rappresentati. Ma non v' è assolutamente niente negli antichi, che c' istruisca in qual anno sia principiata l' era, che seguitavasi nel Bosforo; talchè gli autori, che anno scritto su queste medaglie, si sono dati alle congetture. Vaillant à variato sull' era del Bosforo, poichè credette sul principio, ch' ella cominciasse l' anno di Roma 453.; (a) ma cangiò poi sentimento, e fece principiar l' era di cotesto regno l' anno di Roma 330. (b) Partendo da un falso principio il P. Arduino conobbe però la verità. Gli errori ancora di questo letterato erano talvolta altrettante scoperte. (c) Spanheim si è limitato a fare delle obbiezioni, e non à preso alcun partito. (d) Finalmente il P. Souciet in una dotta dissertazione (e) diretta al fu abate di Rothelin propose sull' era del Bosforo un nuovo sentimento, che mi parve patisse gran difficoltà.

Io credetti di rendere il partito il più semplice in una dissertazione stampata a Parigi nel 1744., di cui voi aveste, M. R. P., la bontà di parlare nel vostro giornale. Feci principiare naturalmente l' era del Bosforo

(a) Note sulle medaglie di Seguin.
(b) Nei suoi Re del Bosforo.
(c) Cronologia. Vecch Test.
(d) Spanheim to. I. p.484.
(e) Parigi 1736.

sforo colla monarchia; e in conseguenza di questo principio spiegai l' epoche, e fissai il tempo delle medaglie, che citai. Ma io non aveva allora notizia di molte medaglie, di cui mi fu dopo inviata la descrizione, e sopra il tutto d' alcune essenzialissime, le quali sono state nuovamente scoperte a Costantinopoli, e che m' anno fatto cangiar sentimento. Nello studio della fisica, e delle antichità un fenomeno, una scoperta espone alle ritrattazioni: ma quando non cercasi se non il progresso delle lettere, non si arrossisce d'un errore, che conduce alla verità.

Stimate bene, M. R. P., ch'io vi dia al presente un' idea del sentimento, che oggi abbraccio, e delle ragioni del mio cangiamento. Due sole medaglie d' oro dei Re del Bosforo, che sono novellamente entrate nel superbo museo di M. Pellerin, bastano per decidere la quistione sull' era del Bosforo. Sopra una di queste medaglie vedesi da un lato il capo d' Adriano colle lettere HKΥ, vale a dire l' anno 428.; al rovescio v' è la testa d' un Re del Bosforo coll' iscrizione ΒΑΣΙΛΕΩΣ ΚΟΤΥΟΣ. Sull' altra medaglia mirasi la stessa testa d' Adriano, e la stessa epoca HKΥ. Ma sul rovescio v' è un altro Re del Bosforo coll' iscrizione ΒΑΣΙΛΕΩΣ ΡΟΙΜΗΤΑΛΚΟΥ. Par dunque certissimo, che in quell' anno dell' era del Bosforo HKΥ 428. uno di detti due principi sia morto, e che l' altro siagli succeduto. Vediamo, che Arriano nel suo Periplo del Ponto Eusino, ch' egli indirizza ad Adriano, dà avviso all' Imperadore della morte di Cotys. Sulle prove di Dodwel (a) si crede, che Cotys

(a) Differt. alla testa de' piccoli geografi.

Digitized by Google

Cotys sia morto verso l' anno 19. del regno d' Adriano ; e questo è il sentimento ricevuto, perchè Arriano ragiona della morte di questo principe, come d' un evento recente, di cui egli affrettasi di dar la nuova all' Imperadore, e che non dubitasi non aver egli scritto il suo Periplo l' anno 19. d' Adriano; talchè si à ragione di credere, che in questo anno Cotys sia morto, e siagli succeduto Remetalzio. Allora è facile a rimontare al primo anno dell'era del Bosforo; perchè questo anno 19. d' Adriano essendo il 889. di Roma, se levansi da questo ultimo numero i 428., che sono sulle medaglie da me riferite, si à l' anno di Roma 461. per lo principio dell' era del Bosforo. Questo calcolo è semplice, e sembra dare un punto d' appoggio sicuro : ma un' altra medaglia lo distrugge, e porge nuovi dubbi. Tra molte medaglie preziose dei Re del Bosforo, che possiede M. Pellerin, ve n' à una, su cui vedesi da un canto la testa d' Adriano coll' epoca ΓΛΥ. (433) e al rovescio la testa di Remetalzio, ΒΑΣΙΛΕΩΣ ΡΟΙΜΗΤΑΛΚΟΥ. Se le due medaglie precedenti coll' epoca 428. sono dell' anno 19. d' Adriano, questa ultima coll' epoca 433. non dovrebbe rappresentare Adriano, poichè dall' anno 428. all' anno 433. vi sono 5. anni, e ciò darebbe 24. anni di regno ad Adriano, mentre che noi siam certi, ch' egli non terminò il ventesimo primo. Questa difficoltà m' à gettato in nuove ricerche, di cui debbo risparmiarvi la relazione, e le discussioni ; voi ben prevedete, che si tratterà di ritirare addietro la morte di Cotys, e di dar delle ragioni, che si possono oppor con buon successo a quelle di

Do-

Digitized by Google

Dodwel; e questo è ciò, che mi à fatto lavorare ad una dissertazione particolare sull' anno, in cui Arriano scrisse il suo Periple. Io mi restringo a farvi vedere un poco il nodo della quistione, e voi mi permetterete, che vi rimandi alle mie dissertazioni per la maniera di risolverla: ciò mi condurrebbe troppo lungi in oggi; e perciò mi basta di pregare sotto i vostri auspizj i curiosi di comunicarmi le medaglie di quei Re, che non sono state pubblicate, e le quali possono somministrar nuove prove.

Restami, M. R. P., a ragionarvi, della storia dei Re di Tracia. Ella à altresì le sue difficoltà a causa delle frequenti rivoluzioni, e delle divisioni, che sonovi state in differenti tempi nell' estensione di questo Imperio. Egli è vero, che gli antichi storici anno molto più parlato dei Re di Tracia, che dei Re del Bosforo, e che si è quasi sempre appoggiato da una rispettabile testimonianza: ma al contrario le medaglie non ci sono di veruno ajuto, restandocene un piccolissimo numero. Egli è essenziale d'osservare, che Seguin, Spanheim, e parecchi antiquarj anno pubblicato sotto il nome di Re di Tracia medaglie, le quali spettano certamente alla serie dei Re del Bosforo. Questo errore gli à gettati in incertezze, e dubbi ch' essi non anno potuto mai rischiarare. Per non aver fatta questa distinzione, Spanheim (*) non può liberarsi dalle obbiezioni, ed opposizioni, che gli presentano queste medaglie. Io credo, che faccia d' uopo discendere da un principio, il quale parmi costante, ed è, che i Traci non anno

(*) Diss. vol. 1. p. 484.

so seguitata l'era, e non anno notata alcuna epoca del regno sulle loro medaglie. Quindi avviene, che quando trovasi sopra una medaglia di quei Re, che anno portati i nomi comuni ai principi di Tracia, e del Bosforo, un' epoca, la quale non denoti l'anno del regno, ma che si riferisca all'era del regno, bisogna attribuirla al Bosforo. Io dubito, che si possa somministrarmi un esempio del contrario, e non credo, che si conosca medaglia, che apparrenga inconrrastabilmente alla Tracia, su cui v'abbia un' epoca: almeno non ne ò io mai veduto; e se ve ne fosse in qualche museo, sarei molto tenuto ai letterati, che avessero la compiacenza di comunicarmele, e di mandarmene la descrizione. Aspetto con impazienza spiegazioni di questa spezie, che ò domandate ai dotti d'Italia, e d'Inghilterra, e qui rinovo loro le mie istanze.

Sono, ec.

Cary

A Marsiglia 23. Agosto 1748.

Digitized by Google

TAVOLA DEGLI ARTICOLI del mese di Febbrajo 1749.

ART. XI. *Biblioteca Francese*. Tom. XII. ec. dell' abate Goujet, ec. Pag. 107.
ART. XII. *Dissertazione sull' onorario delle messe*, ec. Seguito dell' articolo VI. del mese di Gennajo. 123.
ART. XIII. *Lezioni di fisica sperimentale*. Dell' abate Nollet, ec. Seguito dell' articolo VII. del mese di Gennajo. 131.
ART. XIV. *Catalogo dei libri del fu abate d' Orleans di Rothelin*, ec. 137.
ART. XV. *Il commediante, opera in due parti. Del signor Remond di Sant' Albina*. 144.
ART. XVI. *Relazione storica*, *ec*. Seguito della relazione Spagnuola, ec. 153.
ART. XVII. *Caroli Noceti e soc. Jesu de Iride, & aurora boreali carmina*. Poemi del P. Noceti, ec. 165.
ART. XVIII. *Storia generale d' Alemagna* ec. Tom. VI., e VII. 177.
ART. XIX. *Tentamen de vi electrica*, ec. Saggio sulla elettricità. Del signor Bammacarie di Napoli. 188.
ART. XX. *Novelle Letterarie*. 196.

Digitized by Google

MEMORIE
PER LA
STORIA
Delle Scienze, e buone Arti,

COMINCIATE AD IMPRIMERSI *l'anno 1701. a Trevoux, e l'anno 1743. in Pesaro tradotte nel nostro linguaggio e dedicate all' Emo, e Revmo Sig. Cardinal* LANTE.

Marzo 1749.

PESARO
Nella Stamperia di Niccolò Gavelli
Impressor Camerale, Vescovile, Pubblico, ed Accademico.

M. DCC. L.

Con lic. de' Sup., e Privilegio.

Digitized by Google

QUESTE MEMORIE SONOSI cominciate a pubblicare tradotte in nostra volgar favella nel 1743., e se ne accorda l' anticipata paga per un anno, o per un semestre ad un paolo per tometto in carta ordinaria, e a un paolo, e un quarto in carta fina.

I tometti già impressi sono:

1742.	tom.	12.
1743.	t.	12.
1744.	t.	12.
1745.	t.	12.
1746.	t.	15.
1747.	t.	14.
1748.	t.	15.
1749.	t.	3.

Digitized by Google

MEMORIE
PER LA STORIA
Delle Scienze, e buone Arti.

Marzo 1749.

ARTICOLO XXI.

DISSERTAZIONE SOPRA L'UTILITA' della seta de' Ragni in Latino, e in Francese, alla quale si è aggiunta l'analisi chimica di questa seta con alcune altre operette, che si sono fatte sopra questo particolare. Del sig. Bon consigliere di stato, e primo presidente onorario della corte de' conti, sussidj, e finanze di Monpellier. In Avignone appresso Francesco Girard, nella piazza di s. Digier. 1748. 8. pag. III.

Digitized by Google

SE dai ragni è provenuto, che gli uomini abbiano imparato a filare, ed a fare la tela, i ragni fino a questi ultimi tempi non anno ricevuta alcuna ricompensa per un così gran servigio. Si schiacciano questi sfortunati insetti da per tutto, ovunque essi si trovano, e si distruggono senza pietà le loro opere, delle quali l'arte non à potuto imitare la finezza. I fisici continuamente occupati a tutto ciò, che può contribuire al pubblico vantaggio, non si sono sdegnati, per così dire, di contemplare il ragno, e le loro osservazioni sono altrettanto curiose, quanto l'oggetto n'è rincrescevole. Ogni cosa diventa preziosa tra le loro mani. Essi sono giunti a cavare dai ragni una seta bellissima, e buonissima, ed appresso sono giunti a cavare da questa seta delle gocce di virtù simili a quelle, che ci vengono d'Inghilterra. E' notabile, che nella città di Avignone famosa per le sue manifatture di seta sia stata impressa questa dissertazione. Questo era un por in allarme tutte le persone, che ci lavorano, e che non avrebbero forse avuto il coraggio di abbandonare i vermi da seta per vivere tra i ragni, s'egli ci fosse stato un utile considerabile sostituendo questi ultimi insetti ai primi: ma ci è molta apparenza, che le cose sussisteranno, come esse sono già da lungo tempo.

Il sig. Bon, primo presidente della camera de' conti, magistrato, che non à conosciuto giammai altra ricreazione dalle fatiche della sua carica, che gli studj capaci d'oc-

d'occupare tutto intieramente un uomo serio, e applicato, presentò nell' anno 1710. all' accademia reale delle scienze di Parigi alcuni lavori fatti di seta di ragno, e della quale egli avrebbe voluto volentieri dirigere la fabbrica. L' accademia ammirò la sagacità dell' autore, e propose d' esaminare, se questa maravigliosa scoperta potesse essere utile al pubblico, il che ne aumenterebbe la gloria, e il pregio.

Il sig. di Reaumur fu onorato di questa commissione dalla ragunanza, ed egli l' adempì perfettamente. E' stata pubblicata la memoria, ch' egli presentò in questa occasione, e s' egli non avesse composto altro, che questa sola opera, questa sarebbe bastante per manifestare i suoi rari talenti. Ci è stato rinfacciato alcuna volta, che noi lodiamo troppo, ma ora noi non temiamo questo rimprovero. Benchè non ci sia più luogo di sperare, che si stabilisca alcuna manifattura della seta de' ragni per le ragioni dedotte nella memoria, che ora abbiamo citata, non bisogna però conchiudere da questo, che il nuovo segreto sia inutile. Egli sarà di questa scoperta, come di alcune verità matematiche, che uno non si sarebbe mai pensato, che dovessero contribuire alcuna volta alla perfezione delle arti, che dopo sono state d' un grande uso; dall' altra parte se questa invenzione fosse stata di pura curiosità, sarebbe stata assai gloriosa al nostro secolo.

L' illustre autore comincia la sua dissertazione dall' apologia delle persone distinte per le loro dignità, che adempiendo diligentemente tutte le funzioni delle loro cariche passano a fare la ricreazione delle loro fatiche

che nello studio delle scienze naturali. Queste cognizioni sono sempre state in una grande stima. Per questa ragione per ordine d' Alessandro, Aristotile intraprese la storia degli animali, e questo filosofo ricevè dal pr. una gratificazione di quattrocento ottanta mila scudi. Gran remuneratore veramente delle letterarie fatiche! Plinio fu parimente molto liberalmente ricompensato per le ample, e dotte raccolte, ch' egli offrì a Tito Imperadore. I santi padri medesimi non si sono sdegnati d' informarsi delle maraviglie della natura, e queste sono armi provate, ch' essi anno saputo mettere in opera contro i nimici della Divinità. Egli era convenevole, che il presidente della società reale stabilita a Monpellier si ricordasse in questa occasione di Guglielmo Pelissier, Vescovo di quella città. Questo prelato non si contentò di comporre più libri sopra questa materia. Egli ajutò colle sue liberalità il celebre Rondelezio a finire la sua grande opera sopra i pesci, e le conchiglie dei mari di Linguadoca, e di Provenza. A questi esempli si aggiunterà nel tempo avvenire l' esempio rispettabile dell' autore.

La società reale di Monpellier non fu poco sorpresa d' intendere, che i ragni filavano una seta così bella, così forte, e così lucida, com' è la seta ordinaria. Non fu una piccola allegrezza per questa dotta società di vedere, che la scoperta s' era fatta nel suo seno, e quale accademia non se l' avrebbe recato a grande onore! Panfila figlia di Platide fu la prima, che insegnò l' arte di mettere in opera la seta comune. I Romani n' ebbero cognizione, e a loro veniva parimente della seta dal paese de' Sevi; ma

fu

fu uguale a loro la pigrizia, e l'ignoranza; eglino non seppero approfittarsi di questa bella invenzione. Per lo spazio di molti secoli la seta si vendeva a peso d'oro. Essa era ancora così rara ai tempi di Avreliano, che secondo Vopisco questo Imperadore rifiutò di comperare un abito di questa stoffa all' Imperatrice sua moglie, che glielo chiedeva con grande istanza. Sotto l'Impero di Giustiniano alcuni monaci portarono in Grecia le uova di questi preziosi vermi, e insegnarono la maniera d'allevarli, e di trarne guadagno dal lor lavoro. Questo secreto non si sparse molto per la Francia; perciocchè Arrigo II. portò alle nozze di sua figliuola, e di sua sorella le prime calze di seta che si sieno vedute nel regno. Dopo questo tempo le manifatture di Tours, e di Lione somministrano abbondantemente di che contentare il lusso, s'egli non fosse insaziabile.

L' autore entra dopo nel dettaglio di quello, che concerne la sua nuova scoperta. Egli mostra la strada, ch'egli à tenuta per riuscirne. I fisici avranno un piacer singolare in questo luogo.

Dopo una descrizione succinta, ma sufficiente della struttura, e della industria de' ragni, e delle loro differenti specie, l'autore ci fa sapere, ch' egli fece ammassare tredici once dei folliculi di questi insetti. Questi folliculi sono gl'inviluppi delle loro uova. Egli li fece battere per alcun tempo colla mano, e con un piccolo bastone per levarne la polvere. Si lavarono dopo con l'acqua tepida, fin a tanto che l'acqua fosse ben chiara. Furono racchiusi in una gran pignatta con del sapone, del salnitro,

 e con

Digitized by Google

e con qualche pizzico di gomma Arabica; si ritornarono a lavare tutti questi folliculi con l'acqua tepida, affinchè non ci restasse niente più di sapone; si lasciarono seccare per alcun giorno, e dopo di averli ammorbiditi tra le dita, acciocchè fossero pettinati più facilmente, furono posti tra le mani de' pettinatori da seta, che li pettinarono con de' pettini più fini, che quelli, de' quali essi si servono ordinariamente. Si ebbe in questo modo una seta di un grigio particolarissimo, e facilissima a filarsi. Il filo è più fino, e nel medesimo tempo più forte, che quello della seta comune. Non si deve temere, ch' esso non resista a tutte le prove dei diversi mestieri, ove si vorrà porlo in opera, poichè egli à resistito alle prove del mestiero dei calzajuoli.

L'illustre autore adduce delle ragioni, e delle sperienze assai capaci d'impegnare a tentare questa manifattura. Non ci abbisognano, che tre once di seta di ragno per fare un pajo di calze al più grand' uomo, e che non peserebbero, che due once, e un quarto, quando le calze di seta ordinaria pesano sette, od otto once.

I ragni moltiplicano molto più, che i bachi da seta. Ciascun ragno depone sei, o settecento uova, che nascono facilmente, e le farfalle dei bachi da seta non ne fanno, che un centinajo, de' quali bisogna batterne più della metà a cagione de' diversi accidenti. Di sette, od ottocento piccioli ragni non ne muore quasi uno in un anno, e di cento piccoli bachi da seta, appena quaranta arrivano a fare il loro bozzolo.

Tutta la difficoltà si riduce a trovare una maniera facile per allevare tanti ragni, quan-

Digitized by Google

quanti sarebbero necessarj per fabbricare delle grandi manifatture. Un secolo così illuminato, com' è il nostro, non ne verrà a capo, s' egli lo intraprenderà? Ciò che deve dare coraggio alla esecuzione, è che la seta di ragni non è inutile alla farmacia, e alla medicina. La chimica parimente ne guadagnerà moltissimo. Questa seta distillandola rende almeno tanto spirito, e tanto sal volatile quanto la seta ordinaria, la quale tra i misti è quella, che ne rende più d' ogni altro. Ci potremo servire di questa nuova specie di seta per fare delle nuove gocce simili a quelle d' Inghilterra, e che si chiamerebbero con giusto titolo gocce di Monpellier.

Egli era a proposito di assicurare il pubblico, che la puntura dei ragni non è velenosa; il che non si è tralasciato di fare, e questo testimonio rispettabile per tanti altri luoghi è fondato sopra esperienze, che molte volte si sono replicate.

La dissertazione è tradotta in Latino con chiarezza, e con eleganza; benchè la lingua Francese si parli quasi in tutta l' Europa tra le persone d' un certo rango, si ritrova contuttociò un grandissimo numero di genti di merito, che non la sanno, e che non sarebbero in istato di trar profitto da questa opera senza la traduzione. Il traduttore non è nominato, ma noi non saremmo sorpresi, ch' egli fosse l' autor medesimo, il quale non à alcun bisogno di soccorsi stranieri.

Questa prima dissertazione è seguitata da una seconda sopra l' analisi chimica della seta di ragno, e sopra la maniera di comporre le gocce di Monpellier, e di servirsene

in più malattie. Egli era naturale, che un amatore sincero della vera fisica cercasse accuratamente tutte le utilità, che potessero ridondare al pubblico dalla nuova scoperta. Gli elaboratorj della chimica sono d'un eccellente uso in queste occasioni. Di qui è che si separano gli uni dagli altri i principj de' misti, che si mettono alla pruova, e che si conoscono le proprietà, per quanto mai è possibile. Il sig. Bon s'è proposto d'esaminare, se dalla seta di ragno si potessero cavare le gocce di ugual virtù delle gocce d'Inghilterra. Ecco il suo metodo: Si raguna una quantità sufficiente di folliculi di ragno, e anche delle tele, perciocchè queste tele contengono i medesimi principj, e i medesimi sali volatili, ma in minor quantità: si pone il tutto dopo di averlo ben lavato in una storta di vetro ben lutato, che si colloca in un fornello di riverbero chiuso: si adatta appresso un recipiente di vetro, alla storta del quale si lutano con diligenza le congiunture con molte carte incollate, e al di sopra una vescica di porco bagnata; senza queste precauzioni gli spiriti volatili sono d'una così stravagante sottigliezza, che si svaporerebbero tutti. Si comincia la distillazione con un fuoco lentissimo di due, o tre piccoli carboni accesi per timore, che i folliculi non si abbrucino, s'essi fossero sorpresi da un fuoco troppo vivo, ma a mezz'ora per mezz'ora si accresce il fuoco fino all'ultimo grado. Si vede sul principio gocciare nel recipiente un liquore bianco, e insipido; questo è la flemma dei chimici. Aumentandosi il fuoco continuamente. questo liquore bianco diviene alquanto rosso, il recipiente si

riem-

riempisce di vapori bianchi, che si congelano, e che si attaccano alle pareti. Una parte di questo sale concreto vien dissoluta da quel liquore, che à del rosso, il quale non cessa di gocciare, e diventa uno spirito penetrantissimo. Quando il fuoco è spinto all' ultimo grado, si vede sortire un olio denso, che scorre lentissimamente. Si lascia raffreddare il fornello per tutta la notte. Allora si sluta il recipiente, che si scuote forte, acciocchè i liquori terminino di dissolvere i sali attaccati alle pareti. Si versa il tutto in un imbottatore foderato di carta grigia, e si lascia che il liquore si filtri in un vaso, che bisogna chiudere insieme con l' imbottatore sotto una campana di vetro, applicata sopra la tavola, e della quale tutta la base poserà sopra della cera molle per impedire l' evaporazione. Essendo filtrato il liquore resta al fondo dell' imbottatore un olio grasso, ch' è un balsamo eccellente pe' dolori di sciatica, e per gli reumatismi.

Questo rimedio è prezioso, ma non è il principale oggetto, che si propone. Qui si cerca di cavare delle gocciole dalla seta di ragno così efficaci, come quelle, che ci vengono d' Inghilterra, e delle quali la composizione è stata lungamente ignorata da tutta l' Europa. Per riuscirvi à bisognato separare gli spiriti volatili da quel liquore spiritoso, che si è filtrato per la carta grigia, e ch' è mescolato colla flemma. Si spiega chiarissimamente, e in poche parole il metodo di questa operazione, il quale non à niente di difficile. La separazione degli spiriti volatili essendo terminata si mettono gli spiriti, che si sono cavati dal lambicco, in un matrazio corredato

del suo vaso di rincontro. Sopra ciascun' oncia di spirito di ragno si mettono dodici di buona essenza di canella, ed altrettante d' essenza di garofoli, e si tiene il tutto in digestione sopra un fuoco di sabbia per lo spazio d'un mese, dopo del quale non v'à che a chiudere nelle boccette di vetro ben turate tutto ciò, che si trova nel matraccio. A questa composizione si dà il nome di gocce di Monpellier.

Si sono fatte molte sperienze per assicurarsi della verità di tutto ciò, che si è riferito; il signore Fagon primo medico del Re ne fece egli medesimo. Si distillarono parimente pubblicamente a Parigi nell' elaboratorio reale di chimica dei folliculi di ragno. Da per tutto si sono avuti testimonj vantaggiosi. Queste nuove gocce anno una virtù maravigliosa: esse guariscono, o mitigano molto in molte malattie acute, mescolate che sieno con qualche altra cosa, che qui viene indicata. La loro virtù s'estende ad un gran numero di mali, e sono come la *panacea* degli antichi. E' stata sostenuta nella facoltà di medicina di Monpellier una tesi pubblica in favore di questo nuovo rimedio, ch'è stata dedicata al suo illustre inventore, essendoci presieduto il signor Bezach, professore reale di medicina, dottore, del quale la riputazione non è rinchiusa solamente nella città, ov'egli esercita. Ci sono stati de' filosofi, che anno avuto l' ardimento di dissotterrare nell'universo questa moltitudine d'insetti, dai quali siamo incomodati senzà cavarne alcun profitto. Sono stati confutati questi censori temerarj. I Padri della chiesa, e i teologi in appresso gli anno com-

Digitized by Google

combattuti. I ragni non avranno più bisogno d'apologisti per sottrarsi alla proscrizione generale. Questi saranno da qui avanti insetti preziosi. Chi sa che non accadesse la medesima cosa degli altri insetti, se gli uomini si applicassero seriamente a ben conoscerli?

ARTICOLO XXII.

TRATTENIMENTI SOPRA LA CAGIONE dell'inclinazione delle orbite de' pianeti, dove si risponde alla quistione proposta dall'accademia reale delle scienze per occasione del premio degli anni 1732., e 1734. Del signor Bouguer della medesima accademia, seconda edizione, nella quale si è presa l'occasione di esaminare qual sia l'estensione del meccanismo, o delle leggi di fisica. In Parigi alla riva degli Agostiniani. Appresso Carlo Antonio Gumber librajo del Re, ec. Volume in 4. pag. 140. con due tavole di figure. 1748.

QUesta è una dissertazione dotta, e tanto meglio caratterizzata, e più aggradevole a leggersi, quanto che i tre personaggi, che fanno la conversazione, anno tra loro una spezie di controversia animata, e molto interessante per gli fisici profondi, o per quei che vogliono divenir tali. Teodoro, uno de' principali attori di questi tre dialoghi, è un abile Newtoniano, e molto zelante partigiano delle attrazioni. Gli altri due interlocutori Aristo, ed Eugenio sono Cartesiani: *Il primo è tale rigorosamente: ma il* *se-*

Digitized by Google

secondo essendo più libero ne' suoi sentimenti si scosta molte volte da quei di des Cartes, pretendendo solamente in generale con tutti i Cartesiani più sensati, *che niuna cosa non si eseguisce nell' universo materiale, che per mezzo della configurazione de' corpi, e che per mezzo del loro moto*.

Nella prefazione l'autore entra nella materia, e rischiara molti punti. La prefazione è una spezie di estratto de' tre trattenimenti, ciascuno de' quali è seguitato in particolare da note, che lo illustrano, e ne portano più lungi il ragionamento, e le prove. Il signore Bouguer nota da principio molto giudiziosamente, che Renato dalle Carte s' è messo un poco troppo nel suo sistema, *in luogo del Creatore*, volendo troppo spiegar tutto *a priori*. Questo non era, che un metodo; ma bisogna credere che Cartesio, Malebranche sopra tutto, e i loro successori se ne sono ancora più, e troppo abusati. Le parole troppo ardite, e poco filosofiche di Malebranche sono conosciute. *Datemi della materia, e del moto, io farò un mondo*. Gli antichi più religiosi ci aggiugnevano lo spirito, *Mens*, alla materia, e al moto dicendo:

Mens, mensura, quies, motus, positura, figura,
Sunt cum materia cunctarum exordia rerum.

Cartesio à troppo supposto Dio, e supponendolo troppo l' à perduto di vista nell' essenziale, ch' è la libertà; perciocchè questo filosofo non à avuto altro riguardo, che alla *potenza*, e alla *sapienza*, volendo unica-

unicamente fare del mondo, come delle bestie medesime un automato, una pura macchina.

La più parte de' fisici sono astronomi assai leggiermente. Il signor Bouguer, ch'è tale di professione, s'è qui renduto attentissimo ai diversi moti degli astri, alle loro anomalie in longitudine, in latitudine, ed in altezza, alle loro orbite, alle posizioni, inclinazioni, nodi, apsidi, latitudini, ec. di queste orbite. Renato dalle Carte non conosceva troppo questo apparato di cose. Villemot si rese un poco più attento, e Malebranche dopo lui. Renato dalle Carte s'era contentato della pressione vaga de' vortici per loro dare una specie di figura elipsoide per ispiegarne le apsidi, e l'eccentricità de' corpi celesti; e in un tempo stesso il flusso, e riflusso del mare, guadagnando ancora assai facilmente da tutto ciò per ispiegare gli effetti della calamita, e quei della gravità.

Bouguer perfeziona saggiamente egli ancora questa veduta generale. „ Egli riguarda come dimostrato, che se i pianeti sono strascinati da un fluido, essi ne seguitano sempre a un di presso la direzione, e che se fosse possibile, ch'essi si scostassero da una parte, o dall'altra, essi vi saranno ben tostamente ricondotti sensibilmente dagli urti laterali, a' quali essi sarebbero esposti. "

Sopra di che il nostro autore propone due maniere di pensare in ordine alla obliquità del corso de' pianeti in conseguenza degli strati, che li strascinano, perciocchè, oppure che tutti questi strati circolavano da principio paralelli, e si sono dopo scostati

ſtati differentemente da queſto parallelismo, il che il signor Bouguer trova poco veriſimile, oppure che queſti ſtrati avendo da principio ricevute differenti direzioni oblique, ſi ſono a poco a poco ricondotti vicendevolmente a una media inclinazione relativa, e potranno ſenza dubbio col tempo ridurſi a moti coſpiranti: maniera di penſare, che l' autore riguarda *come dimoſtrata*, ed alla quale tutto l' ordine del ſuo diſcorſo dà una grande aria di verità, o di veriſimiglianza, convenendo ſaggiamente, *che le coſe di fiſica non ſono sì ſuſcettibili, come quelle di geometria, di dimoſtrazione rigoroſa*.

Ci ſembra ancora, che ſi poſſa, e che ſi debba convenire con l' autore, *che tutto è attualmente diſpoſto, come ſe la materia foſſe ſtata da principio moſſa* (l' era ancora attualmente, aggiugniamo noi) *ſecondo una infinità di diverſi ſenſi*, perciocchè i corpi viſibili, che noi non dubitiamo, che non ſieno ſtraſcinati, ſi muovono viſibilmente *ſecondo queſte infinità di diverſi ſenſi*; ſopra di che Bouguer fa delle rifleſſioni acutiſſime, per cagion d' eſempio, ſopra la coſpirazione dei moti dei ſatelliti di Giove, a cagione della rapidità delle loro revoluzioni, che noi qui pur vorremmo poter iſpiegare.

Il dotto autore ſempre geometra, e profondo calcolatore nell' aſtronomia, nella fiſica, come nella marina, perciocchè egli è gran geometra, e calculatore in generale va qui fino a determinare analiticamente l' impreſſione degli ſtrati sferici moſſi in diverſi ſenſi, gli uni ſopra gli altri, per ricondurſi a poco a poco al medeſimo ſenſo

per

per lo stropicciamento, e in qualche maniera diremo noi, per lo sgranamento di questi strati contigui gli uni agli altri. Questo calcolo non è una semplice speculazione: l'autore s' applica alla verificazione della tradizione degli Egizj, o forse de' Caldei, i quali per relazione d' Erodoto pretendevano, che l' eclittica era stata cominciata dall' essere perpendicolare all' equatore, e ch'egli trova per le supposizioni più convenevoli di un minuto di diminuzione per secolo di questo angolo da principio retto, e per la confrontazione dell' epoche incognite colle cognite della durazione del mondo; che la pretensione degli Egizj, ch'è in quistione, non si può sostenere; cosa conosciuta da altre confrontazioni, divisioni, e calcoli. Bouguer fa parimente vedere, che ci abbisognerebbe un seguito maraviglioso di secoli per distruggere tutta l'obliquità dell' eclittica, cosa che questo autore crede impossibile secondo i suoi principj di fisica, e di astronomia.

Egli non crede non per tanto, che l' eclittica sia affatto immobile, nè che il suo angolo sia immutabile. Egli tratta questa immobilità con un residuo di peripatetismo. Egli crede ancora, che il cangiamento si debba fare non *sopra i due punti degli equinozj, ma sopra dei punti del cominciamento di Gemini, e di Sagittario*. Sopra la difficoltà, che ci presenta il corso tutto affatto obbliquo, e sovente ancora retrogrado delle comete, l'autore adotta in parte la risposta del sig. Casini, che conviene; che questa obbliquità, questa retrogradazione non può essere sovente, che appar-

apparente; ed un' altra risposta, che pone le comete fuori del vortice solare renduto molto schiacciato sotto de' poli, senza porle troppo lontane dalla terra, nè dai nostri altri pianeti a cagione della ristrettezza del nostro vortice planetario. Risposta, che il dotto autore dice, ch'è la più favorevole, che si possa fare alla causa Cartesiana, ma nel medesimo tempo egli conferma la difficoltà contro il sistema di Renato dalle Carte, o piuttosto contro il sistema del piano, dicendo *ch' egli basta, perchè l' obbiezione abbia tutta la forza che un solo di questi pianeti vagabondi venga a traversare in un senso tutto opposto la regione de' pianeti ordinarj*. Egli sembra in effetto che ciò basti, e che non manchi, che a provare incontrastabilmente, che la verità corrisponde qui all'apparenza d'un moto retrogrado, non in generale retrogrado nel cielo, cosa in se stessa molto verisimile, ma retrogrado nella propria regione de' pianeti, e nell'interno medesimo del vortice, e della propria corrente, che li conduce, cosa che alcun settatore del piano non à già mai accordata, e non può accordare a Newtone, senza che egli non ammetta insieme con gli antichi, che i pianeti sieno mossi *ab intrinseco*, o per mezzo d' intelligenze celesti, il che si può ancora più ammettere, che il voto Newtoniano, e le attrazioni, che ne derivano, con tutto il sistema delle qualità occulte, e antifisiche.

Questa prefazione, la quale è per se stessa un' opera didattica, ed un compendio di tutto ciò, che si ritrova di più forte nel libro, non ci dispensa di dirne ancora qualche cosa per riempiere la misura di un estrat-

to

Digitized by Google

ro convenevole al merito di questa opera. Il primo trattenimento porta per titolo „ Che dopo d' avere fatta una digressione „ sopra la natura delle attrazioni si mostra, „ ch' esse non sono proprie a risolvere la „ quistione proposta dall' accademia (nel „ 1731.), e si fa vedere che le spiegazio- „ ni, che anno date alcuni Cartesiani, non „ sono migliori. Si prova inappresso, che „ l' ipotesi dei vortici essendo ammessa, i „ pianeti si muovono intorno del sole pre- „ cisamente nel medesimo verso che il flui- „ do, che lo conduce."

In questo trattenimento Teodoro pare forte partigiano dell' attrazione presa non come una nozione matematica, come Newtone si era protestato di darla ne' suoi principj, ma come una cagione fisica (*quomodocumque, occulta*) come l' anno presa la più parte de' discepoli di questo grande uomo, dopo che forse questo grand' uomo la prese anche egli stesso: dove che Aristo, e sovra tutto Eugenio anno avuto ricorso al vero meccanismo, e allo strascinamento della corrente del vortice per ispiegare, come la prefazione dice, le diverse anomalie del corpo de' pianeti.

Le annotazioni, che seguono il trattenimento, divengono più preziose. Esse sono per se stesse discorsi d' una buona estensione. La prima, che si trova qui, porta questo titolo *sopra l' istituzioni delle leggi del moto*. Non si attendeva mai al principio infinitamente saggio, e giudizioso, che si trova nell' ingresso di quest' annotazione, che le differenti verità di meccanica essendo fisiche, e per conseguente contingenti, e dipendenti senza dubbio dalla libe-

ra,

ra, e saggia volontà del Creatore, non sieno punto suscettibili di dimostrazioni rigorose, simili a quelle della matematica pura, e della pura geometria.

Il sig. Bouguer s' avanza fino a pretendere, e noi ci dichiariamo volentieri dal suo partito, che in vano si verrebbe dimostrare rigorosamente, e a priori *le proprietà della leva, o della composizione del moto*, e che ciò è un somministrare *delle deboli arme alla cattiva causa dello Spinosa*. Saremmo riguardati come sospetti, cioè come troppo religiosi, se noi ne parlassimo così da noi medesimi. Ma un uomo del mondo dotto, fisico, geometra, accademico, che parla così, ci autorizza a ripetere più affermativamente che mai, che il sistema di Spinosa non è nella sua nozione più corretto, che il sistema di Renato dalle Carte, più letteralmente preso, che da Renato medesimo, noi il confessiamo, e ce l' à insegnato egli medesimo.

Noi adottiamo ancora, ma come semplici fisici, ciò, che l' autore dice della continuazione del moto, che Renato dalle Carte, e dopo lui tutti i Cartesiani, e i Newtoniani ancora riguardano, senza prova non per tanto, come uno stato di perseveranza, che à' bisogno d' una cagione positiva per rallentarsi, o per cangiare direzione.

La seconda nota è sopra l' *istituzione delle leggi dell' attrazione*. Egli non v' à dubbio, che il Cartesiano non debba convenire come il Newtoniano, che i corpi movendosi senza intermissione non si portino gli uni verso gli altri, e ancora che essi si scostino gli uni dagli altri, seguendo il concerto più, o meno grande, o la co-

spi-

spirazione diversa de' loro moti. Egli non è dubbio, che non si possa chiamare attrazione, tendenza, gravitazione questo avvicinamento de' corpi, così nè più, nè meno, che non si possa chiamare fuga, aversione ancora, se si vuole l' allontanamento attivo di quei che si allontanano in effetto. Newtone medesimo sembrava da principio di non domandar altra cosa. Il successo d' un' idea pigra, che sembra dispensare dal cercare le cagioni difficili a trovarsi, il desiderio di criticare Renato dalle Carte, e i Cartesiani, la gloria di saverne più; o almeno tanto quanto i suoi emoli, tutto à dato un moto di favore tra i Cartesiani medesimi al sistema Newtoniano, che la supposizione facile del voto per altra parte il rendeva necessario. Il sig. Bouguer non sembra persuaso della realità, se così si può dire del voto; con tutto ciò egli dice delle cose assai utili al sistema almeno matematicamente preso. E questo è quello in effetto che si può fare per esso di più solido, e di più conforme ancora alla prima intenzione del sig. Newtone.

La terza nota è sopra i principj di *fisica, che si potrebbero sostituire alle attrazioni*. La quarta, perciocchè noi siamo obbligati oramai di ristringersi, è sopra l' *insufficienza del puro meccanismo ordinario per ragionare la durezza de' corpi*. L' autore fa vedere l' insufficienza del puro meccanismo per dare ai corpi sensibili la loro solidità, e la necessità di ricorrere a parti elementari dure per se stesse, cioè a dire senza dubbio per la volontà primordiale del Creatore.

La quinta annotazione è sopra *la resistenza*

Digitized by Google

za dei mezzi del moto. La sesta è sopra l' *insufficienza del meccanismo ordinario per cagionare la gravità*. Non v' à cosa più solida che quelle, che l'autore dice quì contra il sistema, ch' egli à intrapreso di rigettare. La gravità è un fenomeno, com' egli dice, così *semplice*, e così *generale*, ch' egli non deve essere l' effetto d' alcuno dei moti particolari secondo l' equatore, o secondo i meridiani, d' alcun moto retto, nè curvo, d' alcun moto sciolto verso il centro, nè verso la circonferenza, ma del semplice moto tonico della natura, della semplice tendenza effettiva al moto, e a tutte le sorte di moti, come noi l' abbiamo sovente detto nelle nostre memorie, ed in altre opere: moto per conseguente vibratorio, ed elastico, proprio di tutte le parti, di tutti i corpi dell' universo, che agisce per modo di repulsione degli omogenei verso gli omogenei, separando gli eterogenei, dal quale nasce nei corpi, e segnatamente nei corpi terrestri un' apparenza d' attrazione verso la terra, la quale attrazione è piuttosto una fuga dal cielo, che un' apparenza della terra.

La settima annotazione è sopra l' *insufficienza del meccanismo ordinario nell' astronomia fisica*. L' autore conviene, *che non si può negare in generale la possibilità de' vortici*. Egli crede, ch' essi si debbano approssimare all' essere sferici, e noi crederemmo volentieri, che la più grande sfericità loro convenga meglio ancora, che agli astri, de' quali egli fa valere la parità. Egli discute in appresso il preteso equilibrio degli strati, e degli anelli de' vortici, e non trova molta pena per far vedere l' insufficien-

cienza della più parte delle finzioni, che alcuni pretesi meccanici fisici anno azzardate sopra questo particolare con maggiore apparato, che con successo. Bouguer oppone al sistema Cartesiano, che un pianeta non potrebbe descrivere una curva sia questa elittica, o di altra maniera, i due lati della quale fossero uguali; per la ragione che il pianeta ascendendo dal perielio all' afelio, bisogna che superi due forze, la gravità, e la resistenza del fluido, dove che discendendo dall' afelio al perilio, esso non à che la resistenza del fluido, e che la gravità, in vece di resisterli, lo ajuta; il che raddoppia ancora la sua forza sia negativamente non la diminuendo, sia attivamente aumentandola. Ma nella verità del sistema Cartesiano sia corretto, sia meglio spiegato, il vortice strascinando i pianeti non ci resiste punto. E qui molto a proposito il Leibnizio dopo del Fabri avea espressamente distinte due forze, cioè quella del vorticosamente, ch' è puramente circolare, e la forza in altezza, ch'egli chiamava *paracentica*, per la quale un pianeta va da un apside all' altra, da dove ne risultano due metà d' elisse uguali, come si vogliono.

In questo luogo è, dove il dotto accademico fa valere la difficoltà Newtoniana delle comete retrograde contro il sistema del pieno, o dello strascinamento degli astri per mezzo dei loro vortici; dicendo: *Che da quaranta comete, delle quali si anno esattamente gli elementi, se ne trovano 17., o 18., che sono state retrograde*. E questa una sola bene osservata, e determinata basta, come l' autore avea detto da principio.

Il secondo trattenimento „ mostra che l' „in-

„ inclinazione de' pianeti non può venire
„ se non perchè gli strati dell' etere, che li
„ strascinano, e del quale il vortice sola-
„ re è formato, non si muovono precisa-
„ mente nel medesimo verso, e che i can-
„ giamenti più considerabili, che si osser-
„ vano, sia nelle inclinazioni, sia nella si-
„ tuazione dei nodi, sono cagionati dall' azio-
„ ne degli strati gli uni sopra gli altri, che
„ tendono vicendevolmente col loro sfrega-
„ mento a mettere una maggiore confor-
„ mità nei loro moti. ". Noi abbiamo dato l' estratto di questo trattenimento dando quello della prefazione.

La prima nota, che qui segue, *è sopra il cangiamento della situazione dell' eclittica*. Noi siamo sorpresi, che l' autore distingua il *sistema della gravitazione universale* da quello *d' un vortice formato da un fluido, che trasporta i corpi celesti*, designando col primo il sistema di Newton, sistema d' attrazione, e di voto, e col secondo quello di Renato dalle Carte, del pieno, e dell' impulsione. Il sistema della gravità universale non è talmente proprio di Newtone, ch' egli non sia stato adottato prima di lui assai pienamente da Renato dalle Carte medesimo, e meglio stabilito dopo di lui, Newtone non avendolo stabilito, che sopra ragioni matematiche assai equivoche. E' l' attrazione, e il voto, che caratterizzano Newtone rinovato da Keplero, e dagli antichi. Del rimanente l' attrazione essendo una volta supposta, essa deve produrre i medesimi effetti, che l' impulsione, e l' impulsione i medesimi effetti, che l' attrazione; l' attrazione non essendo che un termine, che viene al soccorso dell' impulsione,

poi-

Digitized by Google

poichè ella ne à di bisogno. Dire, che una cosa si faccia per attrazione, non è altra cosa, che dire che non si vede, com' ella si faccia per impulsione. Si ferma all' effetto, quando non si può salire alla cagione, questo è tutto semplice. Non c' è che la matematica, che possa rendere questo sistema d' attrazione un poco tollerabile, tollerabile ancora per gli matematici, i quali realmente trovano più facilità, chiarezza, e precisione a non maneggiare ne' loro calcoli, che i corpi stessi, che ne sono l' oggetto; perciocchè l' attraente, e l' attirato essendo il medesimo corpo, non si à la pena di farci entrare i corpi spingenti coi corpi spinti per renderne delle specie di ragioni più metafisiche, che fisiche, geometriche in una parola. Come il sig. Bouguer è estremamente geometra, egli tratta questo sistema d' attrazione colla maggiore capacità, benchè egli per altro sembri pendere il più sovente verso il sistema de' Cartesiani corretto, e migliorato nella sua maniera annunciata nella prefazione.

Il terzo trattenimento „ si serve de' prin„ cipj stabiliti qui sopra per ispiegare diffe„ renti particolarità del moto de' pianeti; „ la stabilità dei nodi nei satelliti di Giove, „ le differenti inclinazioni dell' orbita della „ luna." Niuna cosa è spiegata realmente con più facilità, quanto la precessione degli equinozj per mezzo del sistema degli strati celesti, che corrono in diverse guise, e che agiscono per ricondursi al medesimo verso, secondo la supposizione stabilita nella prefazione medesima di questa dotta opera.

La prima annotazione che segue questo terzo trattenimento, contiene una difficoltà ter-

ribile, che l'autore à avuta l'ingenuità d'indicare con riflessione contra il suo proprio sistema dei corpi celesti, i quali correndo in diverse guise s'affaticano a ricondursi al medesimo verso. „ Allorchè gli strati, *dic'egli*,
„ si sono affaticati con successo a conformarsi un poco più nelle loro direzioni;
„ allorchè l'orbita della luna non fa più
„ che un angolo di 18. gradi, e mezzo in
„ circa verso l'equatore della terra, come
„ si può fare in appresso che questo angolo
„ divenga più grande, e che al termine di
„ nove anni si ritrovi di 28. gradi; e $\frac{2}{3}$.

L'autore non avendo replicata alcuna cosa alla sua obbiezione, noi la crediamo vittoriosa contro ogni sorta di puro meccanismo, e contra quello ancora delle attrazioni, che è un meccanismo intellettuale, o corporale, e fantastico. Saranno ben 25. anni almeno, che questa difficoltà fu proposta nelle nostre memorie, e altrove con un grande apparato di fenomeni celesti, e terrestri analoghi a questo presente, dove si vedono le anomalie di tutte le sorte soggette a periodi d'accrescimento, e di decrescimento alternativi simili a quelli d'un pendolo, il quale dopo d'essere ridotto al riposo per mezzo d'oscillazioni corte, una più dell'altra, rincominciasse con vibrazioni lunghe una maggiore dell'altra a ripigliare in qualche maniera il suo primo slancio, e seguitasse così per sempre.

Finendo, e nella sua ultima annotazione l'autore, che ci era paruto in qualche luogo più Cartesiano, che Newtoniano, e in altre occasioni assai indifferente sembra determinarsi tutto affatto in favore di Newtone, dell'attrazione, e del voto medesimo.

Digitized by Google

Ecco le sue parole. „ Noi siamo oltre di
„ ciò determinati sopra un articolo, che ci
„ obbliga di rigettare una infinità di supposi-
„ zioni arbitrarie. Non abbisogna più met-
„ tere alcun fluido nel cielo per trasporta-
„ re i pianeti. Gli spazj celesti sono voti,
„ o pure essi sono occupati da una ma-
„ teria, che non à alcuna affezione, o che
„ l'à molto diversa che quella, ch' entra
„ nella composizione dei corpi terrestri.

La gran ragione, che sembra determinare così il dotto autore, è primieramente l' influenza del meccanismo, cosa, della quale senza essere Newtoniani, nè vacuisti, nè attrazionarj noi siamo convenuti di già da lungo tempo con lui. Secondariamente la facilità di calcolare il cielo, i moti, e le anomalie celesti nel sistema delle attrazioni. *Si può conformandovisi*, dice il sign. Bouguer, *ridurre a un calcolo esatto tutti i moti celesti, e le loro più piccole anomalie. Il che somministra*, aggiunta egli, *l' ultima prova, alla quale si possa sottomettere un sistema*. La pura verità è che il sistema fisico di Newton è facilissimamente reducibile in calcolo; primieramente perchè egli è tutto calcolo egli stesso, secondariamente niuna idea di fisica venendovi a distrarre l' astronomo dal suo oggetto, tutta la fisica riducendosi alla parola di attrazione, e a quella del voto che non porta, che un' idea negativa.

Il voto d' un accademico così ingegnoso, così dotto, così laborioso, così applicato dee lusingare i Newtoniani, e cagionare del rincrescimento ai Cartesiani, e ai partigiani del pieno, e della *fisica razionale*, per non dire sana, e ragionevole, per rispetto

Digitized by Google

dell' autore, *nè meccanica*, per rispetto di noi medesimi.

ARTICOLO XXIII.

RACCOLTA DI MOLTE OPERE D' *eloquenza, e poesia presentate all' accademia dei giuochi florali coi discorsi pronunziati nelle ragunanze pubbliche dell' accademia. A Tolosa presso Claudio Gilles Camus in 12. pag. 320.*

QUesta raccolta comincia con un ode del signor Arcere sopra il *pericolo degli spettacoli*: materia, che somministra molto all' impeto dell' animo d' un poeta virtuoso. Questo tuona subito contro tutti gli spettacoli in generale; dopo contro l' *opera*, *la tragedia*, *la commedia*, e in ciascuna di queste parti del poema drammatico egli nota i diversi oggetti, che seducono. La voluttà reina del nostro teatro moderno è dipinta con questi colori:

Dell' indolenza in sen reina io veggio;
A suoi piè son le cure, ed i sospiri:
Cinto è il suo tron da' giuochi, e dalla speme,
Che assai più dei piacer move, ed incende.
Sovrana, a sua beltà de' sua grandezza;
Senza pugnare, e senz' armi trionfa,
Colle lusinghe sue dolce intertiene,
Sulla terra, e sul mar stende il potere,
Suo schiavo nato è l' uomo, e i Re, padroni
Del mondo, sono i suoi primieri servi.

Il castigat ridendo mores, del quale la commedia fa la sua divisa, è così rigettato:

Per

Per ricondur lo spirto alla saviezza
De' comici censori invan si vanta.
La lepidezza, che la lor ridente
Finzione discacciando la tristezza
Nuoce ai costumi, se a' piaceri serve.
Un filosofo equivoco, un autore
Ad istruir mi vien, mentre di false
Lezioni, che a sedurmi atte sol sono,
Forse son miei difetti combattuti?
De' precipizj sul confin con questa
Guida cammino. Il Gallico Terenzo
Farà de' vizj assai meno l' ammenda,
Che non corrompa di virtude il regno.

Tutta questa oda è d' una lira molto accostumata a piacere, e ad essere applaudita. Secondo gli statuti dell' accademia dei giuochi florali l' autore, ch' è stato coronato tre volte, non potrà più comporre per avere il premio.

L' oda seguente intitolata, il *Tempio della gloria*, è un complimento ai sigg. dei giuochi florali, che sono felicitati in una strofa d' avere ricevuto tra loro il cantore del grande Arrigo (il sig. di Voltaire.)

Di Francia il nuovo Omero
Luogo à tra noi ben degno,
Tutto di se riempie.
Al nome di Voltaire
Non temonsi i gelosi.
D' Arrigo il gran cantore
La doppia cima à tocca,
Vola all' età futura;
Del suo talento degna
Mercede egli riceve
Dai figli di Clemenza

Dell' immortalitade
Il sacro aureo sigillo.

Questa opera s' alza di tempo in tempo al tono lirico. L'*ode alle grazie*, che seguita, sembra meno famosa. Il poeta si propone di mostrare, che le grazie danno il pregio ad ogni cosa, anche alla filosofia.

A voi debbe l'austera
Filosofia i suoi
Alti maggior progressi;
Così un tempo Aspasia
L'ornò dei vostri tratti
Di Grecia nella scuola,
Ove l'alma sapienza
Presiedere si vide,
Alzossi il vostro quadro,
O verità possente,
Fatevi a noi vedere!
L'ammiro sì più bella
Portando voi sua face.

Si trovano qui alcune strofe assai belle. Un piccolo linguaggio d'amore, debole, e minuto snerva di tempo in tempo il genio dell' autore.

La navigazione. Ode.

Questa è come la storia della marina. Vi si fa notare l' invenzione, i progressi, e la perfezione dell'arte del navigare. Vi si mostra il vascello, che solca a piene vele, poi battuto dalla tempesta, in fine ricevuto in un porto tranquillo, e tutto questo è seminato di tratti vivi. Noi non citiamo, che questa strofa.

Ma

Digitized by Google

Ma quale orrore sovra l' onde regna?
Del dì s' oscura la splendente face,
Fischiano i venti, il fulmine minaccia,
S' alza, e muggisce la crudel tempesta.
S' offre al nocchier, che gioco è di procelle,
La morte sotto mille, e mille immagini,
Oimè! ch' egli a perir vassi... fuggite,
Vano terrore. La destrezza a forza
Opponendosi in fin, sua man, signora
Degli elementi, di servir gli sforza
Dei lor furori l' infelice oggetto.

La povertà. Ode.

Questa è una satira per gli ricchi, che non fanno la limosina. I versi sono assai fluidi.

L' ode, che segue intitolata lo *Suicida*, ci presenta de' felici originali, ella fa vedere gli sforzi poetici.

L' *ode Malinconica alle muse*, corrisponde al suo titolo. L'autore non era allegro, quando la compose, e le muse fuggivano per tema d' essere sgridate. Vi si travede contuttociò del genio poetico, della forza dell' esercizio nell' arte di rimare; e le note collocate ai margini sono ripiene d' erudizione.

La guerra. Ode.

Ci sono delle immagini in questo pezzo di poesia. L'autore procede nobilmente, e con chiarezza. Dopo aver dipinti i flagelli della guerra, egli oppone Alessandro a Tito per inalzar questo al di sopra del primo.

Digitized by Google

L' ardito vincitore del grand Leo
Crede uguagliare gl' immortali numi:
Benefico, e di pace amante Tito
Inalzarsi si vede ovunque altari,
Come un torrente, che con furia i suoi
Flutti ne' prati va precipitando,
L'uno tutto rovescia, e schianta, e strugge,
L' altro nel corso suo fertile, quale
Tranquillo, e puro ruscelletto allegra
Tutti i confini, cui ricchezze porta.

La morte di Gesù Cristo. Ode.

Questo soggetto così sublime richiederebbe più forza, e più nobiltà nell' esecuzione. Vi si trovano con tutto ciò alcune strofe, che fanno piacere.

La vera felicità nella solitudine. Ode.

Questa solitudine non è la Tebaide. I piaceri, e i giuochi ci abitano; le muse ci fanno intendere i loro concerti. Il poeta filosofo, che ci vuol fissare il suo soggiorno, non sembra nemico della società. La sua versificazione è fluida, naturale, e assai ornata.

Gli Dii della lira. Ode.

Si trovano delle accensioni d' entusiasmo in questa ode. Vi si canta successivamente Apollo, Cupido, Bacco. Si dice a questo ultimo.

Dall' Indie vincitor su' colli tuoi
Senz' arte, e senza sforzi alto brillante,
Più che in Citera, o sovra il Pindo accorda
La lira mia i grati suoi concerti.
Il tuo fuoco, che dentro il cor mio sdrucciola,
Guida a seconda del capriccio suo

I miei

I miei spirti, i miei sensi, e le mie dita:
Del seduttore tuo vapor ripieno,
Bel nume amato, ben vuoi tu, che io canti
I tuoi favori, ovver i sforzi tuoi?

Il risultato della composizione è, che il poeta rinuncia a tutte queste divinità per celebrare

Della vittoria il favorito, quello,
Che de' Borboni è il più diletto, e caro.

Dopo le ode sono collocati tre discorsi *sopra i vantaggi della fatica*; il primo è del sig. abate Foresti di Tolosa. Egli presenta agli uomini *le fatiche del corpo, e le fatiche dello spirito, come la sorgente di mille vantaggi personali*. Questo è il piano generale di questa composizione. Nella prima parte si fa vedere, che le fatiche del corpo sono utili per fortificare, e conservare la sanità del corpo, per mantenere la tranquillità, e l'allegria dell'anima, per secondare il valore nelle spedizioni militari. Tutto ciò è in immagine; fatiche di campagna, arti di esercizio, contrasto dell'ozio vergognoso, e della morbidezza con le occupazioni lodevoli: questo è a prima vista ciò, che apparisce in quest'opera. Nella seconda parte si mostra, che le fatiche dello spirito sono il sostentamento della virtù, il mobile, e l'ornamento della fortuna, la sorgente della gloria, della riputazione, e dell'autorità; tutto ciò è nello stile morale, e somministra molte cose alle riflessioni. Bisogna leggere questo discorso intieramente per istimarlo quanto merita; noi non ci

 tia-

Digitized by Google

tiamo, che quel pezzo, ove l'autore prova, che le fatiche dello spirito sono proprie di tutte l'età. „Lo spirito, come la terra à
„ le sue stagioni segnate per gli fiori, e per gli
„ frutti: con tutto ciò tutt' i tempi sono per
„ lui della coltura. E' vero, che i primi gior-
„ ni della ragione gli sono più specialmen-
„ te destinati; lo spirito allora tenero, e
„ docile si presenta all' impressione di tut-
„ to ciò, che lo percuote. In questa età
„ tenera egli prende il colore, e il gusto de'
„ sughi, de' quali egli si nutrisce; abban-
„ donato a se stesso s'appassisce, e si dis-
„ secca. Quanti buoni ingegni si sono estinti
„ per difetto di nutrimento? Al contrario
„ se lo spirito è traspiantato in un terreno
„ fertile, egli si riempie d'una fertilità ab-
„ bondante, egli si prolunga; egli getta dei
„ virgulti, e si corona di fiori anche avan-
„ ti alla sua primavera; a questi fiori si
„ meschiano tostamente dei frutti, i quali
„ non maturano, che con l'età, ec.

I due discorsi seguenti sopra il medesimo soggetto anno parimente delle beltà, delle quali noi verremo pure render conto. Egli sarebbe forse raro di trovare tre composizioni di una tanta soddisfazione in una materia che non si presenta al di fuori così vantaggiosa. Noi non possiamo, che esortare gli autori a coltivare i loro talenti.

Noi rientriamo nelle composizioni di poesia, per le quali molti sono stati coronati dall'accademia de' giuochi florali. Questi sono poemi, egloghe, una elegia, e alcuni sonetti. Tra i poemi ci sembra, che debba essere distinto quello, che à per titolo, *la sorgente dell' eresie.* Vi si trovano dei bei versi, benchè la materia non sia forse

assai

assai sminuzzata, nè assai dipinta in grande. Una dotta memoria dell'accademia di Berlino diceva ultimamente tre parole assai notabili sopra la sorgente dell' eresie. L'*amore* in Inghilterra, la *leggerezza* in Francia, l'*interesse* in Alemagna, ecco le cagioni delle grandi rivoluzioni del decimo sesto secolo. Ritornando addietro fino all' origine del Cristianesimo si ritroverebbero a un di presso le medesime passioni nella nascita, e nel progresso di diverse eresie, e tutto ciò si potrebbe, come sembra, figurare in un poema.

Quello, che porta per titolo gli *orivoli*, à molta espressione, e molta delicatezza. Si descrivono parimente le differenti specie degli orivoli.

L'arena, e l'onda, all'arte ubbidienti
Contavan già con combinato flusso
Gl'istanti. Nel lor uso l'uomo trovando
Ostacoli, che troppo erano grandi,
Per corrispondere ben a' suoi desiri,
Altri oracoli diessi a ricercare.
Febo seppe forzar, perchè i suoi raggi
Ei volesse accordar con pian segnato
Con giuste linee, o con uno stilo alzato
Su d'otto linee: nel fuggire l'ombra
Segue l'ore diverse: ma la notte
L'aria ingombrando col suo denso velo,
Nel caos stesso sommergeva il mondo.
L'arte fu ancor della sua perfid' ombra
Vincitrice; chi a lei resister puote,
Quando l'alma Minerva le fa guida?

Se noi non parliamo delle altre composizioni, che seguitano, ciò non è perchè il talento, e l'arte sieno mancati ai poeti,

Digitized by Google

che ne sono gli autori, ma bisogna lasciare qualche cosa ancora al giudizio del pubblico.

Si sono aggiunti a questa raccolta alcuni discorsi pronunciati nelle ragunanze pubbliche della medesima accademia. Il P. Lombardo, Gesuita, e membro di questa compagnia letteraria, pronunciò il secondo dì di Gennajo 1748. un *Invito* per difendere gli allievi della poesia, e dell' eloquenza contro l' invidia; egli loro mostrò, ch' era utile di provare gli effetti di questa passione, ma che non bisognava mai rendersi complice de' suoi eccessi: queste sono le due parti del discorso. L' autore à della forza nella sua maniera di concepire le cose, e nel giro, ch' egli prende per esprimerle: ciò si nota in molti luoghi di questa produzione letteraria. La seconda parte sopra tutto è quasi nello stile del *quousque tandem, &c. debbi jamne vides, jamne sentis? &c.*

Citiamo questo pezzo destinato a guarire le genti di lettere dalle loro vicendevoli gelosie.

„ Qui io inalzerò la mia voce; si potrà
„ ella trattenere nella repubblica delle lettere? Se la letteratura è diventata il
„ teatro, sopra il quale l' invidia oppone
„ i talenti ai talenti; s' ella fa parlare alle
„ muse il linguaggio di Megera, e di Aletto, se querele indecenti, se libelli vergognosi, se animosità feroci avviliscono
„ un' arte per se stessa scuola dell' amenità de' costumi, e che bisogna adunque
„ appigliarsi; a rivalità vicendevoli, che
„ dividono gli autori, quelli, che non avrebbero dovuto conoscere, che l' emulazione, e non provare, che l' amicizia;
„ à

„ à costumi insociabili, che smentiscono
„ la più pacifica, e la più dolce professio-
„ ne; a vizj, che non sembrano essere
„ compatibili coll'amore delle lettere, che
„ non sono al giudizio di Quintiliano, che
„ la filosofia ornata, e la sapienza sotto
„ una forma ridente. Dopo ciò io inten-
„ do gli artisti reciprocamente gemere la
„ loro situazione; ch' essi cominciano col
„ meritare gli amici, ec.

L' elogio del sig. di Mariotte, tesorier generale di Francia, e uno dei quaranta dell'accademia dei giuochi florali, è una delle composizioni più considerabili di questa raccolta. Il sig. di Ponsan moderatore, o capo della compagnia à dipinto questo ritratto come un vero conoscitore del merito, e come un accademico capace d'immortalare un suo confratello. La sua attenzione si porta da principio a far ben conoscere il carattere di probità, e d'onore, che à sempre distinta la famiglia del sig. Mariotte. Questo pezzo interessa molte persone conosciute, e stimate in Tolosa.

L'accademico, che si piange, è dipinto con quei colori, che rappresentano così bene l'anima, lo spirito, le virtù, e i talenti, e la condotta del cittadino, che la carriera dell'uom letterato. Il sig. di Mariotte coltivò per tempo il suo ricco naturale. Egli pronunciò dei discorsi di apparato in una età, dove s'è d'ordinario in istato di prendere ancora delle lezioni d'eloquenza. Egli entrò in aringo per le ricompense accademiche con uomini, che anno fatto dopo una gran figura nel mondo letterario. Uno de' suoi rivali fu il sig. Roy, e le nostre memorie parlando nel Novembre del

1711.

1711. dei discorsi di queste due giovani oratori, che aveano tenuto in bilico i voti, dissero, che *per giudicare di queste due composizioni bisognava prendere partito tra Isocrate, e Demostene*. Noi facilmente riferiamo questi tratti, che fanno onore al sig. di Mariotte, e che mostrano insieme, che i nostri predecessori nel corso periodico, che noi facciamo tutti i mesi, non temevano d' ingrandire gli elogj, quando bisognava incoraggire i talenti.

Il sig. di Mariotte entrò nell' accademia dei giuochi florali nel 1713., e nel 1716. egli pronunciò in una sessione pubblica il panegirico funebre di Lodovico XIV. Quest' azione splendida riuscì con perfezione; perciocchè l' autore avea tutte le parti dell' eloquenza; la facilità dell' invenzione, la beltà dello stile, l' armonia della voce, e l' oggetto della sua fatica era la vita d' un grandissimo Re.

Dopo questo l' accademico andò a stabilirsi a Parigi, e dall' anno 1731. fino alla sua morte nell' anno 1748. egli non à più abbandonata questa capitale: questo è uno de' fatti, che s' incontra assai sovente nella vita degl' illustri letterati. La provincia gli alleva, li coltiva; e Parigi gli attira colla sua rinomanza, li cattiva colle sue lusinghe, e bellezze. Il sig. di Mariotte non si scordò non per tanto de' suoi compatrioti collocato nel centro delle relazioni, e degli affari egli s' adoperò per loro, fin che la sua sanità glie lo permise: ne' suoi ultimi anni fu privo della vista: prova la più sensibile per un uomo di lettere, del quale i libri sono l' elemento. Egli ci suppliva con gli occhi d' altri. Egli si consolava

col

col fondo del buon umore, che era nel suo carattere, e la religione donando dei grandi riflessi a tutta questa condotta da filosofo egli morì cristianamente, compianto da' suoi parenti, e amici; degno d'essere celebrato da una accademia, ch' egli à onorata, e da un confratello, che unisce la bontà di cuore alle dolcezze dello spirito.

Sono state collocate al fine di questo volume alcun' egloghe del signor Pope messe in versi dalla signora di Montegut, dottoressa de' giuochi florali: perciocchè quest' accademia è come l' istituto di Bologna, ove ognuno si maraviglia d' intendere a nominare la signora dottoressa Bassi tra i loro dottori, o professori.

ARTICOLO XXIV.

Relacion Historica del Viage a la America Meridional, ec. Por don Porge Iuan, y Don Antonio de Ulloa, ec.

RELAZIONE DEL VIAGGIO FATTO nell' America Meridionale da Don Giorgio Ivan, e da Don Antonio Ulloa capitani di fregata, ec. A Madrid in 4. Seguito dell' articolo XVI. del mese di Febbraio. Si ritrova questa relazione a Parigi appresso i fratelli Guerin nella via di san Jacopo.

LA relazione Spagnuola si distende molto sopra il genio, e i costumi degl' Indiani della provincia di Quito. Questa descrizione non dispiacerà punto. Egli non è facile a comprendersi, come una nazione, la quale nei secoli passati à fabbricate queste opere maravigliose, delle quali le reliquie

liquie sussistono ancora, abbia potuto talmente degenerare, ch'ella sembra tenere un mezzo tra l'uomo, e la bestia. Se si potesse mettere in dubbio tutto ciò, che si legge di questi popoli nelle antiche storie dell'America, e riguardarle come tante favole, si sarebbe poco imbarazzato; ma i monumenti, che si vedono ancora nel paese, non permettono di rivocare in dubbio fatti così bene stabiliti. Quello, che accresce la maraviglia, è che gl' Indiani suddetti non furono solamente i muratori, e gli architetti, essi furono ancora legislatori. Le loro leggi in più punti danno ancora una più grande idea della loro ragione, che non la danno i palazzi, e le strade.

Egli è evidente, che gl' Indiani, che vivono oggidì nella provincia di Quito, discendono dai primi Indiani, e ch' essi non sono una generazione trasportata d'altronde in questi climi. Con tutto ciò essi sembrano di non avere alcuna intelligenza, e di non operare ordinariamente, che per un non so quale istinto; bisogna eccetuarne alcune occasioni sopra tutto quelle, ov' è quistione d'una qualche malignità, o d'un qualche delitto. Allora essi anno della penetrazione, sanno prendere delle giuste misure per l'esecuzione d'un progetto, e sarebbero presi per uomini di molto spirito. Se l'estrema indifferenza, ch' essi anno per le cose temporali, non s'estendesse fino a quelle dell' altra vita, essi sarebbero secondo la relazione così felici, come si era nel secolo dell' oro. Qui si presenta tutta naturalmente una riflessione, che non tralasceremo. Egli è vantaggiosissimo a questa nazione di disprezzare altamente tutto ciò,

che

che gli Europei vanno a cercare con tanta avidità nelle regioni, ch'essa possedeva una volta. Se essa fosse sensibile o interessata, ciò sarebbe per essa una desolazione continova di vedersi rapire tutti i suoi tesori, dopo che essa gli à cavati fuori dalle miniere colla sua propria fatica. Gl'Indiani conservano una perfetta uguaglianza d'animo nella buona, e nella cattiva fortuna, quando si onora qualcuno d'essi della dignità d'Alcaldo, ed è come s'obbligasse uno d'esercitare il ministero d'esecutor pubblico como el de Verdugo. Essi si contentano degli alimenti, che sono in uso tra di loro, senza essere tentati di cercare de' meglio apparecchiati, nè de' più delicati. Se si mettessero d'avanti loro delle vivande d'un miglior gusto, v'à qualche apparenza, che essi non le rifiutassero, ma essi non prenderanno mai la pena di prepararle. Si resta sorpreso dal vedere, che la tema del gastigo, la speranza della ricompensa, e il rispetto dovuto ai capi, che comandano, motivi sì possenti, e sì efficaci da per tutto altrove, sieno così senza forza, e senza successo a lor riguardo.

La lentezza di questo popolo indolente, e pigro apparisce nelle opere, delle quali essi sono incaricati, e ch'essi non conducono a fine, che in molto tempo, di maniera che è un proverbio, che quando si tratta d'un lavoro di lunga durata, il dire che non v'à che un Indiano che lo possa fare. Egli è vero con tutto ciò, che essi lavorano le terre, che bisogna coltivare per avere i grani necessarj alla loro sussistenza, ma le donne anno l'incombenza di tutto il resto, e fanno ancora la raccolta

colta con la loro piccola famiglia. Le sole occasioni, dove si nota in loro dell'attività, e dell'impressione, sono le allegrezze, e le danze pubbliche. Essi si radunano in gran numero, qualcun di loro batte con una mano un piccolo tamburo, e tenendo con l'altra una specie di flauto suona nel medesimo tempo questo instrumento, allora tutto si mette in moto, e la danza è generale, la quale consiste da passare a un luogo all'altro senza regola, e senza ordine. Nel tempo che si balla, alcune Indiane cantano diverse canzoni in lor linguaggio.

La principal cura di colui, che fa la festa, è di preparare una grande abbondanza di cica fatta con del granturco fermentato, questo è il nome della bevanda, ch'essi adoprano. La tavola, ch'è nel mezzo della ragunanza, non è che per una formalità, perciocchè non vi si pone quasi alcuna vivanda secondo il loro gusto; ma se si mangia poco, vi si beve eccessivamente, fin a tanto che tutti i convitati cadono al lato gli uni agli altri, uomini, e donne distesi confusamente con tutta l'indecenza immaginabile; le allegrezze durano, fin a tanto che i curati vengono in persona spandere tutto ciò, che trovano di bevanda, e separano questi instancabili bevitori.

La sobrietà non è meglio guardata nel seppellire de' loro morti: vi si beve molto, e lungo tempo alla memoria del defunto. I parenti, e gli amici in ciò si rendono segnalati; questi escono di casa per fermare i passaggieri, e per forzarli di venire a parte dello scoruccio. Sono truppe ausiliarie, che spandono un nuovo ardore. Si beve

allora

Digitized by Google

allora più che mai. La cerimonia funebre è molto differente da quella, che si pratica tra le altre nazioni; essa dura tre, o quattro giorni, e qualche volta più. La tristezza è talmente affogata nel liquore, del quale s'è pienamente abbeverato, che non s'à più bisogno d'alcuna altra consolazione. Non vi sarebbe forse presso i popoli più politi più d'un particolare, al quale piacerebbe assai questa maniera di celebrare i funerali, e di compiangere i morti? Egli è molto tempo, che si sa in Europa, che il vino è ora un rimedio, ed ora un preservativo contro la malinconia. Questa è una delle grandi massime della morale bacchica, e per quante genti questa morale non è già una morale di pura speculazione!

Fra tanti eccessi così comuni per tutta la nazione si nota, che i giovanetti, e le fanciulle da marito non anno la permissione d'ubbriacarsi, ma questo non è già l'orrore del peccato, il motivo è facile a indovinarsi. Egli è, secondo gl'Indiani, che non conviene d'ubbriacarsi, quando non si à persona, dalla quale si debba attendere dei soccorsi. A parlare precisamente non ci sono, che i capi di famiglia, che possano usare di questo gius in tutta quanta la sua estensione, perciocchè essi anno donne, e figliuoli, che non gli abbandonano mai. Quando saranno maritate, godranno allora di questo privilegio. Le donne Indiane, benchè indifferenti come gli uomini per le cose temporali, concepiscono un'affezione così forte per gli volatili, che essi allevano, che non è mai possibile d'impegnarle a venderli per qualunque prezzo che loro s'offra. Quelli, che ne vo-

gliono,

gliono comprare, prendono il partito d' ammazzarli, allora l' Indiana vedendo che il male è senza rimedio, riceve la moneta, che ella rifiutava ostinatamente. Gl' Indiani rispettano molto i loro curati. Un Indiano aveva mancato d' assistere alla dottrina, e all' uffizio un giorno d' obbligo. Il curato, che seppe, ch' egli non s' era assentato, che per bere, lo fece castigare, e il colpevole ringraziò sinceri ssimamente il suo benefattore. Il curato avendo aggiuntato, che egli sarebbe trattato della medesima maniera tutte le volte che egli s' assentasse così male a proposito, l' Indiano, che non voleva ingannarlo, il pregò di darli altrettante battiture, perciocchè egli era determinato a ricominciare ciò la domenica seguente. La sommissione servile di tali parrocchiani verso dei loro pastori non contribuisce molto alla gloria della religione; egli è sempre a temere, che essa loro non sia così indifferente come tutto il resto delle cose, e che essi non sieno disposti a cangiar religione tutte le volte, che dipenderanno da padroni, che loro ordineranno di cangiarla.

La stupida indifferenza degl' Indiani non impedisce loro d' essere assai attenti alle superstizioni, nelle quali sono vissuti; essi sono quasi tutti indovini, essi usano mille artifizj per riuscirne in ciò, che intraprendono, ed insegnano questi segreti diabolici a coloro, che non li sanno.

S' indovina facilmente, che vi sono molti abusi nei matrimonj tra una nazione, che non à alcun sentimento della vergogna, e dell' onore, e che teme così poco il gastigo, che alla vista del supplizio essa non à-

inti-

intimorita nè per la presenza della morte, nè per tutto ciò, che se le dice dei tormenti dell' inferno, ove sono condannati tutti coloro, che non muojono cristianamente. La relazione ci mostra cosa si possa giudicare delle confessioni di questa specie di Cristiani. Questa non è fatta per bisogno, e sembra che non si possa confessare più persone in un giorno; il confessore dopo aver cominciato ad instruire molto alla lontana il penitente di tutto ciò, che deve precedere, e accompagnare la confessione, l' interroga sopra tutti gli articoli, che entrano naturalmente nella vita degl' Indiani, perciocchè essi non parlano mai in queste occasioni, se non si fanno parlare. Quando il confessore tace, il penitente fa il medesimo, e seguiterà a tacere, finchè il confessore non proseguirà le interrogazioni. Gli si rapresenta nella maniera più forte, che si può, che egli non si pente de' suoi peccati, e non ne dimanda sinceramenre perdono a Dio, che la sua anima soffrirà eternamente nell' altra vita. Egli ascolta tranquillamente tutte queste minacce, e si contenta di dire *ciò sarà così senza dubbio, così sarà, Padre*, senza essere in alcuna maniera intimorito.

Gl' Indiani sono così poco toccati dalle verità della religione più capaci di cagionare del timore, ch' essi non verrebbero mai ad avvertire i ministri della chiesa per disporre alla morte i malati, che sono nell' estremo, se essi non sapessero, che sono puniti severamente, quando mancano, e questo timore medesimo non impedisce, che essi non ne lasciano morire molti senza darne avviso. Questa infelice insensibilità molto

to ben conosciuta da coloro, che gl' instruiscono, è cagione, che non s'ammettano, che pochissimi Indiani alla partecipazione dei santi misterj.

Tutto quello, che noi abbiamo riferito in isvantaggio degl'Indiani, non riguarda che quei, che vivono nelle piccole popolazioni, ove tutto quello, che si può fare, è d'insegnar loro ciò, ch' è necessario alla salute. L'autore della relazione nota, che uno s'ingannerebbe forte, se si pensasse lo stesso degl'Indiani del Paraguai. I Gesuiti, che sono stati incaricati della cura di queste missioni, sono venuti a termine mediante le loro fatiche di formare d'un popolo vagabondo una specie di repubblica benissimo governata. Questi padri insegnano ancora la lingua Castigliana ai giovani Indiani, e a qualcuno la Latina. Le arti meccaniche vi sono esercitate propriamente, e con del gusto. Si à in orrore in tutta l'estensione di queste missioni il costume barbaro, che ci regnava altre volte.

Non solamente nel Paraguai gl' Indiani sono capaci d'instruzioni: quei, che vivono nelle città considerabili tra gli Spagnuoli, anno dell' intelligenza, e della docilità, e ce ne sono alcuni tra loro, che anno imparato a cavar sangue, e che lo fanno con tanta diligenza, e destrezza che si possono comparare in questo punto ai più abili cerusici dell' Europa. Questo è stato dichiarato dal sig. di Jussieu, e dal sign. Seniergue, chirurgo anatomista, che accompagnarono i matematici Francesi.

Gl' Indiani sono robusti, e d'un buon temperamento. La malattia, ch' essi temono più d'ogni altro, perciocchè da essa ne gua-

Digitized by Google

guariscono rare volte, è il vajuolo. Non ne perirebbero tanti, s'essi fossero soccorsi, come sarebbe di bisogno. Ma essi non sanno in alcun conto ajutare la natura con rimedj convenevoli: laonde non è meraviglia, che quasi tutti quelli, che sono attaccati da questo male, soccombano alla malignità del suo veneno. Questa è una specie di malattia epidemica, che ritorna ogni sette, od otto anni, e qualche volta in uno spazio più lungo.

La relazione viene dopo a molte particolarità intorno le montagne chiamate *Cordelliere*. Si parla de' fiumi, i quali anno da esse la loro sorgente, alcuni de' quali terminano il loro corso al mar del Nord, e gli altri al mare del Sud. Si descrivono diversi ponti, che si trovano per passarli, quando non si possono passarli a guazzo; questi ponti sono d'una struttura singolare. Non si sono tralasciate le piante medicinali, che crescono in queste montagne, nè i quadrupedi, nè gli uccelli, che vi s'incontrano. Tutte queste descrizioni tratterebbero piacevolmente i nostri lettori, s'esse non occupassero troppo spazio. Sarà molto per noi di far conoscere i *Condor*. Questi sono uccelli più grossi di qualunque altro uccello, che si vegga a volare, si rassomigliano assai nella figura a quella spezie de' corvi, che contribuiscono alla pulizia delle strade dell' America Meridionale. Ma essi si trattengono sempre nei luoghi più alti. Contuttociò se ne trovano alcuni che si lasciano addomesticare. Questi uccelli sono carnivori, e l'autore ne vide uno, che si portò via in sua presenza un agnello. Il condor s'alzò col suo volo a una certa altezza, dalla qua-

quale egli lasciò cadere la sua preda, ch' egli venne a ripigliare per lasciarla cadere una seconda volta. Gl' Indiani essendo corsi al rumore del piccolo armento, e del cane, il condor prese il suo volo, e tosto si perdè di vista. Egli à l' ala così forte, che con un colpo d' essa getta un uomo a terra. Gl' Indiani erano troppo interessati per difendersi contro tali nemici, e per mostrasse la loro industria in tale occasione. L'interesse dà sempre dello spirito. Questi uomini così stupidi sono stati più furbi, che questi uccelli, de' quali contuttociò la diffidenza è estrema. S' ubbriacano in questa maniera: bagnano della carne dentro del sugo d' alcune erbe forti, la seppelliscono, finchè ella sia corrotta. Dopo la scuoprono, i condor tirati dall' odore ci vengono da lontano, s' ubbriacano talmente mangiandola, che dimorano immobili per alcun tempo, allora gl' Indiani accorrono, e gli uccidono.

Il *zumbador* è un altro uccello, che si vede rare volte. Egli non vola, che di notte, e il rumore, ch' egli cagiona col moto delle sue ali, si distende alla distanza di più di cinquanta tese. Il suo canto consiste in una specie di fischio assai simile al canto degli altri uccelli notturni. Si passano molte notti nella speranza di vedere qualche zumbador al chiaro della luna, perciocchè questo è il tempo, nel quale essi volano più frequentemente: si sarebbe creduto indennizzato dalle sue pene, se si fosse potuto distinguere la grandezza di questi uccelli, e la rapidità del loro volo, ma non si viene mai a capo di ciò, benchè essi passassero assai da vicino. Si conoscerebbe solamente

una

una traccia bianca, facile a distinguersi sopra il loro passaggio.

Egli è a proposito di dire qualche cosa di due animali domestici, che si allevano in quelle contrade, *la vicuna*, e il *guanaco*. Essi sono coperti di lana, come i castrati, ma sono più grandi, e più forti. Essi camminano per istrade impraticabili a tutte le altre bestie da soma. Noi siamo stati assicurati, ch' essi sono veri cammelli, ma d' una specie nana. Non diremo niente di quelle iridi, o piuttosto di quelle corone luminose, che ciascuno può vedere d' intorno la sua testa considerando la sua propria immagine dentro una nuvoletta, che sta in luogo di specchio. Egli è poco tempo, che ne abbiamo parlato un altra volta rendendo conto della relazione del sig. Bouguer inserita nelle memorie dell' accademia delle scienze per l' anno 1744.. Come non v' è alcuna apparenza, che si abbia così presto obliato un fenomeno così nuovo, ciò sarebbe una repetizione inutile.

La relazione Spagnuola descrive qui una caccia straordinaria, e che si disapproverebbe come temeraria, se le persone le più sagge non si facessero un piacere di questo esercizio. Gli Spagnuoli mostrano in questa occasione, ch' essi meritano d' avere eccelenti cavalli, perciocchè essi li fanno guidare con tant' arditezza, e con tant' abilità. Si ragunano in grandissimo numero parte a cavallo, e parte a piedi, e ciascuno è seguitato dal suo cane. Ordinariamente in un qualche terreno unito, e circondato d' altezze, si fa l' unione. Quei, che sono a cavallo, occupano le altezze, e quei che sono a piedi, si spargono tra i torren-

ti, e nei fondi per far fuggire le bestie, alle quali si vuol dar la caccia. Questa piccola armata disposta in tante truppe occupa alcuna volta tre, o quattro leghe. Poichè si è tirato il colpo alla bestia, il cavallo, ch'è più da vicino, la perseguita con tanto ardore, che non è più possibile di trattenerlo. Esso non ubbidisce più nè alla voce, nè alla briglia, egli seguita la sua preda per cammini così aspri, e così precipitosi, che un uomo a piedi non s'arrischierebbe di passarvi senza grandi precauzioni. Pare, che il cavaliere vada a perire, s'egli non si getta in terra piuttosto che abbandonarsi a un cavallo, del quale egli non è più padrone. Dopo d'aver corse qualche volta tre, o quattro leghe, e il suo cavallo non ne potendo più, il cacciatore à il dolore di vedere toltasi di mano la sua preda, sopra la quale molt'altri cacciatori vengono a tirare da diversi posti, dove essi erano collocati: la bestia vivamente perseguitata da tanti cavalieri è presa in poco di tempo. Questi corsi sono così pericolosi, che sono costati la vita a più d'un cacciatore, che correndo sopra pendii troppo aspri è ruzzolato nel precipizio. I cavalli, de' quali si servono in queste occasioni, sono stati nudriti tra montagne alpestri, ove si sono accostumati per tempo a correre. Essi sono d'una leggierezza maravigliosa. Non sono troppo belli, ma coraggiosissimi.

Si leggerà volentieri nella relazione tutto ciò, che l'autore riferisce delle miniere d'oro, e d'argento della provincia di Quito: ce ne sono di quelli, che non si conoscono più dopo le ribellioni degl' Indiani, ma si ritroverebbero senz' alcun dubbio, se

fosse

Digitized by Google

fosse bisogno. Si lasceranno riposare, finchè se ne avranno abbastanza delle aperte per occupare tutti quegli operaj, che ora si anno.

Si viene dopo alla descrizione de' monumenti, che restano della capacità degl' Indiani nelle arti meccaniche. Per verità essi non anno eguagliati i gran maestri, che si sono ammirati nell' Europa; ma le loro opere, delle quali non si veggono più che le ruine, bastano per convincerci della loro industria.

Gl' Indiani ornarono il luogo delle loro sepolture con dei mucchi di pietre, e di mattoni, de' quali essi formavano una specie di cuppola sopra il corpo, ch' era disteso a terra senza essere sepolto. Questi sono come tante piccole montagne, che s' incontrano da per tutto di distanza in distanza, e più frequentemente nei luoghi ch' erano altre volte i più popolati. L' altezza di questi monumenti è ordinariamente di 8. o 10. tese, la lunghezza di 20. in 25., la larghezza un po meno. Se ne trovano alcuni, la cui massa è da tutte le parti di maggiore estensione. Si congettura, che la differenza, che si nota tra questi monumenti, significhi la differenza delle condizioni di coloro, che ci sono stati posti.

Si collocavano presso del morto i mobili d' oro, d' argento, di rame, e le pietre preziose, ch' erano state di suo uso. Egli non è meraviglia, che gli Spagnuoli, che vanno a ricercare questi ricchi metalli nelle viscere della terra, abbiano scavato dentro queste tombe, ov' essi speravano trovare dell' oro, e dell' argento puro. Essi non sono stati sempre felici in questa ricerca, perciocchè

chè ci sono molti di questi monumenti, ne' quali non si trova, che lo scheletro del morto con alcuni vasi di terra, ne' quali egli beveva la *cica*, e altre cose che non sono stimabili che per la singolarità, e per l'antichità. Contuttociò dopo d'avere molto lavorato, e molto speso, si apre in fine di quando in quando qualche sepoltura, che risà le spese, e le fatiche passate.

Tra i diversi mobili, che si seppelliscono vicino ai morti, s' incontrano parimente qualche volta degli specchi di pietra. Alcuni sono di una specie di pietra, de' quali la superficie è naturalmente polita, ma questa pietra non è trasparente, e al colore s'assomiglia molto al piombo. Il lato dello specchio, che rappresenta gli oggetti, è un piano circolare assai liscio. I vetri non lo sono meglio.

L'altro lato è un poco sferico. Questi specchi non anno ordinariamente, che tre o quattro pollici di diametro; con tutto ciò l' autore ne à veduto uno, del quale il diametro era di diciotto pollici in circa. La superficie era concava, e così esattamente polita, come s'essa fosse stata lavorata dai più abili artefici. L'altra spetie di pietra, della quale gl' Indiani facevano i loro specchj, si chiama pietra di *gallinazzo*, perciocchè essa è nera, e del colore di questo uccello, la sua superficie è scabrosa, ma malgrado la durezza di questa pietra, si è venuto a termine di fabbricarne degli specchi così politi dall' uno, e dall' altro lato, come se ci fossero stati allora nell' America tutti gl' instrumenti proprj per questo lavoro. Tra questi specchi ce ne sono de' piani, de' concavi, de' convessi. Questa pietra è un poco trasparente.

Le scu-

Digitized by Google

Le scuri, che si trovano nelle tombe, sono la più parte di rame; e se ne ritrovano anche di pietra. Sono di differenti grandezze, ma in quanto alla figura, si rassomigliano assai a quelle, che sono in uso tra di noi. I vasi di terra, che vi sono stati scoperti, alcuni de' quali servivano per conservare la cica, e gli altri per bere questo liquore favorito della nazione, sono d' una terra negra, o d' un qualche minerale, del quale il grano è così fino, che non si concepisce niente di meglio in questo genere. La delicatezza della maniera corrisponde a quella della materia, che non si conosce più.

Essi mettevano parimente l' oro in opera con molt' arte. Vi si trovano dei braccialetti, de' collari, de' pendenti d' orecchia, delle piccole tavole per ornamento del naso: tutte queste opere sono così sottili, com' è la carta. Vi si ritrovano degl' idoli, che non sono più grossi. Non si sa comprendere come le forme, in cui queste cose sono state fuse, seppure così sono state fabbricate, si sieno potute rompere senza far danno all' idolo, nel quale non apparisce dall' altra parte alcun segno di salditura.

La sorpresa è grande, quando si considera, che gl' Indiani, secondo tutte le apparenze, non avevano altr' istrumenti, che quelli, che si ritrovano nelle loro tombe. Quello che fa più meraviglia ancora, che tutto il resto, è, che senz' avere nè ferro, nè acciajo, essi abbiano potuto dare diverse figure agli smeraldi, ch' essi prendevano in certe miniere della costa di Manta, le quali miniere oggi sono sconosciute; perciocchè non sono state cercate con molta diligenza, ma si trovano di questi smeraldi nelle tombe circonvicine.

I templi, e i palazzi dei Re di Quito non sono così magnifici, come quei di Cusco, seggio dell' Impero degl' Incas, ma da qui non si può giudicare, che gl' Indiani di Quito ignorassero l' architettura. Ci sono rimasti de' muri di pietre estremamente dure, e difficilissime a tagliarsi, con tutto ciò congiunte insieme nella sua più gran perfezione. In quanto alla distribuzione dell' interno di questi edifizj non si può che congetturare, questi monumenti non essendo assai conservati, perchè si possa giudicare di ciò, che gli architetti anno voluto fare. Si ritrovano contuttociò alcuni palazzi composti di più camere, o sale quadrate, delle quali le mura sono ancora in buono stato.

Le guerre, che sono state tra gl' Indiani, gli anno posti nella necessità d' applicarsi alle fortificazioni. I Lacedemoni sono il solo popolo, che non abbia voluto per la sicurezza della patria alcun' altra difesa, che il valore de' suoi cittadini. Sparta non avea alcun altro parapetto. Egli è più naturale, e più ragionevole, che i più deboli prendano il soccorso dall' arte per resistere ai più forti. La situazione, le fosse, le muraglie non erano vantaggi sconosciuti nell' America Meridionale, i vestigj, e i rotami di queste opere insegnano, che vi si sapeva allora d' architettura militare. Questa è una poca cosa, e non è niente pressso di quella, ch' è tra noi. Ma tutto era proporzionato alle macchine di guerra proprie del tempo. Questa è la regola generale degl' ingegneri di tutti i paesi, e di tutti i secoli per l' attacco, e per la difesa.

Da tutto ciò, che noi abbiamo riferito, e ancora più da tutto ciò, che abbiamo tra-

Digitized by Google

lasciato con nostro dispiacere, sacrificio che facciamo sovente alla brevità, egli sembra, che l'America è un fondo, dalla quale non si tira tutto quello, che se ne potrebbe tirare, s' egli fosse sufficientemente in valore. Oltre le miniere d' oro, e d' argento quante altre miniere non attendono, che delle braccia per arricchire i loro padroni!. L' alabastro, il cristal di monte, il solfo, il vitriolo, gli smeraldi si ritrovano da per tutto, e sembrano invitare gli Spagnuoli ad approfittarsene, ma non si degnà di farne attenzione. Queste cose sarebbero per tanto nuovi tributi, che l' America pagherebbe a' suoi conquistatori.

Si sono inserite in questo volume le tavole necessarie per facilitare l' intelligenza della relazione in alcune cose. Si vede in un batter d' occhio ciò, ch' è esposto più allungo dentro l' opera. Non è perchè lo stile non sia chiarissimo; ma, per parlar così, le tavole ben disegnate, e ben impresse anno ancora più chiarezza. Il volume è terminato da una carta con grandi punti di triangoli, che si sono misurati per delineare la meridiana di Quito. Il sig. Bouguer ne à fatta già imprimere una in piccolo nella sua memoria (Tom. dell' accademia per l' anno 1744.)

Erano accusati altre volte gli Spagnuoli d' occultare agli stranieri, e di riservarsi per se soli la cognizione dell' America Meridionale; quest' accusa non avrà più luogo. La relazione, che annunciamo, espone in una giusta estensione tutto ciò, che si desiderava sapere di quelle vasti regioni.

Digitized by Google

ARTICOLO XXV.

CATALOGO DEI LIBRI DEL FU SIGNOR ab. d'Orleans di Rothelin. A Parigi presso Gabrielle Martino nella via di s. Jacopo in 8. pag. 617. seguito dall' articolo XIV. del mese di Febbrajo.

NOi torniamo ad entrare in questa biblioteca per la facoltà della legge. Il sig. ab. di Rothelin concedeva più ai trattati particolari, che alle collezioni, o a' commentarj generali, più alla nostra giurisprudenza Francese, che alla forestiera, più alla parte ecclesiastica, che alle materie civili. Ci sono bene molti libri sotto questa classe, che saranno venduti al primo, che verrà, per quel prezzo ch' egli offrirà: per esempio *un Hostiensis*, *un Giovanni d' Andrea*, *un Baldo*, *un Ancarano*, *un Decio*, *ec.* Questi signori non sono troppo alla moda di oggi giorno, ed uno non è più esposto all' accidente del Petrarca, che corse rischio d' essere battuto da suo padre, perciocchè egli preferiva la lettura degli oratori, e de' poeti alle lezioni di Giovanni d' Andrea suo professore.

Al numero 1219. si vede un libro rarissimo in Francese; questo è il *Sogno* di Vergero, dell' edizione di Jacopo Maillet nel 1491.. Egli dev' essere in lettere Gotiche, perciocchè questo impressore, e alcuni altri del medesimo tempo s' erano affezionati a questo cattivo carattere, essendo ben differenti in ciò dai fondatori della stampa, che diedero tutte le loro edizioni in un bel carattere Romano.

Vi si

Vi si trova nella medesima classe della legge una bellissima serie de' processi verbali manoscritti delle assemblee del chiericato di Francia, dopo lo spartimento del 1516. fino al 1641. Egli è vero, che tutte queste opere sono state impresse nelle grandi raccolte, che tutto il mondo conosce, e che sono parimente in questa biblioteca; ma la magnificenza d' un amatore di libri è d' avere de' manoscritti, dappoichè l' arte della stampa è stata ritrovata, come la voga sarebbe per gli stampati, s' essi fossero così rari, come i manoscritti. Per altro le opere originali, o le copie fedeli servono in mille incontri a correggere l' edizioni.

Le scienze, e le arti, comprendendo la filosofia, la medicina, la matematica, la storia naturale, ec. non sono qui al più alto punto di perfezione. Vi s' incontrano contuttociò de' pezzi molto stimabili; come il Platone di Enrico Stefano; l' Aristotile della stamperia reale del 1719., il Teofrasto di Cantabrigia del 1712., e quello di Glascow del 1743., le opere filosofiche del Petrarca d' un' antichissima edizione. Il più ricercato di tutti sarà in questa classe la quistione reale del famoso ab. s. Cirano. E' l' A B C dei bibliotecarj il conoscere la rarità, e la preziosità di questo libro. Noi non parliamo de' filosofi moderni, di *Tommaso Hobbes* colla confutazione di *Riccado Cumberland*, del *Machiavello* coll' *Anti-Machiavello* del sovrano di Prussia, della *Teodicea* di Lebnizio, delle opere di *Malebranche*, del Newton del 1721. con quello d' Algarotti del 1737., e quello del sig. di Woltaire del 1738. Si conoscono tutti questi libri, e si debbono supporre in una bi-

blioteca ben ordinata; così è de' celebri moderni, che si riferiscono ad altre classi. Non si debbono attendere da noi notizie sopra questo particolare.

Ma nella divisione delle belle lettere vi s' incontra una infinità di cose, che potrebbe farci fermare per molto tempo. La grammatica sia Francese, o sia straniera non è completa in questo catalogo. L' illustre ab. s' è contentato d' avere la più parte de' buoni libri in ciascun genere. L' eloquenza per quel, che concerne gli oratori Greci, è assai limitata. Un Demostene del 1504. e d' Aldo-Manuzio è ciò, che a noi ci pare di più considerabile; ma alla testa dell' eloquenza Latina, il Cicerone fa la figura in tutte le maniere. Ve n' à di Frobenio, di Manuzio, di Roberto Stefano, di Gensone, Francese così celebre, che andò a fare delle magnifiche edizioni a Venezia fin dall' anno 1470. Il sig. ab. di Rothelin aveva di lui le pistole di Cicerone a Bruto, ad Attico, a Quinto con la data di questo anno, e le pistole famigliari dell' anno seguente 1471. Egli avea i tre libri dell' oratore, le pistole, e le opere filosofiche d' un' antichissima impressione senza segno del luogo, nè dell' anno. Per gli offizj si trovano parimente quelle dell' anno 1471. Ma ciò è più tardi di cinque, o sei anni per vantarsi d' avere la prima edizione, ch' è dell' anno 1465., e 1466.. In fine per riunire l' estremità, oltrepassando l' intervallo di quasi tre secoli, il catalogo indica parimente il bel Cicerone cominciato nel 1740.

Nell' ordine de' poeti il sig. ab. di Rothelin avea acquistato l' Omero del 1488. ch' è assolutamente la prima edizione di que-

sto

sto autore. Ecco dunque ancora un altro esemplare, che bisogna aggiugnere a quei, de' quali s'è pubblicata la notizia nelle memorie dell'accademia reale delle iscrizioni. Noi non facciamo questo estratto per dar del rincrescimento agli acquistatori futuri per forzarli a far più spesa, ch' essi non vorrebbero; ma ci sarà permesso di dire in favore del principe de' poeti, ch' ei non deve essere abbandonato nella vendita, nè trattato come un libro triviale. Il nostro secolo ci somministra esempli troppo reiterati di queste sorte d'ingiurie letterarie. Nel tempo che si vendono a peso d'oro mille frivole produzioni, si abbandonano per la somma la più leggiera, che sia, dei miracoli d'erudizione, e di tipografia. Noi potremmo citare a questo proposito de' fatti, che parrebbero incredibili, se non si sapesse a qual grado è pervenuta la nostra indifferenza verso del vero bello, e la nostra attività per la frivola letteratura; ma che ne succede in fine? E che divengono le nostre bell' edizioni, le nostre antiche ricchezze, frutto di tanti travagli, di tante spese, e tanto studio? La più gran parte se ne fugge appresso gli stranieri, che ci lasciano un poco di denaro; che si ornano delle nostre spoglie, e che si fanno beffe di noi. Ritorniamo al nostro catalogo.

Il sig. ab. Rothelin possedeva ancora l'Omero del 1542. ornato del commentario d'Eustazio, quello dell' Elzevirio del 1656. quello di Cantabrigia del 1511., quello di Firenze del 1730., al quale bisogna aggiugnere la magnifica raccolta de' poeti Greci di Enrico Stefano. Precisamente un esemplare tutto simile si dava, non à molto, per

 la

Digitized by Google

la forma, che danno quelli, de' quali parla Giovenale:

Caulis miseris, atque ignis emendus.

Se noi gettiamo presentemente gli occhi sopra i poeti drammatici, c' incontreremo nell' Evripide del 1503., nell' Aristofane del 1498., l' uno, e l' altro d' Aldo Manuzio, e prime edizioni: dopo in Pindaro del 1515. in 4. a Roma prima edizione di questa forma: perciocchè se ne trova una in 8. d' Aldo del 1513.. Noi citiamo con compiacenza questi volumi, che sono costati tante cure al dotto stampatore di Venezia, ed avvertimo in generale, che il signor di Rotelhin possedeva degli Aldi di tutte le specie, di maniera che la sua biblioteca serve maravigliosamente a verificare il detto d' Erasmo: *Aldus bibliothecam molitur, cujus non alia septa sunt, quam ipsius orbis*: assioma, che si giustifica d'avvantaggio per queste vendite, per questi incanti, e per queste pubbliche distrazioni. Esse anno più d' effetto per riguardo ai libri preziosi, che non ne avea l' esortazione di Pindaro, allorchè diceva a' suoi versi: *Imbarcatevi, andate all' estremità della terra.*

Nella sfera de' poeti Latini il Terenzio, il Lucrezio, il Virgilio, e l' Ovidio stanno maravigliosamente bene. Noi contiamo qui undici, o dodici numeri sopra Terenzio: dieci sopra Lucrezio, ventiquattro, o venticinque sopra Virgilio, diciannove sopra Orazio, e nove sopra Ovidio; tutto ciò è in un ordine d'edizione, e d' un apparato che fa piacere. I poeti Latini,

ni moderni, i Francesi tanto vecchi, quanto nuovi, gl' Italiani di ogni sorta formano parimente una classe numerosa. Si deve distinguere il Filelfo del 1497., e del 1502. il Mantovano di tre edizioni antichissime; il Merlino Coccajo del 1521., il Vida in 4. del 1535., il *Joannis Novillæi Carmina* manoscritto in carta pergamena in foglio presentato al Cardinale di Lorena, e ornato delle sue armi; *il Michele dell' Ospitale* del 1585.: *la Nanceide* di Pietro di Blarru, edizione del 1518. a san Niccolò in Lorena. Quello, che v' à di notabile sopra questo ultimo libro, è che un prete del luogo chiamato Jacopo, ne fu lo stampatore, circonstanza rara nella storia della tipografia, nella quale non si ritrova che un picciolissimo numero di preti, che abbiano esercitata questa professione. Bisogna attribuirne la cagione non alla professione medesima, ch' è onestissima; ma alle cure infinite, ch' essa ricerca, che sono sovente incompatibili col ministero ecclesiastico. Il maraviglioso in questo genere è, che si sono veduti alcuna volta dei Vescovi correttori della stampa. Si cita un Giovanni Andrea Vescovo d' Alleria, e un Antonio Campano Vescovo di Teramo. Questo era ai tempi del rinascimento delle lettere. Questi prelati volevano animare, e dirigere i primi stampatori di Roma, oppure essi facevano piuttosto la funzione d' autori, che quella dei revisori delle prove. Questo sentimento è più probabile.

Noi non finiremmo mai sopra questo articolo delle belle lettere, se volessimo andar dietro a tutto quello, che vi si rincontra d' interessante, di raro, e di curioso.

Digitized by Google

so. I poligrafi per esempio, e gli epistolarj sono estremamente scelti. Vi si trova sotto questa classe un Maffeo Veggio del 1497., edizione rara in Milano medesimo dov'è stata fatta; un Poliziano d'Aldo nel 1498., un Giorgio Valla medesimamente nel 1501., un Seneca in pergamena dell'edizione più antica; un Roberto Gaquin nel 1494. Fermiamoci un momento al numero 2727., ove sono indicate le lettere di Gasparino da Bergamo (Parigi 1470.) Questo anno è la prima epoca dell'arte della stampa in Francia, e le lettere di Gasparino sono nel prim' ordine nella lista dei libri impressi in Sorbona da Ulrico Gering, Martino Crantz, e Michele Friburger. Bisogna adunque dire, che il signor di Rothelin possedeva il primo libro, oppure per evitare tutte le dispute certissimamente uno dei primi, che sieno usciti dai torchi della stamperia Francese. La casa della Sorbona, che tale à la gloria di aver ricevuti, animati, e protetti i fondatori di quest' arte immortale tra noi conserva, parimente il Gasparino da Bergamo tal quale viene annunziato presso il signor Rothelin, ma bisogna vedere sull'esemplare di questo abbate, se vi si trovi la lettera del dottore Guglielmo Fichet a Giovanni della Pietra priore della Sorbona con 8. versi in lode dell'arte della stampa. L'esemplare della Sorbona porta questi caratteri.

La parte istorica di questa biblioteca meriterebbe sola un articolo intiero delle nostre memorie. Vi si trova una gran quantità di manoscritti sì d'istoria antica, e sì della storia della Francia. Il solo luogo delle mescolanze diplomatiche concer-

nenti

Digitized by Google

menti alla nostra monarchia, *carte, titoli, atti pubblici, contratti di matrimonio, conferenze, negoziati, ambasciate*, ec. contiene 53. numeri. Si dee dunque leggere tutto questo gran pezzo di catalogo, e si dee studiarlo bene per iscoprire tutti i tesori, ch' egli richiede. Noi notiamo quì alcune curiosità. Al numero 3088. si trova il famoso libro delle *conformità di san Francesco*, edizione di Milano del 1513.. Questa non è però la prima, se ne trova una del 1510., tutte e due sono rare. Bartolomeo da Pisa buonissimo religioso Francescano, nel decimo quarto secolo pensò di paragonare il suo santo Patriarca con Gesù Cristo, ed egli scrisse sopra questo particolare una moltitudine di cose assai poco esatte, ma che potrebbero essere scusate in favore dell' intenzione, e del tempo, nel quale vivea l' autore.. Quest' opera muove la curiosità de' bibliotecarj, e degli amatori de' libri, perciocchè è stata l' occasione di molte satire la più parte ardite, irragionevoli, e nate nel seno dell' eresia.

Lo spirito di curiosità, e di critica à fatto parimente entrare nelle grandi biblioteche l' *imago primi sæculi societatis Jesu*: opera molto più sopportabile, che quella delle *conformità*, ma sempre singolare a cagione del giro degli elogj domestici, de' quali essa è ripiena. Essa fu prodotta, come la precedente, senza malizia, fu sparsa senz' affettazione, e fu giudicata dai satirici senza misericordia. Il signor abate di Rothelin non poteva far di meno d' avere un libro di questa sorta, tanto più che l' edizione è assai bella.

Il numero 3141. indica le vite dei santi di Mombrizio, due volumi in foglio, edizione di Milano verso l'anno 1480. Questa epoca è giusta, e più giusta, che quella, che le si dà nella biblioteca d'Udino dell'anno 1482.. Del rimanente questo è un libro, che si cita come rarissimo; bisognerebbe vedere nell'esemplare del signor di Rothelin, se vi sia stato tralasciato il fine della vita di s. Nicasia, e di santa Eutropia sua sorella. Ci sono degli esemplari, ove questo pezzo, che fa una colonna intiera, è stato tralasciato dagli stampatori.

Se noi credessimo d'annojare il pubblico coi nostri estratti, termineremo qui l'esame del catalogo. Ma ci sembra, che non dobbiamo noi obliare la maniera, con la quale trattiamo le cose per attaccarci alle ricchezze medesime, che ci occupano. Per la qual cosa daremo un articolo brevissimo cominciando al numero 3221.. Nel rimanente di questo volume tutto l'articolo delle antichità, e quello della storia letteraria formano degli oggetti considerabilissimi.

ARTICOLO XXVI.

CONSULTAZIONI SCELTE DI PIU' medici celebri di Monpellier sopra malattie acute, e croniche. A Parigi presso Durant, strada di san Jacopo a santo Landrì, e al Grifone. Pissot il figlio alla riva degli Agostiniani alla Sapienza 1748. in 12. Primo tomo pag. 480. Tom. II. pag. 455. Tom. 3. pag. 460. Tom. 4. pag 473.

LE raccolte delle sentenze, sopra tutto quando ci sono inserite le ragioni prodotte pro, e contro nel corso del processo, spogliate di ogn' inutilità, sono molto instruttive a quei, che frequentano la curia. S'impara molto in poco tempo con queste letture. Il medico, che à uniti i quattro volumi di consultazioni, che noi ora annunziamo, non à minor merito dalla sua arte; che quei, che scrivono i decreti, o sieno le sentenze dei professori della giurisprudenza. Questi consulti non sono stati pronunziati da' giudici rivestiti dell' autorità del sovrano, ma essi sono usciti da un' autorità, che non è guari meno terribile, e che decide sovente senz' alcuna appellazione della vita, e della morte de' migliori cittadini.

Questo non è già un piccolo vantaggio pel libro di non contenere, che consulti de' più celebri medici di Monpellier. La scuola di medicina è sempre stata fioritissima in questa grande città, e tutto il mondo sa, ch' essa non à punto degenerato. Perciocchè senza dubbio dentro questa

famo-

Digitized by Google

famosa scuola si sono formati i medici, che esercitano sotto i suoi occhi; il pubblico ne sarà prevenuto tanto più favorevolmente per questi consulti. Gli scrittori, che sono decorati di qualche distinzione nell'ordine civile, e militare, non tralasciano d'ornarne il frontispizio delle loro opere. Noi non pretendiamo di biasimare queste usanze, ma diremo solamente, che, se le distinzioni, che si stabiliscono con compiacenza, non anno alcuna relazione diretta con ciò, che costituisce il merito proprio de' veri autori, il libro non è più ricercato. Egli non è il medesimo, quando si sa, che un medico à esercitata la sua arte con riputazione in una città, ove sono tante persone capacissime di giudicare della sua abilità. Questa non è una cognizione, che sia indifferente.

Egli è ordinario, che i giornalisti rendano conto dello stile delle opere, ch' essi annunziano, sopra tutto quando esse sono scritte in Francese. Questa usanza potrebbe aver luogo a rispetto di quelle raccolte, che sono di differenti mali. Basta che assicuriamo che tutto ciò, che noi abbiamo letto, ci è sembrato di uno stile chiarissimo, e convenientissimo al soggetto. Ci era un tempo, ove si sarebbe creduto di degradare nella facoltà di medicina, se uno si fosse spiegato altrimente, che in Greco, o in Latino; lingue che s' intendevano benissimo, e che non si trascurano ancora. La medicina à dentro del suo seno de' dottori, e degli allievi capacissimi di sostenere degnamente la sua antica riputazione; ma la lingua Francese, che s' è introdotta nella giurisprudenza, nella teologia, nelle mate-

matematiche, nella critica, ove la sua chiarezza, la sua dolcezza, la sua fecondità la fanno ammirare, non à avuto riguardo di soffrire pazientemente, che se le interdicesse l'entrata nella medicina; à bisognato confermarsi all'uso, che s'è stabilito in tutte le scienze, e il pubblico ci à guadagnato considerabilmente. Si anno per le mani un grandissimo numero di libri di medicina, scritti in lingua Francese, e che si leggono volentieri. I medici non sanno solamente scrivere pulitamente nella loro lingua naturale; molti di loro la parlano con eleganza, il che non diminuisce poco il timore più, che rispettoso de' malati a loro riguardo.

Sono già comparse molte raccolte di consulti, che sono state tutte ricevute assai favorevolmente, per la qual cosa non si dee temere, che questa nuova raccolta sia meno felice delle altre. Se non vi si trovasse, che quello, che si legge nei primi, ciò non sarebbe molto per eccitare la curiosità, ma la moltiplicità delle malattie essendo che presso infinita si ammassano facilmente de' volumi di consulti, che non ànno niente di comune tra di loro. Tutta la difficoltà è di scegliere bene, e di non ammetterne alcuno, che non sia di mano maestra.

Tutti questi consulti sono, come tante applicazioni delle regole generali a fatti particolari, il che è estremamente utile ai pratici. Non mancano trattati dottamente scritti, ove le regole generali sono esposte con diligenza; ma quando è bisogno d'applicarli, i medici giovani, e medesimamente quei, che anno molta esperienza;

sono

sono sovente assai imbarazzati. I più abili autori non anno potuto prevedere una infinità di circostanze, che non sono indifferenti nella pratica. L'età, il sesso, la professione, il temperamento, il clima, la stagione, e cento altre considerazioni esigono delle modificazioni, che non sono indicate dalla legge generale. In una parola v'è bene della differenza a vedere un malato in un letto, o in un libro.

La sperienza, s'essa potesse giammai essere assai grande, sarebbe il miglior commentario della legge. Ma si può egli vivere così lungo tempo, quanto sarebbe necessario per acquistarne una grande estensione, e molto sicura. Le raccolte de' consulti sono un eccelente supplimento di ciò, che non si saprebbe procurare colla sua propria fatica. Un medico può appropriarsi la sperienza di cento altri, e usarla, come fosse sua. Egli impara in un momento ciò, ch' egli non avea ancora imparato in molti anni di esercizio.

Non è costume, che s'inserisca il successo del consulto, e de' rimedj, che vi sono stati prescritti. Come un lettore dopo aver letto una scrittura, o se si vuole le scritture degli avvocati, che anno parlato per le parti, è facile di vedere tutto il seguito, cioè la sentenza emanata dai giudici superiori. (L'avvocato ancora, che à ceduto, quando egli à ben attaccato, o ben difeso, non è meno stimabile, che quello, il quale à trionfato, l'onore del combattimento vale alcuna volta quanto quello della vittoria.) Così quelli che leggeranno questa raccolta, vedrebbon con piacere al fine di ciascun consulto, se il malato è guarito, o no. Si avreb-

Digitized by Google

avrebbe più confidenza nei rimedj, che sono riusciti.

Egli è vero, che la morte de' malati, dopo d'aver provati tutti i secreti dell'arte, è cagione frequentemente di giudizj temerarj, svantaggiosi alla facoltà. Non s'incolpa il morto, ma il medico, per abile ch'egli sia, e per eccellente che sia il rimedio, ch'egli à dato. S'egli accade, che due o tre malati gli scappino malgrado la sua vigilanza, e la sua capacità, niuno si fida più de' suoi talenti, e de' suoi rimedj. Non serve a nulla il possedere perfettamente l'arte, che si esercita, se non s'à della fortuna. S'è esposto alla medesima disgrazia nella professione delle armi; poichè il genere umano à così poca equità, egli è effetto della prudenza di lasciarsi ignorare il poco successo, che anno qualche volta i migliori rimedj, acciocchè non si ricusi di usarli. S'essi sono stati inutili ad alcuni malati a cagione delle loro disposizioni particolari, essi sono stati efficacissimi per altri. Noi sappiamo però, che Ippocrate nota sovente i nomi, le malattie, e la morte delle persone, che s'erano poste nelle sue mani; ma questo esempio non è da seguirsi in tutti i tempi, e in tutte le circonstanze. Questa raccolta à ancora un altro merito, e questo consiste nella semplicità de' rimedj. Il sig. Offman declama con forza contro la moltiplicità de' rimedj. Noi trascriviamo volentieri ciò, che si cita di questo famoso medico nella prefazione della raccolta. Non appartiene, che a un autore di tanta capacità, esperienza, e riputazione, di spiegarsi, com'egli fa.

„ Le opere de' botanici, de' chimisti, de'

„ far-

„ farmaceutici abbondano di menzogne so-
„ pra le virtù de' medicamenti, ed essi an-
„ no talmente moltiplicato il numero de'
„ rimedj semplici, o composti originarj de'
„ paesi, o forestieri, galenici, e chimici,
„ ch'egli è impossibile, che i medici i più
„ affaticati possano giugnere ad una cogni-
„ zione esatta, e che i principianti non si
„ trovino in un imbarazzo estremo sopra la
„ scelta.... Si è nel gusto delle prepara-
„ zioni fastose, e la più gran parte de' me-
„ dici non conosce, o trascura i più sem-
„ plici, e i più sicuri.... Voler fare uso
„ della moltitudine de' rimedj, de' quali
„ gli autori sono pieni, è un mezzo di non
„ conoscerne alcuno perfettamente; e di
„ non giugnere ad alcuna soda cognizione
„ nella pratica.... In quanto a me, io ò
„ composto con molta diligenza, è già una
„ quantità di anni, una dozzina di rime-
„ dj d'un uso abituale, de' quali io conosco
„ perfettamente le proprietà, e la maniera
„ d'agire nelle differenti malattie, e nelle
„ differenti combinazioni di circostanze; co-
„ sì io gli adopro con successo.

La medicina sarebbe assai perfetta, e i medici dispensati dagli studj assai lunghi, e assai laboriosi, e i malati assai consolati, se si potesse, come nell'algebra, inventare una formola generale per ciascuna spezie di malattie considerabili, e che si estendesse a tutte le sue parti, ma se ciò non è permesso di sperare, egli è bene un grande avvantaggio d'avere saputo ristringersi in una dozzina di rimedj, e applicarli così a proposito, che non s'abbia bisogno d'adoperarne altri. Questo è un assomigliarsi in qualche maniera a que' capitani abili, ed esperimen-

tati,

Digitized by Google

tati, che fanno più con poche truppe ben disciplinate, e ben agguerrite, che altri generali non potrebbono fare con de' corpi più numerosi. Del rimanente tocca ai maestri dell' arte a giudicare, se si arrischia niente in questo metodo particolare.

Qualunque metodo, che i medici si prescrivano per se stessi, sono stati posti nella necessità di ordinare a ciascuna visita qualche bagatella, della quale essi conoscono pienamente l'inutilità solamente per compatire l'immaginazione, e la prevenzione de' malati, i quali imputano a negligenza o ad ignoranza l'inazione del medico, quando egli non si affretta di ordinare, o quando egli non prescrive che de' rimedj comuni, facili, e de' quali la preparazione non è d'un grande apparecchio. L'autore vuole, che i medici scuotino questo giogo, e che sdegnino questa prevenzione popolare mostrando colla loro condotta, e colla forza del raziocinio, che la moltiplicità de' rimedj non è necessaria, e che non si guarisce con rimedj venuti da lontano quello, che non si guarisce per mezzo di quei, che nascono tra di noi. Noi copiamo qui il testo.

„ Eh! Perchè abbisognava egli una gran
„ quantità di rimedj per combattere una pic-
„ cola quantità di cagioni delle malattie?
„ perchè abbisognavano rimedj forestieri per
„ guarire malattie del nostro clima? Se la
„ giustizia della divinità si serve d'esse, co-
„ me dello strumento delle sue vendette,
„ egli appartiene alla sua bontà, sempre
„ attenta alla conservazione della sua ope-
„ ra, di produrre in tutti i paesi de' rime-
„ dj proprj a guarire coloro, che gli abi-
„ tano. In fine perchè abbisognavano pre-

„ pa-

„ parazioni fastose, e sontuose a ristabilire
„ la santità, poichè quella dei poveri, che
„ non potrebbero riacquistar la con grandi
„ spese, è così l'oggetto della medicina,
„ come quella delle persone, che sono in
„ istato di profondere le ricchezze per ri-
„ parare a un disordine, del quale queste
„ medesime ricchezze sono le cagioni le più
„ ordinarie.

Forse si ritroverà qualche teologo poco compiacente, che non converrà, che appartenga alla bontà di Dio di produrre in ciascun paese i rimedj proprj a guarire coloro, che l'abitano, perciocchè egli può punire gli uomini, quando egli il giudica a proposito con malattie incurabili. Lasciando a parte le malattie, delle quali Dio nella sua collera affligge il genere umano, il corpo è talmente fabbricato, ch' egli può contrarre delle malattie, per le quali non si troverà nel clima, dove vive il malato, alcuno specifico proprio a farle cessare. L'autore non è meno degno di lode per cagione del suo zelo di screditare le preparazioni fastose, e non è un picciolo elogio della facoltà di Monpellier di potere assicurare, che tutti i consulti di questa raccolta sono di questo gusto. Noi siamo ammaestrati nel medesimo tempo, che l'usanza dei medici di questa università è di fare un transunto della memoria, che loro è stata presentata, e di mettervi le circonstanze essenziali, sopra le quali i consulti sono appoggiati. Questo metodo è eccellente, e rende i consulti più utili ai pratici, che li leggono.

Non si noterà alcuna mutazione, che impedisca i medici di riconoscere ciascuno la sua opera. Sono state tradotte in Francese

per

Digitized by Google

per una maggiore uniformità le formole Latine, che si sono rincontrate; si sono riformati alcuni errori di stile, e sopra questo ultimo articolo si è stato molto moderato. Non si esige in un consulto di medicina l' eleganza, nè l'esattezza, che sono cose proprie de' discorsi accademici, ov' esse sono state tante volte un felice supplimento della sodezza. Sarebbe mancata una perfezione alla raccolta, se si fossero tralasciati i nomi de' celebri medici, de' quali si sono raccolti i consulti. Si vedono al fine di ciascun consulto, e a un di presso di quei, de' quali non si sono potuto conoscere gli autori. Tra tutti questi dottori non ve n' è alcuno, che non abbia esercitato con riputazione; molti sono stati maestri d' altri, e se ne ritrova uno, ch' è pervenuto al più alto grado di questa milizia mediante la sua capacità, e la sua intrepidezza soccorrendo gli appestati. Quanti bravi dello stato, e della professione non si esporebbero con sì buona grazia a somiglianti pericoli?

Il 4. tomo termina con una tavola cronologica dei consulti segnati, che sono contenuti dentro de' quattro volumi coi nomi de' dottori che gli anno segnati. Questa tavola avrà il suo utile per vedere, se i metodi si sono cangiati, oppure in che si sono cangiati. L' autore considerando, che la sua opera è d' una natura da spargersi da per tutto, e che le misure determinate dai medici sono quelle, che sono in uso nella provincia di Linguadoca, non altrove, egli gli à valutati in once. Per questa precavzione sarà facile a tutti i medici, in qualunque luogo essi sieno, di guardarsi da ogn' inganno.

Digitized by Google

Il pubblico non disapproverà, che ci ristringiamo a questo estratto per gli quattro tomi della raccolta. Per qualunque bisogno, che si abbia del soccorso de' medici, non si ama punto, finchè si gode una perfetta sanità, d'intendere a parlare per lungo tempo di malattie, alle quali ogni uomo è sottoposto. Questa conversazione sembra essere d'un cattivo annunzio. Egli sarebbe a desiderare, che quei, che temono tanto di divenir malati, si mettessero bene nella mente, ch'egli è più facile di prevenire le malattie, che di guarirle. S'essi fossero così docili per soggettarsi ad una regola di vivere, la quale non avrebbe alcuna cosa, che fosse incomoda, essi sarebbero rade volte obbligati d'aver ricorso alla facoltà. Questo consiglio vale quanto i migliori consulti, ma egli non sarà per tanto molto seguitato.

ARTICOLO XXVII.

CORSO DI BELLE LETTERE DISTRIbuito per esercizj. *Tomo III. a Parigi presso Desaint, e Saillant nella strada di s. Jacopo 1748. pag. 411. in 12.*

Questo volume contiene un esercizio sopra la poesia instruttiva, ed è preceduto da 4. lettere scritte dall' autore all' abate di Olivet sopra la *naturalezza* dello stile, sopra l'*armonia oratoria*, sopra il *numero oratorio*, e sopra la *declamazione*. Nella lettera sopra la *naturalezza dello stile* l' autore distingue quattro specie di pensieri, *semplici*, pensieri *naturali*, pensieri *tirati*, e pensieri *forzati*. Egli condanna con ragio-

gione le due ultime specie di pensieri. Egli approva lo stile naturale; ma si sente, ch' è più portato per lo stile semplice; egli riunisce tutte le sue forze per farne sentire gli avvantaggi, e l'eccellenza. Egli pretende, che la semplicità dello stile produca quel diletto, che ci attacca ai capi d' opera degli antichi. Egli dice che Omero è semplice dal principio fino al fine; lo stesso dice di Virgilio, di Cicerone, e de' nostri illustri moderni: ma egli è ben vero, che sia la simplicità dello stile, che diletta negli autori dell' antichità, e che questo sia un parlare con esattezza dicendo, che Omero, Virgilio, e Cicerone sono semplici dal principio fino al fine? Ci sarebbero molte riflessioni da farsi sopra tutto questo.

Osserveremo solamente, ch' egli ci pare, che lo stile sublime, grande, maestoso, possa essere naturale, ma si può dire ch' egli sia semplice? Il sublime, e il semplice sono idee, che sembrano escludersi vicendevolmente: si può dire d' una favola, d' un epigramma, d' una pistola, d' una novella che queste cose sono semplici, perciocchè queste sorte di produzioni debbono imitare la libertà della conversazione, della quale la semplicità fa il piacere, e il merito; ma si può dire per far sentire l' eccellenza dell' Iliade, dell' Eneide, delle orazioni di Demostene, e di Cicerone, delle orazioni funebri del signor Bossuet, e dei sermoni di Bordalove, che queste sieno opere semplici dal principio fino al fine? L' idea del semplice ci offre qualche cosa di piccolo, di troppo libero, di troppo negletto, la quale non si accorda con l' idea del sublime. Si fa quest' annotazione, perciocchè essa non può nuocere

letteralmenre al libro, che contiene de' precetti dottiſſimi, degli eſempj aſſai inſtruttivi, e molte oſſervazioni utili a chiunque vuole, che i ſuoi ſcritti portino quel carattere, che diſtingue l'uomo di guſto.

Noi diamo il medeſimo giudizio delle due lettere ſopra l'*armonia*, e il numero *oratorio*; ſi ſa quale ſtudio profondo, e rifleſſivo gli antichi oratori Greci, e Latini facevano del numero, e dell'armonia nel diſcorſo oratorio; eſſi portavano il loro ſcrupolo fino a contare le lettere, calcolare i tempi, peſare le ſillabe, mozzare le parole, e le fraſi, diſtinguere le pauſe, le mezze pauſe, e i quarti di pauſa. Alcuni dotti anno preteſo, che le lingue moderne non foſſero ſuſcettibili di queſto numero armonico, perciocchè eſſe non anno nè canto, nè *ritmo*, nè *metro*. Il noſtro autore fa vedere con rifleſſioni giudizioſe, e con eſempli illuſtri, che la lingua Franceſe è capace di armonia, e che in queſto punto eſſa è poco inferiore alla lingua Greca, e alla Latina. Egli dà delle regole ſavie, ed entra in certi diſcorſi, che potrebbero parere piccioli, e minuti a certi ſpiriti; ma queſti ſpiriti ſdegnoſi ſon obbligati ad arrenderſi ad una rifleſſione; ed è, che i gran modelli dell' antichità, i maeſtri nell' arte del ben dire anno riguardata queſt' armonia come una delle più poſſenti forze dell'eloquenza, come un piacer ſecreto, come un' attrattiva vittorioſa, che incantava, cattivava, e ſtraſcinava gli uditori. Si può dopo tutto ciò diſcendere nelle particolarità troppo puerili, e affatto inutili ſopra queſto punto. Molte volte queſt' armonia, e queſta dolcezza di parole non è che immaginaria.

L'or-

Digitized by Google

L'orecchia si assuefà a tutto, e non perchè un suono è nuovo, essa ne resta offesa.

L'ultima lettera parla della *declamazione*. La declamazione è l'elocuzione del gesto, e del tuono della voce, e sta al di fuori della elocuzione oratoria. Questa elocuzione del gesto, e della voce è sovente più possente, che l'elocuzione del discorso. Si sa quello, che ne à pensato Demostene, che ne avea provata la forza vittoriosa. Egli diceva, che l'azione era la prima, la seconda, la terza, la centesima parte più necessaria all'oratore; per la qual cosa gli antichi anno fatto uno studio particolare dell' elocuzione del gesto, e della voce, e questa era un' arte presso loro, che aveva i suoi principj, e le sue regole. La libertà Francese non si accomoda a questa briga, e per autorizzarla si è preso il partito di sostenere, che bisogna „ abbandonarsi all' instinto nella declamazione; che non ci „ sono regole per questa parte, e che se si „ volesse immaginare di mettercene, questo „ sarebbe un mezzo infallibile di distruggere la natura, o almeno di guastarla. Benchè questa persuasione sia assai universale, e ch' ella sia in generale ben fondata, essa non à fatto che il nostro autore tralasci di dare le sue osservazioni sopra l'arte del declamare. „ Si potrà dir' „ egli, se si vuole, riguardarle come la sottigliezza d' un artista curioso di tutto „ ciò che appartiene alla sua arte, piuttosto che come le osservazioni di qualcuno che desideri ajutarne l'avanzamento.

Noi non entreremo punto nel dettaglio di queste osservazioni, che si leggerà con piacere nell' opera medesima. Forse che non

v'à, che una regola sola da osservarsi nella declamazione, e questa è di bene internarsi nella sua materia, e di conservare nell' azione il fuoco, che s' è sentito nella composizione. Se l'anima, che à inspirato il pensiere, ne detta la pronunzia, l'occhio si animerà, il viso parlerà, il gesto persuaderà, e tutti i tuoni saranno veri energichi, e variati all' infinito. Seguitando questa regola non si sarà simile a quegli oratori di una sola voce, e fastidiosi, che, come dice il nostro autore, „ danno colla medesima precipitazione l'esordio, e la divisione, la narrazione, e le pruove: questo è una ruota smontata che non si ferma. Se per sorte essi cangiano movimento, ciò si fa così malamente ch' essi tradiscono ogni volta il loro cattivo gusto. Come il loro oggetto unico è di scaricare la loro memoria d' un fascio di cose importune, essi versano senza interruzione le onde, che *giungono*, non pensando, ch' essi debbono rappresentare da se stessi le passioni, che vogliono movere.

Segue l'esercizio sopra la poesia istruttiva, che l' autore definisce, *la verità posta in versi* per opposizione al vero poema, ch'è la *finzione posta in versi*. Ma perciocchè la finzione non si trova quasi mai senza qualche mescolanza di storia, nè la storia senza qualche mescolanza di finzione, nessun poema è veramente instruttivo, nè puramente una finzione. L'antichità ci à lasciati de' poemi instruttivi in molti generi di cose, e dietro a questi grandi modelli il nostro autore disegna la maniera, e le regole di questa spezie di poema; ma quello, ch' egli ne dice, è così compendioso, che biso-

bisognerebbe dire tutto ciò, ch' egli dice per dirne qualche cosa. Egli à presa una via più sicura, e più luminosa per ammaestrare coloro, che sembrano essere l'oggetto della sua fatica, e per far conoscere la natura, e le regole del poema instruttivo: egli si attacca all' arte poetica di Orazio, la traduce, la commenta, ne sviluppa i principj, li rende sensibili, e applicabili a tutte le opere di buon gusto, e quasi a tutte le arti.

Non si dee attendere da noi, che entriamo nel particolare dell'arte poetica. Noi diremo solamente, che la traduzione ci è paruta chiara, fedele, esatta; che i principj, e le regole, che dà Orazio, sono sviluppati con un gusto, e con una intelligenza, che s'avrebbe un qualche jus d'attendere dall' autore delle belle arti ridotte a un medesimo principio. Noi cadiamo a caso sopra un pezzo, ch' è pieno di difficoltà.

Si quid inexpertum scenæ committis, & audes
Personam formare novam, servetur ad imum
Qualis ab incœpto processerit, & sibi constet.
Difficile est proprie communia dicere: tuque
Rectius Iliacum carmen deducis in actus,
Quam si proferres ignota, indictaque primus.

Ecco come l'autore traduce questi versi:
„ Se voi osate di dare al teatro un sogget-
„ to interamente nuovo, e volete creare
„ un carattere, che egli sia al fine, tal
„ quale voi l' avete mostrato nel principio:
„ che egli non si dimentisca in alcuna
„ parte. Egli è difficile di dare dei linea-

 „ menti

Digitized by Google

„ menti proprj, e individuali a chi non à,
„ che cose generiche. Egli è meglio mette-
„ re nel teatro qualche soggetto cavato dall'
„ Iliade, che de' soggetti incogniti, e che
„ alcuno non ne abbia mai parlato. “

Il vero senso di questo *difficile est proprie communia dicere*, cagionò egli verso la fine dell'ultimo secolo una guerra letteraria assai viva tra il marchese di Sevignè, e il signor Dacier. L'uomo di condizione avea ragione, e la sostenne con dello spirito, con della dolcezza, e con della gentilezza. Il dotto avea il torto: in luogo di prove egli produsse molta dottrina, e disse delle ingiurie. La spiegazione, che si dà qui di questo passaggio, è più vera di quella che ella sembri elegante, e se ne fa sentire la verità in una nota ch'è troppo lunga per essere copiata. Affinchè con tutto ciò vi si conosca la maniera dell'autore, noi riportiamo un'altra nota così soda, e così vera, ma più corta; egli la fa al soggetto di quel precetto di Orazio; *tutto dee uscire dal soggetto*. „ E' il soggetto che
„ fa il centro dell'unità. Voi sapete fare
„ dei ritratti, ma bisognava ragionare, e
„ provare con degli argomenti. Voi fate
„ concertare delle antitesi, e questo è il
„ padre, il liberatore della patria che è
„ morto. Vi dovreste struggervi in lagri-
„ me, e voi date delle scintille allo spi-
„ rito; si trova sempre una parte nell'
„ artista più forte che l'altra; Orazio av-
„ vertisce di non abbandonarsi troppo a
„ questa. Colui, che sa argomentare,
„ argomenta senza fine, colui che à dello
„ spirito, ne mette da per tutto in dipin-
„ tura; ma bisogna vedere, se il sogget-

„ to

„ to lo dimanda, e se non lo domanda, „ l'artista deve fare coraggiosamente il sagrificio. Si dimandano a lui delle onde, bisogna dipingere delle onde, e non „ degli alberi. "

Il nostro autore parla parimente dell'arte poetica di Vida, di quella del signor Despreaux, e dell'arte di predicare del Padre S. Leque; tutte queste opere sono accompagnate da note fatte con risparmio, con dottrina, e con gusto. Ognuno gli sarà obbligato per aver parlato dell'arte poetica di Vida, che si legge poco, e che merita di essere letta a cagione della dolcezza della sua versificazione. Vida vivea nel bel secolo di Leon X., che, come tutti i Medici, amava, e proteggeva le lettere.

ARTICOLO XXVIII.

MEMORIE PER SERVIRE ALL' ELOGIO di Giovanni di Pins, Vescovo di Rieux, con una raccolta di molte delle sue lettere, ec. *In Avignone presso Chabrier in 12. pag.* 200.

Dopo che questa opera è venuta nelle nostre mani, ci rallegriamo sincerissimamente con l'autore anonimo di tutta la giustizia, che egli à renduta al merito letterario del suo eroe Giovanni di Pins, Vescovo di Rieux. I negoziati, e le ambascerie di questo prelato non sono in qualche maniera, che l'accessorio nel racconto della sua vita. L'amore per le lettere, e la corrispondenza coi dotti furono la sua occupazione principale.

Giovanni di Pins era d'una casa, nella

Digitized by Google

quale si contano molte persone illustri, tra le altre due gran mastri dell'ordine di San Giovanni di Gerusalemme. Questo è quello, che c' insegna l'inscrizione, che si vede sotto il suo busto nel palazzo della città di Tolosa. Per la qual cosa l'abate di Vertot, autore della storia di Malta, indebolisce la verità dicendo, che la casa di Pins, stabilita in Linguadoca, pretende di discendere da questi gran mastri. Questa non è una semplice pretensione, ma un titolo incontrastabile: perciocchè eccone un ragionamento fondato sopra de' fatti. Non v'à alcun dubbio, che i signori di Pins d'oggi giorno non sieno della medesima casa, che il Vescovo di Rieux Giovanni di Pins; ma questo prelato era attinente ai due gran mastri di San Giovanni; (e questo è quello, che si dice nel monumento del palazzo della città di Tolosa) bisogna adunque, che i signori di Pins d'oggidì godano il medesimo avvantaggio.

Giovanni di Pins nato un poco dopo la metà del XV. secolo fu allevato con diligenza da Bartolomeo di Pins, suo fratello maggiore. La Francia non aveva ancora da quel tempo, che de' barlumi d'erudizione; l'Italia al contrario arricchita delle spoglie di Costantinopoli risplendeva in tutti i generi di letteratura. Quando il giovane di Pins ebbe appreso tra i suoi parenti a stimare la scienza, (questo era a un di presso tutto lo sforzo dei nostri antichi precursori immediati del rinascimento delle lettere) egli andò a studiare a Bologna, dove Filippo Beroaldo il vecchio insegnava l' eloquenza.

In quel tempo le città facevano più caso dell'

dell'acquisto d'un uomo di spirito, che esse non anno fatto dopo de' privilegj, de' titoli d'onore, delle corone aggiunte alle loro armi. Si andava dietro alla traccia di un famoso letterato, come a quella d'un generale di armata. Noi sappiamo per esempio, che Beroaldo si fece conoscere a Milano, a Parma, a Bologna, a Parigi. Giovanni di Pins è egli medesimo, che ci fa sapere queste particolarità nella vita, che ci à data del suo maestro, perciocchè tale ancora era il metodo di questo secolo pieno di sentimenti di onore. I discepoli non tralasciavano di conservare la memoria dei loro maestri negli scritti pubblici.

La vita di Beroaldo composta da Giovanni di Pins è un' opera fatta nel migliore stile. Essa fu stampata in Bologna nel 1505., e nel medesimo anno uscì dal medesimo autore la vita di santa Catterina da Siena, ch'è parimente benissimo scritta. Questo ultimo libro avrebbe potuto essere citato almeno nella gran raccolta de' Bollandisti, che fanno menzione ai 30. d'Aprile (festa di santa Catterina da Siena) di alcune opere posteriori all'anno 1505., ma non si può saper tutto.

L' anonimo, che ci dà attualmente la notizia del celebre medico di Rieux, à raccolte con molta diligenza le diverse testimonianze, che le sono favorevoli. Contuttociò egli non à potuto render compiuta questa materia, perciocchè dandosi ancora un poco più d'attorno, se ne formerebbe un elogio più perfetto. Citiamo degli esempj, che fanno il luogo critico di questo estratto.

L'autore racconta le molte dotte, e politi-

litiche occupazioni di Giovanni di Pins nel tempo della sua ambasceria di Venezia, ma egli non nota, che questo fu al tempo, nel quale questo ministro comperò un gran numero di manoscritti per la biblioteca, della quale Francesco I. ordinava lo stabilimento a Fontanablò sotto la direzione di Guglielmo Budeo, e del Lascari. (†)

Non si tralascia ancora di dire i legami d'amicizia, che Sadoleto teneva con Giovanni di Pins; ma in questo luogo sono scappati due errori all'autore anonimo. Il primo è di chiamare Sadoleto Cardinale al tempo della lettera, che egli scrisse al Vescovo di Rieux. Questo era il primo di Marzo 1530., e il Sadoleto non ebbe la porpora, che verso la fine del 1535.. Il secondo errore è di dire, che Sadoleto inviò al medesimo Vescovo di Rieux il suo commentario sopra il *salmo* IX., bisogna dire sopra il *salmo* XC.. Questo è quello, che si nota letteralmente, potendoci essere anche un altro errore nel testo. Perciocchè noi non abbiamo, che due salmi commentati dal Sadoleto, e sono il 50., e il 93.. In fine uno de' nostri desiderj sarebbe, che fossero state copiate tutte, o quasi tutte le lettere del dotto, ed eloquente Vescovo di Carpentrasso. Questo sarebbe uno de' più begli elogj, che si potesse produrre in favore di Giovanni di Pins.

Nella notizia delle opere di questo Vescovo di Rieux si nota, che alcuni autori gli

(†) L' autore dice contuttociò altrove, che Giovanni di Pins formò questa biblioteca, il che deve essere preso nel senso, che noi diciamo, perciocchè Budeo, e Lascari erano capi dell' impresa.

Digitized by Google

gli attribuiscono il libro *de claris fœminis.* Questo è vero, ma tale attribuzione non è fondata sopra alcuna cosa. Il libro *de claris fœminis* è una raccolta fatta da Ravisio Testore, e stampata nel 1521. presso Simone Coline. In questa raccolta dedicata alla moglie del presidente Guillard si trovano alcuni pezzi di Plutarco; la grand' opera di Jacopo da Bergamo *de illustribus fœminis*; la vita di santa Catterina da Siena di Giovanni di Pins; gli elogj dati da un anonimo a una multitudine di signori celebri; il poema di Valerano sopra la Pulcella d'Orleans; in fine una vita di santa Clotilde. Di qui si giudichi, se Giovanni di Pins possa essere chiamato l' autore di questa raccolta. Si vede che non vi entra, che la vita di santa Catterina da Siena.

Nell' annunzio, che facevamo, à qualche tempo, di questo elogio, indicavamo le relazioni, che aveva avute Luigi Re (lo scrittore della vita di Guglielmo Budeo) col Vescovo di Rieux Giovanni di Pins. Questo, per quanto sembra, è un aneddoto, che non è stato conosciuto dall' autore di queste memorie. Ora noi possiamo bene assicurare, che alcuno non à meglio lodato il prelato, che questo Luigi il Re suo commensale, suo amico, suo ammiratore.

Noi saremmo tentati di copiare tutti i tratti di questo panegirico. Vi si vede che il Vescovo di Rieux era l' uomo più dotto del mondo, il più liberale, il più amabile. *Profecto*, dice Luigi il Re, *ex omnibus rebus quæ mihi unquam contigerunt, nihil habeo quod cum amicitia Pini possit comparari. Cujus recordatione sic moveor in-*

terdum, ut mihi beate vixisse videar, quia cum illo vixi; & nunc infelix, quod ejus perbonorifica consuetudine, prudentissimis consiliis, recondita eruditione, fortunæ miseræ atque jactatæ portu ac perfugio unico sum destitutus.

Noi tralasciamo i tre quarti di questo elogio, ch' è il meglio scritto, e il più nobile, che si possa immaginare. Esso si trova in una lettera di Luigi il Re a Filippo di Cosse, Vescovo di Costanza alla fine della vita di Guglielmo Budeo. Si può notare di passaggio, che niuno è stato celebrato in più bel Latino, che il Vescovo di Rieux Giovanni di Pins. I suoi panegiristi sono stati Sadoleto, Luigi il Re, Erasmo, e si cita ancora quì il suo epitafio in versi endecasillabi assai belli. Si avrebbe dovuto trascriverli alla maniera de' versi; e non come la prosa: questa maniera guasta la miglior poesia.

Torniamo ad entrare ora nell' opera del nostro anonimo. Si descrivono i diversi impieghi di Giovanni di Pins, il suo grado di senator di Milano, i suoi maneggi al tempo della visita, e dell' incontro di Francesco I. con Leon X. a Bologna; (*) le sue attinenze col cancelliere Antonio del Prato; la sua ambasciata di Venezia in tempi assai critici; le sue ocupazioni letterarie in questa città, il suo passaggio da Venezia a Roma; i suoi affari in questa capitale. Si giugne in fine al vescovado di questo grande, e fedele ministro. Questo fu nel 1523.: egli die-

(*) Quì è scorso un errore. Si dice, che il Papa giunse a Bologna addì 8 Novembre 1515. e dee dire addì 8 Dicembre.

Digitized by Google

diede chiari segni del suo zelo pastorale, della sua liberalità, della sua vigilanza. Egli non si mescolò più in affari politici, dopo ch'egli fu consacrato Vescovo. Egli si consacrò tutto intiero alle cure del suo gregge senza cessare di onorare, e d'amare le genti di lettere. La sua morte, che accadde nel 1537., fu pianta da tutta la Linguadoca, e la sua memoria ivi è ancora in venerazione. S'aggiuntano alla fine di questo volume le lettere, che s'anno potuto avere di questo illustre personaggio; ce ne sono tre Latine, delle quali una è indirizzata a Francesco Tisard d'Ambois, uno degli uomini più dotti di quel tempo. Egli congiungeva colle lettere Greche, e Latine la cognizione dell'Ebraico, ed egli è il primo, che abbia fatto imprimere a Parigi in questa lingua. Egli era molto amato da Francesco I. avanti ancora che questo principe ascendesse sul trono. Noi indichiamo, come ognun vede, per mezzo di questi aneddoti, i primi raggi della restaurazione delle lettere tra di noi.

Le memorie, che ora ci sono state date sopra la vita di Giovanni di Pins, formano una sorta di opera, che si potrebbe imitare per riguardo ad una moltitudine d'altri celebri amatori delle lettere. E' stato già molto scritto sopra gli uomini illustri per la loro dottrina, ma senza esaminar molto a fondo la materia, senza ricercar molto le particolarità, e senza ancora render molto la giustizia a tutto il mondo. Noi desideriamo, che l'autore anonimo di questo elogio possa servir di modello per simili imprese. Egli può da se stesso intraprendere ancora in questa guisa la storia degl'illustri prelati

lati contemporanei, Jacopo Sadoleto, Cardinale, e Vescovo di Carpentrasso; Guglielmo Pellissier Vescovo di Monpellier; Filippo di Cossè Vescovo di Costanza; Lodovico d'Ambois Vescovo d'Albi; Guglielmo del Prato Vescovo di Clermont; Stefano Poncher Vescovo di Parigi, e poi Arcivescovo di Sens; Guglielmo Petit Vescovo di Senlis, ec. Nominiamo ciò, che si presenta al nostro pensiero senza seguitar troppo l'ordine de' tempi; ma la maggior parte di questi grandi uomini anno conosciuto, stimato, e amato il Vescovo di Rieux Giovanni di Pins. Molti di loro l'anno uguagliato nel merito, alcuni l'anno oltre passato. Tutti formerebbero una serie di ritratti avvantaggiosi nella storia di Francia.

ARTICOLO XXIX.

STORIA GENERALE D' ALEMAGNA *del padre Barre, canonico regolare di santa Geneuvieffa, e canonico dell' università di Parigi. Tom. VIII. 1. parte; ec. in 4.. Presso Delespine, ed Erissant strada di s. Jacopo.*

Questo volume è chiamato nel frontispizio la prima parte del tomo VIII., ma egli comprende ancora, e sul principio il seguito del VII., e questo seguito racchiude tutto il regno dell'Imperatore Massimiliano, vale a dire la storia di Germania dopo l' anno 1493. fino al 1519.. Come la materia è abbondante, ci fermiamo a questo pezzo, e non potremo ancora che raccorre i principali avvenimenti. Massimiliano non è, per così dire, che abbozzato all' in-

Digitized by Google

ingresso del suo regno; vien dipinto con gran tratti verso la fine della sua vita, e in questi due luoghi egli apparisce come sotto due facce differenti. Si mostra sul principio, ch' egli ebbe molte qualità necessarie a un gran monarca per ben governare, e dopo non se gli dà quasi che il merito d' un uomo privato; si aggiunta per fino ch' egli s' è disonorato incaricandosi dell' Impero, ch' egli non poteva governare. Si dice cominciando la sua storia, ch' egli era bravo, e nel finirla, ch' egli era timido nel pericolo.

Ma un punto, sopra del quale non v' à nè divisione, nè contrasto, è il gusto ch' egli ebbe per le lettere, e la protezione, colla quale egli onorò i dotti. Lo storico di Germania merita degli elogj per la sua attenzione di mettere in vista sempre questa qualità preziosa nei principi, che la possedettero. Questo diviene tanto più interessante, perciocchè la letteratura à presi molti aumenti in questi ultimi secoli. Dopo dugento anni la storia degl' Imperj è in molti confronti quella delle scienze, e delle arti.

Le lettere a proporzione come le virtù, e le armi anno i loro eroi, e questo genere d' eroismo conduce parimente all' immortalità.

L' Imperadore Massimiliano ebbe un vizio, che non dovrebbe giammai essere quello de' monarchi. Egli amò il danaro; egli fu attento per tutto il tempo della sua vita ai mezzi di procurarne. Lodovico Sforza, usurpatore di Milano, gli offrì per moglie sua nipote Bianca, con quattrocento cinquanta mila scudi d' oro. Massimiliano non confide-

siderò, che questa persona era pronipote d' un legnajuolo. Egli suppresse l' intervallo immenso, che la natura metteva tra la bassezza di questa origine, e il trono imperiale; non si volle sovvenire per allora nè della sua prima parentela con Maria di Borgogna dell' augustissima casa di Francia, ed erede di tanti stati, nè delle grandi speranze, ch' egli avea avute d' ottenere l' illustre Anna di Bretagna coi suoi ricchi possessi. Egli sposò Bianca Sforza per la sua dote, che fu ben tosto dissipata, e disprezzò questa sposa, quando essa non ebbe più da presentarvi che il suo nome, e la memoria troppo recente de' suoi antenati.

La spedizione del Re Carlo VIII. in Italia è raccontata qui colle sue principali circostanze. Questa è l' origine delle grandi querele tralla Francia, e la casa d' Austria. Gl' intrichi cominciarono dalla Spagna, che soccorse da principio il Re di Napoli, e che s' impadronì dopo di questo regno sotto Lodovico XII.. Massimiliano verso questo medesimo tempo, vale a dire avanti la fine del XV. secolo, ebbe l' attenzione di fare sposare al suo figliuolo l' arciduca Filippo, la principessa Giovanna figliuola di Ferdinando, e d' Isabella padroni delle Spagne. Giovanna divenne l' erede unica di tutti questi troni. Il suo figliuolo primogenito Carlo congiungeva a questa inestimabile successione tutti gli stati delle case d' Austria, e di Borgogna, ch' egli decorò ancora dopo il corso d' alcuni anni colla corona Imperiale. Questo è il famoso, e terribile Carlo V., ed ecco il compimento perfetto dell' assioma conosciuto da tutto il mondo.

Tu

Tu felix Austria nube.

Il nostro giovane Re Carlo VIII. conquistò, e perdè Napoli, come per farne l'istoria a guisa di que' fatti, che anno l'aria d'un fenomeno. Il P. Barre cita qui un aneddoto, che noi abbiamo piacere di vederlo confermato da un monumento autentico. Quando Carlo VIII. traversò l'Italia in forma di conquistatore, egli si portò per aver acquistato l'Impero di Costantinopoli tutti i gius degli ultimi Imperadori, trattando con Andrea Despota della Morea, discendente da questi principi. Questo è quello, che notano gli annali della chiesa del Rainaldi (Ann. 1494. numero 29.). Ma lo storico di Germania ci fa sapere di più, che il duca di sant' Egnan essendo ambasciadore a Roma trovò, e acquistò, sono alcuni anni, l'originale dell'atto passato tra il principe Greco, e il Re Carlo. Questa è una cosa molto preziosa nel genere diplomatico; bisogna che sia la medesima, sopra la quale à lavorato Burcardo, di cui Rainaldi cita il MSs.

Nel racconto di questa spedizione di Carlo VIII. crediamo di notarci un abbaglio. Il nostro autore dice, che il monarca Francese entrò in Roma ai 28. di Dicembre 1494. La gran raccolta di Gotifreddo, gli annali di Rainaldi, il compendio cronologico del presidente Enault notano senza variazione, che questa entrata si fece il dì 31. di questo medesimo mese.

Egli sembra ancora, che indicando il rimandare che si fece di Margherita d'Austria destinata da principio per isposa a Carlo

lo VIII., non si doveva dire che questo principe l'avesse ripudiata, questo termine non essendo in uso, che quando una sposa è rimandata dopo il matrimonio realmente contrattato, e non solamente progettato, o accordato. Or Margherita d'Austria non fu giammai, che promessa al Re Carlo, appena anche ch' ella era nubile, quando egli sposò Anna di Bretagna. Del rimanente i diversi matrimonj compiuti, o progettati della principessa Margherita anno qualche cosa di notabile. Ella doveva da principio sposare il Re di Francia; essa non ebbe in suo luogo, che il principe di Castiglia, che la lasciò ben presto vedova; essa divenne allora la sposa del duca di Savoja, che visse parimente pochissimo tempo; fu ricercata dal Re d' Inghilterra che si trattenne nel semplice progetto, e tutta la sua fortuna andò a terminare in fine ad essere governatrice dei Paesi Bassi. Margherita d'Austria era uno spirito fermo, una testa capace di governare, di far de' negozj, e di trattare gl' interessi de' monarchi, e degl' Imperj. Suo padre l'Imperador Massimiliano avea in essa una confidenza perfetta. Il nostro autore ne cita molti argomenti, sopra tutto la lettera singolare, ove questo principe dopo la morte di Bianca Sforza spiegava il disegno, che avea d'essere Papa, affine di diventare santo. Bisogna leggere tutto questo pezzo tolto dalla raccolta chiamata le lettere di Lodovico XII., dove si trova un gran numero d'altre particolarità curiosissime.

La guerra di Massimiliano contro gli Svizzeri verso l' anno 1499. è molto ben esaminata dal P. Barre. Egli cita un testo di Nau-

cle-

Digitized by Google

clero, che solo basta per immortalare il valore Elvetico. *Questo è un popolo*, dic' egli, *che sembra non avere, che uno spirito, che un cuore, che una volontà, e che non pensando se non a conservare la sua libertà, s' avanza sempre alla vittoria, o alla morte*. Si trova dopo questo, ed entro un racconto interessante l' impresa di Lodovico XII. sopra il ducato di Milano; la catastrofe degli Sforza, e sopra tutto del perfido Lodovico, i maneggi del Cardinale d' Amboise con Massimiliano; il progetto del matrimonio tra Carlo nipote di questo noto principe, e Claudia di Francia, figliuola maggiore di Lodovico XII. la rivoluzione di Napoli tutta favorevole agli Spagnuoli; l' aumento della potenza nella casa d' Austria alla morte d' Isabella Regina di Castiglia. „ La morte d' Isabella, dice il nostro autore, rese l' Imperadore più fiero, l' arciduca suo figliuolo più potente, il Re d' Aragona più timido, e Lodovico XII. molto più geloso della casa d' Austria.

Il testamento d' Isabella autorizzava il Re d' Aragona Ferdinando a governare la Castiglia, fintanto che Carlo Lucemburgo, figliuolo dell' arciduca Filippo, e di Giovanna avesse 20. anni. L' Arciduca si vide per questo come privato, o disprezzato; prima sorgente degl' intrichi tra lui, e Ferdinando suo suocero; questi fece in fine il passo delicatissimo di rimaritarsi. Egli sposò Germana di Foix, nipote di Lodovico XII.; se egli da essa avesse avuto de' figliuoli, il regno di Napoli, e forse anche quello d' Aragona sarebbero stati perduti per l' arciduca, e per gli suoi eredi: nuovo moti-

Digitized by Google

vo di divisione intestina nelle due case. Si trovò felicemente un Ximenes per pacificarli, e la morte dell' arciduca estinse questo fermento di discordia. Ma se ne formò un altro pel governo di Castiglia durante la minorità del giovine Carlo di Lucemburgo, la madre del quale non poteva governarsi da se medesima, non essendo conosciuta nella storia, che sotto il titolo di Giovanna la Folle. Ximenes addolcì ancora talmente gli spiriti, che il Re d' Aragona Ferdinando fu riconosciuto amministratore, e reggente della Castiglia. Lo storico di Germania non tocca questi avvenimenti, che per le relazioni, che essi anno con la famiglia dell' Imperadore Massimiliano, padre dell' arciduca Filippo, e avo di Carlo di Lucemburgo, che fu dopoi l' Imperador Carlo V. Questo giovine principe doveva sposare la figliuola maggiore di Lodovico XII., progetto pernicioso per la Francia; per la qual cosa gli stati del regno potentamente lo traversarono, e madama Claudia di Francia fu promessa, sposata, e data a Francesco conte di Anguoleme, che fu successore di Lodovico. Senza questo sforzo di politica la Bretagna, la contea du Blois, e altri grandi paesi sarebbono ancora caduti nella casa d' Austria. Il P. Barre parla in due luoghi di questo avvenimento, e degli stati adunati a Tours per terminare un affare così delicato. Egli sembra supporre, che Lodovico XII. non venisse a quest' assemblea, che quando essa era vicina a separarsi; almeno ch' egli non comparve punto alle prime deliberazioni sopra il matrimonio di madama Claudia col conte di Angeuleme. Ma a noi sembra, che il

il monarca era a Tours nel tempo medesimo dell' apertura degli stati, e ch' egli fu presente a tutto ciò, che si trattò in quest' assemblea. Si può vedere *s. Gelasio, le lettere di Lodovico XII., il P. Daniel, ec.*

Noi non seguiteremo l' autore nel racconto delle grandi guerre d' Italia, o sia de' principi collegati contro i Veneziani; o sia del Papa Giulio II., degli Spagnuoli, e degli Svizzeri contro Lodovico XII., ec. Si mescola in questo vasto pezzo di storia una infinità d' intrichi, di maneggi, d' imprese militari; vi si vedono ancora delle azioni ecclesiastiche, perciocchè i contrasti dell' Imperadore, e di Lodovico XII. col Papa Giulio fecero nascere il concilio di Pisa, e che Giulio per difendersi ragunò il concilio di Laterano. Il nostro istorico parla pochissimo di questo ultimo concilio, che fu contuttociò riconosciuto dall' Imperadore, dopo la terza sessione, dove il legato di questo principe Matteo Lang, Vescovo di Gurk, si presentò con cerimonia. Questa udienza forse è il solo tratto dei negoziati di questo prelato, che sia uscito di vista al nostro autore.

Massimiliano in tutte queste guerre non fa la figura d' un gran principe, d' un collegato fedele, d' uno spirito fermo, e intelligente negli affari. Egli non à mai danaro abbastanza, nè bastanti truppe, nè bastante prontezza. Egli forma de' trattati sopra de' trattati. Egli si lega, e s' imbroglia successivamente con tutto il mondo; egli si mescola in ogni cosa, e si cava di impaccio senza gloria.

Dopo Giulio II, e Lodovico XII. altri principi occupano la scena del mondo. Leone

ne X., e Francesco I. compariscono con dello strepito. L' Imperatore Massimiliano comparisce sempre il medesimo. Ma i suoi due nipoti, gli arciduchi Carlo, e Ferdinando cominciano a far parlare molto di loro. Parimente sulla fine di questo regno nascono i gran torbidi di religione, per gli quali l' Alemagna subito, e tutta l' Europa in appresso sono state afflitte negli ultimi due secoli. Lutero fece molti progressi fin da primi anni della sua rivolta contro la chiesa. Egli avea di già guadagnato l' Elettor di Sassonia, resistito agli ordini della S. Sede, formata un' appellazione sismatica, quando morì l' Imperatore Massimiliano. S' intende, che niuna condotta di questo eresiarca àpoturo uscire dalla mente dello storico d' Alemagna. Noi noteremo le principali sotto il regno di Carlo V. Ecco il carattere di Massimiliano „ Egli avea le buone qualità d' un uomo „ privato. Il suo umore era dolce, e be„ nefico, il suo spirito piacevole, e poli„ to, e suo cuore era più sensibile all' a„ micizia, che portato all' ambizione. Cer„ cava meno a distinguersi coll' autorità, „ e con lo splendore del diadema, che con „ molt' apertura, e famigliarità coi suoi „ cortigiani. Quest' aria troppo comuni„ cabile fece molto svantaggio alla sua „ riputazione; gli storici l' anno chiamata „ bassezza. Essi anno parimente giudicato „ male delle altre virtù di questo principe, „ perciocchè essi non anno saputo separar„ ne i vizj, coi quali esse erano mescolate. „ Massimiliano non era di que' sovrani, „ che cuoprono i *loro* difetti con de' gran „ talenti. Incerto ne' suoi progetti, egli

„ co-

Digitized by Google

„ cominciava a suo talento delle guerre, „ che non terminava quasi mai con suo o„ nore. Timido nel pericolo, dimandava „ consigli a tutto il mondo, e non ne se„ guitava alcuno. Pieno d' intrichi, e d' „ artificj se ne serviva per deludere i trat„ tati, o per osservarli, secondo i suoi in„ teressi. Amava il denaro, e questo era la „ passione dominante. Egli ne riceveva „ indifferentemente da' suoi amici, e da' „ suoi nemici, e lo profondeva in appres„ so in ispese sciocche, nel tempo che e„ gli n' aveva il maggior bisogno.

ARTICOLO XXX.

NOVELLE LETTERARIE

INGHILTERRA.

DI LONDRA.

A CATALOGUE WITH THE PRICES printed of several libraries. ec.

Catalogo di differenti biblioteche col prezzo notato sopra ciascun libro, ec. in Londra 8. pag. 307.

Questo catalogo, che contiene 14142. articoli, è una maraviglia letteraria tanto per la scelta, quanto per l' apparato

dei libri. Vi si trovano dell' edizioni, e delle serie di tutte le specie, e di tutte le lingue, di maniera però che l' Inglese domina da per tutto. Egli sembra, che le beltà, le rarità si notino principalmente nella teologia, nelle belle lettere, nella storia, nella legge. La disposizione di questo tesoro non è nè ben digerita, nè esattamente proposta. Sono storpiati sovente i nomi degli autori; si collocano libri disparati in una medesima classe; un Socino per esempio allato d' un messale; un s. Girolamo vicino al Gassendo, un s. Giustino immediatamente avanti gli annali dello Spondano, ec. Non si può fidarsi ancora intieramente dell' autore del catalogo, per quel che dice dell' edizioni. Per esempio egli nota una bibbia in foglio del 1472. di Fust, e Schoeffer a Magonza: ora nel 1472. probabilmente Fust non viveva più, e certamente la bibbia del 1472. non porta per alcun conto il suo nome, ma solamente quello di Schoeffer. Per dare una idea delle antichità di questa immensa collezione, noi citiamo qui

La bibbia del *1466.* presso Bemler in Augusta.

La bibbia colle postille di Lirano in V. tomi a Roma 1472.

La bibbia di Norimberga nel 1475.

Il S. Agostino di Roma del 1470., e 1474.

Il Lattanzio degli anni 1468., 1470., 1471., 1472, 1474. 1478.

Il Cicerone *de Oratore* del 1465.

Il Quintiliano del 1461. in Venezia.

Il Giosesso del 1470. in Augusta.

Il Plinio del 1470. in Roma, e del medesimo anno in Venezia.

Digitized by Google

Il Lucio Floro, e il Tito Livio del 1469. in Roma, e del 1470. in Venezia.

Lo Svetonio del 1470. a Roma.

Il Salluftio del 1470. a Roma.

L' Epiftole Famigliari di Cicerone del 1469. a Venezia, e del 1470. a Roma.

Le Decretali di Clemente V. nel 1467. in Magonza per Schoeffer.

La feconda feconda di s. Tommafo del medefimo anno, della medefima città, del medefimo impreffore.

La vendita di quefti libri dovea cominciare per gli 14. Dicembre ultimo, e continuerà fino ai 25. di Marzo proffimo.

PAESI-BASSI OLLANDESI.

Libri, che fono ufciti dopo del mefe di Maggio. 1748.

DI ZUTFEN IN GUELDRIA.

Preffo A Jan Van Hoorn: *Joannis Ernefti Jungii Paftoris Zutphanienfis Elogiis in auguftos natales Sereniff., ac Celsiff. Belgarum principis Guillelmi V. nati die* 8. *Martii* 1748.

Appreffo il medefimo J. Ch. Stru chmeyer. *Nova linguæ Græcæ rudimenta.*

DI LEIDA IN OLLANDA.

Appreffo Giovanni Van Kerchen. *Trattato di chirurgia, al quale è ftato aggiunta la fpiegazione d'una nuova tavola per curare i trapanati, del Belofte, chirurgo dell' ofpitale del Re in Italia* 8. Oll.

Digitized by Google

Appresso Gherardo Potvliet; *Principj della geometria pratica, e dell' architettura militare di Corrado Zombac da Coelsfeld medico, professore di matematica nell' università di Leida*, ec. 8. Olland.

Presso Pietro Vandereyh. *Un trattato per provare che dopo lo stabilimento de' feudi, la contea d' Ollanda è sempre stato un feudo dell' Impero fino al tempo di Filippo II. ultimo conte di Ollanda*. Per Gerardo Van Loon. 8. Oll.

Appresso Abramo Honoop. *Lettere Danesi, o relazione dei viaggi d' un principe dell' Asia chiamato Menozza, alle Indie, in Portogallo, in Ispagna, in Italia, in Francia, in Ollanda, in Germania, in Danimarca, non solamente per vedere ciò che ciascun paese à di particolare, ma singolarmente per cercare de' veri cristiani, ch' egli ne à assai pochi trovati*. 8. Oll.

DI ROTTERDAM IN OLLANDA.

Appresso Paolo Topyn: *Un sermone di Abramo Osterland per provare, che la casa di Oranges è la vigna delle Provincie Unite*. 4. Oll.

Appresso Joost vander Laan: *I bei giorni della repubblica, che ritornano, benchè ricolma di disgrazie, per l' elevazione del principe d' Oranges allo statolderato, e per la nascita del principino: Di Giovani Bosoop*. 4. Oll.

DA

DI DORDRECT IN OLLANDA.

Appresso Giovanni Van Braam: *Tre sermoni, cioè 1. l' espettazione delle provincie Unite sì lungo tempo desiderata, compiuta per la nascita del principino Guglielmo V. 2. il giubbileo della pace di Munster. 3. La speranza, e il timore, che tien sospeso lo spirito degli abitanti delle Province Unite. Di Gioachino Maibachi*, ec. 4o. Oll.

D' AMSTERDAM IN OLLANDA.

Presso Adriano Word, ec. *Giorni di gioja tanto desiderati dalle Province Unite per l' occasione dell' inalzamento del principe allo statolderato ereditario della provincia d' Ovverissel*; ec. *Di Arrigo Ravestein*. Senza menzione della forma.

Appresso il medesimo: *Trattato delle acque minerali di Cleves di Giovanni Arrigo Scutte medico, che à scoperta la virtù di queste acque*. 8. Oll.

Appresso Giacomo Loveringh, ec. *Tutte le poesie che sono state composte sopra la morte di Samuele Coenrad di Bruine*, ec. 4. Oll.

Presso Reinier, e Giosuè Ottens: *Un piccolo atlante da tasca della provincia di Utrecht, d' una parte della Gueldria, e del Brabante Ollandese in 44. carte*. 8. picciolissimo.

Appresso i medesimi: *Rappresentazione*

geometrica dell' ecclissi del sole dei 25. *di Luglio del* 1748. *di Simone Panser matematico, e astronomo a Embden*.

Jacopo Affman à sotto il torchio *una storia delle Provincie Unite V. vol. grande* 8. Oll.

Appresso Isaac Tirion: *Il settimo tomo dello stato presente delle Provincie Unite parti* 1. 8. Oll.

Appresso Gherardo Borstius: *Vilhelmi Colaas. Dissertationes grammaticæ sacræ quibus analogia temporum, & modorum Hebreæ linguæ investigatur, & illustratur*. 8.

FRANCIA.

DI BORDEAUX.

Si è pubblicato in questa città uno scritto intitolàto: *Decreta pro studiorum directione unanimiter pacta in Coetu provinciali Carmelitarum Vasconiæ Ann.* 1748. *Roborata P. Generalis confirmatione die* 19. *Junii* 1748., *munita regiæ auctoritatis diplomate die* 1. *Septembris* 1748. Questo libretto di 10. pag. in 4. mostra gli sforzi, che i Revmi PP. Carmelitani si sono risoluti di fare per avanzare il progresso de' buoni studj, e della scienza nella loro provincia di Guascogna. Non v'à cosa più saggia, che il dettaglio di questo regolamento. Vi si raccomanda tutto ciò, che si trova di meglio in ciascuna specie di letteratura, cominciando dalle umanità, e dalle lingue, articoli estremamente necessarj, e molto negleт-

gletti alcuna volta negli ordini religiosi.

Noi applaudiamo infinitamente a questo disegno, e alla maniera dolce, insinuante, e amabile ancora, colla quale egli è proposto. Abbisognano poche leggi in questa materia, ma molt' attenzione a esortare, a incoraggire, a consolare, a ricompensare. L'amore dello studio è a un di presso, come quello della virtù; egli si comanda poco, egli si persuade, e quando s'è persuaso una volta, egli è difficile di moderarne l'attività, e d'arrestarne ancora l'eccesso.

Noi attendiamo per le nostre memorie i frutti d'una sì buona instituzione, e vi faremo tutto l'accoglimento, che potrà dipendere da noi. Oseremmo bensì qui d'indicare gli ostacoli; come la scarsezza de' buoni libri, e de' maestri esperimentati, i discorsi degli anziani, che si faranno un parapetto con l'antico costume per mantenersi nell'ignoranza; la mutazione de' superiori, che riempiono successivamente i medesimi posti, e che non anno sempre le medesime mire, i medesimi gusti, i medesimi principj di condotta?

Bisogna sormontare tutte queste difficoltà, che sono pur troppo secondate ancora dalla debolezza naturale, e dalla pigrizia inseparabile dell'umanità. Avremmo sopra tutti questi punti mille riflessioni da fare assai relative alle nostre memorie, e risponderemmo egualmente senza pena ai pretesi inconvenienti per relazione ai doveri della vita religiosa. Ci sono dieci ragioni mediocri, che combattono gli studj monastici, e ci sono venti prove dimostrative, che gli autorizzano.

DI

DI PARIGI.

Introduzione a' diritti signoriali, *che contiene le diffinezioni de' termini*, *ed una raccolta di decisioni scelte fondate sulla giurisprudenza dei decreti*, *e le osservazioni*, *e sentimenti de' migliori feudisti*, ec. *Di Monsù A. Laplace avvocato al presidiale di Perigneux*. *In Parigi presso Nuly librajo gran sala del palazzo*, 1749. *in* 12. *pag*. 523.

Questa opera corrisponde bene al suo titolo: si trovano con ordine alfabetico tutti i termini, che appartengono alla materia dei diritti signoriali: di poi le principali decisioni, che si riferiscono a ciascun termine; e l'autore ci aggiunta ancora alcune riflessioni ora cavate da' suoi fondamenti, ed ora da quelli d' altrui. Diamone un esempio. Alla parola *feudo*, si dice: „ Il „ feudo è una eredità tenuta in fede, ed „ in omaggio col peso di certi doveri re„ golati dal titolo dell' infeudazione, o dal „ costume. " Sono esaminate dopo queste le diverse definizioni, che Dumulin, Cujaccio, ed altri feudisti danno di questo termine. Vien indicata in appresso l' origine de' *feudi*, materia sopra la quale si ritrovano molti sentimenti. L'autore inclina per quello, che attribuisce questa *invenzione ai Francesi in tempo della conquista delle Gallie*. Questo è un salire un poco ben alto, ed egli è più probabile, che i feudi non fossero stabiliti, che verso la fine della seconda stirpe. Si veda il *Compendio cronologico del presidente Henault*.

Ma lasciando da parte questa questione, ch'

ch' è più da un autore, che ne scriva la storia, che da un pratico, il signor Laplace distingue assai bene tutte le sorte di feudi, cioè feudi di onore, feudi di guadagno, feudi di pericolo, feudi semplici, feudi composti, feudi corporali, feudi incorporali, feudi di piena giurisdizione, feudi dipendenti, feudi aperti, coperti, serventi, dominanti, e conseguenti, ec. E sopra ciascuno si ritrovano nozioni chiarissime, e sufficentissime. Questo libro suppone nell' autore molta lettura, egli cita tutti gli oracoli del foro, i commentatori de' costumi, i decreti, ec.

A noi sembra, che una tal opera non possa far a meno di non essere ben ricevuta dai signori giudici, e dagli avvocati.

Antenore, o la repubblica di Venezia. Poema del signor Durignè. Il poeta s' immagina un co figlio degli Dii per osservare i destini d' Antenore scampato dalla ruina di Troja. Egli deve fondare una città in Italia, Minerva le vuol dare il suo nome.

Nuov' Atene per lor fondar io voglio,
Cui meglio il nome d' immortal convenga:

Ma Giove vi si oppone.

Vuole il destino, che il suo nome illustre,
Ripiglia de' Titani il vincitore,
A soli suoi abitatori deggia;
Le sue mura a fondar Nettuno à scelto,
La fortuna fissarvi a lui sol tocca:
I suoi flutti le fian di parapetto,
Sue attrattive ei vedrà splender ovunque,
E formando con lei felice nodo,
Sua potenza ampliar egli avrà cura.

Que-

Questo poema, ch'è assai corto, fa desiderare, che l'autore entri in una più vasta carriera.

Riflessioni sopra la divinità della religione, e contro il Deismo, dell'abate Cazalez dottore di Tolosa. Presso Giambattista Langles, strada di san Jacopo in 18. pag. 164.. Questo è un compendio delle principali prove della religione. L'autore s' è faticato per le persone, che non leggono punto le grandi opere di controversia, e che non vogliono punto darsi la pena di studiare a fondo la religione. Il motivo è lodevole, ma noi non sappiamo, se, in una materia di questa conseguenza, egli sia a proposito di non mostrare, che degli abbozzi. In particolare preghiamo l' autore di dare qualche cosa più chiara, e più forte sopra i miracoli; articolo essenziale nell'apparato delle prove della religione. L'avviso; che diamo qui, non dee punto diminuire il pregio dell' opera, che à il suo merito, sopra tutto la chiarezza, l'ordine; e lo zelo dell'autore è degno di tutti i nostri elogj.

L' Antilucrezio poema sopra la religione naturale composto dal Cardinale di Polignac, tradotto da Bougbeville dell' accademia reale della belle lettere, Parigi presso i fratelli Guerrini, Coignart, Desaint, Saillant, Lemerzier. Volum. II. in 8. Questa traduzione aspettata con impazienza soddisferà tutti gl' intendenti. Essa è preceduta da un assai bel discorso, del quale parleremo nelle nostre memorie di Aprile.

Opere del sig. Autreu. IV. vol. in 12. Appresso Briasson, strada san Giacomo alla Scienza. Questa è una raccolta di ope-

pe-

Digitized by Google

pere drammatiche. Nel 4. tomo si trovano alcune poesie diverse, delle quali la più considerabile è *una prosa rimata al Cardinale di Fleurì nel presentargli un quadro, che rappresenta Diogene con la laterna in mano.*

Grammatica delle scienze filosofiche, ovvero analisi compendiosa della filosofia moderna appoggiata sopra le sperienze tradotta dall' Inglese di Beniamino Martinò. Appresso Briasson strada san Giacomo alla scienza in ottavo, pagine 384. con un gran numero di tavole assai bene incise. Questo libro è per dimande, e per risposte, come molto conviene ad un'opera elementare. Ma questo metodo non impedisce, che non si alzi qui a materie sublimissime. Noi renderemo conto al primo giorno di questo volume.

Almanacco curiosissimo sopra la cognizione de' diamanti per l' anno 1749. Appresso l' Esclapart padre, e figliuolo, strada di S. Andrea degli Archi, e quartiere de' conti.

Dopo i mesi si trova un' istruzione, che dichiara tutto ciò, che appartiene ai diamanti; si parla delle loro qualità, e proprietà, della maniera di discernere i veri da quei, che son falsi, del modo, che si tiene per segarli; dei differenti prezzi, ec. Egli sembra, che in tutte queste cose ci sieno delle cognizioni assai utili. Si potrebbe desiderare un racconto istorico sopra i più bei diamanti che sono appresso i principi, o nelle chiese. Si amano i fatti da per tutto, e particolarmente nelle serie delle cose d' instruzione.

TAVO-

TAVOLA DEGLI ARTICOLI del mese di Marzo 1749.

ART. XXI. *Dissertazione sopra l' utilità della seta de' ragni.* Pag. 215.
ART. XXII. *Trattenimenti sopra la cagione dell' inclinazione delle orbite de' pianeti, ec.* 225.
ART. XXIII. *Raccolta dell' accademia dei giuochi florali, ec.* 240.
ART. XXIV. *Relazione del viaggio fatto dagli Spagnuoli, seguito dell' Art. XVI. del mese di Febbrajo.* 251.
ART. XXV. *Catalogo de' libri del signore abate Rothelin. Seguito dell' Art. XIV. del mese di Febbrajo* 268.
ART. XXVI. *Consulti di molti medici, ec.* 277.
ART. XXVII. *Corso di belle lettere, ec.* 286.
ART. XXVIII. *Memorie per servire alla storia di Giovanni di Pins, Vescovo di Rieux, ec.* 293.
ART. XXIX. *Storia generale di Alemagna, ec. Tom. VIII. Part. I.* 300.
ART. XXX. *Novelle Letterarie, ec.* 309.

MEMORIE
PER LA
STORIA

Delle Scienze, e buone Arti,

COMINCIATE AD IMPRIMERSI l'anno 1701. a Trevoux, e l'anno 1743. in Pesaro tradotte nel nostro linguaggio e dedicate all' Emo, e Revmo Sig. Cardinal LANTE.

Aprile 1749.

PESARO

Nella Stamperia di Niccolò Gavelli
Impressor Camerale, Vescovile, Pubblico,
ed Accademico.

M. DCC. L.

Con lic. de' Sup., e Privilegio.

Digitized by Google

QUESTE MEMORIE SONOSI cominciate a pubblicare tradotte in nostra volgar favella nel 1743., e se ne accorda l' anticipata paga per un anno, o per un semestre ad un paolo per tometto in carta ordinaria, e a un paolo, e un quarto in carta fina.

I tometti già impressi sono:

1742.	tom.	12.
1743.	t.	12.
1744.	t.	12.
1745.	t.	12.
1746.	t.	15.
1747.	t.	14.
1748.	t.	15.
1749.	t.	4.

Digitized by Google

MEMORIE
PER LA STORIA
Delle Scienze, e buone Arti.

Aprile 1749.

ARTICOLO XXXI.

ANTILUCREZIO POEMA SULLA religion naturale, compoſto dal Card. di Polignac, e tradotto dal signor di Bougainville dell' accademia reale delle belle lettere vol 2. in 8. Parigi preſſo i fratelli Guerin, Coignard, e de Saillant, ec. M. DCC. XLIX.

Noi abbiam veduto perſone letterate eſſer già prevenute contro queſta traduzione, la quale ora viene alla luce, dicendo queſte, che i lettori dell' Antilucrezio Latino non andrebbero a cercare il Franceſe,

cele; e coloro, a' quali non è famigliare il testo del Cardinale, non farebbero stati curiosi, nè capaci di leggerne la traduzione. Ma potrà darsi, che questa sia un'idea chimerica. L'impresa del sig. di Bougainville è sì ben eseguita, che i più abili, e più attaccati al poema Latino avranno anche piacere di vederlo, ed ammirarlo nel nostro idioma. Rispetto poi a coloro, che non arrivano ad intendere la bellezza dell'originale, poco ajuto riceveranno dalla versione Francese, richiedendo anch' essa capacità, pratica di materie filosofiche, e gusto per la discussione degli argomenti. Ma questa fatta di lettori non è facile a confessar la sua insufficienza. Rispetto all' Antilucrezio Francese avverrà ciò, ch' è avvenuto nello spaccio del Latino. Avranno il loro Antilucrezio in due lingue, senza leggere, o senza capire nè l'uno, nè l'altro; in simil guisa che tiensi nelle loro biblioteche il Newton, il Malebranche, ec. poco intendendosi ciò, che dicasi da questi signori, oppure come si tiene un oratorio senza farvi orazione, un laboratorio senza occuparvisi, ed una corona co' cimieri senz' essere gentiluomo. Così vedonsi nel mondo mille cose, che sono *ad pompam*, e pur non sono totalmente inutili. Nel caso presente le librerie fan sempre acquisto di due bellissimi volumi in 8., e la stamperia de' nostri moderni Stefani s'approfitta tanto della vanità, come della erudizione degli uomini.

Ma parland' ora per gl' intendenti, bisogna ripeterlo più d'una volta, l'impresa del sig. Bougainville è bellissima, forte assai, e condotta benissimo a perfezione. Da principio

cipio si produce con un discorso preliminare, su cui solo ci fermeremo in questo articolo. Questa è un opera d'autore, non di semplice traduttore, ed è anche opera da filosofo, e da istorico, mentre vi si pesano i diversi sentimenti de' filosofi, ed in compendio vi si danno le storie di tutti i filosofi antichi, e moderni. Noi vogliamo riferire con qualche esattezza alcuni di questi passi ottimamente studiati, e descritti.

L'autore prima d'ogni altra cosa avverte, che il sig. Card. di Polignac à dato un colpo orribile al sistema di Epicuro, combattendolo con le grazie della poesia. Finora i filosofi religiosi, e ragionevoli avevano riportati de' gran vantaggi su questa controversia, ed Epicuro era già un nemico disfatto, ferito, e quasi distrutto. Ma Lucrezio suo panegirista restava in possesso di piacere. Egli aveva sempre il talento di cattivarsi l'immaginazione, e la sua filosofia, benchè cattiva, venendo abbellita co' vezzi della lingua, riusciva se non altro sopportabile: *Per dissipar le nubi, colle quali questo poeta seduttore aveva osservata la verità, vi voleva un poema, che entrando con lui in lizza si servisse delle medesime armi . . . . Non potevasi dare il silenzio a questa voce incantatrice, che coll'opporgli una melodia, la quale non fosse inferiore alla sua.*

Ma di più, il sign. Card. di Polignac, non solamente à renduta totale la disfatta di Epicuro nel contendere il posto, e gli allori, che Lucrezio godeva in Parnaso, ma di più à combattuto e disfatto nel tempo medesimo tutti i materialisti, tutti gli atei, e l'ateismo medesimo sotto qualunque ap-

 paren-

parenza, che si presenti. Bougainville per render palpabile tal verità forma un parallello del sistema Epicureo con quello degli altri materialisti, e gli oppone la dottrina esposta nell' Antilucrezio. Questa è la prima parte del suo discorso, e riserba per la seconda tutto ciò, che spetta alla forma del poema, al suo stile, alla sua storia dopo la morte dell' autore, ed alla traduzione, che attualmente dà al pubblico.

La prima parte comincia dal compendio del sistema d'Epicuro. Due sostanze necessarie eterne, infinite, *materia o voto*. *Materia* divisa in un prodigioso numero di atomi. *Voto* immenso, il quale altro non è che lo spazio, ove gli atomi si rincontrano, si urtano, si mescolano, e si combinano a caso; concorso, mescolanza, combinazione, caso, e per conseguenza causa universale di tutti gli enti, senza eccettuarne l' uomo medesimo, le sue facoltà, l' anima sua, il suo spirito, le sue operazioni: caso pure, che esclude ogni destinazione all' altra vita, ogni risguardo al supremo signore, ogni distinzione primordiale di virtù, e di vizio, di giusto, ed ingiusto, ed ogni dovere di religione.

Tal è presso a poco il pian generale di ciò, che appellasi Epicureismo. Il nostro autore l' espone più ampiamente con bel metodo, ed egual eleganza. Egli antecedentemente aveva prevenuto i lettori sulla condotta personale d' Epicuro, che dicesi essere stato irreprensibile nel costume. Non si pone qui in controversia questo punto di fatto; solamente s' attacca la dottrina di questo filosofo, e si conclude non esser buona, che a formar uomini scostumati, temerarj, o senza buona fede.

Bou-

Bongainville passa all'esame di altri diversi sistemi della filosofia antica. Talete, Anassimandro, Anassimene, Empedocle, Aristotile, Stratone Lampsaceno, Xenofonte, Zenone, Pittagora, Platone, ec. vengono esaminati un dopo l'altro. Questi furono tanti atei, se si crede a Gassendo. Il nostro autore non li tratta tutti sì male, ma per alcuni di loro à de' risguardi. Eccettua per esempio Platone dal numero de' puri materialisti. Confessa, che Talete, ed Aristotile anno riconosciuta una suprema intelligenza. Ma nel ragguaglio di queste ipotesi più moderate, fa anche osservare una folla di assurdi, da' quali ne risulta, che tutti per qualche parte rientrano nel sistema di Epicuro; che la distruzione di questo sistema strascina seco la ruina di tutti gli altri, e che tutte queste mostruose opinioni servono al trionfo della religione rivelata facendone spiccare per via di opposti la sua verità, la sua santità, e la sua nobile e venerabile economia. Al che l'autore aggiunge, che il ritratto ridicolo delle antiche empietà deve chiarire, o confondere gli atei moderni, e gl'increduli di oggi dì,,, mercecchè il lor sistema, sia come
,, si vuole, o s'à da ridurre necessariamen-
,, te a qualcuno di questi, de' quali s'è dato
,, il succinto, o sarà probabilmente un mi-
,, scuglio di queste opinioni mal accozza-
,, te. L'errore è un Proteo, che sotto mil-
,, le differenti forme apparisce, ma sempre
,, è lo stesso, e per quanto cerchi d'illu-
,, dere colle sue metamorfosi, non può non
,, essere scoperto da quelli, che an vista
,, attenta, ed acuta. Me ne appello alla
,, sperienza. Qual nuovo sistema anno im-

„ maginato i difensori dell' ateismo? Vili
„ plagiarj, copisti degli antichi, de' quali
„ non an fatt' altro, che mascherare i sen-
„ timenti, e colla differenza de' termini in-
„ gannano quel popolo di spiriti forti, che
„ alla cieca vanno lor dietro" Alla fine di questo passo per giustificar la tesi dell' autore, basta dar un occhiata ad Obbes, a Macchiavello, a Spinosa, e ad altri empj più moderni.

Nulladimeno ci sarà permesso dire una parola su questa conformità, o anche identità, che si suppone fra gli atei moderni, ed i filosofi antichi. Se v'è chi resti offeso in questo paralello, certamente sono gli antichi, mentre è chiaro, per esempio, che Spinosa fu senza Dio, senza religione, e senza ragione; e che l'esempio della sostanza unica è l'esempio il più palpabile, che dar-si possa della stravaganza d'un umano intelletto. Or il sistema degli stoici, col quale si vuol confrontare lo spinosismo, è egli sicuramente, ed incontrastabilmente da collocarsi nella classe dell' empietà più stravaganti? Apriamo Diogene Laerzio, ed intenderemo che secondo gli storici *Iddio è un essere immortale, ragionevole, perfetto, beato, ed esente da ogni male; che governa colla sua provvidenza il mondo, e quanto in esso contiensi; che non s'assomiglia agli uomini nella figura; che tutto questo universo è opera sua, ed egli è come il padre di tutte le cose*. Or questo bel passo, che da noi vien qui letteralmente tradotto, piacerebbe agli Spinosisti? Questa *operazione*, questa *provvidenza* di Dio entrerebbe ella bene nella loro insensata ipotesi? Ma diamo fine all' analisi di questo discorso.

Bou-

Bougainville ci dà un compendio della dottrina stabilita nell' Antilucrezio. Qui si trovano le vere nozioni sullo spirito, e sulla materia, sul creatore, e creature, sulla immortalità dell' anima, legge naturale, distinzione del bene e del male, e fine dell' uomo, ch' è Dio medesimo. Tutt' il piano di questa legge naturale vien' esposto in un modo nobilissimo, e grandemente istruttivo, v' è aggiunto l' elogio di Descartes, e della sua metafisica mostrandosene il metodo, i vantaggi, e le bellezze che an servito a formar il poema del Card. di Polignac. Entra pure in quest' opera la fisica dello stesso filosofo; ma solamente come secondaria, e come parte *accessoria*, dice M. di B., e ciò racchiude una osservazione finissima, ed ottimamente inserita. La fisica dell' Antilucrezio essendo quasi tutta Cartesiana non piace a tutti, specialmente dopo che il sistema di Newton acquista credito, e superiorità. Or era da temersi, che a cagione di questo cangiamento di fortuna nel Cartesianismo non venisse pregiudicata la metafisica del Cardinale, su che M. di Bougainville riflette saggiamente, „ che i principj adottati dal Cardinale di „ Polignac sopra la religione, ed i costumi „ non an dipendenza veruna dalle spiega„ zioni, le quali egli dà a' fenomeni del„ la natura. Sostiene, è vero, la fisica di „ Descartes: ma qualunque fisica egli a„ vesse abbracciata, eziandio quella di „ Newton, o di Gassendo, la sua metafi„ sica sarebbe sempre la medesima, sempre „ inalterabile si sosterrebbe da se senza „ l' ajuto di queste ipotesi. " Tutto questo, torniamo a ripeterlo, vien giudiziosis-

simamante insinuato. L'apologia poi della fisica di Descartes vien quivi fatta principalmente con armi offensive, metodo, che in mille occasioni è vantaggioso. S'attacca il Newton, ed il suo immenso vacuo, se ne fan vedere le difficoltà, e sue conseguenze, e tutto ciò brevemente, perchè l'autore à paura, che la sua prima parte non sia troppo diffusa. Stia pur sicuro, che non annoja il lettore. La seconda parte à ancor essa lo stesso vantaggio. Noi ne daremo un' idea al principio di questo altro estratto, che si aggirerà sulla traduzione dell' Antilucrezio.

ARTICOLO XXXII.

SPECIMEN LITTERATURÆ FLORENTINÆ sæculi XV. in quo dum Christophori Landini gesta narrantur, virorum ea ætate doctissimorum in rempub. litterariam merita .... recensentur, & illustrantur, authore Angelo Maria Bandinio academiæ Florentinæ socio. Tom. I. Florentiæ ann. 1748. 8. *pag.* 236.

La letteratura Fiorentina del XV. secolo deve interessare tutti i dotti, e tutte le persone di buon gusto. Firenze à il privilegio inestimabile d'essere stata la cuna delle belle lettere in occidente, e la famiglia Medici merita una gloria immortale per averci condotto, dopo la presa di Costantinopoli, le scienze, e le arti. Il gran Cosmo, e Lorenzo de Medici son nomi rispettabili presso i politici, e presso coloro, che trattano il mestiere brillante sì, ma difficile di governare gli uomini.

ni. Questi principi tirarono a Firenze, e s'affezionarono colle loro liberalità gli Argirofili, i Lascari, i Calcondili, e molti altri. Questi dotti uomini istillarono l'amor delle lettere, sparsero il buon gusto nella città di Firenze, e vi formarono uomini in ogni genere eccellentissimi.

A coloro, che non leggono le storie, se non per divertirsi, tutti i secoli sembrano simiglianti, ma a quelli, che le meditano, qual epoca di storia come quella del secolo, in cui vissero i Medici, i quali ebbero il merito di conoscere, d' impiegare, e d' incoraggire i talenti, e di far fiorire le arti, e le scienze, e di comunicarne l' amore a tutta l' Europa?

Queste riflessioni favoriscono non poco l'opera, di cui diamo contezza. Ella contiene 22. cortissimi articoli; ma sono assai corredati di note d'ogni sorta. Gli articoli, e le note an per oggetto di far conoscere il Landino, che si rese celebre in Firenze nel secolo XV.. In Francia non era cognito, che per via di qualche traduzione poco stimata, e di qualche opera assai mediocre. Or qui si fa conoscere, come un poeta, un istorico, un oratore, un filosofo, ed un erudito in tutte le lingue. Diciamo una parola e degli articoli, e delle note.

Gli articoli c' insegnano, che la famiglia Landini è antica, illustre, e feconda in grandi uomini; che Cristoforo Landini, l'eroe di questa opera, nacque nel 1424., ch' era inclinatissimo agli studj, che suo padre l' obbligò a far l'avvocato, che dal suo genio fu ricondotto alle muse, che nominato professor di rettorica in Firenze,

 ebbe

ebbe un gran numero di discepoli di tutte le nazioni, molti de' quali divennero uomini celebri.

Le note, che occupano tre parti di questo libro, non sono tutte egualmente interessanti. Possono dar gusto a' cittadini Fiorentini, e a qualche letterato curioso di sapere i nomi, e le opere d'alcuni colleghi del Landino. Quelle che possono dar più gusto, sono alcuni passi d'Angelo Poliziano, del Salviati, e sopra tutto del Landino medesimo. Vi si legge un gran numero di versi di sua maniera, alcune lettere, qualche frammento d'aringhe, e d'orazioni funebri. Tutte queste pezze non corrispondono alle magnifiche idee, che di questo suo eroe ci dà il signor Bandini.

I versi sono sopra diverse materie, e per lo più celebrano la gloria, le liberalità, e le virtù di Cosmo, e di Lorenzo de Medici. Citeremo alcuni versi del nostro poeta ad onore di Cosmo per soprannome il grande, *e padre della patria, e delle lettere*. Dopo aver detto, ch'egli non vuol cantare nè i guerrieri, nè le loro battaglie, nè le avventure degli eroi favolosi della Grecia, egli prosegue così:

Vera canam, & veræ referam virtutis honores,
Et quæ sunt Medica *præmia digna domo.*
Testis erit populus, testis mihi, Cosme, senatus,
Urbe tua uno te clarius esse nihil.
Verum unde initium, quæ prima aut ultima ponam?
Nos inopes rerum copia tanta facit.

Hinc

Hinc patriæ pietas, illinc prudentia rebus,
Hinc se effert miseris, Cosme, benigna manus.
Nam qui te patriæ non dicat iure parentem
Hunc hominis pectus non habuisse putem?
Magnus erat Cæsar, sed magnus Cæsar in armis:
At Tu, Cosme, tua major in urbe togæ es.
Ille armis patriam sævaque tyrannide pressit.
Te libertatis unica cura tenet.
Illum hostem vidit deserta curia Roma:
Hostes e patria tu procul urbe fugas.

Questi versi an più di chiarezza, che di eleganza, ma le arti, come tutte l'altre cose, non arrivano alla lor perfezione se non per *gradus*. Un'aurora sì debole non mostra d'esser foriera di quella luce, dalla quale furono investiti gli Angeli, Poliziani, i Tassi, e gli Ariosti, nondimeno i progressi son rapidi, allorchè i talenti trovano ricompense, ed onori. Questi anno ispirato l'amor de le lettere, lo studio degli antichi, e l'imitazione di sì gran modelli. Citeremo pure un passo dell'elogio, che il Landini fa del celebre Pico Mirandolano, di cui eccone la traduzione. ,, Non fu ,, caso, ma particolar disposizione della ,, provvidenza, che a questo grand'uomo ,, sia stato posto il nome di *Gio: Pico della Mirandola*, mentre Giovanni signifi- ,, ca *la Grazia del Signore*: ove facilmen- ,, te comprendesi, che senza una grazia ,, specialissima egli non à potuto far acqui- ,, sto di tante scienze, e di sì vaste, ed ,, universali erudizioni. Fu chiamato *Pico*,

,, per-

„ perchè il becco di questo uccello è sì acu-
„ to, che siccome non v'è albero, per du-
„ ro che sia, il quale non iscavi, e pe-
„ netri per ivi farci il suo nido, ed abita-
„ zione, così non v' è cosa cotanto pro-
„ fonda, impenetrabile nelle scienze, che
„ egli non abbia scoperto, inteso, e ripo-
„ sto nella sua testa. Quanto al nome del-
„ la *Mirandola* si vede subito, che a lui
„ perfettamente si adatta, mentre in lui
„ il tutto è ammirabile.

Finiremo coll' avvertire, che l' autore spera di dare in più volumi la storia letteraria di Firenze, della sua università, e della sua accademia. Non si può non esortarlo a proseguire il suo progetto, avendo tutte le qualità per riuscirvi. Parla bene la lingua de' Romani, comparisce amante delle ricerche, e di essere adatto a disseppellire gli aneddoti letterarj, onde null'altro rimane, che di farne la scelta regolata dall' utile, e dal buon gusto.

ARTICOLO XXXIII.

MEMORIE SOPRA DIFFERENTI SOGgetti di matematica di M. Diderot. Vol. I. in 8. pag. 243. Parigi strada S. Giacomo, presso Durant, e Pissot 1748.

Questo volume contiene V. memorie, la prima à per titolo: *Principj generali della scienza del suono con un metodo singolare di fissare il tutto in maniera, che si possa suonare in qualunque luogo, e tempo una sinfonia esattamente sul medesimo suono.*

E' questo un progetto ardito, e però degno

gno d'uno spirito sollevato di fissar qualche cosa su questa terra, e molto più di fissar il suono, che di sua natura è essenzialmente fuggitivo. Un uomo di spirito, come M. Diderot, non intraprende mai una cosa, per difficile che sia, senza qualche profitto per le arti.

Egli entra nella materia, osservando la gran diversità de' sentimenti, ed anche sensazioni, che diverse sinfonie eccitano nelle orecchie di popoli diversi fino a farci trovar insoffribile, e senz' alcun gusto, e senz' aria musicale la musica de' Turchi, de' Tartari, e de' Cinesi, i quali dal canto loro trattano la nostra musica con la medesima indifferenza, e collo stesso disgusto. L'autor nondimeno crede, che tutto il mondo s'accordi a tener consonanza ciò, che è consonanza, e dissonanza ciò ch' è dissonanza. La musica secondo lui è una teoria, che à principj invariabili. In conseguenza di tal principio assai buono, l'autore chiama in soccorso di ciò, che l' esperienza c' insegna, la geometria, ed il calcolo algebraico, ed eziandio l'infinitesimale. La sua analisi coglie in falso quella del celebre Inglese Taylord, e la raddrizza. Trattasi sopra tutto delle vibrazioni delle corde stirate paragonate a quelle de' pendoli.

Secondo M. Diderot; „ L'orecchio è un „ vero tamburo di Basqui. (*) Il timpano rappresenta la pelle, i nervi uditorj corrispondono alla corda, che traversa la base, e l' aria fa l' ufficio delle bacchette, o dei diti.

Spie-

(*) Cioè fatto a modo di quelli, che usano i Baschi popoli della Guascogna.

Spiega di poi le consonanze rispetto alle lor vibrazioni, l'ottava rispetto di 1. a 2., la quinta rispetto di 2. a 3., ec. Secondo l'esperienze, ed il calcolo di Euler quivi citato tutti i suoni sensibili, e da farne conto son compresi fra 30., e 7552., intervallo, che comprende 8. ottave, di modo che il suono più basso fa 30. vibrazioni per seconda, ed il più alto ne fa 7552.. Le nostre memorie an parlato di 12. ottave, a cui la musica, secondo che allor ci parve, poteva assolutamente arrivare dopo la canna aperta di 60. piedi, ovvero la canna turata di 32. fino alla canna di 2., o tre linee equivalente ad un picciolo nocciolo di cerasa, che fischia assai sensibilmente; e noi crediamo, che gli organi ordinarj passino 8. ottave, e forse qualche volta arrivino a 9., e 10. dopo i 16. piedi turati fino alla fistola. In pratica noi crederemmo, che non si possa quasi passar le 10. ottave, e che di 64. piedi non sarebbe, che raspare, anelare, e battere sordamente.

Da Diderot si seguita Euler nel suo calcolo de' suoni per via di logaritmi. Egli è come questi persuaso, che la percezione de' rapporti de' suoni faccia piacere, o dispiacere una musica; nè può provenir da altra causa. Quindi egli à ragion di concludere, che la ragione della lentezza de' bassi, e la rapidità de' soprani viene dalla natura lenta, o rigida delle loro rispettive vibrazioni.

Qui si trovano molti problemi, e teoremi curiosi sopra la più gran celerità di una corda, o sopra il suo più grande allontanamento, sopra le campane, e sopra le verghe sonore. L'autor crede dopo Rameau,

che

che *il romore è uno*, e che all'opposto *il suono è composto*. Se à luogo questa distinzione di *rumore*, e di *suono*, noi più tosto crederemmo, che il rumore sia composto di suoni mal accordati, ed il suono altresì un composto di suoni concordi. E' già un tempo, che s'è creduto, e molti anche oggidì lo credono, che sia già stato soddisfatto il voto, ed il desiderio, che qui dimostra Diderot, che venisse qualcuno, il quale *togliesse dalle oscurità, in cui stanno involti*, i principj di Rameau. Ciò è stato eseguito negli estratti delle nostre memorie nel 1721. in tempo, in cui nacquero. Noi facciamo questa osservazione per esimere dal rimprovero d'infingardaggine, che da questo autore vien fatto al secol nostro.

Viene poi al sistema di Sauveur, e rende tosto un conto esatto, ed ingegnoso delle sue esperienze sopra i salti, i nodi, ed i ventri delle corde nelle ondulazioni. Ciò gli serve per arrivare al suo fine, ch'è di fissare il tuono, come s'era voluto fare da Sauveur, ma di una maniera più sicura di quella di questo autore, e di quella medesima che si pratica da coloro, che accordano gli organi, ed i gravicembali, mentre questa è soggetta alle alterazioni dell'aria. Per correggerla Diderot vorrebbe, ch'ella fosse composta di due parti mobili, in virtù delle quali il tuono, cioè l'istromento che lo dà, potesse allungarsi, e scorciarsi. Quindi non si tratterebbe, che di graduar questo stromento in confronto del barometro, e del termometro, da' quali vien indicata l'alterazione dell'aria, ec. Non v'à dubbio, che ciò non conducesse la cosa alla maggior perfezione: resta solamente a sapere se la fati-

ca

ca e lo ſcrupolo di conformarviſi foſſe inconveniente maggiore della mancanza di queſta eſattezza teorica in pratica, ove tutto ſi fa con un dipreſſo ſufficiente.

La ſeconda memoria è un eſame dello ſviluppamento del circolo. La moderna geometria non à coſa di più traſcendente di queſta ſpecolazione. Diderot ſenz' attaccarſi a ciò, ch' eſſa à di più traſcendente, cerca a cavarne un uſo facile in pratica, ciocchè è molto lodevole, e in nulla è contrario alle pretenſioni de' geometri i più ſpecolativi.

Lo ſviluppamento del circolo è una curva, che ſi tira dall' eſtremità d' un filo, il quale inviluppi il circolo, e ſe ne ſviluppi venendo ſempre eſattamente teſo. Se queſta curva à delle proprietà finora incognite, l' autore fa bene a ricercarle, e pubblicarle. Per eſempio egli dà in tal genere *la maniera* di dividere un arco di circolo in qualunque ragione commenſurabile o incommenſurabile, ciò che dà la maniera facile di tirare dentro il circolo tal poligono regolare, o irregolare, che ſi vorrà; la maniera di trovare un ſettore del circolo uguale alla ſpecie data; la maniera di dividere un angolo in tre, ec. Tutto ciò è buoniſſimo nella pratica, la qual è nel ſuo fondo l' eſſenziale delle ſcienze, ec. e delle arti utili; e gli ſteſſi geometri rigidi debbono eſſer tenuti all' autore nel far vedere, che tutte le loro ſpeculazioni, le quali appariſcono le più inutili, poſſono aver buon uſo nella vita civile, e nella ſocietà d' uomini di buona capacità.

Terza memoria: eſame d' un principio di meccanica ſopra la tenſione delle corde. L' auto-

autore domanda, e ricerca se una corda attaccata fortemente in un punto B, e stirata da una forza A, che la tiri da capo a fondo, sia ugualmente stesa, quanto lo sarebbe, se in luogo del punto fisso B, si sostituisse una forza eguale e contraria alla forza A. Il primo a proporre questa questione è stato il Borelli. Diderot la decide in poche parole, e manda per averne la dimostrazione al dizionario universale delle scienze, e delle arti, che sta preparando.

La decisione è, che la tensione è la medesima nell'uno, e nell'altro caso, ed in tanto egli ne tira la prova del gravicembalo, e da ciò, che il suono deve essere lo stesso nei due casi. Ci si darebbe licenza di dubitarne, senza mancare a tutta la possibile deferenza verso l'ingegnoso autore? In un caso noi non vediamo di forza attiva, che la forza A, la quale tira per esempio come 10., il punto fisso non facendo, che riagire contro lei colla sua forza medesima, che in ciascuna non è più che 5., essendo divisa in due: dove che nell' altro caso la forza attiva a noi sembra doppia, ed eguale a 20. essendovene 10. nelle forze che tirano. E non è, come se nel gravicembalo la corda fosse attaccata a due bischetti mobili, e che si girassero tutti e due nel medesimo tempo, e colla forza medesima? Noi crediamo che si romperebbe due volte più presto, che se girasse un sol bischero, e l'altro sostenesse riattivamente la di lui azione.

Quarta memoria. Progetto d' un nuovo organo, su cui si potrà eseguire ogni composizione in musica a due a tre a quattro per parti, istromento egualmente utile agl' intendenti di musica per comporre, che à

quelli,

quelli, che non se n'intendono. Gli organi di Alemagna sono come il testo, sul quale compone il nostro autore. Questi organi inventati, dicesi, dal celebre P. Kirker non an di spregevole se non le mani, che li portano, e li suonano per campar la vita coll'ajuto d'un manico. La lor costruzione è molto ingegnosa. La facilità, che danno ad istruire a cantare i canarj, è d'un uso pregevole, ed utile alla società. Il flautista automato, che n'è risultato dalle mani d'un abile artefice, è un nuovo soggetto da farne caso.

Il progetto di Diderot giungerebbe a sollevarlo al più alto grado di stima, di diletto, e di utilità, se realmente fra le mani anche più inabili, e meno intendenti di musica si potesse usare per eseguire tutte le sorte di arie, e di concerti. Non v'è organo, nè gravicembalo, che gli si potesse paragonare; poichè sarebbe da potersi suonare da ogni sorta di mano togliendo la fatica d'imparar a suonare; fatica, dalla quale non v'è alcuno, che non se n'esentasse.

Siccome Diderot si dichiara d'esser appassionato per la musica (passione di belle anime) ma di non saperla, ciò che è di moltissime altre oneste persone; e siccome egli è d'uno spirito vivo, curioso, ed inventivo, non è maraviglia, che faccia de' tentativi, anche di cose un poco inutili. Un organo, che suonasse tutte le sorte di arie, sarebbe un automato animato, una macchina libera, un cilindro infinito, ed anche infinitamente infinito, sopra del quale si potrebbero comporre tutte le sorte di arie fatte, e da farsi, nè solamente tutte le sorte d'arie, una dopo l'altra, ma tutte le sor-

te

te dopo tutte le sorte d' arie, perciocchè bisognerebbe, che si potesse suonare ciascuna immediatamente dopo l' altra; ed ogni volta, che uno n' avesse voglia: imperciocchè ecco la potenza di un gravicembalo ordinario rispetto ad ognuno, che lo sappia suonare.

Dopo molte profonde riflessioni, e sopra tutto vive, ed ingegnose, e dopo una mano di sferzate contro la ciarlataneria de' maestri di cappella, i quali dagli eventi resteranno consolati, il tutto a nostro parere si riduce ad un forato cilindro, crivellato forse da una infinità di buchi, ne' quali ciascuno avrà la libertà di porre i piroli convenevoli alle arie, che vorrà suonare. Che ci sia permesso di domandare senza offender nessuno, come saprà porli colui, che non s' intende di musica? Come colui che non sa comporre, saprà metterli in opera, e far un organo Tedesco senz' esserne artefice? E quando tutto questo fosse possibile, chi è colui che volendo suonar di fantasia in quel momento un aria, vorrà faticare a smontar l' aria notata, e togliere dal cilindro i piroli per metterne altri proprj a sonar l' aria, di cui si tratta? Tutto questo però vuol dire, e se ne professeranno forse obbligazioni a Diderot, che si può promovere l' invenzione dei minuet, e degli organi Tedeschi. Per esempio in vece del cilindro non si potrebbero notare semplici lamine piane da tirarsi fuori, come si fa de' registri, che portassero, e facessero una nuov' aria? Noi conosciamo qualcuno, il quale à un idea, che s' accosta a questa.

Seguono le osservazioni sopra il *cronometro*, cioè sopra un istrumento, che misura il

Digitized by Google

il tempo: differente senza dubbio dagli orologj, e da' pendoli. E' veramente cosa bella veder un autor pieno d' ingegno fissar sodamente la mira sopra ogni cosa fino nella musica per dar una giusta misura a tutte le cose, mentre ancor qui Diderot à preso seriamente di mira le cantate in musica per fissarne il carattere. Egli vorrebbe, che in vece di *allegro*, *presto*, *prestissimo*, *andante*, *piano*, *largo*, ec. che da' musici si nota in principio delle lor cantate per determinarne il moto, e conseguentemente la lor aria, si determinasse questo moto dal numero delle misure, e seconde necessarie ad eseguirle. Per superflua, che possa parer questa idea, ella è ragionevole.

Si obbietta: dunque bisognerebbe, che il musico nel fervore della esecuzione stesse attento ai moti d'un pendolo. Diderot conosce la forza della obbiezione, perciò non vuole, che il musico, ed il pendolo, o sia il cronometro siano due macchine differenti. Si può replicare, che i musici pure stanno attenti a far le battute o egualmente, o forse più esattamente, che un pendolo coi piedi, colle mani, col capo per un impulso naturale, e di abito. Ma qui Diderot à la mira al suo cilindo *pandoliro* (ci sia permesso chiamarlo così) al quale vorrebbe egli applicare un pendolo a seconde proprio a dargli, o a riceverne i giusti movimenti. Il più difficile non è di regolar sul pendolo gli organi comuni. Tutte le serinette tengono questa regola. La difficoltà sta in fare queste serinette o organetti *pandoliri*. Intanto l'autore propone questo problema: *Trovar il modo di far girare un cilindro in se stesso in una data quantità, ed in un tem-*

tempo dato. Una serinetta ordinaria sarebbe mal lavorata, se essa con pochissimo svario non isciogliesse questo problema.

V. Memoria. Lettera sulla resistenza dell' aria al moto de' pendoli. Nel primo problema con una serie di calcolo gagliardo, cioè analitico, ed integrale, che sa ben adoprare, trovo, che la celerità del pendolo a tutti i punti della discesa è la medesima di quella, che avrebbe acquistata nel voto cadendo da un' altezza perpendicolare corrispondente a ciascuno di questi punti; cosa confermata quasi dalla sperienza, e facile a provarsi co' principj della statica, o dinamica, non essendovi effettiva caduta, se non tanta quanta v' è nell' accostarsi i gravi al suo centro.

Il secondo problema ricerca la celerità, ed il moto d' un pendolo, che risale per una forza, che lo spinge orizzontalmente, e coll' ajuto di questi due problemi, trova degli errori ne' principj di Newton concernenti a questa parte di fisica mezza sperimentale, e mezza geometrica. Presso i geometri il pregiudizio sta per l' infallibilità di Newton: presso i fisici potrebbe essere con tutta buona ragione pel suo avversario. Newton à molto acquistato per non dir imposto con la forza geometrica del calcolo. I suoi principj saranno un lungo soggetto di rivisione. Il voto, e l' attrazione, ove vanno a parare, potrebbero intanto formar un' altra sorta di pregiudizio proprio a scioglier più sbrigatamente molte quistioni, che la geometria non fa ora, che coprire con un velo impenetrabile al volgo.

Che ci sia permesso in questa occasione d' osservare, che finora i dotti fisici mate-

Digitized by Google

matici pro e contra sembrano supporre, che la sola resistenza dell'aria distrugge il moto del pendolo. Leibnizio diceva, che per convincere un sistema di falso, bastava mostrare, che tenderebbe a provare il moto perpetuo. Ecco un problema, o un paradosso, o una dimostrazione contro la supposizione universale. Se la resistenza dell'aria solamente costinge un pendolo al riposo, e se da se per lo stesso moto naturale, che lo fa oscillare attorno della sua linea di direzione (senza subbio per fermarvisi) non è capace di arrivare finalmente a questa linea di riposo, il fine della natura nella caduta de' corpi è mancato, ed è trovato il moto perpetuo. Si propone questo problema a tutti i dotti: ma vi sarebbe una special curiosità d' averne la soluzione da un uomo così abile, ed ingegnoso quanto mostra d' esserlo Diderot, del quale dobbiamo anche far osservare lo stile, ch' è tanto elegante, sbrigato, e naturale, quanto egli è vivo, ed ingegnoso.

ARTICOLO XXXIV.

CATALOGO DE' LIBRI DEL FU SIG. AB. d' Orleans di Rothelin, di G. Martin. Parigi presso Gabriele Martin, strada s. Giacomo alla Stella in 8. pag. 618. Segue l' articolo XIV. del mese di Febbrajo.

NEl render conto della biblioteca del sig. abate di Rothelin, noi siamo, come i compagni d' Enea, de' quali Virgilio dice

. . . . . . Quin protinus omnia
Perlegerent oculis Æneid. VI.

Con-

Contuttociò convien affrettar il passo, e finire. Noi qui non toccheremo che qualche articolo della storia profana, delle antichità, e della storia letteraria: tre immensi oggetti di questo catalogo.

Al numero 3222. il Giuseppe Latino è assai singolare, se si può star sicuro, che questa sia l' antica versione di Ruffino. Il MS. di questa opera è nella biblioteca Ambrosiana guardato come un tesoro, e riverito per l' antichità. Gesnero voleva, che fosse lo stesso esemplare di Ruffino; ma vi sono de' visionarj sì nelle librerie, come nelle medaglie. Il Giuseppe di Milano è scritto in lettere Lombarde, l' uso delle quali è posteriore a Ruffino di più secoli. Su ciò si può consultare il sig. Sassi, uomo il più giudizioso, ed il più illuminato su tutto ciò che concerne la letteratura del suo paese.

Si vede al numero 3248. il Tucidide d' Aldo del 1502., questa è la prima edizione. Il sig. di Rothelin nel numero susseguente vi aveva aggiunto il Tucidide del 1731., essendo suo costume, per quanto spettava a lui, d' avere la prima e l' ultima edizione di ciascun opera: ciò che serve a mostrare schiettamente i progressi della letteratura. V' è di poi un vecchio Tucidide in Francese di Claudio di Seyssel, Vescovo di Marsiglia, e poi Arcivescovo di Torino. L' edizione è del 1527. in pergamena. Questa non è la prima, e forse neppur la seconda, avendo l'autore composta questa opera sotto il regno di Lodovico XII., a cui l' aveva dedicata, e per cui avevala fatta imprimere la prima volta. Del resto quantunque Seyssel avesse consultato il Lascaris

Digitized by Google

sopra il senso di Tucidide, questa traduzione non è un capo d' opera. Si pretende esser fatta sopra l' edizione Latina di Lorenzo Valla, e se diam fede ad Enrico Stefano: *siccome Lorenzo Valla aveva mal indovinato qual fosse la mente di Tucidide, così Claudio di Seyssel è stato peggior indovino ad indovinar la mente di Lorenzo Valla*. Nondimeno questo libro, tal qual è, ebbe tal voga a suoi tempi, che Carlo V. se lo faceva portar seco, e lo leggeva fino nelle sue spedizioni militari.

M. di Rothelin aveva le due edizioni Latine di Appiano del 1472., e del 1477. Queste sono le prime, e tutte due della stampa di Venezia. Quindi s' inganna il Fabrizio dicendo, che quella del 1472. è di Roma. Vedesi di poi nel catalogo il bel Sallustio impresso in Milano nel 1477. sotto questo titolo: *Crispi Jugurthini opera*. Questa edizione è fatta da uno stampatore (Jacopo di Marliano) che non à stampato altro, che due libri, questo, ed un direttorio per le confessioni del 1478.

Non ci sarebbe così facile di notar qui gli aneddoti di ciascuna edizione antica, la quale ci vien presentata da questo catalogo, e sarebbe ancora d' una lunga disamina l' apprezzar tutte le ricchezze di questo articolo spettante alla storia moderna. Ogni paese à la sua; l' Italia sopra tutto, la Francia, la Germania, la Spagna vi spiccano. L' Italia prima ancora per l' antichità, e bontà de' suoi storici. Noi prendiamo questo termine *antichità* relativamente alla restaurazione delle belle lettere presso di noi, il che si riferisce al regno di Francesco I. Prima di questo tempo l' Italia spiccava in

ogni

Digitized by Google

ogni genere di letteratura, ed essa arricchì noi del suo superfluo, ed il meglio che noi potessimo fare nel secolo XVI., era di seguir la strada, che ci mostravano. In questa classe adunque si farà attenzione al Sabellico di Venezia del 1487., al Poggio di Venezia del 1476., e di Firenze del 1492., a Leonardo Aretino di Firenze dello stesso anno, al Simonetta di Milano del 1486.

Noi nulla diremo della nostra storia di Francia, della quale già abbiamo preconizzata l' estensione, e la bella continuazione. Sotto questa divisione vi si trovano MSS. preziosi, raccolte stimabilissime, fogli volanti, che si penerebbe molto a trovarli altrove. Passiamo ancora sotto silenzio tutti gli articoli spettanti alla storia dell' America, Asia, ed Africa. Quantunque si possano formare collezioni più ampie in tutti questi generi, qui però si notano tutti i monumenti principali, e i libri più stimabili.

Le antichità poi sono forse al più alto punto di perfezione presso M. di Rothelin. Questa era la parte più favorita, e la letteratura privilegiata. Noi possiam dire, che il catalogo in questa parte è in un ordine molto istruttivo, e di buon gusto. Si divide in sei classi. I. Riti, usanze, e costumi degli antichi. II. Storia per le iscrizioni, e marmi antichi. III. Istoria metallica, o siano medaglie, monete, ec. IV. Monumenti diversi dell' antichità, anfiteatri, obelischi, piramidi, sepolcri, statue, ec. V. Pietre intagliate, camei, sigilli, lucerne, ec. VI. Miscellanee d' antichità contenenti collezioni varie, dissertazioni, musei d' antiquarj, ec. ed in alcune di queste classi vi sono delle suddivisioni, come

Digitized by Google

pure in quelle delle medaglie secondo l' ordine delle nazioni Ebraiche, Greche, Romane, ec. dissertazioni sopra qualche medaglia particolare, le opere, che trattano delle monete, delle misure, de' pesi, ec. Quel che più deve stuzzicar il gusto degl' intendenti in questa parte di biblioteca, è l' attenzione usata dal padrone di unire, e raccorre gli opuscoli separati, e formarne raccolte. Qui si trovano volumi, che comprendono 10., 12., 15. dissertazioni, o trattati, che sarebbero sfuggiti ad occhi meno attenti, e generalmente questa fu una delle buone occupazioni del sig. ab. di Rothelin di non trascurare nessuna memoria letteraria atta ad arricchire la raccolta del suo museo.

La storia letteraria, che termina questa biblioteca, è così buona in alcuna delle sue parti, quanto la classe dell' antichità. Si scorra, per esempio, l' articolo delle bibliografie periodiche, o de' giornali letterarj, vedrassi, che pochissime cose mancano; e noi in questa occasione facciamo noto, che i sette ultimi mesi delle nostre memorie del 1720. non mancano al sig. Rothelin per difetto suo, ma per quello de' nostri antecessori, che non gli an mai pubblicati. Pare, che quel fosse un tempo di calamità letteraria, ove lo zelo si trovasse raffreddato, ed i giornalisti essendo rimasti indietro, fu da' medesimi concluso, che bisognasse sopprimere una parte di questo anno per correre all' anno seguente: sistema non ben ideato; e noi facciamo avvertiti i nostri successori di non mai imitar un esempio sì cattivo.

L' ab. di Rothelin non era ben fornito

di

di bibliografi ecclesiastici. Questa è la parte più debole di tal divisione. Assai cose bisognerebbe altresì aggiugnere per compire l'articolo de' bibliografi, ossia istorici, delle persone illustri nelle scienze. Chi crederebbe, per esempio, dic' egli, che non avesse la vita di Budeo scritta da Lodovico le Roy; quella di Castellano scritta dal Galand; quella del Card. Polo scritta dal Dudizio; quella del Bustorfio, scritta dal Tussano; quelle dei famosi giureconsulti Ottomano, Briffonio, Piteu, Cuiaccio, ec. scritte dal Leicher, ec.

Ma nel finire diremo, che nessuno sarebbe più capace di perfezionar questa letteratura, quanto l'abile librajo, che à ordinato questo catalogo. Si deve da noi far questa giustizia al sig. Martin, che nissuno lo supera nella cognizione de' libri, e nel talento della bibliografia. E pare, che per maggiormente fare spiccar il suo merito, ci sia in questi giorni venuto alle mani un catalogo fatto in Inghilterra, il quale è tanto mal inteso, quanto questo è ben fatto. Noi proviamo un piacere sensibile in vedendo che i nostri vicini non sono in istato di contenderci questo vantaggio letterario. E non bisogna immaginarsi, che sia piccola cosa, o che possa facilmente riuscir ad ognuno il divenir eccellente in tal genere. Conoscere i libri, saperli ordinare, qualificare, valutare è un frutto di studio lungo, attento, vasto, e che suppone ancora disposizioni naturali, che dall'arte non s'acquistano mai. Taluno è invecchiato dentro immense biblioteche, che non saprà render conto delle minori serie, delle quali sono composte. Si può dire de' bibliotecari, e

de' bibliografi, come de' poeti: *nascuntur, non fiunt*.

ARTICOLO XXXV.

TELLIAMED, OVVERO TRATTENIMENTI *d' un filosofo Indiano con un missionario Francese sopra il mare, sopra la formazione della terra, dell' origine del mare, ec. ordinato sulle memorie di M. Maillet da J. A. G. Amsterdam presso Onorato padre, e figlio librai 1748. vol. 2. in 12.*

Questa opera è dedicata a Cirano di Bergerac, ed il filosofo Indiano non poteva scegliere un protettore più degno delle sue stramberie. Contuttociò corre una gran differenza fra i delirj del Cirano, e quelli del Telliamed. Il primo à un ingegno placido, ed originale, che diletta; il tuono grave, e stucchevolmente dotto del secondo annoja. Quindi l' opera del Cirano dopo tanti anni à il privilegio di divertire, e piacer sempre; dove che quello di Telliamed, se si può fare d' un libro l' oroscopo, morrà nella cuna.

Questa opera è preceduta da una prefazione assai lunga, e bene scritta. L' autore di questa prefazione si propone I. di dar un' idea chiara del sistema di Telliamed, e ci à colto. II. di giustificar questo sistema, e non ci è riuscito. La dottrina del filosofo Indiano suppone necessariamente l' eternità della materia, contraddice diametralmente all' istoria della creazione, tal quale è riferita nel Genesi, e combatte più articoli della nostra credenza. L' autore à conosciu-

finta quanto questa dottrina rivolterebbe gli spiriti; e per quietarli egli pianta destramente dottrine molte, sofismi ingegnosi, luoghi comuni studiati, e comparazioni atte ad imbrogliare, ma niente a provare. L'imbarazzo, che s' osserva ne' suoi discorsi nojosi, proverebbe soltanto, che diffida della sua causa, e che la predilezione d'un sistema geniale non l'accesa talmente, che non veda quanto sia contrario a' principj della religione. S' egli non s' accorgeva, che da questo sistema venissero combattuti, che necessità v' era d' ingolfarsi in ragionamenti interminabili per difendere i dritti d' una sì santa religione? Questa gli avrebbe detto: non v' affannate tanto a difendermi. Io non son combattuto, ed i miei dritti stanno al sicuro.

L'autore avrebbe fatto meglio a far tutti i suoi sforzi, per dare un' aria di probabilità alle opinioni del filosofo Indiano, mentre, quantunque ne dica alcune volte molto male, e che le tacci di delirio, e stravaganza, si vede, che le gusta, e che vorrebbe farle gustare. Ma ciò gli verrà fatto? La breve esposizione, che da noi se ne darà, ne farà far giusto giudizio.

1. Egli pretende, che tutte le terre, delle quali è composto il nostro globo, e che le stesse più alte montagne, sieno state formate, ed impastate nel seno del mare. Come lo prova? Con un gran numero d' osservazioni fatte nel fondo del mare, con una macchina più sorprendente delle osservazioni medesime. E' vero, ch' egli v'aggiunge una folla di fatti, che non lasciano dubitare, che in tutte le parti del nostro globo si trovino nel seno della terra,

nelle pietre, ne' marmi stessi delle foglie, delle piante, de' legni, de' ferri, e delle ossa de' corpi umani, ma sopra tutto, è più comunemente delle conchiglie d' ogni sorta, e qualche volta pesci intieri. E' certo pure, che si ritrovano de' corpi marini fin sopra le montagne più erte.

2. Pretende, che le acque del mare sieno sempre calate, e che tuttavia caleranno. E perchè? Perchè certamente questa perpetua invariabile diminuzione era necessaria al suo sistema. E' vero, che in prova adduce quei riempimenti di terra, de' quali le storie non ci lasciano dubitare. Le nostre terre si dilatano, e porti già famosi sono in oggi molto discosti dal mare. Questa diminuzione delle acque marine garbeggia tanto all' immaginazione di Telliamed, che conclude potersi trovar la misura de' secoli, che sono scorsi, da che la terra è stata abitata, e la misura de' secoli, ch' essa dee durare prima, che cangi stato.

3. Telliamed non è solamente contento d' ammettere l' eternità della materia *a parte ante*, ma la vuol ancora *a parte post*. Pretende, che questo vasto *universo può perpetuarsi da se stesso senza il concorso attuale d' una causa intelligente, e superiore*; che ne' corpi, che la compongono, si son mutati, e si muteranno tuttavia; che i corpi luminosi sono stati opachi, e che gli opachi diventeran luminosi; che la terra da noi abitata finirà con un incendio universale, e diverrà una stella sfolgorante. Qual è il fondamento di tante idee stravaganti, e avanzate con un tuono decisivo, e seduttore? Egli è dall' essersi osservato qual-

che

che cangiamento nella luna, e nel sole; egli è dall'essersi già vedute stelle, che ora sono sparite, e dal vedersene oggidì altre, che non furon mai osservate. Ma questi sono fenomeni, che si spiegano in fisica, ed in maniera, che appaga. In verità si perde la flemma, quando sopra fondamenti così leggieri vedesi fabbricar un sistema contrario al senso comune, e che combatte i buoni principj sì della ragione, che della rivelazione.

4. Nelle continove rivoluzioni, che provano i corpi componenti questo universo, bisogna includervi la rinovazione delle bestie, e degli uomini. Telliamed non si sgomenta, egli fa derivare le une, e gli altri dal mare. Sicchè tutti gli uomini di loro origine sono stati uomini marini. Quindi è, che entra in una filastrocca di storie, e di fatti romanzeschi per provare, ch'è possibilissimo il passaggio dal viver sott' acqua al vivere sovr' aria. Questa proposizione però ei non la prova, e quand'anche la provasse, tanto tanto il suo sistema non lascerebbe d'esser men temerario, e ridicolo. Nel legger tante strampalataggini si conosce la sodezza di quella massima, che *la rivelazione perfeziona la ragione*. Allorchè abbandonasi questa rivelazione, e si va dietro a barlumi falsi d'una immaginazione troppa viva, si erra, e si va a finire in istravaganze.

Se si dovesse confutar questo sistema a parte a parte, sarebbe necessario far un'opera così lunga, quanto quella di Telliamed; bisognerebbe esaminare con critica perspicace i fatti innumerabili, che riferisce, risecarne il maraviglioso, oppor gli fatti

più certi, discutere le sue ragioni, rovesciare le sue ipotesi, difendere il buon senso, e la rivelazione contro i paralogismi: ma ci farei un libro, e non debbo dimenticarmi, che fo un estratto: ma l'aver esposte tante visioni è un averle confutate. *Sententiam vestram prodidisse, superasse est.* Contuttociò io voglio aggiungere alcune riflessioni, che renderanno sempre più palpabile la temerità, e la falsità dell'opinione del filosofo Indiano.

I. Questa opera è piena più di fatti, che di discorsi, e i discorsi sempre son fondati su' fatti. Or sarà degno di biasimo chi è alquanto incredulo su' fatti di tal sorta? I viaggiatori, e gli osservatori sono dell'umore di certi storici, che nel riferir qualche fatto gustano d'oppimerlo di prodigj, e di circostanze singolari, e maravigliose. La prudenza vuole, che si stia in guardia contro di essi, e che lor non si presti fede, se non con molta precauzione. Io ne riferirò qui uno senza capparlo. Telliamed racconta, che sulle coste d'Ollanda, un uomo marino saltò sopra un vascello mercantile, che parlò Ollandese, che chiese una pippa da fumare, che faceva sua vita dentro del mare dopo l'età di 8. anni, ch'era coperto di scaglie, e che aveva le mani simili a' piedi degli uccelli aquatici, e che dopo d'essere stato qualche tempo nel vascello si gettò di nuovo sul mare. Una storia sì burlesca è quella, che si dà per autentica, e s'asserisce confermata dal capitan della nave, e da tutto l'equipaggio.

II. Le regole della critica, e i lumi di buon giudizio esigono, che, allorchè si può spiegar un fenomeno con una causa cogni-

ta,

ta, e certa, non s'à da ricorrere a cause incognite, e incerte. Or questi corpi terrestri, e marini, che trovansi in tutte le parti del nostro mondo fino sulle montagne, nelle pietre, e ne' marmi, felicemente si spiegano con lo sconcerto, che dovette causar sopra la terra il diluvio. Nessun sospetti, che io entri nel dettaglio di queste spiegazioni. Si può ricorrere ad un gran numero di dotti del prim'ordine, che an trattato questa materia, e l'opere de' quali son cognitissime. Si vede chiaramente, che il mondo à sofferto qualche sconvolgimento, e che non è che una copia debole e smorta del mondo originale. A stabilir questa verità la fisica si unisce coll'istoria. Non si vedono, che rovine, macerie, frantumi, montagne scalzate, scogli ammonticchiati gli uni sopra gli altri, precipizj, crepature, caverne, monti di sabbia, e di conchiglie. Nel ritirarsi, che fecero l'acque da un terreno inzuppato, e disciolto dovette cagionar questi cangiamenti, e saccheggi. Che follia dunque, torno a ripeterlo, di ricorrere ad una causa incognita, immaginaria, e che si oppone a tutti i principj, affin di spiegare effetti, che molto meglio si spiegano con principj approvati dalla storia, dalla fisica, e dalla rivelazione?

III. Le più alte montagne, le Cordeliere, e il Pico di Tenerif sono state impastate, e fabbricate dentro del mare, dice Telliamed. Per istabilire questo bizzarro paradosso, è stato obbligato a sostenere, che le acque del mare calan sempre, e fin da tutta l'eternità. Questa diminuzione stabile, ed eterna delle acque è l'oggetto,

che più lo tocca; e per provarlo le più leggieri probabilità, le congetture più frivole son presso lui dimostrazioni di tutto rigore. Il mare à seppellito sotto l'arena qualche città della Libia, e in particolare il porto sì celebre pel tempio di Giove Ammone. Questo fenomeno è per lui *una prova singolarissima, e ben convincente* della diminuzione del mare: ma questa prova *convincente* è distrutta da ciò, che anni sono successe nella diocesi di s. Pol in Leon di Bretagna. (*) La sabbia portata dal vento à ricoperto un tratto di paese di 4. leghe in circa fra san Pol, e Plovescat, e si teme che in avvenire non abbiano queste due città a restar sepolte sotto la sabbia. Si può con buona faccia da questo fatto concludere la diminuzione del mare? e pure è affatto simile a quello di Telliamed. Dall'altra parte si sa che in Africa vi sono tempeste di rena, capaci di fare sparire un' intiera città. Le città della Libia, se ciò è vero, saran perite per questo flagello.

Gl'interramenti accaduti coll' andare de' secoli in alcune parti del mondo son pure per Telliamed una dimostrazione del perpetuo decrescimento del mare. Ma non è egli evidente, che tal prova non à forza alcuna, se non si dimostra, che il mare s'è dilungato da alcuni lidi senz' aver acquistato terreno sotto altri climi? Ma si domanda a Telliamed, s'egli è in istato di dimostrarlo? anzi più tosto v'è fondamento di provare, che il mare acquista da una parte ciò, che perde in un' altra. Se il caso for-

(*) Memoria 159. dell' accademia per l'anno 1742.

fornisce le prove, che ciò accade qualche volta, come si può conchiudere, che sempre accada? Allorchè per esempio, il mare si ritirò due leghe dalla città di Kokirk in Iscozia, e formò la fertile valle di Carsmenteth, alcune isole d'Ollanda restaron sommerse vicino a Valker, e tutta via si vedono i campanili di quelle chiese. Dall' altra parte la storia c'insegna, che in alcune contrade del nostro globo il mare à fatto aquisto di terreno, e ciò sarà senza fallo per riparar le perdite fatte in altri paesi. Aggiungete, che questi interramenti ordinariamente succedono all' imboccatura de' gran fiumi. Così dall' Acheloo sono state formate le isole Echinadi, e dal Nilo una gran parte del basso Egitto. Or le acque debbono occupare nel letto de' fiumi il luogo della terra, che an trasportata.

IV. Telliamed vuol provare, che tutti gli uomini nella loro origine sono stati uomini marini. Come lo prova? Con istorie buffone, e sofismi ridicoli. Ecco uno de' suoi sofismi. Le storie ci dicono, che alcuni sono stati più ore sott' acqua come Scillias, il quale al riferir d'Erodoto camminò più leghe sotto del mare, e come Cola Siciliano, il quale secondo il Kirker stavasene i giorni intieri, come un pesce, sotto dell' acqua. Il filosofo Indiano conchiude contro la comune esperienza, e contro le leggi della fisica, che tutti gli uomini posson far quello, che an fatto due, o tre uomini straordinarj. Or non è questo il paralogismo chiamato *a dicto secundum quid ad dictum simpliciter?* Se Colà detto il pesce, e qualche altro an potuto vivere per alcune ore sott' acqua, è derivato dal

non

non aver essi aperti i due canali, ne' quali il feto respira nell'utero materno. Ma questo è un fenomeno sì raro, che appena ne accade uno in ciascun secolo. Tanto basta per far intendere la falsità d'un sistema forse più ridicolo, ed incomprensibile di quel che sia pernicioso.

ARTICOLO XXXVI.

ACTA SS. SEPTEMBRIS, COLLECTA digesta commentariisque, & observationibus illustrata a Jo: Pinio. Jo: Stiltingo, Jo: Limpeno, Jo: Veldio e soc. Jesu, presbyteris theologis. Tom. I. in quo dies 1. 2. & 3. continentur cum tractatu praeliminari de diaconissis. Auctore Jo: Pinio. Antuerpiae 1746.

GLI agiografi d'Anversa abbracciano qui i primi tre giorni di Settembre: danno gli atti di 144. santi espressamente nominati, e ne indicano più di settem. anonimi. Il P. Pien, capo della società di questi dotti, fa una dissertazione sopra le diaconesse. Questa all'ingrosso è tutta la materia di questo primo tomo di Settembre, e l'oggetto dei nostri estratti. Noi procureremo di supplire coll'esattezza, ed attenzione a quel, che avessimo potuto mancare per parte della prontezza, poichè è quasi un anno, che questo libro è alla luce, e siamo avvisati, che il secondo tomo sta in procinto d'uscire.

La dissertazione delle diaconesse esaurisce tutte le questioni, che possono farsi in tal soggetto. L'autore parla della loro antichità, delle loro funzioni, della loro

con-

consagrazione, delle leggi fatte in riguardo loro, del tempo, e della maniera, che sono state abolite. Su ciascuna di queste cose vi sono ricerche profonde, ed osservazioni curiose. Fermiamoci a qualche punto particolare. S. Paolo nella prima lettera a Timoteo fa menzione delle vedove destinate al servizio della chiesa. Credesi ancora, che facendo l' elogio di Febe (*) nella sua lettera a' Romani, abbia voluto presentare un modello di perfezione in questo genere di ministero. Tal è, dicono tutti i padri, e tutti gl' interpreti, l' origine, o più tosto il primo monumento della esistenza delle diaconesse. Il P. Pien tenendo lo stesso principio aggiunge le altre testimonianze dell' antichità, inserendovi per tutto riflessioni critiche. Eccone gli esempli.

Si tratta in un luogo di sapere, se in occidente fosse l' uso di dar il velo alle diaconesse. Cabassuzio abbraccia la negativa fondato, secondochè pretende, sopra un decreto di Papa Gelasio, che proibisce di velar le vedove. Il nostro autore senza decider la cosa, la quale in effetto è incertissima, osserva benissimo, che questo decreto non prova nulla, perchè bisogna distinguere le semplici vedove da quelle, ch' erano addette al ministero (s. Paolo parla dell' une, e delle altre) e Papa Gelasio può aver proibito l' uso de' veli alle vedove senza mini-

(*) Di questa santa se ne fa la festa ai 3. di Settembre. In questo volume ritrovansi i suoi atti, e nello scriver sopra di essi è venuto al P. Pien il pensiero di farv la dissertazione sopra le diaconesse.

Digitized by Google

ministero, e non alle diaconesse: ciò è dimostrativo contro Cabassuzio.

Un'altra controversia più intricata è quella, che risguarda la benedizione, o consagrazione delle diaconesse. E' cosa ben chiara, che non è stata mai una ordinazione propriamente tale, nè un sagramento. Con tutto ciò si trova in qualche libro di liturgia Greca, che la cerimonia, che si praticava con queste donne, era quasi la medesima, che s' osservava ancora co' diaconi. Imponevansi loro le mani, si recitavano sopra di loro le orazioni per l' ordinazione de' diaconi, si poneva loro la stola al collo, si faceva lor toccare il calice ancor dopo la consagrazione del sangue di G. Cristo. Tutte queste pratiche son dispiaciute al celebre Arcudio, ei l' à tacciate d' errore, ed anche d' eresia: ma il P. Goar, e dopo lui monsig. Asseman, ed il P. Pien si sono opposti a questa censura. An preteso, che il soggetto incapace, e la mancanza d' intenzione fossero sufficienti impedimenti per non confondere l' ordinazione de' diaconi con quella delle diaconesse. Anno rinfacciato all' Arcudio la sua delicatezza estrema sulla tradizione della stola, e sulle circostanze di qualche altra cerimonia. Bisognerebbe leggere tutta la discussione di questi punti, che ci pare curiosissima, e sulla quale noi faremmo volentieri molte osservazioni; ma non ce lo permettono i limiti d' un giornale. Diciamo semplicemente, che se Arcudio à alquanto ecceduto nella critica, è però cosa assai straordinaria, che vi siano stati tempi, ne' quali siano state usate la forma, e la materia de' sagramenti [tal qual è l' ordinazione de' diaconi] per benedire ve-

Digitized by Google

dove, o vergini destinate al servizio della chiesa. E la sorpresa deve parer estrema nel sentimento di coloro, i quali son persuasi, che la forma, e la materia de' sagramenti sono state determinate individualmente da Gesù Cristo, o dagli Apostoli. E noi crediamo, che non si possa mostrare un altro esempio di tal pratica tanto nelle chiese Latine, quanto nelle orientali, mentre non bisogna dire, come fa il P. Helyot, nella sua storia degli ordini monastici, che oggidì le religiose Certosine, quando son benedette dal Vescovo, proferisce questi sopra di esso loro le parole dell' ordinazione del diacono, e del suddiacono. Ciò assolutamente non è vero; e per chiarirsene, basta scorrere la formola di questa benedizione, riferita nel presente trattato delle diaconesse; siccome pure non deve dirsi col P. Goar, che la chiesa Latina aveva già in costume di consagrar ancora le diaconesse colle *parole solenni*, cioè (secondo l'idea di questo autore) colla forma, che serviva alla ordinazione de' diaconi. Ciò non si può provare, e facilmente si dimostra l'opposto.

Aggiungiamo, che lo stesso P. Goar accusa mal a proposito l'Arcudio di non biasimare nel rito della benedizione delle diaconesse orientali l'uso, che vi era di far loro toccar il calice consagrato: *Tacet Arcudius quod diaconissa sacrum calicem sibi traditum a Pontifice contingere audeat.* Questo dotto Greco non à trasandata questa circostanza, e nelle due edizioni del suo libro sopra i sagramenti noi leggiamo in termini espressi: *multo minus licebat tangere calicem, quando & subdiaconi tractare vasa sacra prohibentur*; intende de' vasi pieni. Ge-

al rispetto a questo punto di critica il P. Pien, autore della dissertazione sopra le diaconesse, s'è troppo fidato del P. Goar. Finalmente un soggetto di disputa capace di mettere in impegno Arcudio, e Goar sarebbe l'opinione di monsig. Assemani, che rimprovera all'uno e l'altro di non aver intesa la vera formola dell' ordine presso i Greci. Questi due autori la fanno consistere nelle parole indicative, *Divina gratia*, ec. e monsig. Assemani la pone in certe preghiere, che si trovano con poche cose di differenza in tutti i rituali di tutti gli orientali. Or questa questione incidente meriterebbe, che fosse trattata da qualche persona abile, e ben versata ne' riti della chiesa Greca, ed attenta a tutto ciò, che potrebbe conciliarli colla chiesa Latina. Ma torniamo alle diaconesse.

Alcuni altri articoli esercitano la critica giudiziosa del P. Pien. Egli confuta il sentimento del sig. du Cange, che non metteva nessuna differenza fra loro, e le canonichesse. Egli mostra, che questo ministero non à cessata nel XII. secolo, come l'anno scritto i PP. Morino, e Giovenin. La prova è evidente, ed è che nel 1559. il metropolitano Nestoriano, per nome Giuseppe, notava ancora nel suo pontificale la consagrazione delle diaconesse, come costumava di farsi nelle chiese del suo distretto.

L'occidente è stato più sollecito a sopprimere le diaconesse, e a poco a poco s'è perduto l'uso di benedire, e di farle amministrare. In Francia più che altrove sono stati pubblicati decreti ecclesiastici contro di esse. Noi crediamo, che il nostro autore non tralasci nessun tratto antico, che ri-

risguardi questo soggetto, ed in tutta la dissertazione regna un ordine, ed una chiarezza, che non lascia, che desiderare sulla materia presente. Or venghiamo agli atti medesimi de' Santi di Settembre.

I primi tre sono del vecchio testamento, Giosuè, Gedeone, ed Anna la profetessa, che vide G. C., quando fu portato al tempio. Si pongono qui, perchè la loro memoria è venerata al primo di Settembre in tutti i martirologj sì orientali, come Latini. Niente v' è più certo de' monumenti concernenti questi illustri personaggi, poichè sono fondati sulla stessa autorità dello spirito Santo nelle divine scritture. Ma per ispiegare ciò che il sagro testo c' insegna di questi santi, i nostri agiografi an trovato un' ampia materia da faticarvi sopra. Cominciamo da Giosuè.

E subito formano una questione sopra il nome di suo padre. L' Ebreo, e la nostra Volgata lo chiamano *Nun*. I Settanta [a] e il libro dell' Ecclesiastico lo chiamano *nave*. Basta riflettere un poco all' uso ordinario de' Greci e de' Latini di mutare i termini Ebraici, cioè di accrescerli, sminuirli, dividerli, e tramutarli in alcune lettere, per render la ragione della differenza fra *Nun* e *Nave* [b]

In-

(a) Con tutto ciò v' è un passo nel Greco dei Settanta, ove è chiamato *Nun* e *Nun* 1. *Paral.* 7. 27.

(b) Per esempio l' Ebreo dice *Chenaban*, il Greco, ed il Latino *Chanaan*, l' Ebreo *Nimrod*, il Greco *Nebrot*, il Latino *Nemrod*; l' Ebreo *Chedorlahomer*; il Greco *Chedol-*

Digitized by Google

Intanto à bisognato, che l' autor Bollandista *entri* qui in una disputa ordinata contro il P. Harduino. Questi nella sua cronologia dell' antico testamento dice, che *Jesus Nave*, di cui parla l' Ecclesiastico, è il medesimo, che *Jesus propheta*, mentre il Verbo Ebraico *Naba* significa *profetare*, o far le funzioni di *Profeta*, e così, secondo questo dotto critico, Giosuè, o Jesus era bensì figlio di *Nun*, ma non di *Nave*. E come si legge nell'Ecclesiastico, secondo l' esemplar Greco del Vaticano, Ἰησοῦς Ναυη senza ὁ τοῦ fra queste due parole. Con questa autorità egli approva il suo sentimento, e francamente rigetta tutti gli altri esemplari, ove si trova Ἰησοῦς ὁ τοῦ Ναυη *Jesus Filius Nave*.

Ecco una batteria, che apparisce assai gagliarda a chiunque non la riguarda con quell' attenzione, che usa il nostro Bollandista. Ma chi può resistere alla chiarezza delle sue risposte? Primieramente, dic' egli, il libro dell' Ecclesiastico non trouandosi in Ebreo, come può il P. Harduino assicurare, che il termine *Nauη* corrisponda alla parola *Naba*, e che in tal luogo significhi un profeta, quando in tutti gli altri testi de' libri santi non à questo significato? In secondo luogo l' esemplar Vaticano, a cui solo fra tante altre Greche edizioni il P. Harduino s' attiene, in luogo d' essergli favorevole, distrugge

, dolloγomor, il Latino *Chodorlahomor*; l'Ebreo *Parhoh*, il Greco ed il Latino *Pharao*; l'Ebreo *Nebuchadnesar*, il Greco, ed il Latino *Nabuchdonosor*. Noi potremmo riferire più di dumila cangiamenti simili.

Digitized by Google

ge il suo sistema; mentre vi si trova Josuè o Jesus nominato 29. volte, e di queste 29. volte 19. vi si legge l'*Ἰησους υιος Ναυη Jesus Filius Nave*, e 10. volte vi si legge l'*Ἰησους ὁ τȣ Ναυη*, che significano assolutamente la medesima cosa. Ecco dunque 29. prove cavate da questo esemplare per prova, che Giosuè era figliuolo di *Nave*, e per conseguenza il *Naun* dell' Ecclesiastico non può significare *Profeta*; per conseguente, che il Nun dell' Ebreo, e della Volgata, ed il *Nave* del Greco si riferiscono allo stesso uomo. Non v'è nulla di dimostrato nelle scienze, se questo non l'è, e da questo esempio solo si può giudicare della precisione, e perspicacia del dotto agiografo, che da noi vien compendiato.

In tutto il seguito delle sue osservazioni sopra la storia di Giosuè, egli è attentissimo a rilevare la gloria del suo eroe. Così, perchè la scrittura non fa mai menzione della moglie di Giosuè, ne conclude co' SS. Padri, che questo santo uomo, ch' era figura di G. C., menasse i suoi giorni in istato di virginità. Perchè l' astuzia usata da' Gabaoniti per insinuarsi agli Ebrei faceva intendere, che questo popolo voleva osservar la legge di Dio, e star in pace con Israele; il Bollandista fa vedere, che Giosuè poteva ammetterlo nella sua alleanza senza esser tenuto a consultar prima l' oracolo del Signore, e perchè la scrittura parla in una maniera semplice, chiara, assoluta della caduta di Gierico, della prolongazione del giorno, allorchè comandò al sole, ed alla luna di fermarsi nel cielo, della grandine di pietre, che il Signore scaricò

so-

sopra i nemici del suo popolo. L'autore dimostra, che tutti questi miracoli debbon essere intesi, e spiegati nel senso più naturale; e a tal proposito non lascia di confutare i rabbini, ed i pretesi spiriti forti, che vorrebbero far dileguare tutto il grandioso di queste mirabili azioni.

Una delle sue continue attenzioni è pure di confutare Giuseppe fertile di espedienti per diminuire, deludere i prodigj registrati ne' sagri libri. Bisogna legger tutto quello, che qui trovasi in favore del passaggio miracoloso del Giordano, e la critica giudiziosa dell' infedele racconto di Giuseppe Ebreo. Noi non possiam fermarci su tanti oggetti importanti. Ci basterà dire, che tutta questa parte destinata ad esaltare le glorie di Giosuè è una delle più interessanti, che si trovino nell' immensa collezione de' nostri agiografi.

Quella di Gedeone, che ci pare della medesima penna, viene in secondo luogo. Non è così stesa, perchè le azioni dell' eroe non sono con particolarità descritte dalla scrittura. L' autore à posto cura a tre passi per giustificare il santo giudice. Primo, sopra le carni da lui presentate all' angelo, dopo avergli detto: *nec recedas hinc donec revertar ad te portans sacrificium*, ec. e fa vedere, ch' esse son chiamate *sagrifizio*, perchè l' angelo le offeriva al Signore, non perchè Gedeone andasse a cercarle colla mira di farne un olocausto in onore di quello, che gli era comparso, che ancora non conosceva. 2. Sopra il doppio miracolo del vello richiesto da Gedeone, si mostra, che ciò non fu in lui diffidenza, nè mancanza di rispetto al Signore; ma, come dicono

Gas-

Gaetano, e Salieno, fu una precauzione ragionevole, affine di persuadere i suoi Israeliti. 3. Sopra l' Ephod fabbricato dal medesimo Gedeone, il quale poi fu occasione d' idolatrare agl' Israeliti. Mostra con ottime ragioni, che il santo uomo non ebbe, che fini retti, e che le cattive conseguenze di quest' azione spettano alla sua famiglia, quantunque leggasi nel sagro testo, *Et factum est Gedeoni, & omni domui ejus in ruinam*. Noi non facciamo, che accennare queste soluzioni, alle quali noi aggiungeremo una parola sopra s. Anna la profetessa, e terminerà questo estratto.

L' autor Bollandista spiega tutte le particolarità concernenti a questa pia vedova: la maggior parte son cavate dal testo medesimo del vangelo, ove tra l' altre cose dicesi, ch' ella non si discostava dal tempio. *Non discedebat de templo*. Su che celebri autori, fra' quali l' illustre Baronio an fatto dire a s. Cirillo, che questa santa donna era *religiosissima monialis*. D' onde an concluso, che avesse fatto voto di castità, e che osservasse una tal qual regola monastica. Or ecco come le cattive traduzioni fan cadere in errore la gente. S. Cirillo chiama la profetessa Anna ἀσκήτρια, ed un antico traduttore à trasportata questa parola in *monialis*. Il Card. Baronio, ed altri si sono attaccati a questa versione senza ricorrere al Greco, ed in conseguenza anno affermato, che la professa menava una vita quasi regolare; conseguenza senza dubbio arrischiata; mentre la parola *ascbetria* significa semplicemente una donna, che fa professione di vivere in esercizj di pietà, *asceticam vitam agens*, come lo traduce l' ultimo edi-

tore delle opere di s. Cirillo. Tutto questo non è, che l' analisi del giudizioso Bollandista su questo punto degli atti della santa vedova. Noi passeremo in altri estratti da' santi, che vengono dopo, e procureremo di scegliere ciò, che vi sarà di più importante nelle memorie della lor vita. I tre primi pezzi, che fin qui abbiamo indicati, sono del P. Gio: Limpeno giudicandone dalle lettere J. L. poste alla margine.

ARTICOLO XXXVII.

DIFESA DEL DOGMA CATTOLICO sopra l' eternità delle pene: di D. Sinsart, abate regolare di Munster alla valle s. Gregorio, dell' ordine di s. Benedetto della congregazione di Vannes. Opera, in cui si confutano gli errori d' alcuni moderni, e specialmente quelli d' un Inglese. Argentina presso Francesco le Roux, ec. in 8. pag. 331. senza la prefazione, e dissertazione preliminare.

QUesto libro è intieramente di controversia. Vi vien confutato un autore anonimo, ed Inglese d' un opera intitolata: *Il sistema de' teologi antichi e moderni conciliato coll' esposizione di differenti sentimenti sopra lo stato delle anime separate dal corpo*: opera perniciosa, che à per oggetto di annientare il dogma *della eternità delle pene* (*). Il pericolo, a cui una

(*) *Nel mese di Dicembre 1735. fu dato nelle nostre memorie un estratto di questo cattivo libro, ed in poche parole se ne mostrò la falsità. Può essere, che il R. P. D. Sinsart non abbia avuta notizia di*

una composizione sì malvagia espone la fede de' Cristiani, à piccatolo zelo del R. P. D. Siusart, cognito di già per altro libro, che à per titolo: *La verità della religione Cattolica dimostrata contro i protestanti*. Egli ora s' arma per la difesa di tutte le chiese, ove si crede, che dopo questa vita gli uomini colpevoli son puniti con supplizj, che non avranno mai fine.

E di subito in una prefazione bene scritta osserva, che tutti gli argomenti dell' anonimo Inglese fossero anche più stringenti, e più ben condotti di quel che sono, non dovrebbero tuttavia far niuna impressione in uomini di giudizio. La ragione n' è evidente; ed è, che per la sentenza opposta v' à un peso immenso di prove, e d' autorità. Or in una materia di tal conseguenza, che giudizio sarebbe d' esporsi ad un estremo di mali, appoggiandosi ad una opinione combattuta potentemente, vivamente, e costantemente?

Qui il metodo *del più sicuro* è invincibile, e noi dobbiamo questa giustizia a Don Sinsart, che l' à preso a proposito. Mentre egli non mette semplicemente l' eternità delle pene in problemi per concludere, che nella egualità di ragioni pro e contra dovrebbesi ancor prendere l' affermativa, affin di sfuggire il gastigo dovuto agl' increduli. Questa maniera di argomentare è debole, ed a noi piace di avvertirla, perchè non di rado si vedono filosofi, e teologi

di questo articolo del nostro giornale, che avrebbe potuto giovarli, essendovi stata trattata la materia con molta precisione, e forza. Noi crediamo di poter così lodare un opuscolo letterario, comparso alla luce 14. anni fa, l' autore del quale non è più vivo.

Digitized by Google

urtar in questo scoglio. Si fa la questione, per esempio, sopra l' esistenza di Dio, sopra la necessità d' una religione, sopra la verità della religione Cristiana, sopra la vita futura, ec. Essi dicono, che quando tutte le cose fossero eguali, e tanto fossero le ragioni per una parte, che per l' altra, l' amor che uno deve a se stesso, esigerebbe, che s' abbracciasse quella de' Teisti, e de' Cristiani, perchè altrimenti si correrebbe rischio d' esser condannato nel tribunale del giudice supremo. Ve lo nego, rispo nde l' empio, se tutte le cose veramente sono eguali, e se non è possibile il definire qual delle due opinioni superi l' altra: perchè dovendo ciascuno esser giudicato secondo i lumi, che à ricevuti, il supremo arbitro del destino non mai punirà coloro, che sempre *sono* stati in istato di dubbio, e non saranno mai trovati a portata d' esser meglio *chiariti*. Non si può dire, che sia frivola questa *risposta*; e questo è il pericolo, a cui s' espone chi non sa ben adoprare il metodo *del più sicuro*.

Il nostro autore parlando della eternità delle pene, dice benissimo. „ se le pene „ dell' Inferno anno ad aver fine, che mal „ ne verrà agli uomini dabbene? Ma al „ contrario se sono infinite nella durazione, „ in qual male incorreranno i mal viventi? „ E' dunque più sensato quegli, che crede „ l' eternità delle pene, e perciò vive secon- „ do questa credenza, che d' esporsi a tor- „ menti interminabili, non avendo, che „ frivole ragioni per viver quieto ne' suoi „ disordini. “ Si notino bene queste ultime parole. Ciò, che deve far tremare tutti i nemici della religione, non è solamente

Digitized by Google

te la possibilità dello stato futuro, che negano; ma è questa possibilità realizzata da prove infinitamente superiori a tutte le obbiezioni, che si possono fare in contrario.

Dopo la prefazione, D. Sinsart pone una dissertazione, il di cui fine è di far vedere, che la ragione *è un giudice incompetente nel pronunziar sentenze sopra materie rivelate, e che le obbiezioni, che fa sopra i misterj, non debbon essere ascoltate.* Questa pezza è un tessuto di passi cavati da diversi autori senza eccettuarne i più celebri fra i protestanti, che riconoscono la debolezza della ragione umana, quando si tratta delle incomparabili verità della fede. Il Baile è un di quelli, de' quali più si serve il nostro autore, e bisogna confessare, che in alcune parti delle sue opere è eloquentissimo. Nel suo dizionario sopra tutto à piacere di degradar la ragione, e rappresentarla, come un *principio di distruzione, e non d' edificazione*, e sollevar la fede sopra le rovine de' nostri lumi naturali. Ma non bisogna credere, che tutto questo sia una dottrina fissa nell' intelletto, e nella penna di questo critico. Altrove cammina francamente per vie opposte, e dichiara, che *la filosofia è la regina, e la teologia la serva.* Egli asserisce, che in materia di religione si rimette uno con buona fede ai lumi, che Dio gli dà. E quando questo pernicioso scrittore, questo vero Proteo di credenza, e di condotta prende il partito della fede contro la ragione, quando ripete in mille differenti maniere, che i nostri lumi restano oppressi dal peso delle verità rivelate, v' à il suo segreto interesse. Mentre una volta, che la ragione resti degradata, abbassata, e

Digitized by Google

contata per niente nella scienza de' misterj della religione, è facile poi a rigettarla trattandosi ella esistenza di Dio, e numero di questi misterj; delle prove, che stabiliscono il carattere, e la certezza della rivelazione, e per conseguente non sia nè appoggio, nè rimedio, nè mezzo per assicurarsi della religione soprannaturale, e della strada per giungere alla cognizione del Cristianesimo, e si può ben dire senza calunnia, che questo è lo scopo, ed il *quod erat demonstrandum* dell' artificioso Baile.

Noi dunque crediamo, che il R. P. D. Sinsart siasi troppo fidato nella sua dissertazione preliminare dell' autorità, e delle ragioni di questo pernicioso autore. Qui era il caso del

Timeo Danaos vel dona ferentes.

Già si sa, che la ragione non può entrare nel profondo de' misterj, nè distinguerne tutte le relazioni, nè spiegarne tutte le convenienze; ma ella à i suoi diritti per conoscere, che questi misterj sono stati rivelati per sapere, che questi misterj, per incomprensibili che siano in lor medesimi, nondimeno alla ragione non son contrarj. E' stato confutato altre volte un celebre autore (*), che pretendeva doversi sottomettere l' intelletto a' misterj, ancorchè s' oppone questa proposizione *due, e due fan cinque*. Fu giudiziosamente osservato, che tal dottrina distruggerebbe egualmente e la ragione, e la religione. Bensì proprissimamente si può arrivare a dire, che le verità rive-

(*) *Quaestion. Alnet.*

Digitized by Google

rivelate sono superiori alla umana ragione; ma che non si può mai provare, che siano contrarie. E questo è in particolare ciò, che basta alla presente questione della *eternità delle pene*. E noi lo potremmo dimostrare, se scrivessimo un trattato in questa materia. Ma entriamo nel corpo dell' opera del R. P. abate, che confuta l' anonimo Inglese.

Qui si trovano tre parti, ciascuna delle quali à il suo oggetto particolare. La prima è impiegata a provare il dogma dell' eternità delle pene co' testi della scrittura, e coll' unanime autorità de' padri. La seconda confuta le ragioni, che l' autor Inglese propone nella sua prefazione contro tal dogma. La terza distrugge gli argomenti sparsi nel corso di quel libro. Ma prima di trattar a fondo la materia, D. Sinsart alza una batteria generale da noi giudicata poderosissima contro l' anonimo. Noi non sappiamo ancora, se questa sia una di quelle prove, le quali debbono movere infinitamente più de' testi dottrinali, poichè son facili a capirsi da un numero più grande di persone.

L' Inglese pianta per principio, e ad ogn' istante lo ripete, che secondo l' idea, che s' à della sovrana bontà di Dio, bisogna che tutte le creature razionali arrivino un giorno alla beatitudine, per empie e scellerate, che possano essere state durante la vita loro.

Sopra di che D. Sinsart domanda molto a proposito, perchè il Verbo di Dio s' è fatto uomo; perchè il battesimo è stimato necessario alla salute, perchè le sagre scritture insegnano con tanta chiarezza, che vi sono eletti, e reprobi; perche la religio-

ne Cristiana è stata predicata alle nazioni; perchè si fa differenza fra un Cristiano, ed un maomettano, fra uno, che riconosce un Dio, ed un ateo, che non lo conosce? Si vede la ragione di tutte queste domande. Se tutti gli uomini sono destinati ad una eterna felicità, se niuno può essere escluso da beni dell' altra vita, il Cristianesimo, il battesimo, la predestinazione, il culto di Dio, ogni religione, in una parola, è una cosa assai indifferente. „ Una delle più spaventose conseguenze, dice D. Sinsart, „ che si presenta naturalmente, come sequela necessaria del sistema dell' autore, „ è, che tutte le religioni sono indifferenti. Tanto vale esser giudeo, maomettano, idolatro, che Cristiano. Se tutti gli „ uomini non possono lasciar di esser eternamente beati, perchè non dee parer tutt' „ uno il professare una setta, o un' altra, „ giacchè s' arriva al fine medesimo? " E' vero, che l' anonimo Inglese ammette per gli scellerati, per gl' increduli, e per gli empj pene temporali dopo la morte; ma primieramente l' idea della bontà infinita di Dio restarebbe pregiudicata da questo sistema. E qui veramente può servire il discorso di M. Baile, citato altrove da Don Sinsart „ Io vi domando, dice questo critico a M. Clerc, se è conforme alle nozioni comuni della bontà, che un ente, „ il quale vuol dare alle sue creature una „ eterna felicità, faccia loro soffrire per „ cento mila milioni di secoli i tormenti „ più dolorosi? Se mi dite di sì, io crederei con ragione, che voi non parlaste „ sinceramente, o che non aveste l' idea comune della bontà, e passando in questa

ma-

Digitized by Google

„ maniera la cosa, noi disputeremmo in
„ vano. Se mi rispondete di no, io vi co-
„ stringerò a confessar la medesima cosa per
„ cento mila milioni d'anni, e poi per 20.
„ milioni; e così di mano in mano
„ vi forzerò a dar in dietro, e ridurvi a
„ cinque, o sei anni. Ma nè meno sarete
„ sicuro in questo ultimo posto, e voi non
„ non vi terrete neppur ad un quarto d'o-
„ ra di colica, perchè le nozioni comuni
„ della bontà richiedono evidentemente,
„ che un buon padre, un buon padrone,
„ un buon amico liberino da ogni piccolo
„ male l'oggetto della loro amicizia, quan-
„ do è in poter suo di farlo, e se non lo
„ fanno ciò sarà, perchè son soggetti a
„ qualche capriccio, oppure sperano, che
„ un po' di pazienza procurerà al paziente
„ un bene, che per altra via non gli po-
„ trebbero conferire. Niente di questo si
„ può immaginare in un Dio infinitamen-
„ te perfetto."

In secondo luogo, allorchè leggesi attentamente ciò, che G. C. dice nell' evangelo delle sue soddisfazioni, de' suoi patimenti, della sua morte per amor nostro; della necessità, ed efficacia del battesimo per salvarsi, della predilezione, che Dio mostra verso i suoi eletti, della felicità di quelli, che abbracciano la legge Evangelica, che la difendono a prezzo di sangue, si può mai credere, che tutto questo abbia per fine la diminuzione di qualche pena temporale, che noi avremmo dovuto soffrire dopo questa vita? Ma soprattutto, quando si considera il giudizio finale, tal quale descritto viene su' santi libri, potrà mai persuadersi, che il fine di questa grande azione

sia di separar per qualche tempo i reprobi, affine poi di riunirli insieme nella gloria con tutti gli amici di Dio?

In terzo luogo (se questo senza dubbio è di forza sorprendente) cosa vuol far intendere G. C., allorchè parlando di Giuda traditore, afferisce, che *meglio sarebbe stato per questo uomo, che non fosse mai nato*? Secondo il sistema dell' autor Inglese, Giuda dovrebbe essere eternamente beato dopo d' avere scontato il suo peccato. Or si può dire, che la non esistenza, o l' annichilamento fosse stato per lui un maggior bene dell' eterna beatitudine da conseguirsi dopo un temporal gastigo? *Questo Inferno di Giuda*, dice benissimo D. Sinlart, *differirebbe solo nel nome da quel, che dicesi Purgatorio da' Cattolici: ma presso di questi sarebbe sproposito il dire, che per un uomo destinato a questo fuoco passaggiero sarebbe meglio che non fosse nato*. Si mediti bene questo pensiero, che questo solo è bastante a distruggere tutte le assurde ipòtesi dell' anonimo. In un altro estratto si svilupperanno le grandi prove del nostro dotto controversista.

AR-

ARTICOLO XXXVIII.

PETRI DE EBULO CARMEN DE MOTIBUS *Siculis, & rebus inter Henricum VI. Rom. Imperatorum, & Tancredum saeculo* XII. *gestis, nunc primum e MS. codice bibliothecae Bernensis erutum notisq. tum criticis, tum historicis illustratum cum figuris edidit Samuel Engel supremi in rep. Helvetio Bernensi, ut & academici senatus adsessor, & bibliothecae publicae praefectus. Basileae typis Emmanuelis Turnesii* 1746.

QUesta opera, ed il suo autore son due fenomeni letterarj. Finora non s'era inteso parlare di Pietro d'Ebulo (a) o d'Eboli piccola città vicino a Salerno, nè del suo poema sopra la conquista della Sicilia, fatta dall'Imperator Enrico VI. Samuel Engel, bibliotecario della repubblica di Berna, avendo trovata quest' opera frà i MS. a lui confidati, à creduto di poterla pubblicare. E' egli stato animato a questa impresa da più letterati. V' à aggiunto note per chiarire alcuni fatti; ma più per mostrare in che, e come questo poeta del secolo XII. abbia imitati gli antichi.

E in vero a lode di Pietro d'Eboli si può dire, che a dispetto della barbarie, da cui qualche volta era strascinato, s'è industriato meglio de' suoi contemporanei a prendere

(a) Noi non conosciamo, che un Marino d'Eboli, che visse 121. anni in circa dopo Pietro, di cui restano negli archivij vaticani gli atti spettanti alla elezione de' Papi. *Vedi il Rainaldi all' anno* 1221.

dere il buono stile di Virgilio, Ovidio, ed altri eroi del Parnaso. Questi sforzi son d'un pigmeo, che s'ajuta d'inalzarsi all' altezza d'un gigante; ma quanti altri suoi antecessori, e suoi contemporanei non si sono messi a far altrettanto? Ma sono stati barbari per questo, per elezione, e per preferenza. Le loro composizioni si rassomigliano a' disegni de' pittori, e scultori di quel medesimo secolo. Il tutto è un pezzo senza vita, senza risalto, senza grazia. Citeremo qui qualche verso del nostro Pietro d' Eboli per vendicarlo dall' oblio, in cui era giaciuto per tanti secoli. Così comincia la descrizione del territorio di Capua.

Urbs antiqua suis uberrima denique campis
Mater opum, felix præsule, [a] plena viris.
Ubere luxuriat tellus, autumnus abundat,
Vite maritatur populus amnis amans;
Ordine dispositas eadem complectitur ulmos,
Incola fastidit quod fluit uva merum.
Ter sata, ter seritur, tria dat responsa colono,
Ter sub Sole novo semina pensat humus,
&c.

E quando egli vuol celebrare la bellezza, l'antichità, le ricchezze del palazzo Imperiale d' Enrico VI., dice:

Est domus ætherei qua ludunt tempora veris,
Ipse domus paries ex adamante riget.
An-

(a) Questo è un complimento, che il poeta fa a Matteo Arcivescovo di Capua, ch'era benissimo veduto alla corte dell' Imperatore Enrico VI.

Digitized by Google

Ante domum patulo præludit sole theatrum
Quo salit in medio fons, Arethusa, tuus.
Ipsa quater denis innititur aula columnis,
In quibus Imperii tota quiescit humus, &c.

E nella lettera, che Tancredi, usurpatore della Sicilia, scrive a Sibilla sua moglie per darle in guardia l'Imperatrice Costanza, la quale per tradimento era venuta in sue mani, il poeta così esprime gli ordini di questo principe:

Sis comes, & custos, & ei sis hospes, & hostis,
Hanc numquam sine te, si sapis, esse sinas.

E più sotto volendo mostrare tutti i diversi personaggi, che far doveva la moglie di Tancredi coll'Imperatrice, soggiunge:

Nunc major, nunc par, nunc minor esse velis.

Tutto ciò non è nè maraviglioso, nè miserabile, e può passar per buono nell'etichetta del secolo XII.

Ma questa è un opera, che non va letta per apprendere il buon gusto di poesia, nè può piacere ad alcuno precisamente, perchè è composta di versi. Tutta la sua utilità sta nella storia. Verso l'anno 1191 l'Imperadore Enrico VI. intraprese la conquista della Sicilia, che gli apparteneva per parte di Costanza sua moglie, figliuola di Ruggiero II. ultimo principe Normanno, padrone legittimo di quel paese. Tancredi, il qual non era, che figlio naturale di Ruggiero, s'era fatto riconoscere,

Digitized by Google

scere, e coronare monarca: con questo nemico doveva venire alle mani Enrico VI. La prima campagna non fu favorevole agl' Imperiali. Il gran caldo ne fece perire un gran numero. L' Imperadore s'ammalò e levò l'assedio di Napoli. Accadde ancora, che l'Imperatrice Costanza cadde, come di sopra abbiam detto, nelle mani di Tancredi, che però la restituì al suo marito, subito che il Papa gliel'ordinò.

Ma Enrico VI. si rifece in un'altra campagna. Tancredi era morto, e non aveva lasciato, che un figlio sotto la tutela della sua madre Sibilla. L'Imperadore conquistò tutte le piazze, e fece perire quanti principi Normanni v'eran rimasti. Questa vittoria è quella, che Pietro d' Eboli celebra da adulatore, e da poeta appassionato, o che aveva voglia di esserlo. Le lodi smaccate, ed ampollose, che dà ad Enrico, neppur sono la parte stimabile di questa opera. Bisogna attaccarsi a' suoi racconti istorici, perchè questo cantore del XII. secolo non istimava di far meglio, che d'andar dietro agli avvenimenti, come facevano i suoi contemporanei cronisti. Or nella maggior parte de' fatti s'accorda perfettamente con questi autori. Egli conferma le loro relazioni, e distende quelle, che da essi tal volta son poste in compendio. Noi osserviamo un punto notabilissimo, ove questo Pietro d' Eboli riforma le cronache. Il passo merita d'essere riportato con attenzione. In tutte le storie di Sicilia, e di Germania si legge, che il maritaggio di Costanza figliuola di Ruggiero II. con Enrico VI., allora Re de' Romani, fu celebrato nel 1186. in Milano dal patriarca d'

d' Aquilea, accompagnato da più altri vescovi; che il Papa Urbano III. disapprovasse molto questa unione, perchè rendeva Enrico troppo potente; che perciò sospese dalle loro funzioni i vescovi, i quali avevano assistito a questa cerimonia. Ma secondo Pietro d' Eboli la maggior parte di queste circostanze son false. Egli per esempio afferma, che Papa Lucio III. fu quegli, che in persona celebrò questo sposalizio. (*) E ciò fu nel 1185., cioè l'ultimo di questo Pontefice, e non in Milano, ma in Roma, e di Papa Urbano III. non si può giudicare, che abbia condannata una parentela confermata dall'autorità apostolica del suo antecessore. Aggiungiamo, che in questo libro vi sono state intagliate le figure, che stanno nel manoscritto di Berna, in cui vedesi Enrico VI., e la sua sposa Costanza, che prendono congedo da Papa Lucio III., prima di partir per l' Alemagna: monumento, che solo basta per mostrare, che il maritaggio fu contratto sotto questo Pontefice, non sotto Urbano III. suo successore. Chi può negare, che Pietro d' Eboli non renda qui un gran servizio alla storia?

Il suo editore Samuello Engel ne rende un altro molto stimabile per la saviezza, e bontà delle sue note. Esse sono assai dotte per dar idea de' talenti di questo bibliotecario, e sono assai precise per non arrecar noja al lettore. Noi ci prendiamo l' ardire di criticarne una posta alla pag. 23., ove leggesi, che Papa Celestino III. coronò l'Imperadore Enrico VI., e la sua sposa Costanza ai 29. d'Aprile III. kalen. Maii, l'an-

(*) *Lucius hos jungit, &c.*

l'anno 1191. Or è certo per testimonianza di tutti i contemporanei, che questa coronazione fu fatta il giorno dopo Pasqua, cioè ai 15. d'Aprile, essendo venuta in questo anno la Pasqua il dì 14.. Engel cita in questo luogo la cronaca di Fossanuova, la quale per altro fa tre sbagli: ecco il testo *XVIII. Kalendas Maii Rex Henricus cũ conjuge sua Constantia in ecclesia B. Petri a Caelestino Papa imperialem coronam acceperunt III. kalen. Maii.* Questo cronista pone la coronazione d'Enrico VI., e di Costanza ai 14. d'Aprile *XVIII. kalen. Maii*. Primo errore. La mette ai 29. dello stesso mese *III. kal. Maii*. Secondo errore. La mette in una volta in due giorni differenti molto lontani l'uno dall altro. Terzo errore.

Del resto non si può non fare grande accoglienza a questa edizione, che dà alla repubblica delle lettere un libro, che stava nell'oblio, dopo sei secoli, e che non meritava di rimanere in questo stato.

ARTICOLO XXXIX.

OSSERVAZIONI ASTRONOMICHE, E fisiche fatte nei regni del Perù, dalle quali si deduce la figura, e grandezza della terra. Stampate per ordine del Re nostro signore in Madrid da Giovanni Zuniga l'anno 1748. in quarto pag. 396.

Dagli uomini è stata lungo tempo abitata la terra, senzachè essi ne abbiano conosciuta la figura, e grandezza. Questa ignoranza è durata dall' infanzia del mondo fino a quando s'eran già fatti gran progressi nelle arti. Si resta ammirato delle

le strane immaginazioni, che anno avuto su questo soggetto i più forti genj di questo secolo sì applaudito. Gli antipodi, ed il corso del sole nell'altro emisfero cagionavano loro degl'imbarazzi, de' quali non si sapevano sbrigare. Finalmente si venne in sospetto, che la terra fosse una specie di globo. Ma ciò non bastava per dissipar tutte le altre prevenzioni. La cognizione della vera figura della terra era riservata a' nostri giorni, e chiunque sarà informato quanto d'applicazione, e di fatiche in osservazioni, e viaggi ci sia voluto per determinarla, come si è fatto, non potrà non istimare, ed anche ammirare i matematici, i quali anno preso sopra di se questo progetto.

Fin dal principio dell' accademia reale delle scienze si pensò seriamente a determinare un grado del meridiano terrestre, per essere di estrema importanza alla geografia, e navigazione di saperne la vera grandezza. Picard si mise all'opera, e felicemente la terminò. Egli misurò geometricamente, e astronomicamente l'arco del meridiano terrestre corrispondente all' arco d' un grado nel meridiano celeste, ed il grado del meridiano terrestre fu giudicato di 57060. tese. E correndo allora la persuasione, che la terra fosse un globo, fu creduto, che non ci restasse altro da desiderare. E così effettivamente sarebbe stato, se la terra fusse una sfera; ma i matematici sono stranamente soggetti agli scrupoli, e sono scrupolosi difficilissimi a guarire, perchè non si contentano di probabilità e verisimiglianze, ma vogliono dimostrazioni evidenti, e libere da sospetti di paralogismo. Si concepì qualche inquietudine

dine sopra la sfericità della terra. E' questa una sfera perfetta o solamente una sferoide? s' è solamente sferoide, non basta d' aver misurato un grado del meridiano per assicurarsi della figura della sferoide.

Questa inquietudine venne accresciuta dalle osservazioni di Richer, e da più altri celebri matematici sopra l' inegualità delle oscillazioni de' pendoli sotto diversi climi. Fu concluso esser necessario di misurare una sequenza di molti gradi del meridiano, i quali poi si confrontassero l' uno cogli altri per sapere, se sono eguali fra loro, ed in caso che non lo fossero, qual sia la loro disugualianza. Era naturale, che gli accademici Francesi cominciassero dal regno, ove troverebbbero e più facilità, e più ajuti. Il sign. Cassini, il padre, principiò l' opera; il figliuolo poi s' unì al padre per continuarla. Il governo diede loro tutta la protezione immaginabile, e non guardò a spese anche in tempi più difficoltosi; si venne a termine di tirare una meridiana di Parigi sino a Dunkerken, e da Parigi sino a Coliouru.

Il risultato delle operazioni fu, che la terra non era una sfera riconosciuta per tale anche da' signori Huigens, e Newton, ma una sferoide allungata, ciò che negavasi da questi due matematici. Secondo questi era una sferoide piatta, ed un pò schiacciata nell' accostarsi ai poli. Non si poneva in dubbio l' esattezza presa da' signori Cassini padre, e figlio. Ma Newton coi suoi partigiani persistevano tuttavia nel loro sentimento. La sola maniera d' accordarli era d' inviare abili matematici, alcuni verso il circolo polare, altri verso l' equatore,

che

che misurassero un grado del meridiano il più vicino, che si potesse al cerchio polare, ed un grado del meridiano, quanto possibile fosse più accosto all'equatore. Tal fu l'intenzione di Lodovico XV. oggi regnante dichiarata all'accademia delle scienze dal conte di Maurepas, ministro e segretario di stato per la marina, ch'è stata eseguita con gran successo.

Gli Spagnuoli, autori di questa relazione, si crederebbero colpevoli di grossa rusticità, *grosera rusticidad*, se non riconoscevano che da' matematici Franzesi sono stati fatti partecipi de' loro lumi, e che questi degni membri dell'accademia delle scienze anno perfettamente giustificata la scelta loro, ed anno corrisposto alla confidanza, di cui dal Re lor signore sono stati onorati. Dopo il ritorno degli accademici inviati verso il Nord, si è anche misurata la meridiana, che traversa tutta la Francia. Si son messi in opera nuovi istromenti ancor più esatti di quelli, de' quali si erano da principio serviti. I signori Cassini, de Thurri, e l'abate Caille v'an faticato con tutto lo studio, ed applicazione, che richiedeva l'importanza dell'affare, e s'è trovato, che le misure da loro determinate s'accordano con quelle, che sono state prese nel circolo polare, e verso l'equatore.

La raccolta delle osservazioni comincia dalla misura della più grande obliquità dell' ecclittica, cioè a dire, dell'angolo che fa l'eclittica col circolo equinoziale nel punto, ove s'incrocciano. Questo articolo essendo di gran conseguenza, se si prendeva abbaglio in questa obliquità, un gran numero d' operazioni astronomiche sarebbero difettose,

e non

e non avrebbero quella esattezza e giustezza, che incanta i matematici, ed è la gloria della matematica. Eran più di dumil' anni, che si facevano sforzi per sapere a che attenersi. Pitea 324. anni, Eratostene 320. anni prima di G. Cristo, fissarono la più grande obliquità dell' ecclittica, il primo a 23. gr. 52′ 42″, il secondo a 23. gr. 51′ 20″. Molti astronomi posteriori l' an trovata più piccola l' uno meno dell' altro, il che à fatto sospettare, ch' essa non sia costantemente la medesima, ma che a poco a poco diminuiscasi. Tal incertezza dava fastidio alle persone di tal mestiere, le quali non se la sentòno di camminare a rischio. Fu dunque risoluto, che a Quito si sarebbero le operazioni per determinare la grande obliquità dell' ecclittica. Si scelse un luogo comodo vicino alla parrocchia di santa Barbara, ove comodamente si potè piantar l' istromento portato da Parigi da' matematici Francesi per misurar l' arco del meridiano. Era fornito del suo cannocchiale, del micrometro, e di quanto è necessario per le operazioni. Il suo raggio era di 12. piedi, l' arco di 30. gradi coi minuti, ed i secondi. Tutta la macchina era d' un esattezza, e d' un gusto da non desiderarsi di più in questo genere. Essa vien rappresentata in una tavola apparte, in cui parla da se meglio di quel che noi sappiamo dire. Il solo difetto che vi si nota è, che la spranga di ferro non essendo bastantemente fermata ad ogni movimento della macchina tremava. Questo tremolio della spranga si comunicava al filo del piombo, ed impediva, che non si distinguesse perfettamente il punto preciso, ove questo filo tagliava le tras-

sver-

ſverſali intagliate ſopra la larghezza dell' arco.

Preparato lo ſtrumento i matematici ſi miſero colla più ſcrupoloſa attenzione a fare il loro meſtiere. Qui ſi vede il ragguaglio di tutte le loro operazioni, e di tutte le neceſſarie correzioni per renderle giuſte. Tutta queſta parte richiede lettori introdotti ne' miſterj dell' aſtronomia, e capaci di render giuſtizia agli oſſervatori. Fatti i calcoli, e meſſi in polito ſi è trovato, che al folſtizio d' inverno nel 1736. la diſtanza meridiana del tropico di capricorno al zenie di Quito era di 23. gr. 15′ 9″ $\frac{1}{4}$.

Fu laſciato l' iſtromento nel medeſimo luogo, e nella ſteſſa ſituazione per ſervirſene l' anno ſeguente per l' oſſervazione del ſolſtizio eſtivo del 1737.. Colle ſteſſe precauzioni, ed applicazioni ſi venne a queſta operazione, e dal riſultato de' calcoli appariſce, che la diſtanza meridiana del tropico di cancro al zenit di Quito fu di 23. gr. 41′ 32″. Le due diſtanze meridiane dei due ſolſtizj di Quito eſſendo trovate s' unirono aſſieme, e la metà della ſomma dà la più grand' obliquità della eclittica, ed è di 33. gr. 28′ 20″ $\frac{5}{8}$

Queſta ricerca sì utile agli aſtronomi occupa tutto il primo libro della raccolta. Il ſecondo contiene le oſſervazioni fatte coll' anello aſtronomico, e quadrante per determinare la latitudine de' luoghi, che s' incontrano nel farſi queſto viaggio. Queſte determinazioni eſſendo aſſolutamente neceſſarie alla geografia, ed alla navigazione, il Re Cattolico aveva ordinato agli autori

della

della raccolta di farci ſtudio. Ma ſiccome furono obbligati di partire da Cadice prima di ricevere gl' iſtromenti, che ſi lavoravano a Parigi, preſero in impreſtito a Cartagenova un anello aſtronomico, che già apparteneva al P. Feuille minimo, e due cannocchiali con un pendolo. L' anello aſtronomico non è così giuſto per queſte operazioni, quanto il quadrante. Aſpettavaſi, che vi ſarebbe ſtato qualche divario fra le operazioni fatte col primo iſtromento, e quelle, che ſi farebbero col ſecondo. Ve ne fu, ma leggiero.

Gli aſtronomi Franceſi eſſendo arrivati a Cartagenova co' loro iſtromenti, Godin cavò fuori il ſuo quadrante di 22. pollici di raggio, il quale fu poſto in opera per correggere le operazioni, che fin allora non erano ſtate fatte, che coll' anello aſtronomico. Qui vengono poſte una mano d' oſſervazioni, per le quali reſta certificata la latitudine di Cartagenova, di Portobello, di Panama, e d' altri luoghi interiori del continente. Le tavole ſon diſegnate con la maggior eſattezza. Gli oſſervatori ſon citati a canto all' oſſervazione, e ſono ancora nominati quelli, a' quali appartenevano gl' iſtromenti, de' quali ſi ſono ſerviti. D. Giovanni nel ritornare in Iſpagna nel paſſare per l' iſola di s. Domingo oſſervò la latitudine di quel capo.

Le oſſervazioni meſſe per ordine nelle tavole ſon tali, che nella pratica non ſi potranno avere nè più eſatte, nè più preciſe; e la geografia, e la navigazione non ne riceveranno incomodo. Nondimeno, ſiccome i matematici più che gli altri voglion giungere alla più alta perfezione, a Cuenca fu

poſto

Digitized by Google

posto in opera il grande istromento di 20. piedi di raggio. Non v' à dubbio, che le operazioni fatte con questo stromento non siano anche più giuste delle precedenti; ma non bisogna concludere, che dunque sarebbe a proposito, o anche necessario di fabbricar ancora istromenti più grandi; ma oltre che tali macchine sarebbero d' un grandissimo imbarazzo, e dispendio, non ne verrebbe alcuna sensibile utilità alle arti; ciò ch' è il fin principale delle scienze naturali. Del resto da tali inegualità fra le osservazioni non si deve concludere, come fanno certi lettori, che non son matematici, e probabilmente mai non saranno tali, che dunque le matematiche non anno quella tanta vantata evidenza: giacchè se fossero evidenti, non vi sarebbe veruna differenza fra le osservazioni stabilite sullo stesso principio, ed eseguite collo stesso metodo. Questa pretensione è frivola. Queste differenze, che danno fastidio, non debbono essere attribuite alla dimostrazione, alla cui solidità nessuno giudice competente saprà opporsi. Contro l' inesattezza degli stromenti, ed in parte ancora contro quella degli osservatori, bisogna prendersela. Anche l' organo della vista vi può aver qualche parte; ma la dimostrazione è sempre invulnerabile.

Vi sono inserite tavole di declinazione di nuova costruzione, e se ne spiega l' uso. Non v' è determinata la più gran declinazione del sole, acciò ciascuno possa tenersi a quella, che più gli aggrada. La prima, e quinta colonna contengono i gradi, e minuti de' segni della eclittica notati a capo, e a piè della seconda colonna, in cui si vedono i gradi, i minuti, i secondi, e terzi della

decli-

Digitized by Google

declinazione del sole, corrispondenti a' gradi, e minuti dell' eclittica; ma siccome il calcolo non arriva, che a 15. minuti, s'è aggiunta in una terza colonna la declinazione, che conviene a un minuto di più, o di meno di longitudine del sole nell' eclittica. Nel calcolo di questa tavola si suppone, che la più gran declinazione dell' eclittica sia di 23 g. 28′; ma per comodità di quelli, che danno maggiore, o minor obliquità all' eclittica, v' è una quarta colonna, ove si vede ciò che va aggiunto, o levato per dieci secondi di più o di meno obliquità. Questa nuova tavola di declinazione sarà più utile agli astronomi, che a' nocchieri, i quali nelle loro operazioni non fan conto de' *minuti*, *secondi*, nè de' terzi.

La relazione avverte, che si è supposta la declinazione del sole uniforme nel *tempo* de' quindici minuti compresi nella seconda colonna: il che non è vero geometricamente se non nel tempo, nel quale il sole si trova nel punto equinoziale. E siccome questo errore non giunge a due terzi, non si è giudicato a proposito di farci attenzione.

Siccome la cognizione delle longitudini è d' una necessità assoluta per la sicurezza della navigazione, e per la costruzione delle carte geografiche, così era stata espressissimamente raccomandata a due offiziali Spagnuoli dalla corte di Madrid. Se tutte le volte, che si può osservare nel mare la latitudine, si potesse con qualche altra operazione ritrovare la longitudine, sarebbe un vantaggio inestimabile pe' naviganti, i quali più spesso periscono per l' ignoranza della longitudine, che per l' ignoranza della

lati-

latitudine. Ciò, che non si sa determinare in mare con precisione conveniente, si può in terra, e con ciò si arriva a fissare la situazione d' una città, d' un porto, d' una montagna, e di qualsivoglia altro luogo.

Il metodo più seguitato è quello d' osservare l' immersione, od emersione de' satelliti di Giove. Ciò spiegasi qui in poche parole: ma però con molta chiarezza per rendere sufficientemente istruiti que' medesimi, che non sono versati in queste materie; purchè abbiano intelligenza de' termini. Questo metodo à questa comodità particolare, che dà occasione di praticarlo spesso, dove che gli eccliffi della luna non sono così frequenti, e sono d' una discussione più lunga. Con tutto ciò non va trascurato, e che non sia stato, apparisce dalla relazione.

Tutto il terzo libro spetta alle longitudini. Questo sarà un tesoro, ed una regola sicura per gli geografi. Termina in una figura della luna disegnata, e pulitamente intagliata. Non è maraviglia, che la geografia lunare più curiosa, che necessaria, sia quasi giunta alla sua perfezione; e che intanto la geografia terrestre di tanto nostro interesse non s' arrivi mai a perfezionare? L' opera sarebbe presto compita, se fosse possibile di far andare con gl' istromenti necessarj un bravo matematico nella luna. Considererebbe a suo bell' agio la terra; come dalla terra noi consideriamo la luna.

Noi non ci fermeremo ne' libri seguenti, ove si tratta della dilatazione, e compressione de' metalli pel calore, e pel freddo, della vibrazione de' pendoli in climi distanti gli uni dagli altri, dell' esperienze fatte col semplice barometro in più parti nel

tem-

tempo del viaggio, della legge della dilatazione dell' aria, della velocità del suono. Non è che tutte queste cose non siano curiosissime, e che l' esperienze ivi riferite non comparifcano esser fatte con la più grand' esattezza: ma da un secolo in qua sono stati stampati tanti libri su questa materia, sopratutto in Francia, ed in Inghilterra, che i nostri lettori non tornerebbero a veder con piacere oggetti tante volte posti sotto i lor occhi. Se non vi fossero altro, che le memorie dell' accademia delle scienze, queste non lascian quasi altro, che desiderare, e verrebbe la tentazione di credere, che nella fisica, e matematica non vi restassero altre scoperte da fare, se tante nuove scoperte, e tutte così singolari non convincessero, che l' una e l' altra sono inesauribili.

La relazione spiega con la più gran chiarezza tutte le operazioni, con *le quali* è stato misurato il grado del meridiano, che principia da Quito. Quest'era il principal oggetto dell' inavvertenza di tanti abili matematici. E perciò era dovere parlarne più distesamente, che del rimanente. E' stata perfettamente adempita una tal obbligazione, e tutti i lettori intelligenti resteran convinti delle fatiche degli autori. Pare che tante non ne sian loro costate nel delineare in carta una lunga serie di triangoli, quante nell' adoprarsi a misurarli in pieno vento, in mezzo alla regione dell' aria, e sulle cime della Cordeliera. Ma una lunga serie di calcoli fatti anche in sito il più comodo è molto nojosa, e per conseguenza molto faticosa. Nessuno s' aspetti da noi, e ci farebbe torto, che dovessimo qui trascrivere tante tavole di triangoli corretti, e ri-

dotti

dotti a livello con tutto quello, che è proprio a renderle più stimabili, e più utili. E' necessario ricorrere alla sorgente del libro medesimo, e assetarsi alla sorgente.

Tutto quello, che ivi si dice delle leghe Spagnuole, ed è principalmente la lega tal quale corre in Castiglia, merita l' attenzione di tutti i geografi, e di tutti i nocchieri della nazione.

La terra non essendo una sfera, ma una elisse, è evidente, che il metodo ordinario di navigare deve essere corretto, se si vuole, che quest' arte sì necessaria, e sì azzardosa abbia tutta la perfezione, e sicurezza, di cui è capace. Un tal esame era naturalmente riserbato al fine di questa raccolta dopo d' avere stabilito quanto concerne alla figura del globo della terra: e non è stato omesso. Sono già uscite più opere su questo soggetto; ma questa speculazione per la maggior parte de' piloti è troppo forte, e non sarà di niun uso, se non s' inventa una pratica facile, e indipendente dalle dimostrazioni geometriche, delle quali pochi nocchieri son capaci. Con tal mira è stato terminato questo 3. tomo con una nuova tavola delle parti del meridiano sopra l' ellipsoide. Noi non isperiamo già, che s' arrivi all' intento d' adattare i piloti antichi a questa novità, e tanto più bisognerà lasciarli nella loro antica consuetudine, quanto non si convinceranno mai d' esser in pericolo di perire, se s' ostinano a starsene alle pratiche antiche. Sarà più facile d' obbligar quelli, che si danno a questo mestiere, non ammettendoli ad esso, se non sono istruiti sul nuovo metodo. Forse che questo medesimo sarà impossibile, se si consideri qual sia l' edu-

Digitized by Google

cazione della maggior parte di quelli, che aspirano ad esser piloti. Noi desideriamo, che il tempo dissipi queste prevensioni, e timori. In qualunque maniera vadano le cose, la gloria di quei, che anno avuto parte in questa opera, rimarrà sempre inalterabile.

Siccome questo è l'ultimo articolo, che diamo su i tre volumi degli offiziali Spagnuoli, noi siam ben contenti di correggere nel finire tre abbagli, che ci scorsero nel primo estratto (mese di Gennajo 1749.)

Alla pag. 34. notammo, che gli accademici Francesi giunsero a Cartagena li 15. di Dicembre 1735., va detto 15. di Novembre.

Alla pagina 40. dicevamo: *Si prese imbarco sopra la balandra Franzese, comandata da monsù d' Hericourt ai 24. di Novembre dell' anno medesimo 1735. per arrivare a Portobello.* Ciò non è stato espresso nè con chiarezza, nè con precisione bastante; va letto *ai 24. di Novembre 1735. i due offiziali Spagnuoli s' imbarcano per Portobello cogli accademici Franzesi in un bastimento del Re, che aveva condotto questi due ai 15. dello stesso mese, e ch' era comandato da monsù d' Hericourt.*

Pagina 45. avvisavamo, che M. *Bouguer era venuto a Quito pel fiume degli Smeraldi*. M. de la Condamine fu quegli, che prese questa strada, come l'avevamo ben notato nel render conto dell' ultimo volume delle memorie dell' accademia delle scienze. (Dicembre 1748. 2. volume.)

AR-

ARTICOLO XL.

LETTERA AL P. B. G. SOPRA UN *libro intitolato*, lo spirito delle leggi.

IO resto sorpreso, M. R. P., che finora le vostre memorie non abbiano fatta menzione dello *spirito delle leggi*; libro sì famoso fra' letterati, e sì noto anche presso quelli, che non son capaci d'intenderlo. V'è forse mancata l'occasione di procacciarvi tal libro? o almeno di farvelo prestare da quelli, che l'anno?

Che che ne sia, io vi dirò i miei sentimenti, non già sopra tutte le parti di questa opera (per una lettera sarebbe troppa materia) ma sopra alcuni punti, ne' quali l'autore non rispetta la religione. Di poi vi discorrerò di molti altri articoli, che mi an fornito un gran numero di riflessioni.

In generale io posso accertarvi, che *lo spirito delle leggi* viene da una penna velocissima, ed esercitatissima nello scrivere; che l'erudizione v'è sparsa senz'affettazione, e pedanteria; che l'autore à una singolar intelligenza dell'istoria antica, e moderna, della giurisprudenza de' Greci, e de' Romani, degli Asiani, e degli Europei. Ma non vi dissimulerò, che sovente egli è tanto debole in prove, quanto fertile in congetture, e paradossi. Egli si propone di trattar delle leggi non in se stesse, ma *delle relazioni, che le leggi possono avere con diverse cose*. Come relazioni di leggi a diverse specie di governi, alla natura del clima, alla qualità di terreni, al genere di vivere de' popoli, al commercio, al numero,

alle inclinazioni, alla religione degli abitanti; relazioni ancora di leggi frà di esse colla loro origine, collo spirito del legislatore, coll' ordine delle cose, sulle quali sono stabilite: Tal è per confessione dello stesso autore tutto questo *spirito delle leggi* compreso in 2. vol. in 4.

Or in questa moltitudine d'oggetti, quante proposizioni vi sono poco certe, e meno provate!

Voi, M. R. P., ne potrete far giudizio da questo esempio: nel tomo 1. pag. 23. l'autor dice: *che la migliore aristocrazia è quella, ove la parte del popolo, che non à parte nel governo, è sì piccola, e sì povera, che la parte dominante non à interesse alcuno di opprimerlo*: e per conferma di questa dottrina apporta l' esempio di Antipatro, il *quale stabilì in Atene, che quelli, i quali non avessero dumila dramme, fossero esclusi dal dare il voto*. Perciò egli segue a dire, *Antipatro formò la miglior possibile aristocrazia, perchè questo censo era sì tenue, che non escludeva, che pochissima gente*, ec. Or questo passo di storia, che dicesi cavato da Diodoro Siculo, è diversamente allegato da questo autore. Io l'ò sotto gli occhi, e vi si legge in termini espressi, che il numero degli Ateniesi, i quali non avevano le dumila dramme, era di *ventidue mila* persone, dove che il numero degli altri cittadini non arrivava, che a *nove mila in circa*: circostanze, che distruggono tutto il discorso contenuto in questa parte dello *spirito delle leggi*.

Ma io, R. P., rientro nel mio disegno, qual è di farvi osservare ciò, che direttamente, o indirettamente offende la religione.

Digitized by Google

ne. Crederete per esempio all'autore, quando dice (tomo 1. pag. 296.) che *la libertà filosofica consiste nell' esercizio della volontà, o almeno (se bisogna parlare in tutti i sistemi) nell' opinione, ove uno è, che s' eserciti la sua volontà?* Non direte voi: 1. che il *semplice esercizio della volontà* non è bastante per fare, che noi siam liberi, e che perciò ci vuole *l' esercizio* della potenza elettiva della volontà? 2. Che se vi fosse un sistema, che si contentasse per la libertà *della opinione, ove potrebbe essere d' esercitar la sua volontà*, questo sarebbe un sistema totalmente dannabile?

Chè direste pure di questa proposizione sì generale, che trovasi alla pag. 300. del 1. volume. *Bisogna far onorare la divinità, e non mai vendicarla?* Voi senza dubbio pensareste che non mai si può prender vendetta perfetta e totale della divinità; ma pure vi sono delle circostanze, nelle quali convien prevenire le intraprese sagrileghe contro Dio; mercecchè ciò serve a riparare il di lui culto supremo, ed a metter timore a' malvagi. Co' principj di questo autore come si potrebbero giustificare tante ordinazioni de' principi, e magistrati, che decretano pene contro le bestemmie, e bestemmiatori?

Nello *spirito delle leggi* s'incontrano certi passi, i quali provano, che l'autore è versato nella fisica, e nell'anotomia: cognizioni utilissime usate a proposito; ma io non vedo che vadano poste in opera per iscusare il *suicidio* sì comune, come sentesi, presso gl'Inglesi. Mentre è uno scusarlo il volerlo considerare, come una malattia causata dalla natura del clima. *Quest' azione,*

dice l'autore, alla pag. 377. del 1. tomo *appartiene allo stato fisico della macchina* .... *ed in Inghilterra non si può punir l'omicidio di se stesso, siccome non si puniscono gli effetti della pazzia*. Come mai possiamo persuaderci, che gl' Inglesi, i quali s'ammazzano a sangue freddo, non abbiano tanto di libertà da potersi prolongare la vita? Il clima, e la costituzione degl' Inglesi era la stessa trecento, e quattrocento anni fa, ed allora la pratica del suicidio più lì, che altrove si osservava? Non deve piuttosto dirsi una sorta di moda introdottavi o dalla vanità, o piuttosto, come ci è tutto il fondamento di crederlo, da' principj d'irreligione, dopo che l'Inghilterra è divenuto il centro delle dottrine più perniciose?

Una delle parti, che meriti meno *scusa* in questa opera dello spirito delle leggi, è il capitolo IV. del lib. XVI. pag. 414. vol. 1. Porta nel titolo, che *la legge della poligamia è un affare di calcolo*. L'autore in prova asserisce, che nascono più fanciulle che ragazzi nell'Asia, ov'è comune la pluralità delle mogli, e per mostrare che in quelle vaste contrade nascono più bambine, che bambini, fa dopo il Kempfer un conto, col quale apparisce, che a Meaco, capitale del Giappone, ci erano poco più 182. mila maschi, e 223. mila 573. femmine.

Tal prova è convincente? Il conto citato dal Kempfer fu fatto nel 1672. diciotto anni, avanti che questi giungesse al Giappone: non dice che prima di questo anno 1672. qualche causa particolare avesse notabilmente diminuito il numero degli uomini di Meaco. In tempo di guerra, o d' im-

imbarchi si trovano nella Francia più donne, che uomini tanto nelle campagne, quanto nei porti di mare, e tal volta ancora nelle gran città. Se allora qualcuno asserisce, che in Francia nascono più donne, che uomini, non prenderebbe egli un grande sbaglio? Or chi ci assicura, che nel 1672. non fosse in Meaco qualche ragion simile di diminuzione nel conto degli uomini?

Si prova colla testimonianza del medesimo Kempfer, che l'ultimo ruolo fatto a Meaco (probabilmente nel 1689. e 1690.) superava più di 124. mila persone quello del 1972. (*). In questo conto del 1689. o 1690. non si specifica, è vero, il numero de' maschi, e delle femmine, ma non v' è ragione alcuna di credere, che l'eccesso non fosse in gran parte sul conto degli uomini. Quindi la prova cavata dal ruolo del 1672. è molto equivoca, e di più è inettissima pel restante dell'Asia; perciocchè, che argomento è questo: In Meaco nel 1672. v'erano più donne, che uomini; dunque in Asia nascono più fanciulle, che fanciulli? Ed io secondo l'autor medesimo dello *spirito delle leggi*, cito il paese dei Lamas, ch'è il Tibet, ove nascono più ragazzi, che ragazze, di modo che presso questi popoli una donna sposa più mariti.

Ma dirassi, dunque tal usanza dei Lamas prova, che la *poligamia è un affare di calcolo*. No, io rispondo, poichè è certo, che i Tartari loro vicini, che sono nello stesso caso, cioè che fra loro figliuo-

(*) Quello del 1672 era di 405643. persone. L'ultimo, di cui parla Kemfer, era di 529726. *Vedi il Kampfer tom. I. pag. 172. e tom. II. pag. 198.*

li, contano più maschi, che femmine, non permettono che un sol marito ad una donna. *Vedi description de la Chine tom. IV. pag.* 461.

Ma, si replica, è certo almeno che l'uso di sposar più donne, à qualche relazione col clima, onde non si può negare che *la poligamia non sia un affare di calcolo*. Questo è a un di presso tutta la sostanza del cap. IV. del lib. XVI. *dello spirito delle leggi*. Io rispondo, che ammessa anche la prima proposizione, la quale non è incontrastabile, negherei la conseguenza. In fatti, dato che l'uso di sposar più donne avesse qualche relazione col clima, ne seguirebbe assolutamente, che la legge della poligamia fosse un affare di calcolo, cioè a dire un affare, di cui si deve, e si può render ragione col solo conto delle persone dell'uno, e l'altro sesso, che nascono in un paese? e che, non si sa che altre cause anno influito in questa usanza? Ne' primi tempi fu necessità, o pretesto di propagar il genere umano; di poi religioni false, che acconsentirono a tutti i desiderj sensuali; qualche volta motivi di lusso, e vanità, come fu presso gli antichi signori Germani, i quali al riferir di Tacito si distinguevano dal volgo con la moltiplicità delle mogli: quasi sempre la passione, il cattivo esempio, e l'educazione troppo libera. Ecco le cagioni, che anno autorizzato, accreditato, e mantenuto la poligamia, e che fanno, che essa non sia *un affare di calcolo*.

Io avrei ancora, M. R. P., da farvi osservare allo stesso luogo *dello spirito delle leggi* la poc' aggiustatezza di questa proposi-

posizione: *La pluralità delle donne, come anche quella degli uomini è conforme alla natura più in certi paesi, che in altri.* Tutti i maestri di morale insegnano, che la pluralità degli uomini per una femmina in niun conto *è conforme alla natura*, perchè non ne può risultar alcun bene.

Ma di grazia passate meco al cap. XV. di questo lib. XVI. *tom. I. pag.* 427., ove si trova, che la legge del Messico, che proibiva sotto pena di morte a due sposi di riunirsi dopo il divorzio, era più savia della legge de' Maldivi, che permettevano a' mariti di ripigliar la moglie già ripudiata, e osservate la ragione, che ne dà l' autore; *perchè*, dice, *la legge del Messico, nel tempo medesimo del divorzio pensava all' eternità del maritaggio, dove che la legge de' Maldivi pare, che si burli egualmente e del maritaggio, e del ripudio.* Se io non m'inganno *pensare all' eternità del maritaggio* è pensare alla sua indissolubilità. Or se la legge del Messico pensava alla indissolubilità del matrimonio, perchè dunque permetteva il divorzio, e se ella ne permetteva il discioglimento, perchè non lasciava agli sposi la libertà di riunirsi, se si suppone, che pensi alla indissolubilità della loro unione? In una parola di due leggi, una delle quali permette di rannodare i sacri legami del matrimonio, e l' altra lo vieta, qual di queste deve riguardarsi che pensi meglio *alla immortalità del matrimonio*? e per conseguenza qual di queste è più savia? Senza dubbio, che tutti diranno esser la prima, e tal fu nel caso la legge de' Maldivi, e non quella del Messico.

Basti fin qui, M. R. P., sul primo tomo *dello spirito delle leggi*. Vengo al secondo, che mi darebbe campo di farvi molte osservazioni: ma sono costretto ad essere breve.

Alla pag. 162. l'autore dice. *I Romani ebbero una buona politica ragione d'esporre i bambini. Romolo pose tutti i cittadini in necessità di allevare i loro figliuoli maschi, e le figliuole primogenite. Se i bambini erano deformi o mostruosi, permetteva loro d'esporli*, ec.. Questo passo è cavato da Dionigio Alicarnasseo, ed io non dico che sia mal citato, ma non posso approvare, che si qualifichi di buona ragione politica una pratica barbara. L'autor medesimo in un altro luogo di questo libro dice, pag. 236. *massima generale: nutrir i propri figli è una obbligazione di dritto naturale*. Da ciò si giudichi, se è buona politica d'esporre i figliuoli.

Alla pag. 182. si trova che, *quando la religione dà regole non già pel buono, ma pel meglio, non per quel, ch'è doveroso, ma è perfetto, sarebbe conveniente, che desse consigli, e non leggi*.

E qui s'adduce per esempio il celibato: „ se n'è fatta una legge, dice l'autore, „ per un cert'ordine di persone; ma ogni „ dì bisogna farne delle nuove per ridurre „ gli uomini all'osservanza di questa. Il „ legislatore s'affatica: s'affatica la socie„ tà per far osservare agli uomini di pre„ cetto ciò che dagli amanti della perfe„ zione sarebbesi eseguito per consiglio " Qui, M. R. P., non si riflette, che l'ingresso *d'un cert'ordine* di persone essendo totalmente libero, la legge del celibato non

deve

deve parer onerosa. Questo è una condizione, che si propone a coloro, i quali con modo speciale si voglion consagrare al servizio della chiesa. L'obbligazione, ch'essi contraggono, segue la libertà del loro impegno. Questa obbligazione non *fatica*, se non quelli, che si dimenticano della generosità, e santità della loro promessa, e coloro, che vorrebbero tornar in dietro dopo aver fatto un passo, a cui da niuno venivano forzati.

Nè pure è vero, che il *legislatore*, cioè la *chiesa s'affatichi*, nè che *affatichi* la società, replicando ordini per mantener la legge del celibato. La prova, ch' ella non è affaticata, è, che su questo articolo à sempre parlato con vigore. Prova, ch' ella non à affaticato la società, è, che tutti gli stati, i quali son rimasti attaccati alla chiesa, conservano inviolabilmente la stessa legge. Rispetto poi a' popoli, i quali anno abbandonata l' antica credenza de' loro padri, erano verisimilmente *affaticati* da altre leggi, che quelle del celibato: e che se n' à da concludere? Che fosse bisognato attenersi al semplice consiglio circa il santificare, per esempio, le feste, i digiuni, le astinenze? ec. Io non credo, che l'autore volesse abbracciar questa massima.

Io noto, M. R. P., alla pag. 183. un sì grand' elogio di Giuliano apostata, che per esser tale non mi fa temere i pessimi effetti, che potrebbe produrre; nè temerei più se fosse più moderato. E' vero, che si fa l' estrazione delle verità rivelate, e dell' apostasia di Giuliano, ma posta questa da parte si dice: *No, non v'è stato dopo lui un principe più degno di governare gli uomini.*

ni. E che? Teodosio, Carlo Magno, s. Luigi, s. Eduardo III., Carlo il Savio, Luigi XII. Carlo V., Lodovico XIV., e tanti altri monarchi d' immortal memoria non eran più degni di governare, che questo Imperatore il più vano, il più pedante, il più strano di tutti gli uomini? Io me n' appello dall' autore al giudizio di s. Gregorio Nazianzeno, e di s Gio: Grisostomo, e alle opere stesse di Giuliano.

Io vorrei aver l' eloquenza di questi due Ss. PP. sopraccitati per inveire quanto è necessario contro questa proposizione alla pag. 217.: *sarà una buonissima legge civile, allorchè lo stato è soddisfatto di una religione già stabilita, di non soffrire, che se ne introduca un' altra*. E poi segue: *Ecco il principio fondamentale delle leggi politiche in materia di religione: Quando uno è padrone di ricevere in uno stato una nuova religione, o di non riceverla, non va ammessa; quando è ammessa, bisogna tollerarla*. L' autore ben due volte à posto per preliminare se non esser teologo; ma senz' aver questa qualità deve confessare, e confessa ancora in molti luoghi della sua opera, che v' è una vera religione; che questa vera religione è la cristiana; che questa religion cristiana sarebbe più propria di tutte a far buoni cittadini. Intanto seguendo la massima, che qui si legge, questa religione non mai si sarebbe stabilita nel mondo. Gli Ebrei erano contenti della loro religione, quando G. C. predicò loro il suo vangelo. I Romani, i Greci, i Barbari mostravansi contenti della loro religione, quando gli apostoli, e gli altri uomini appostolici gl' invitarono alla fede. E così sarebbe stata *buonis-*

nissima legge civile presso gli Ebrei, presso i Romani, i Greci, e Barbari *di non soffrire lo stabilimento del Cristianesimo*, e se l' autore fosse stato chiamato al consiglio dell' Imperador Costantino, l'avrebbe dissuaso dal proteggere i Cristiani, ed oggi pure se fosse richiesto del suo parere dalla corte di Costantinopoli, del Mogol, del Siam, della Cina, ec. intorno alla legge di G. C., non mancherebbe di dire, che sarebbe politica buona il non riceverla. Fate lo stesso discorso sulla credenza Cattolica secondo il medesimo principio, ella non mai potrebbe rientrare negli stati, ove à regnato per sì lungo tempo. Che conseguenze! Io desidero che l' autore non le abbia avvertite, ma non ò potuto credere, che non si presentassero a' lettori, e per questa ragione mi son tenuto in obbligo d' indicarne il pericolo.

Vedrete bene ancora, M. R. P., ciò, che si deve pensare delle massime sparse nella pag. 219., ove si tratta delle leggi penali in materia di religione. L' autore le condanna tutte assolutamente, e senza restrizione. Dopo soggiunge. „ E' più sicuro „ d' attaccar una religione col favore, colle comodità della vita, colle speranze di fortuna, non già per quel che rende avvertito, ma per quel che rende dimenticato, non per ciò, che irrita, ma per quel che ammollisce, allorchè altre passioni operano su' nostri animi, e che quelle, che la religione ispira, stanno in silenzio “. Siccome ciò vien detto in generale, non v' à dubbio, che uno può servirsene così bene tanto contro la vera religione, quanto contro le false, e tal è il danno di tutti questi principj puramente politi-

litici, che si fanno entrar troppo avanti in tutto ciò, che l'uomo deve credere, e praticare per la sua salute.

La mia ultima osservazione sarà sopra un passo alla pag. 241., ove lo *spirito delle leggi* disapprova la condotta di Giustiniano, il quale *mette fra le cause del divorzio il consenso del marito, e della moglie d'entrare in un monastero*. Ecco la ragione dell' autore „ E' naturale, che le cause del divor„ zio tirino la loro origine da certi impe„ dimenti, i quali non debbon essere pre„ veduti prima dello sponsalizio. Ma que„ sto desiderio d'osservar la castità poteva „ essere preveduto, poichè è in noi " Or io domando agl'intendenti: il desiderio di osservar castità non può benissimo venire agli sposi tanto prima, quanto dopo il matrimonio? E se questo desiderio vien loro, non sarà nell'analogia già della religione di lor facilitar la strada ad una vita più perfetta? *Ma*, soggiunge, *questa legge non serve, che a dar vittime a Dio senza sagrifizio*. Questo senza dubbio è singolare. E' che, non è un sagrifizio d'obbligarsi a guardar la castità per tutto il resto di vita sua?

Io termino questa lunga lettera, la quale non se la prende coll'autore *dello spirito delle leggi* per animosità, o per gelosia, poichè io non lo conosco. Anzi all' opposto posso assicurarvi di far di cuore grande applauso a' talenti di questo scrittore, e che io non ricuserei d'ascoltar le sue ragioni, se ne avesse da dare in sua difesa. Vi prego d'inserire sollecitamente questa lettera nelle vostre memorie. E sono, ec.

ART-

Digitized by Google

ARTICOLO XLI.

NOVELLE LETTERARIE.

PARIGI.

I *Divertimenti del cuore, e dello spirito.* Tom. 1. di questo tomo. Noi non ne avevamo veduta, che una parte, allorchè di esso ne demmo avviso nelle nostre memorie. Gli ultimi fogli ci sono stati comunicati dopo. Vi si trova secondo il gusto, e il titolo di questa opera una mescolanza di prose, e di versi. In questa continuazione la parte, che ci è paruta più notabile, è la storia *di Giovanna I. di questo nome Regina di Napoli, e di Sicilia, e contessa di Provenza.* Si legge questo articolo con molto piacere. La narrazione è chiara, unita, e viva, e in poche parole mostra il genio delle corti, gli avvenimenti principali, la storia letteraria, e le catastrofi più singolari del secolo XIV. L'autor di questa opera, degna veramente di divertire il cuore, e lo spirito, potrebbe darsi a conoscere senza rischio di sua riputazione.

Caroli Poree e Soc. Jesu sacerdotis fabulæ dramaticæ editæ ab una ejusdem soc. sacerdote. Presso Bordelet strada s. Giacomo in 12. pag. 508. Questo tomo contiene 5. pezze da teatro. Il giocatore, il padre accecato sopra i suoi figliuoli, l'indolente, la vocazio-

Digitized by Google

cazione per forza, il giovane libertino ridotto a vita più regolata. Noi renderemo conto con qualche esattezza di questi preziosi avanzi d'un eccellente maestro, che seppe istruire, ed anche edificare con rappresentazioni teatrali. Per ben conoscere questa parte di fatiche, e di successi del P. le Poree, basterebbe leggere la prefazione, che alla testa di questo volume è scritta con tutta la chiarezza, eleganza, e precisione, della quale possa esser capace un' opera di tal natura. Noi non resistiamo mai alla tentazione di citare, e trascrivere il Latino, quando è degno del buon secolo. Quindi riferiremo prima il carattare, che qui fassi di queste opere drammatiche del P. della Poree: *Qui juvenilibus hisce ludis interesse solebant, non sine jucundo voluptatis sensu, meminerunt apte dispositas in ordinem scenas, ita ut fabula facili primum intricata nodo, mox continuato eventorum filo suspensa, prono demum ac proclivi rerum decursu se sponte expediret. Meminerunt narrationes simplices, quotidiano quasi sermone sed dilucido explicatas, quæ auditorem nunc jocose detinerent, nunc ad lætiora præpararent, nunc vehementissime commoverent. Meminerunt usurpatum ab optimo poeta dicendi genus, personis quam maxime accomodatum, lene ut plurimum & æquabile, puro, ut ita dicam, & limpido fonte dimanans. Meminerunt facetos argutosque sales, qui a scurrilibus jocis prorsus alieni, ingenua venustate & nativa quadam festivitate animis arridebant. Meminerunt serias gravesque sententias, quæ hisce jocis elegantibus intertextæ, tantum iis adjiciebant ponderis & ornamenti,* *quan-*

quantum amœnitatis vicissim ab eis recipiebant.

Notizia dello stato antico, e moderno della provincia, e contado d'Artesia di M.... Presso Guglielmo Desprez in 12. pag. 535. Questa opera nata in occasione del *nuovo stato della Francia* in 6. vol., à nondimeno il vantaggio sopra di questa per la precisione. Ella è come una carta grande rispetto all' Artesia, che nella notizia generale della Francia è ridotta, come l'altre provincie, in compendio. Ci piacerebbero molte opere simili spettanti ad altri paesi del regno. Qui si parla de' conti, e altri sovrani dell' Artesia, degli stati generali, del clero, della nobiltà, degli stati terzi, de' tribunali, de' privilegj, degli abitanti, del commercio, delle strade, de' fiumi, del paese, delle leggi, de' costumi, degli usi, che vi sono in vigore, della lor differenza coi costumi stabiliti in altre provincie, ec. Noi non possiamo dissimulare, che avendo esaminato con attenzione molti fatti storici citati in questo volume, gli abbiam trovati esattissimi, i quali fan giudicare dell' esattezza di tutti gli altri. Dopo la morte dell' ultimo duca di Borgogna del sangue di Francia, Carlo il terribile, Luigi XI. essendosi impadronito d' *Arras* le volle cangiar il nome, e dargliene uno più bello, affine di guadagnarsela più, e fu ordinato, che si chiamasse *Franchise*. Noi abbiam veduto un gran numero d' atti, ne' quali vien usato tal termine: ma in ordine a questa città, come a tante altre, è durato l' uso antico, ed in fatti si sa, che è più facile a conquistare le piazze, che a mutare una sola lettera dell' alfabeto.

Digitized by Google

Il successo della pace à ravvivato le muse Latine; senza dubbio, che il suono delle lor lire si sarà fatto sentire per tutte le parti della Francia. Ma noi non siamo stati presenti in tutto. Così non daremo avviso, che d' alcuni di questi eroici concerti. Eccovi una raccolta di poesie intitolate: *Regii Borbonii Soc. Jesu collegii celeberrimæ Academiæ Cadomensis in reditu pacis festi plausus.*

Uno de' poeti vuole, che si disegni così il ritratto di Lodovico XV. *Vincitor Pacifico.*

Apponant telam charites, calamumque fidelis
Ducat amor; roseis depicta coloribus adsit
Ardua quæ spirat blando Lodoicis *in ore*
Majestas, adsint Pax *&* Victoria*, fidæ*
Hinc illinc comites, &c. . . .
Ornet oliva manum, sociataque laurus olivæ
Inclita victoris decurrat tempora circum.

Nella stessa raccolta v' è un' egloga, nella quale si notano felici naturalezze.

Nel mese di Gennajo M. Jacquin del collegio della Marche celebrò il ritorno della pace con una composizione in versi, della quale noi potremmo citar molti squarcj; ma prendiamo questi, come son venuti.

Sic roseos quocunque regit Pax aurea currus
Insolitis accensa fremunt clamoribus astra:
Antevolant molles, examen amabile, risus:
Subsultimque leves sylvestria numina, Fauni
Pulsavere solum: linquunt sua flumina Nymphæ,
Decurrere jugis Dryades pedibusque choreas

In numerum plaudunt, dum circum fervet amorum
Læta cohors: manibus pars florea texere vincla;
Pars amat alternis innectere brachia sertis.
Dives opum plenoque exundant copia cornu
Subsequitur; gratoque gemit sub pondere pressa.
Non procul alma Ceres gravidis incedit aristis.
It quoque pampinea redimitus tempora fronde.
Lætitiæque vinique pater, cui plurimus ardet
Fusus in ore color, nec abest pretiosa liquore
Amphora purpureo, ec.

Regi Pacifico Carmen authore Jo: Carolo Tardy colla imitazione della composizione Latina, in verso Francese del medesimo autore. Presso Perault al canto di Gevres. Ancor questo poeta descrive i felici frutti della pace in tal guisa:

Pero te compositis regnat Pax aurea terris,
Liberet & oceanus nautis tuta æquora pandit,
Et gemini reparata vigent commercia mundi.
Nunc licet extremos securis navibus Indos,
Atque Arabum penetrare sinus Austroque favente
Mutare indigenis peregrinum mercibus aurum;
Unde salus pendet regnorum & robora crescunt.

Ciò che in tal modo è stato trasportato in Francese:

Tous

Tout respire la Paix. Le marchand moins timide
Commerce en libertè sur la plaine liquide:
Il peut dans le Perou conduire ses vaisseaux
Qui n' ont plus d' ennemis que les vents & les flots
Penetrer usque au Gange, & par l' or qu' il ne tire
Accroitre & soutenir les forces d' un Empire.

Verardi, nativo di Piemonte, ma tutto Francese di genio à segnalato il suo zelo con un' ode Latina, della quale egli stesso è il traduttore. Il passo, che citeremo, è bastante a dar una idea vantaggiosa di questa poesia. Per far intendere, che gli altri eroi debbono spesso la lor gloria agli stranieri, e che Luigi non deve la sua, che a se medesimo, così dice l' ode Francese:

Les Heros foibles & vulgaires
Tombent des que ils manquent d' appui;
Souvent leurs bienfaits salutaires
Ne font que l' ouvrage d' autruj.
Gran Prince, ta glorie est plus pure:
Jamais le faste, ou l' imposture
Ne preta rien a ta grandeur;
Et malgrè leur eclat supreme
Tes vertus ne sont qu' à toi meme
Et la source en est dans ton coeur.

Il fine di questa strofa è la tradizione di questa qui:

Affulget orbi splendidius tua
Ignara fuci gloria, Ludovix,
Nativa puro fonte prodit
Ex animo repetita virtus.

Pa-

Pare, che il Francese superi il Latino, il che deve parer più singolare in una traduzione fatta dall' autore medesimo.

Le conquiste del Re coronate dalla pace. Odi, presso Morel il giovane al palazzo, a Chaudibert a canto degli Agostiniani pag. 38.

Qui vi sono tre odi, che contengono la storia dell' ultima guerra, e sono come sull' andare de' fasti; ma ciò non impedisce al poeta d' alzar il tuono della sua lira. Noi crediamo, che questo componimento gli sia costato molto, e questo accresce il suo merito. Citeremo queste due strofe, in una delle quali esprimonsi i voti della Francia nel tempo della malattia del Re.

Ai vivi timor nostri omai dà fine,
O de' mortali alto padron sovrano,
Mira i sudditi suoi struggersi in pianto,
Prostesi a' sacri tuoi altar d' avanti:
Contempla il duolo amar, che il sen lor punge,
Un figlio egli è, ch' oggi domanda un padre,
Una vedova donna il protettore,
Un asilo il mendico, il cittadino
Sorte tranquilla, un difensor la patria.

L' altra invita il Re a perfezionar la pace.

La vittoria per te serba piaceri,
Una ancor te ne resta a riportare,
Ma non fia già, che in mezzo al periglioso
Fragor dell' armi meritar la sappi;
Questo vantaggio sì sublime, e grande
Tuo coraggio in domar solo è riposto,
Vincitor di te stesso ora diventi;

Ah

Digitized by Google

Ah sì, leggasi un dì nella tua storia;
Tutta la gloria sua al gran Luigi
Francia dovette, e sua clemenza feo
La sua fortuna, e sua felicitade.

Paralello di Lodovico XIV. con Lodovico XV. Il gusto di questo piccolo poema è singolare, e pregevole. L' esecuzione merita elogj, e l' autore a noi sconosciuto deve essere incoraggito. La sua idea è stata di paragonare tutte l' ultime imprese del MONARCA regnante con quelle del suo augusto bisavolo. Bisogna, che noi scegliamo qualche passo per far ben sentire il genio del poeta.

Sopra la presenza del duca di Clermont alla battaglia di Raucoux.

Questo del gran Condè figlio ben degno,
Che vassi pel suo Re pieno d' ardore,
Di Rocroi ci rammenta il chiaro giorno,
Che di Rocuoux alla battaglia vide.

Sopra l' ingresso de' nemici nella Provenza.

Qual torrente, de' monti dalle cime,
Di vana speme tutto gonfio, e altero,
Broune già scende, e la Provenza innonda.
D' Amadeo imitando il periglioso
Sforzo, d' avere un' altra sorte ardisce
Lusingarsi? Progetto audace, impresa
Inutile! A Tessè l' un fugge avanti,
L' altro a Bellisle: Ecco di nuovo appare
Nervindo, Lawfeld la riproduce, ec.

Sopra la conclusione della pace.

Qua-

Quale il bisavo suo, sue spedizioni
Obbliando, Luigi di sue armi
Abbandona i diritti, e maggior gloria
Et trova in sollevar il popol suo,
Che in conservar della vittoria i frutti.

De Pace Oratio gratulatoria habita universitatis nomine in majoribus Sorbonæ scholis die Jovis 27. mensis Februarii A. D. 1749. a Carolo le Beau Rhetorices in Grassinæo professore, & in Regia Inscriptionum & litterarum academia socio. Universitatis jussu edita. Apud Thiboust, Regis, necnon academiæ Parisiensis typographum. In platea Cameracensi 4. pag. 22.

In questa orazione si celebra la gloria, e i vantaggi della pace. Questa è la division generale.

I. La gloria della pace, che risulta e dalla moderazione del Re vittorioso, e dal valore delle sue truppe. Questo è tutto il piano della prima parte, che comincia con questo passo. „ Illud est summæ potestatis „ splendidissimum jus, & cum ipsa conjun„ ctissimum, ut immenso quidem inter Deum „ intervallo constituti Reges, Deo tamen „ inter cœteros mortales proximi, quemad„ modum ille dat signum ventis, emittit „ tempestates, effusasque revocat & com„ primit, ita Belli Pacisque vices arbitrio „ nutuque moderentur. Sedentes in otio „ populos ad arma excitare eorumdem fræ„ nare impetum; commovere suorum manus, „ commotas ab ictu cohibere; accendere „ fulmina quibus quassatæ corruunt urbes, „ regnaque contremiscunt, eadem restingue„ re ipsorum est. Bella quidem non gerunt „ soli, sed bella soli decernunt, soli com-

„ po-

„ ponunt pacem. Ut igitur, utrum arma „ juste capiantur, totum eorum famæ peri- „ culum est; sic ad eos præcipuo jure per- „ tinet ea laus, quæ ducitur ex splendore „ magnificæ pacis.

Nel corso di questa prima parte l'oratore rammemora gli avvenimenti dell'ultima guerra. Dipinge il nostro augusto monarca, che nel mezzo de' suoi trionfi conserva un fondo inalterabile di bontà, e di clemenza. Fa vedere i Franzesi mieter trofei, ed aprirsi per mezzo d'una moltitudine di conquiste il sentiero ad una pace gloriosa.

Ecco qualche squarcio della vittoria di Fontenoy: *Stabat impavidus intra vulnerum periculum Ludovicus totam in consilio in ipsa fronte fortunam gerens; cujus oculorum conjectu velut ancipiti sydere accensi furebant suorum animi, nostrorum mentes perculsæ pavebant. Aderat Delphinus jam paternæ magnanimitatis hæres, qui juvenili audacia fervens, leoni nuper adulto similis in vulnera, in flammas tota cupiditatis vehementia ruens vix patris imperio continebatur. Volitabat per ordines ægro corpore, animo valentissimo ille dux additus, aptusque ingentibus Ludovici fatis strenuus manu, consilio vigens, omnium belli artium gnarus, victoriæ contemptor ubi cunctandum est; eandem ubi dimicandum, certo secum trahens; in tumultu pugnarum, tum maxime pacatus & sui compos; cujus tum maxime celerior quam fulgur contuitus oculorum est, major impetus quam fulminis.*

II. Vantaggi della pace per l' Europa, che solleva pe' nostri alleati, de quali stabilisce i dritti per la Francia che ricolma di beni. Questa è la seconda parte, della qua-

quale non citeremo, che il bel passo, ove l' oratore rappresenta le agitazioni, che cagionava la guerra nelle diverse nazioni d' Europa. *Aliæ pacis retinentes, precibus, consiliis, machinationibus interdum etiam ominis, omnibus denique stimulis ad arma impellebantur; ibi sollicitudines, suspiciones, rixæ, domesticæ dissensiones. Aliæ ditionis angustæ terminis circumscriptæ magnorum exercituum incessu proterebantur; ibi vastitas, ac vel sine bello omnia incommoda bellorum. Aliæ irretitæ fœderibus, sedibus suis excitæ fortunam non suam sequi cogebantur, trahebanturque quasi cladium alienarum appendices; ibi mæror, luctus ac derelictio agrorum. Aliæ præcipuo adversus Gallos bellandi studio inflammatæ, quæcumque mala in cæteras dispertita procreabant, hæc ipsæ omnia patiebantur, & quo majore mole concurrebant, eo patebant latius omni generi calamitatum. Atque ut in immani & late dissipato incendio, alii hauriuntur flammis; alios opem ferentes ipse vapor afflatos enecat, alii aut super incidente ruina opprimuntur aut dirutos lugent penates suos, alios pavor ruit in præceps; suum quemque fatum varia peste conficit: sic omnes fere Europæ gentes in comuni deflagratione diverso genere malorum conflictabantur.*

Questo discorso, che è *in genere temperato*, ci è paruto stimabilissimo.

Ci viene inviata una stampa intitolata Reponse, ec. *Risposta all' autore del giornale Elvetico che s' imprime a Nuovo Castello spettante alle note critiche da lui fatte sopra un libro, ove provasi l' infallibilità della chiesa*. Questo libro era intitolato: *Sag-*

gio di dichiarazioni, ove reſtano deciſi tutti i punti di controverſia con un ſolo principio, che è quello della infallibilità della chieſa Romana. Noi lo riferimmo nel 1746. facendo un elogio dell'autore, il quale è un P. della dottrina criſtiana, chiamato il P. Boeuf. Noi dicemmo che la ſoſtanza del ſuo libro riducevaſi a queſto ſillogiſmo:

La ſola chieſa di G. C. è infallibile.
La ſola chieſa Cattolica Romana è la chieſa di G. C.
Dunque la ſola chieſa Cattolica Romana è infallibile.

Sopra di queſto il giornal Elvetico, il quale ſi ſtampa a Nuovo Caſtello, à menato gran romore contro queſto libro delle dichiarazioni, e contro le noſtre memorie.

Il P. della dottrina criſtiana à pubblicato nel meſe d'Agoſto ultimo paſſato un opuſcolo, del quale ora diamo contezza, e poſſiamo accertare che ſtando dentro i termini della moderazione concia aſſai bene il giornaliſta proteſtante.

Intendiamo che il Padre le Boeuf, autore del libro, e dell'opuſcolo è morto nel Novembre paſſato dopo una condotta di vita tutta zelo avendo ſpeſo più di 15. anni a ſcorrere le Sevennes da fervente miſſionario. Al fine della ſua riſpoſta notava, che le ultime 14. pagine del giornale Elvetico da lui confutato ſono contro i *Giornali di Trevoux*. Quattordici pagine ſon troppe: probabilmente ne baſterebbero aſſai meno per diſtruggere le obbiezioni dello ſcrittore Svizzero. Ma non lo ſtimiamo a propoſito per la cattiva lite che à moſſo al P. Dot-

tri-

trimario: nè questo giornale di Nuovo Castello, nè altro libro di qualunque specie, che sia, non caverà da noi una riga d'apologia, nè una parola di rappresaglia; e crediamo, che la gente d'onore e di lettere, per la quale scriviamo, approveranno questa condotta.

Il sig. Gersaint, di cui abbiamo avuta occasione di parlarne spesso con elogio, avvisa con due curiosi cataloghi, che trovansi presso Perault al canto di Gesures, e presso Giacomo Barrois al canto degli Agostiniani, due vendite, ch'ei dee fare, l'una d'un gran numero di quadri de' migliori maestri d'Italia, di Fiandra, e di Francia il mercoledì 26. Marzo 1749. e giorni seguenti nella sala del gran convento de' RR. PP. Agostiniani, l'altra d'una gran raccolta di chiocciole considerabili pel numero, e per la preziosa sceltezza agli 11. Aprile. 1749. nella casa sopra il ponte di nostra dama alla Pagode. A questa ultima v'aggiungerà molte stampe separate, e la serie de' diversi bravi maestri Francesi, e forestieri; fra l'altre alcune della galleria di Luxembourg, cavate dal Robeus di prima stampa, più volumi del museo reale con altri rami intagliati, ec. I curiosi per l'una e l'altra vendita potranno andar a vedere gli articoli, su' quali avevano la mira tre o quattro giorni precedenti a dette vendite la mattina dopo le nove ore fino a mezzo giorno, e due ore dopo mezzo giorno fino alle cinque.

Altra vendita della biblioteca del fu sig. abate di Rothelin si darà principio ai 14. del prossimo Aprile. V 2 Bar-

Digitized by Google

Barrois, librajo di Parigi, sta per vendere la biblioteca del fu M. l' Arcivescovo, medico di Roano. Non possiam dar contezza di questo tesoro letterario per non averne le notizie.

L' accademia delle scienze, e belle arti stabilita a Pau il primo giovedì di Febbrajo 1750. distribuirà due premj, l' uno all' autore della miglior opera in prosa, *per soggetto della quale fu proposta la questione seguente. I talenti senza studio posson produrre cosa di bello?* L' altro alla miglior ode o al miglior poema sopra l' ultima *rivoluzione della repubblica di Genova*. Le opere destinate al concorso debbono essere inviate a M. de Blair, consigliere nel parlamento di Navarra, al più tardi sul fine del prossimo mese di Novembre. L' autore della composizione, che à per sentenza: *Invidia tanquam ignis summa petit*, avrebbe conseguito il premio del 1749., se egli si fosse fatto conoscere nel viglietto sigillato in conformità del pubblicato avviso.

TA-

TAVOLA DEGLI ARTICOLI
del mese d'Aprile 1749.

ART. XXXI. *Antilucrezio tradotto da M. di Bougainville.* 323.
ART. XXXII. *Specimen litteraturæ Florentinæ.* 330.
ART. XXXIII. *Memorie sopra differenti soggetti di matematica di M. Diderot.* 334.
ART. XXXIV. *Catalogo de' libri del sig. abate di Rotbelin. Ultimo estratto.* 344.
ART. XXXV. *Telliamed, o siano trattenimenti d'un filosofo Indiano.* 350.
ART. XXXVI. *Acta SS. Septembris.* 358.
ART. XXXVII. *Difesa del dogma Cattolico sopra l'eternità delle pene.* 368.
ART. XXXVIII. *Petri de Ebulo Carmen de motibus Siculis, ec.* 377.
ART. XXXIX. *Osservazioni astronomiche, e fisiche, ec.* 382.
ART. XL. *Lettera al P. B. G. sopra il libro intitolato*, lo spirito delle leggi. 395.
ART. XLI. *Novelle letterarie.* 407